Fabio Fossati

I CONFLITTI ARMATI CONTEMPORANEI: QUALI SOLUZIONI?

ISTITUTO DI SOCIOLOGIA INTERNAZIONALE
INSTITUTE OF INTERNATIONAL SOCIOLOGY
GORIZIA

Fabio Fossati

I CONFLITTI ARMATI CONTEMPORANEI: QUALI SOLUZIONI?

Gennaio 2026

Laboratorio per la costruzione di relazioni sociali pacifiche, attraverso la ricerca scientifica e la formazione, dal 1968.

ISTITUTO DI SOCIOLOGIA INTERNAZIONALE DI GORIZIA
INSTITUTE OF INTERNATIONAL SOCIOLOGY OF GORIZIA
Via Mazzini, 13
34170 – Gorizia
Italia

T. +39.0481.533632
isig@isig.it - isig@pec.isig.it
www.isig.it
C.F. / P.IVA: 00126770312

© 2026 ISIG

Istituto di Sociologia Internazionale

Institute of International Sociology

Gorizia

Tutti I diritti sono riservati. Nessuna parte del documento può essere riprodotta o diffusa con un mezzo qualsiasi senza il permesso scritto dell'editore.

All rights reserved. No part of this document shall be reproduced, stored in a retrieval system, or transmitted by any means without written permission of the publisher.

Realizzazione editoriale: ISIG

Fabio Fossati è professore associato in Scienza della politica, e insegna Relazioni internazionali all'università di Trieste. Ha pubblicato circa 50 articoli in riviste politologiche italiane e straniere, e due monografie per Franco Angeli: *Mercato e democrazia in America latina* (1997), *Economia e politica estera in Italia* (1999), ristampate in e-book nel 2013. Nel 2006 ha curato il manuale *Introduzione alla politica mondiale*, ristampato nel 2015, 2018 e 2023, per Angeli. Nel 2017 ha pubblicato il volume *Interests and stability or ideologies and order in contemporary world politics* per la Cambridge Scholars Publishing. Fossati è stato *visiting scholar* presso la CEPAL di Santiago e Buenos Aires, il Cendes di Caracas, l'Ocse di Parigi, la Berkeley University, la Essex University, la Universidad Complutense di Madrid; ha ottenuto il dottorato di ricerca all'università di Firenze (nel 1992), ha fatto il post-dottorato in quella di Bologna, ed ha insegnato all'università della Calabria.

INDICE

1 INTRODUZIONE – GLI STRUMENTI TEORICI PER L'ANALISI DEI CONFLITTI

1.1 PREMESSA 9
1.2 L'IMPORTANZA DELLA PRECISIONE NELL'USO DEI CONCETTI 10
1.3 UNA TIPOLOGIA SULLE MODALITÀ DI RISOLUZIONE DEI CONFLITTI 13
1.4 LA RACCOLTA DEI DATI 14

2 CONFLITTI IN OCCIDENTE

2.1 ULSTER 15
2.2 ISOLE FALKLAND 16
2.3 CIPRO 17
2.4 PAESI BASCHI 19
2.5 CHIAPAS (MESSICO) 20
2.6 REPUBBLICA DOMINICANA 20
2.7 HAITI 21
2.8 AMERICA CENTRALE 22
2.9 PERÙ 23
2.10 COLOMBIA 23

3 CONFLITTI IN EST EUROPA

3.1. CROAZIA 25
3.2 BOSNIA 27
3.3 KOSOVO 29
3.4 MONTENEGRO 31
3.5 MACEDONIA 32
3.6 TRANSNISTRIA 34
3.7 UCRAINA 35
3.8 CRIMEA 37
3.9 GEORGIA 37
3.10 ABKHAZIA 38
3.11 OSSEZIA DEL SUD 39
3.12 OSSEZIA DEL NORD-INGUSCEZIA 40
3.13 NAGORNO KARABAKH (ARTSAKH) 41
3.14 DAGHESTAN 43
3.15 CECENIA 43

4 CONFLITTI IN AFRICA

4.1 SAHARA OCCIDENTALE 45
4.2 ALGERIA 47
4.3 TUAREG 47

4.4 LIBIA 49
4.5 CIAD 50
4.6 SUDAN 53
4.7 SUDAN (DARFUR) 55
4.8 SENEGAL 57
4.9 LIBERIA 58
4.10 SIERRA LEONE 59
4.11 COSTA D'AVORIO 61
4.12 GUINEA 63
4.13 NIGERIA 64
4.14 NIGERIA CONTRO CAMERUN 65
4.15 RODESIA-ZIMBABWE 66
4.16 NAMIBIA 66
4.17 SUD-AFRICA 67
4.18 MOZAMBICO 67
4.19 ANGOLA 68
4.20 RUANDA 70
4.21 BURUNDI 71
4.22 CONGO BELGA 72
4.23 UGANDA 75
4.24 REPUBBLICA CENTRO-AFRICANA 76
4.25 CONGO FRANCESE 78
4.26 KENYA 79
4.27 SOMALIA 80
4.28 ETIOPIA CONTRO ERITREA 82
4.29 ETIOPIA 83
4.30 ERITREA 84

5 CONFLITTI IN MEDIO ORIENTE

5.1 ISRAELE CONTRO PALESTINESI 85
5.2 LIBANO 90
5.3 IRAQ 92
5.4 KURDISTAN 95
5.5 SIRIA 96
5.6 YEMEN 98
5.7 AFGHANISTAN 99
5.8 TAGIKISTAN 102
5.9 L'IRAN E I GRUPPI FONDAMENTALISTI ISLAMICI 104
5.10 AL QAEDA E ISIS 105

6 CONFLITTI IN ASIA

6.1 PAKISTAN 107
6.2 KASHMIR 108
6.3 INDIA 110
6.4 PUNJAB 110
6.5 INDIA DEL NORD-EST 111

6.6 Sri Lanka 113
6.7 Nepal 114
6.8 Bangladesh 115
6.9 Myanmar 116
6.10 Tibet (Cina) 117
6.11 Mongolia interna (Cina) 119
6.12 Xinniang (Cina) 119
6.13 Tailandia 119
6.14 Laos 120
6.15 Cambogia 121
6.16 Filippine 122
6.17 Aceh (Indonesia) 124
6.18 Nuova Guinea (Indonesia) 124
6.19 Timor Est 125
6.20 Isole Fiji 126

7 CONCLUSIONI – DIAGNOSI, INTERPRETAZIONI E TERAPIE DEI CONFLITTI

7.1 La diagnosi sulla risoluzione dei conflitti armati 127
7.2 Il ruolo degli attori esterni: i governi 128
7.3 Il ruolo degli attori esterni: l'Onu 129
7.4 Le teorie sui conflitti armati dopo il 1989 130
7.5 Il dogma della sinistra "politically correct" a favore degli stati puri-nazionali 132
7.6 Dal consociativismo dell'ordine zoppo (anni 90) al dominio dell'anarchia (anni 2000) 134
7.7 Altri effetti negativi del *politically correct* 136
7.8 I principi ispiratori della mediazione internazionale 137
7.9 L'individuazione delle "terapie" per ciascun conflitto 140
7.10 Iniziative concrete per promuovere la risoluzione dei conflitti 142

8 APPENDICI

8.1 Numero dei morti in ciascuna guerra 145
8.2 Diagnosi e terapie dei conflitti 147

9 RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

9.1 Sitografia 149
9.2 Bibliografia 150

1 INTRODUZIONE – GLI STRUMENTI TEORICI PER L'ANALISI DEI CONFLITTI

1.1 PREMESSA

I conflitti armati rappresentano l'oggetto di studio per eccellenza delle relazioni internazionali. Politologi, sociologi, storici, giuristi sono da sempre impegnati a fare ricerca su un argomento così importante, che attira l'attenzione anche di quella fetta colta di opinione pubblica, che segue gli avvenimenti politici internazionali. Oggi sono reperibili su internet banche dati che documentano l'evoluzione cronologica di tutte le guerre del presente e del passato. Dovremmo arrivare alla conclusione che su tale argomento c'è poco da aggiungere? La percezione di chi scrive è l'opposto, ed è tale valutazione che mi ha spinto a scrivere un testo politologico sui conflitti. Il prodotto finale si basa su alcuni strumenti analitici di tipo sociologico e politologico, sulla sezione empirica sui singoli conflitti (armati o meno) che sono significativi nella fase post-'89 della politica mondiale, e su alcune prescrizioni che appaiono come le risoluzioni più eque e fattibili di tali conflitti. Tale sezione inserisce questo testo nel filone della *peace research*, quel settore pluri-disciplinare che, da decenni, si sforza di proporre agli operatori politici gli scenari che facilitino la risoluzione dei conflitti.

Come mai ho sentito la necessità di scrivere un libro sull'argomento? In primo luogo, perché la fase "post-moderna" dell'evoluzione sociale che viviamo in Occidente (più o meno dal '68 in poi) ci sottopone a un tale bombardamento di informazioni, che non si è più capaci di orientarci, di selezionare, di scegliere... La caratteristica fondamentale della post-modernità è la mancanza di una gerarchia stabile fra i valori. Le informazioni che vengono fornite dalla stampa, su internet, e nelle università, raramente sono organizzate in modo tale da ricostruire, in modo articolato, gli eventi. Gli accademici fanno troppa teoria, e spesso non conoscono bene le cronologie, anche perché la ricerca universitaria si basa sulla specializzazione; quindi si è esperti solo di Europa o di Africa (se non di singoli paesi). I non accademici si appiattiscono sulla cronaca, dimenticando (o non conoscendo) alcune chiavi di lettura che renderebbero più comprensibili gli eventi, e soprattutto avanzando quasi sempre una lettura ideologizzata della politica, facendo cioè una continua e dannosa commistione tra fatti e opinioni, e venendo influenzati dai due 'conformismi collettivi' più ottusi e più diffusi in paesi come l'Italia: il militarismo di destra e l'ideologia '*politically correct*' di sinistra. In ogni caso, la scelta di scrivere un volume snello è stata obbligata: oggi, il tempo è una risorsa limitata.

Il contributo più innovativo di questo testo consiste nella presentazione di una tipologia sulle modalità di risoluzione dei conflitti. Tale tipologia è stata elaborata (Fossati 1998; 2023), riprendendo e modificando in parte una precedente, che era stata proposta dal mio "maestro", Johan Galtung (1987), il più intelligente analista dei conflitti che è morto nel febbraio 2024. Questo volume si ispira anche ad altri libri pubblicati da Galtung (2000; 2008). In questo testo saranno analizzati tutti quei conflitti (in tutto circa 90) che hanno assunto una rilevanza politica (con riferimento alla violenza o agli sforzi di risoluzione) dopo l'89: non, ad esempio, quello delle due Coree che è sempre rimasto al livello declaratorio. Non tratterò i conflitti societari: fra sindacati e imprenditori, o quelli sollevati da gruppi sociali ambientalisti, femministi, "globofobici"...

Analizzerò dunque tutti quei conflitti armati che sono solitamente studiati dagli specialisti dell'argomento: gli istituti di *peace research* o di studi strategici. Non saranno però trattati i conflitti sul rischio di proliferazione nucleare, come quelli che coinvolgono Iran e nord Corea; è difficile non solo per un ricercatore, ma anche per i servizi segreti, sapere se un paese è dotato o meno di armi nucleari. Non sono state scelte soglie quantitative, come il numero dei (1000) morti di una guerra, perché tali indicatori sono significativi solo per gli studi statistici. Quindi, verranno trattati conflitti (come la Macedonia) con pochi morti, oppure anche conflitti a lungo senza nessun morto. Per ogni conflitto, verrà ricostruita innanzitutto la mappatura sociologica, con le percentuali riferite ai vari gruppi culturali, appartenenti cioè a civilizzazioni e/o a nazioni diverse: con riferimento a etnie, religioni, o lingue differenti. Poi sarà ricostruita una cronologia degli eventi, riferita soprattutto (ma non solo) all'evoluzione storica successiva all'89.

1.2 L'IMPORTANZA DELLA PRECISIONE NELL'USO DEI CONCETTI

Nella pagina precedente, sono stati già introdotti alcuni concetti, che occorre subito chiarire. Nello studio della politica, infatti, i cosiddetti 'fondamentali' sono importanti. I politologi italiani più anziani hanno sempre sottolineato l'importanza della precisione del linguaggio, elaborando definizioni consolidate sui principali concetti (Fossati 2017, 2023). Ad esempio, in politica estera gli attori portano avanti i loro interessi, e/o valori: di tipo particolaristico (il nazionalismo) o di tipo universale (la pace, la democrazia….).

In primo luogo, è importante distinguere tra conflitto e guerra. Il conflitto consiste in un'incompatibilità di obiettivi (fra due o più attori); la guerra è un conflitto violento. Invece, nel linguaggio giornalistico i due termini sono spesso usati come sinonimi, e questo è un grave errore. La fine della violenza non sempre porta anche alla risoluzione di un conflitto; le incompatibilità spesso restano. Gli esiti sono di solito due: o una guerra a minore intensità, caratterizzata soprattutto dal ricorso al terrorismo, o un congelamento del conflitto, che spesso rende inefficienti le istituzioni sorte dagli accordi di pace. Sono rari i casi in cui violenza e conflitto terminano insieme. In questo testo sarà presentata l'evoluzione dei conflitti, e la fase armata rappresenta spesso solo una delle possibilità di materializzazione dello stesso. La crisi è un conflitto che è caratterizzato dal tempo limitato e dall'alta possibilità di una guerra, come la crisi di Cuba, dell'11 settembre…

Passiamo alla definizione della nazione (Goio 1994). Si tratta di un concetto di tipo culturale collegato all'identità collettiva di un gruppo di individui, opposto allo stato, che indica l'esistenza di un determinato ordinamento giuridico, riconosciuto dal diritto internazionale. Il problema principale deriva però dal fatto che esistono due definizioni della nazione, basate su elementi oggettivi o soggettivi. Le dimensioni oggettive che distinguono un gruppo di individui da altri sono tre: la lingua, la religione, la razza o l'etnia (ad esempio, di Hutu e Tutsi, come sotto-categorie dei neri africani). La definizione soggettiva può essere esemplificata dai paesi del Sud-America. Essi hanno la stessa origine razziale (bianca, eccetto le minoranze indigene), la stessa religione (cattolica), la stessa lingua (spagnola, eccetto il Brasile con il portoghese). Ma ci sono molti stati (il concetto giuridico). Queste entità coincidono con lo stesso numero di nazioni? La risposta può essere trovata solo se introduciamo il criterio soggettivo, e cioè l'auto-percezione (storicamente determinata), da parte di un gruppo di individui di essere una nazione. Vi sono due definizioni anche del concetto di civilizzazione. Quella di tipo oggettivo di Galtung (1981) è fondata sul criterio delle cosmologie, e cioè le visioni del mondo comuni ad un determinato gruppo di nazioni. Applicando coerentemente tale criterio, si possono identificare sette civilizzazioni: occidentali (cristiana, ebraica, islamica), induista, orientali (buddista, sinica, nipponica). Huntington (1996) ha invece utilizzato un criterio soggettivo, cioè l'auto-percezione di un gruppo di individui di essere "diversi", che sarebbe collocata al livello più alto dell'identità. Infatti, Huntington ha identificato altre tre civilizzazioni (ortodossa, latino-americana, africana), ma ha escluso la buddista (in via di estinzione) e l'ebraica (assimilabile all'Occidente). Le cosmologie identificate da Galtung sono sei: concezione del tempo (idea di progresso o cicli, staticità), concezione dello spazio (centro-periferia o decentramento), fondamenti della conoscenza (atomistica od olistica, deduttiva o induttiva, principi aristotelici di non contraddizione o dialettica dello *yin-yang*); relazioni persona-persona (individualismo o collettivismo; *sempre* verticalismo); relazioni persona-natura (sfruttamento o vegetarianesimo); relazioni persona-dio (un dio o pluralità di dei; universalismo o no universalismo; trascendenza o immanenza; anima eterna o nirvana-reincarnazione; *quasi sempre* separazione tra sfera politica e religiosa).

I conflitti possono opporre nazioni diverse di una stessa civilizzazione (come i gruppi etnici africani, sunniti e sciiti, ucraini e russi), o nazioni di diverse civilizzazioni (israeliani e palestinesi, buddisti cingalesi e induisti tamil in Sri Lanka…), o potranno essere interni a una nazione, come la violenza scatenata dai fondamentalisti islamici. Si usa distinguere fra conflitti interni e internazionali, ma quasi tutti i conflitti contemporanei si attivano in entrambi i livelli. Il negoziato indica un processo comunicativo tra due o più attori che hanno l'obiettivo di formulare una decisione congiunta. L'assenza di negoziato si chiama confronto. Se un terzo attore facilita la comunicazione, c'è una mediazione; se si delega la decisione ad un giudice, c'è un arbitrato. I modelli negoziali sono tre: concessione/convergenza, formula/dettagli, costruzione progressiva.

La sicurezza indica quella situazione psicologica in cui le minacce militari sono sotto controllo. L'impero consiste nel potere asimmetrico caratterizzato dall'occupazione militare del territorio: cioè di una colonia. Imperialismo e colonialismo sono due termini "interfaccia". Il potere asimmetrico di tipo economico è chiamato dipendenza. Le istituzioni in politica interna indicano gli attori e le regole che appartengono (i primi) allo stato o sono (le seconde) riconosciute dallo stato. Nelle relazioni internazionali il criterio è lo stesso; le istituzioni sono inter-governative, come l'Onu. Amnesty International è un'organizzazione internazionale non governativa (Ong). Se un'organizzazione inter-governativa composta da stati non ha una dimensione sovra-nazionale (senza una burocrazia autonoma e una sede), si tratta di un *forum* e non di un'istituzione: come il G-7 o il G-20. La stessa dicotomia vale per le organizzazioni regionali. L'Unione Europea, che ha attori neutrali come la Commissione, è un'istituzione; il Nafta o l'Unità africana sono solo organizzazioni regionali. Infine ci sono le organizzazioni trans-regionali, come le alleanze militari (la Nato) o le coalizioni economiche (l'Opec), che non sono istituzioni. Non verrrà usato quasi mai il concetto di '*proxy war*', che stabilisce in modo assiomatico che contano solo gli attori esterni e che quelli locali sono solo pedine.

Un altro concetto da approfondire è l'ordine mondiale. Secondo Stoppino (1994), la politica non è solo lotta per il potere, cioè ricerca della conformità, ma è qualcosa di più. La conformità deve essere garantita, cioè stabilizzata nel tempo e generalizzata nello spazio. La tribù della preistoria non era un attore politico, perché il suo *leader* mirava alla stabilizzazione della conformità solo nel tempo, ma non alla generalizzazione nello spazio, attività che è stata garantita dai *clan*, composti da *network* di tribù, e dal "capo dei capi". La politologia anglosassone ha elaborato il concetto di *governance*, che indica il passaggio in cui tale ricerca di conformità ha successo. In scienza politica, l'ordine è stato definito come *governance* (Huntington 1968), ma in tal modo si è incappati nell'errore metodologico della ridondanza concettuale. In Fossati (1999), ho avanzato una definizione dell'ordine, che è una *governance* che si realizza con riferimento a determinati e stabili valori. È stata individuata quella unità di misura, che esiste nell'accezione dell'ordine nel linguaggio quotidiano, come la data di nascita per gli individui. Dopo il 1945, nella politica interna dei paesi occidentali si era affermato un ordine liberale, basato sulla stabilizzazione della *governance* verso quattro valori stabili nelle quattro arene del potere: l'auto-determinazione nazionale (il principio che soddisfa l'equazione una nazione=uno stato) nell'arena culturale, il mercato in quella economica, la democrazia in quella politica, la pace in quella militare. Dopo l'89, i governi occidentali hanno promosso tre valori liberali su quattro nell'ordine 'mondiale': mercato, democrazia e pace. Nell'arena culturale, gli stati pluri-nazionali (esito di una *governance* non ordinata) hanno prevalso su quelli mono-nazionali per l'influenza della sinistra multi-culturalista. Dopo l'89 l'ordine mondiale è rimasto 'zoppo' quasi liberale. Dopo l'11 settembre l'ordine zoppo si è indebolito per l'obiezione di paesi islamici e Cina a tali valori. Il concetto di anarchia non può indicare l'assenza di un'autorità (o governo) mondiale, che non è mai esistita/o; la denotazione dell'anarchia coinciderebbe con il 100% dei casi empirici; si tratta di *conceptual stretching*. L'anarchia indica l'assenza di *governance* (e di ordine), cioè l'astensione dall'agire da parte delle maggiori potenze, con la materializzazione di quel *laissez faire*, che non è economico, ma politico e militare: come in Tibet, Cecenia, Kurdistan, Sri Lanka…

Nelle conclusioni analizzerò il ruolo delle culture politiche esercitano nella politica stessa, e nei confronti degli osservatori, come gli studiosi. In altre ricerche (Fossati 2006), ho sintetizzato le culture politiche democratiche in quattro modelli: conservatore, liberale, social-democratico e populista/manicheo. Una cultura politica va definita come l'insieme di valori (pre-empirici) e credenze (post-empiriche) che sono (in modi differenziati) collegati ad alcuni interessi. Il conservatorismo si sforza di tutelare gli interessi collettivi (di uno stato o di un gruppo sociale), dando origine ad un'ideologia derivata: il nazionalismo. Le altre tre culture politiche partono dai valori (democrazia e mercato per i liberali, *welfare state e* multi-culturalismo per i la sinistra moderata, anti-liberismo e anti-americanismo per i manichei), e poi favoriscono la formazione di altri interessi: delle Ong sui diritti umani, dei sindacati, dei gruppi *no global* o pacifisti… Negli ultimi decenni si è consolidata sempre una cultura 'prevalente' (e non dominante): quella che viene considerata più legittima nella società o dagli intellettuali. Ciò è successo al conservatorismo di destra prima del 1968, e alla sinistra moderata '*politically correct*' dopo il 1989 - su tale argomento rimando ancora alle conclusioni.

A questo punto, occorre introdurre le definizioni in materia di tipi di regime: democratico, ibrido e autoritario (Fossati 2017). Nelle pagelle della Freedom House, le soglie sono le seguenti: democrazie sopra 70, autoritarismi sotto 30; nel mezzo (tra 30 e 70) ci sono i regimi ibridi. Il concetto di democrazia è ormai consolidato nella letteratura politologica. Il primo livello è rappresentato dalla cosiddetta definizione "minimale" di democrazia. Le due condizioni basilari della democrazia sono la libertà di competizione tra i partiti e il suffragio universale dei voti. In ogni caso, i regimi democratici prevedono la possibilità di esclusione di partiti anti-regime (come quelli nazi/fascisti e comunisti in Occidente, o quelli fondamentalisti terroristi nell'Islam). Il secondo principio dovrebbe rendere impossibile l'esclusione di cittadini sulla base del sesso, della lingua, della religione, dell'etnia o della civilizzazione. A questo punto, è possibile identificare il secondo livello della definizione, quella liberale, del concetto di democrazia. Alle prime due pre-condizioni, ne vanno aggiunte altre tre: la tutela dei diritti civili (libertà di pensiero, di religione, di associazione, pluralismo dei media, tutela dei diritti di proprietà, e di sciopero); la non politicizzazione dei poteri neutrali (forze armate, polizia, servizi segreti, magistratura); la tutela dello stato di diritto: con forme limitate di clientelismo e di corruzione, poteri ridotti delle mafie, controllo della micro-criminalità, corretto funzionamento della pubblica amministrazione. Quindi, se un regime soddisfa i due criteri basilari (libertà di competizione partitica e suffragio universale), ma non gli altri tre, abbiamo a che fare con una democrazia illiberale. Ma si possono verificare violazioni anche dei primi due principi basilari. Da un lato, si può verificare l'esclusione di partiti che non sono anti regime, o i leader di partiti democratici possono essere minacciati o arrestati. Dall'altro, si possono verificare brogli elettorali, o varie limitazioni del diritto di voto (difficoltà spaziali, temporali, intimidazioni e violenze). Se non vengono rispettati tali principi, si ha a che fare con un regime ibrido. Ci possono essere infine altri due tipi di violazioni dei principi democratici. Il partito vittorioso può non concedere la cosiddetta "rivincita", con la soppressione delle future elezioni. Poi, nella costituzione potrebbero essere previsti scarsi controlli del parlamento sulle attività di governo, che concentrerebbe su di sé eccessivi poteri; ci deve essere o un legame di fiducia tra parlamento e governo o l'elezione diretta del capo dell'esecutivo. Se queste ultime due situazioni non si verificano, si ha a che fare con un regime autoritario, e neanche ibrido.

I regimi ibridi sono stati classificati da Morlino (2008) in tre modelli: *limitati o illiberali*: quelli che garantiscono i diritti politici, ma non i diritti civili (ad esempio in diversi paesi della ex Jugoslavia o dell'America latina); *protetti*: quelli che sono sotto tutela del capo dello stato (come nelle monarchie arabe), dei militari (in alcuni stati africani), o di un partito anti-sistema (gli Hezbollah in Libano); *senza legge* o senza stato: quelli in cui lo stato di diritto è molto debole (in diversi paesi africani, asiatici e del centro-America). Un esempio di regime ibrido è rappresentato dagli "iper-presidenzialismi", in cui il capo dello stato (di un governo presidenziale) scioglie il parlamento, ricorrendo ai cosiddetti "*auto-golpe*", come Fujimori in Perù nel 1992.

I regimi autoritari sono stati da Fossati (2017) classificati all'interno di quattro categorie: *Militari*, in cui il potere è esercitato dalle forze armate, che hanno sempre goduto del sostegno dei paesi occidentali (soprattutto gli Usa), che li hanno considerati il "male minore": dei regimi comunisti durante la guerra fredda e dei regimi teocratici (all'interno dell'Islam) dopo l'89; attualmente, ci sono alcuni regimi militari in Africa: Algeria, Egitto, Sudan, Mali, Niger, Burkina Faso, Guinea. *Neo-patrimoniali*, in cui il potere è esercitato in modo personalistico da un leader, che favorisce il suo clan di potere; alcuni di questi regimi sono caratterizzati dall'esistenza di un network di clan (grazie ad un patto tra i rispettivi leader), su base federale o consociativa: vi sono molti regimi personalistici in Africa, nei paesi islamici (Siria, Turchia, le monarchie del Golfo Persico); la variante federale è presente in Iraq, Nigeria... A *partito unico (post-comunista)*, in cui il potere è esercitato da un unico partito che prima dell'89 era comunista; Cuba e Corea del nord sono regimi "neo"-comunisti, perché hanno conservato le istituzioni socialiste in economia; gli altri sono post-comunisti, perché hanno introdotto riforme liberiste; il Venezuela di Maduro era un caso anomalo, di un'autocrazia che prima era un regime ibrido (sotto tutela di un partito della sinistra populista radicale); vi sono regimi post-comunisti in Nicaragua, in est Europa (Russia e Bielorussia), Asia centrale e orientale (Cina, Vietnam e Laos). *Teocratici*: in cui le autorità esercitano il potere sulla base di un criterio di legittimità di tipo religioso, come succede nelle teocrazie islamiche fondamentaliste (come l'Iran degli Ayatollah o l'Afghanistan dei Talebani).

1.3 UNA TIPOLOGIA SULLE MODALITÀ DI RISOLUZIONE DEI CONFLITTI

I conflitti saranno analizzati grazie all'utilizzo della seguente tipologia sulle modalità di risoluzione (Fossati 1998; 2017, 2023), che sviluppa una precedente una precedente classificazione di Galtung (1987). Nella risoluzione, le incompatibilità fra gli attori vengono di solito superate stabilmente, ma a volte questo avviene solo nel breve periodo, e quindi i conflitti sono semmai rimossi (*avoidance*) o congelati (*freezing*).

Lungo periodo	*Risoluzione*	*Breve periodo*
integrazione (simmetrica, asimmetrica)		dominio
separazione (mono, pluri/nazionale)		riduzione all'impotenza
compromesso		segmentazione
scambio		sovversione
trascendenza		diversione
convincimento (persuasivo, coercitivo)		multilateralizzazione

Integrazione e separazione rappresentano i casi di risoluzione di un conflitto territoriale: la pace associativa e quella dissociativa. Esempi recenti sono la riunificazione delle due Germanie e la scissione fra Repubblica Ceca e Slovacchia. Quest'ultimo scenario soddisfa il valore liberale (e wilsoniano) dell'auto-determinazione nazionale (il principio che soddisfa l'equazione una nazione = uno stato), se le separazioni configurano stati mono-nazionali, come Slovenia, Timor Est, Eritrea, sud Sudan. Nella separazione pluri-nazionale, la secessione non è orientata al principio dell'auto-determinazione, ma configura stati pluri-nazionali, come nelle altre scissioni di ex Jugoslavia e Urss. La pace associativa è stata applicata più spesso, con la conservazione di stati di tipo pluri-nazionale (Afghanistan, Iraq…), che sono compatibili con il valore del multi-culturalismo della sinistra. L'integrazione può essere asimmetrica o simmetrica. Nel primo caso, gli stati concedono alle minoranze solo le 'briciole' dell'autonomia amministrativa, ma non politica, come negli accordi di Oslo e quelli di Minsk. L'integrazione simmetrica si accoppia al consociativismo o al federalismo. Lo scenario più promosso in Africa dopo l'89 è stato senz'altro il primo, che si è materializzato in governi composti dai rappresentanti di tutti i gruppi etnici in conflitto: il cosiddetto "cartello dei clan". Il federalismo frammenta l'esercizio del potere, ed è una modalità di risoluzione più rara. Esso viene avversato da chi detiene il potere non solo per ovvi motivi razionali, ma anche perché è visto come un'anticamera della secessione. Gli esempi dei due modelli sono il consociativismo del Libano, e il federalismo della Nigeria e dell'India. Le confederazioni sono casi di compromesso, appunto tra separazione e integrazione; al contrario delle federazioni (come la Jugoslavia), prevedono la secessione (come l'ex Unione Sovietica); si verificano raramente, perché spesso sono tali solo da un punto di vista formale, come la Bosnia. Un altro caso (poco frequente) di compromesso è il condominio, in cui la sovranità viene condivisa fra due o più attori. Nel compromesso, la posta in gioco (divisibile) è suddivisa fra le parti in conflitto in modo (più o meno) simmetrico; tale modalità rispecchia la ripartizione territoriale 50:50 (o quasi). Anche il tempo può essere diviso, con l'alternanza tra diversi governi. Lo scambio implica l'inserimento di un altro obiettivo che permette di realizzare delle reciproche concessioni. Talvolta, alcuni conflitti con molti morti (come in Cambogia e Colombia) sono stati risolti grazie all'amnistia concessa ai criminali; lo scambio è stato: perdono vs fine della violenza. La trascendenza è una modalità di risoluzione in cui i fini degli attori sono tutti realizzati pienamente. In conflitti caratterizzati dall'esistenza di gruppi comunisti (come in America centrale prima dell'89), la democratizzazione ha rappresentato una forma di trascendenza, a volta solo potenziale (come in Nepal). Il convincimento si verifica quando un attore realizza il proprio obiettivo e l'altro rinuncia volontariamente al proprio (anche in modo unilaterale). Il convincimento può essere il risultato di persuasione o di coercizione, e ad esempio si realizza quando un attore accetta la sentenza di un tribunale arbitrale. Nella coercizione, l'attore meno potente ha solo due scelte, entrambe negative, e viene chiamato a conformarsi su quella (la "meno peggio") preferita dall'attore più potente.

Nel dominio non esiste né consenso, né libertà di scelta da parte dell'attore "perdente", che viene soggiogato dall'avversario, spesso in seguito a forti asimmetrie nella dotazione delle risorse. Il dominio può essere il risultato di una vittoria militare in guerra. La riduzione all'impotenza (in inglese *incapacitation*) porta alla neutralizzazione fisica dell'avversario. L'esempio classico è quello della "pulizia etnica", in cui una popolazione sconfitta militarmente viene allontanata dai territori che abitava in precedenza. Le altre due modalità sono una variante del dominio, e fanno riferimento alla possibilità di frammentare l'avversario in due o più attori (la segmentazione) - il conflitto perdura spesso con la fazione ostile più debole -, o di favorirne un ricambio di *élite* con la sovversione, ottenuta attraverso gli aiuti economici e/o militari - e si sviluppa la cooperazione con i nuovi *leader*. La promozione di colpi di stato rappresenta un tipico strumento di sovversione. La diversione indica l'introduzione di una nuova interazione fra gli attori, di tipo positiva (come la cooperazione economica tra Cina e Taiwan) o negativa (un secondo conflitto). La multilateralizzazione introduce dei nuovi attori nelle interazioni; essa può essere associativa - i vecchi nemici si schierano contro uno o più nuovi attori - o dissociativa - uno dei vecchi contendenti si allea con un nuovo attore, e combatte il solito nemico. Il *peace keeping* dell'Onu, con lo schieramento di forze cuscinetto, è uno strumento di multilateralizzazione. Il *peace building* consiste nelle missioni per sorvegliare le prime elezioni o i referendum post bellici.

1.4 LA RACCOLTA DEI DATI

La ricerca effettuata allo scopo di elaborare questo testo non si è fondata sull'analisi empirica ortodossa, che si dovrebbe basare sulla comparazione di un numero ridotto di casi, su missioni sul campo e su interviste ai protagonisti della politica (Fossati 2023). Si tratta di quella ricerca (faticosa), che mi ha portato a pubblicare due monografie - sul rapporto fra mercato e democrazia in America Latina, e sulla politica estera italiana -, e numerosi saggi nelle riviste politologiche. Se avessi dovuto svolgere quel tipo di ricerca, ci sarebbe stato bisogno di un *team* di una ventina di ricercatori. Questo volume è il risultato di una ricerca per lo più descrittiva, cioè senza finalità esplicative; nelle conclusioni sarà presentata una sezione prescrittiva, cioè con le "terapie" sui singoli conflitti. Ma ho seguito il suggerimento di Galtung di usare una metodologia 'olistica', e cioè i conflitti si possono capire solo se si studiano tutti. La specializzazione conduce alla frammentazione 'diabolica' (*διαβάλλω*) della conoscenza; l'olismo conduce all'unione 'simbolica' (*συμβάλλω*) del mondo. Questo testo è stato il risultato di ricerche effettuate sul materiale secondario. Le schede sui conflitti sono state elaborate cumulando le informazioni rintracciate su banche dati reperibili in internet (vedi bibliografia). I dati sul numero dei morti sono stati calcolati ponderando quelli dei vari istituti (Heidelberg, Uppsala…). Nessuna banca dati, presa isolatamente, offre informazioni soddisfacenti. Al contrario dei dati reperibili su internet, solo cronologici, nelle schede di questo volume appariranno (sottolineate) le modalità di risoluzione dei conflitti; questo è il sovrappiù politologico da me elaborato. Saranno segnalate le terapie nella tradizione della *peace research*: quelle suggerite da Galtung (2000; 2008, come proposte Transcend), e altre da me individuate - e sintetizzate in una tabella finale, insieme ad un'altra sul numero dei morti. Gli attori principali dei conflitti (stati, gruppi sociali, organizzazioni intergovernative e Ong) saranno evidenziati in grassetto. Colgo l'occasione per ringraziare i colleghi storici (Abenante, Battera, La Mantia) e politologi (Donelli) dell'università di Trieste. Ricordo il mio 'maestro' Johan Galtung che ha ispirato questo lavoro.

Internet ha favorito una "democratizzazione" del sapere, modificando il rapporto fra professori e studenti dell'università. Oggi, non esiste più quel rapporto gerarchico con gli studenti, che c'era nelle università di *élite* dell'Ottocento, in cui il docente "elargiva il sapere" in modo anche capriccioso. Le informazioni sono accessibili a tutti (studenti inclusi) e i professori devono ridefinire il loro ruolo: da un lato, fornire i fondamentali della conoscenza (patrimonio di politologia, sociologia…), dall'altro, contribuire a de-ideologizzare i processi comunicativi - che influenzano coloro che immettono le informazioni su internet. Anche i libri non svolgono le funzioni di una volta e hanno perso la loro sacralità, soprattutto se contengono ricostruzioni cronologiche. Non a caso, si stanno diffondendo volumi *on line*, che permettono all'autore di effettuare modifiche. È cioè possibile che nelle sezioni di questo lavoro, ci siano imprecisioni e lacune. Saranno quindi graditi tutti i suggerimenti per il miglioramento del testo (in future edizioni) da parte dei lettori.

2 CONFLITTI IN OCCIDENTE

Anche in Europa occidentale e America Latina si sono verificati dei conflitti. I primi sono stati provocati dai gruppi nazionalisti di Ulster, Paesi Baschi, Cipro. I secondi erano quelli riguardanti gruppi militari comunisti (oltre alle isole Falkland): nelle guerre 'del semaforo' dell'America centrale (Nicaragua, Salvador, Guatemala), nella violenza provocata dai gruppi terroristi comunisti prima e dopo l'89 (Colombia e Perù), o in quella collegata ai gruppi terzo-mondisti: in Repubblica Domenicana negli anni 60, ad Haiti e nel Chiapas dopo l'89. Negli anni '90 era iniziata la violenza dei narco-trafficanti in Colombia, estesa al Messico negli anni 2000. È in aumento la violenza delle gang criminali: in Honduras, Salvador, Honduras, Haiti, Brasile... Ai primi del 2026, c'è stato l'intervento militare degli Usa di Trump per catturare l'autocrate populista Maduro del Venezuela.

2.1 ULSTER

Nel Medioevo, i sovrani irlandesi avevano chiesto protezione agli inglesi, per difendersi dagli invasori scandinavi, ma poi dovettero subire anche il dominio inglese, a partire dal 1169. La repressione verso la popolazione cattolica si intensificò nei secoli della riforma, che portò alla colonizzazione dell'isola da parte di protestanti inglesi, scozzesi e gallesi. Molti cattolici si rifugiarono nella parte sud-ovest dell'isola. Nel 1801 nacque il Regno Unito di **Gran Bretagna** e Irlanda. Nella seconda metà dell'Ottocento, gli irlandesi cattolici iniziarono a lottare per ottenere l'*Home rule*, osteggiato dai protestanti, che erano a favore dell'unione con la Gran Bretagna, e per tale motivo furono appunto chiamati "unionisti". Nel 1907 fu istituito il "**Sinn Fein**", il Partito nazionalista dei cattolici; nel 1913 si formò il gruppo militare dell'**Ira** (Irish Republican Army). Nel 1905 fu istituito anche il partito dei protestanti nord-irlandesi: l'Ulster Unionist Party (**Uup**). Nel 1916, si verificò l'insurrezione di Pasqua, a cui fece seguito una guerra. Nel 1920, il governo di Londra emanò il Government of Ireland Act, che avrebbe sancito la divisione dell'isola in due stati: l'Irlanda del sud, indipendente (**Eire**), e quella del nord (**Ulster**), che avrebbe continuato a far parte del Regno Unito. Il trattato venne firmato il 6 dicembre del 1921. Vi fu poi una scissione interna all'Ira, e una parte di essa rifiutò l'accordo (integrazione dell'Ulster con la Gran Bretagna, e separazione fra Irlanda del sud e del nord).

Dal '22 al '72, l'esecutivo dell'Irlanda del nord è stato sempre controllato dal Partito unionista, con un governo a partito unico (dominio dei protestanti sui cattolici), che nel parlamento del Regno Unito ha costituito un'alleanza con il partito conservatore. Il parlamento dell'Irlanda del nord si è riunito anch'esso dal '21 al '72; le elezioni si svolgevano secondo il sistema proporzionale del "singolo voto trasferibile", che ha sempre premiato il Partito unionista. Infatti, i protestanti sono percentualmente superiori ai cattolici nell'Ulster: 45% contro 40%. Le elezioni dei rappresentanti dell'Ulster nel parlamento del Regno Unito si svolgevano con il sistema maggioritario. Il conflitto era già manifesto nell'Ulster, anche se ancora non violento.

A partire dal '69, ebbe inizio la guerra, con alcuni scontri armati nell'agosto fra cattolici e protestanti a Belfast e Derry, che portarono allo sbarco dell'esercito britannico nell'Ulster nell'ottobre. Famosa fu la rivolta dei cattolici di Derry del 30 gennaio del '72, che provocò la repressione dell'esercito con tredici morti (il *bloody sunday*). Nel dicembre del '73, era stato raggiunto l'accordo di Sunningdale, che prevedeva la costituzione di un'assemblea nord-irlandese (eletta con sistema elettorale proporzionale), un esecutivo consociativo (*power sharing*), e un Consiglio di Irlanda, costituito da un governo (7+7) e un'assemblea (30+30) tra Ulster ed Eire (progetto di integrazione simmetrica con consociativismo). Gli unionisti boicottarono l'accordo, che fallì nel maggio del '74. Dal '72 al '98 l'Irlanda del nord è stata governata dal segretario di stato per l'Ulster del governo del Regno Unito. Da allora c'è stato un forte ricorso al terrorismo da parte dell'Ira. Nell'81 ci fu lo sciopero della fame di dieci militanti cattolici, guidati da Bobby Sands, che morirono in carcere; la Thatcher non volle fare concessioni. È stato stimato che la guerra ha provocato circa 3500 morti, di cui la metà civili. Dopo il '95, il numero di morti in un anno è calato a dieci/venti l'anno. I terroristi cattolici hanno ucciso circa duemila persone; quelli protestanti la metà, e la quota rimanente è imputabile alle forze di sicurezza.

Fra l'88 e il '93, vi sono stati dei negoziati fra il governo britannico di Hume e i partiti cattolici: il Sinn Fein e il Partito socialdemocratico. Nell'agosto 1994, l'Ira dichiarò una tregua unilaterale. Nel maggio 1997, fu eletto primo ministro Toni Blair. Il 10 aprile 1998, sono stati firmati gli accordi di Belfast (o del venerdì santo), a cui aderirono il Sinn Fein e il Partito unionista, ma non il Democratic Unionist Party (**Dup**, ultra-nazionalista), guidato da Paisley. Nell'ottobre 1997, c'era stata una scissione e si è formata la Real Ira, determinata a continuare il ricorso alla violenza. Il 22 maggio 1998 l'accordo (del '*Good Friday*') è stato approvato in un referendum che si è tenuto in tutta l'Irlanda: i sì hanno vinto con il 71% nel nord, e il 94% nel sud (i no sono pervenuti da metà degli unionisti). L'accordo prevede il consociativismo per l'esecutivo dell'Irlanda del nord (integrazione simmetrica fra cattolici e protestanti dell'Ulster) e l'elezione di una assemblea nord-irlandese (con il sistema proporzionale di Hondt. Nei rapporti fra Gran Bretagna e l'Irlanda del nord, si fa riferimento a una devoluzione di poteri legislativi (integrazione asimmetrica con autonomia fra Ulster e Gran Bretagna). In parallelo, si prevede l'istituzione di un Consiglio ministeriale nord-sud tra Eire e Ulster, una Conferenza intergovernativa britannico/irlandese con funzioni decisionali nelle materie non delegate al potere decisionale dell'Ulster (la sicurezza, la giustizia, la polizia, le prigioni) - con un peso preponderante dei governi di Gran Bretagna e dell'Ulster, mentre al governo dell'Eire viene riconosciuto solo un potere consultivo - e un Consiglio britannico/irlandese (con dei rappresentanti di Eire, Ulster e Gran Bretagna) con funzioni consultive. L'accordo di Belfast rende possibile la costituzione futura di uno stato irlandese, se deciso in un modo compatibile con il principio dell'auto-determinazione dai suoi cittadini, senza precisare però la forma istituzionale (federale?) dello stesso (progetto di separazione fra Ulster e Gran Bretagna, con integrazione simmetrica fra Irlanda del sud e nord). L'accordo prevedeva il disarmo delle fazioni, che non è stato completato: né dai cattolici - nel 2012 si è formata la Real Ira o New Ira -, né dai protestanti. Nell'ottobre 2002 gli unionisti hanno abbandonato l'esecutivo e la Gran Bretagna ha ripristinato il "*direct rule*"; nel novembre 2003, il partito di Paisley è stato il più votato dai protestanti, congelando l'accordo. Nel marzo 2007, si sono svolte le elezioni parlamentari in Ulster con la vittoria del Sinn Fein e del Partito democratico unionista di Paisley, che hanno formato un governo consociativo. Dal 2017 al 2020 c'è stata una sospensione, motivata dallo status privilegiato dell'inglese nelle scuole in Ulster. Il voto della Brexit nel gennaio 2020 ha portato a una sospensione del patto sino al febbraio 2024, quando il cattolico O'Neil è diventato primo ministro con un protestante vice premier.

2.2 Isole Falkland

La prima colonizzazione è stata quella francese nel 1764, che diedero alle isole il nome di *Malouines*. L'anno successivo la marina della **Gran Bretagna** occupò le Falkland e ci fu una battaglia con quella spagnola; nel 1766 la Francia abbandonò le isole. I britannici restarono sino al 1774, quando la Spagna governò da sola le Malvinas da Buenos Aires. Sembra che le isole fossero disabitate. Nel 1816, venne dichiarata l'indipendenza dell'**Argentina**, che proclamò anche la propria sovranità sulle isole. Nel 1826 l'Argentina inviò una guarnigione militare nelle Malvine e nel 1832 il governo di Buenos Aires decise di istituirci una colonia penale. Nel 1833, la marina britannica occupò le Falkland e cacciò i militari argentini. Tuttora, l'isola è abitata da circa tremila coloni britannici (e una piccola minoranza di europei e cileni): i cosiddetti *kelpers* (dominio della Gran Bretagna). Nel 1965 l'Assemblea generale dell'Onu invitò i governi a negoziare per risolvere il conflitto. Il Regno Unito invocò il principio di auto-determinazione nazionale, perché gli abitanti delle isole erano tutti britannici. L'Argentina sostenne il principio dell'integrità territoriale (con la piattaforma continentale), poiché le Malvinas sono molto più vicine all'Argentina che al Regno Unito.

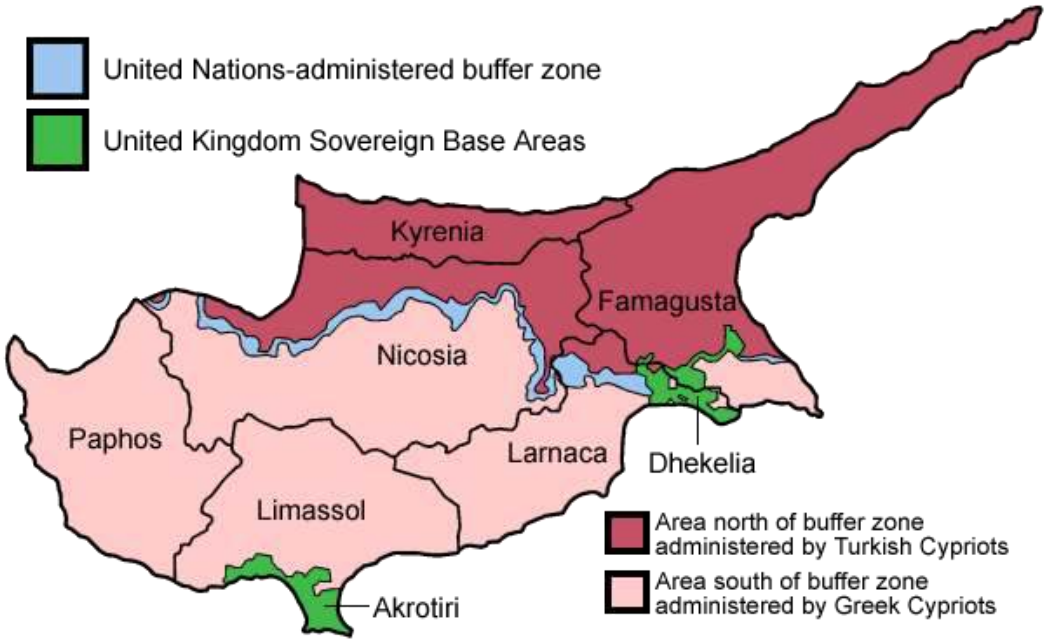
Il 2 aprile 1982 il presidente militare Galtieri inviò la marina e invase le isole (dominio dell'Argentina). La Comunità europea applicò sanzioni economiche all'Argentina, con l'*opting out* di Italia e Irlanda. Vi fu il fallito tentativo di mediazione da parte del Consiglio di sicurezza dell'Onu, degli Usa e del Perù. Il primo ministro britannico Thatcher decise per la risposta militare e il 14 maggio iniziarono i bombardamenti aerei britannici.

Il 21 maggio arrivarono le navi della marina; Il Regno Unito vinse la guerra il 20 giugno 1982. Vi furono in tutto circa mille morti, di cui due terzi argentini e un terzo britannici (dominio della Gran Bretagna).
Nell'83, il presidente Alfonsin invitò il Regno Unito ai negoziati, ma la Thatcher rifiutò di discutere sullo *status* giuridico delle isole. Nell'89 ripresero le relazioni diplomatiche fra i due paesi. Nel 2000, l'Argentina chiese la riapertura dei negoziati in ambito Onu, ma anche Blair rifiutò. Nel 2003, il presidente Nestor Kirchner si è ufficialmente scusato con il governo britannico per l'invasione militare del 1982, ma ha ribadito l'aspirazione argentina alla sovranità sulle isole. Attualmente non sono in corso negoziati fra i due governi.
I progetti alternativi di risoluzione del conflitto sono: separazione, con la dichiarazione della indipendenza delle Falkland: dall'Argentina e dal Regno Unito; multilateralizzazione, con l'amministrazione delle isole da parte dell'Onu; compromesso con condominio, cioè una sovranità condivisa fra Regno Unito e Argentina; diversione provvisoria, con il mantenimento della sovranità del Regno Unito e la locazione (cioè il pagamento di un affitto) da parte dell'Argentina per alcuni anni (dai 20 ai 50). Tale formula prevede la successiva persuasione del Regno Unito, che alla fine concederebbe la sovranità all'Argentina. Tale modello è stato attuato fra Cina e Regno Unito ad Hong Kong. Il conflitto sulla Groenlandia è simile a quello sulle isole Falkland: tra la potenza coloniale (Regno Unito e Danimarca) e i paesi vicini territorialmente (Argentina e Usa o Canada).

2.3 CIPRO

Nell'antichità, Cipro era stata dominata dagli egiziani, dai persiani, dai romani, ma soprattutto dai greci. Il dominio dell'Impero ottomano durò dal 1571 al 1878 e portò a una forte colonizzazione da parte dei turchi nel nord dell'isola. Nel 1878 la Gran Bretagna rese Cipro un protettorato, che divenne una colonia nel 1914. Nel '31 si verificarono le prime violente rivolte indipendentiste dei greci, che furono represse dai britannici. Nel '54 il *leader* dei **greco-ciprioti** Makarios presentò all'Onu la richiesta di auto-determinazione nazionale, sotto la forma della "*enosis*": l'unione di Cipro con la Grecia. Infatti, i greci rappresentavano circa il 77% della popolazione, mentre i turchi erano il 18%. Nel '55 fu istituito il gruppo terroristico greco Eoka. Di fronte a tali richieste, i **turco-ciprioti** richiesero la divisione dell'isola in due parti (*taksim*) con l'unione del nord con la Turchia; nel '57, venne formato il gruppo terroristico turco Tmt. Si trattava di due progetti di separazione e successiva doppia integrazione: rispettivamente a Grecia e Turchia. Tale scenario avrebbe potuto essere realizzato con due referendum per l'auto-determinazione nazionale sia al nord che al sud. Nel '59, la Gran Bretagna abbandonò l'isola, e quindi Cipro divenne indipendente.
L'accordo di Zurigo del febbraio 1959, promosso dalla Gran Bretagna, suddivise le cariche governative fra greci e turchi con un rapporto di 70%-30%; il presidente (Makarios) era greco e il vice presidente era turco, con diritto di veto; le forze armate furono divise con un rapporto 60%-40% fra i due gruppi (integrazione simmetrica con consociativismo). Nel '63 le violenze fra greci e turchi ripresero; i turchi abbandonarono le istituzioni comuni. Nel 1964 l'**Onu** inviò la missione di *peace-keeping* UNficyp, che è ancora attiva. Sempre nello stesso anno, la Turchia minacciò l'invasione dell'isola, ma gli Stati Uniti (grazie al presidente Johnson) mediarono con successo. Nel '68, i turchi si organizzarono nel nord con un'amministrazione provvisoria.
Nel '70 si verificò un colpo di stato militare in Grecia e venne instaurato il cosiddetto "regime dei colonnelli". Il 15 luglio 1974, fu la volta del colpo di stato militare dei greci a Cipro; poco dopo, il 20 luglio, le forze armate della **Turchia** invasero Cipro e presero il controllo della zona nord dell'isola (il 38% del totale). Il 23 luglio, cadde la giunta militare ad Atene e l'Onu dichiarò la tregua. Nel '74 fu poi istituzionalizzata la linea verde di fra nord e sud dell'isola (compromesso territoriale), presidiata dai caschi blu, che operarono come forza cuscinetto, senza tentativi di mediazione per risolvere il conflitto (multilateralizzazione). Vi fu anche una reciproca riduzione all'impotenza, e fu attuata una pulizia etnica simmetrica in entrambe le zone: 200 mila greci lasciarono il nord e 60 mila turchi il sud. È stato stimato che i morti sono stati un migliaio dal '45 al '73 e qualche migliaio (tre/quattro-mila) nella guerra del '74 e in parallelo ai relativi spostamenti di popolazione.

Divisione di Cipro



http://en.wikipedia.org/wiki/Image:Cyprus_districts_named.png

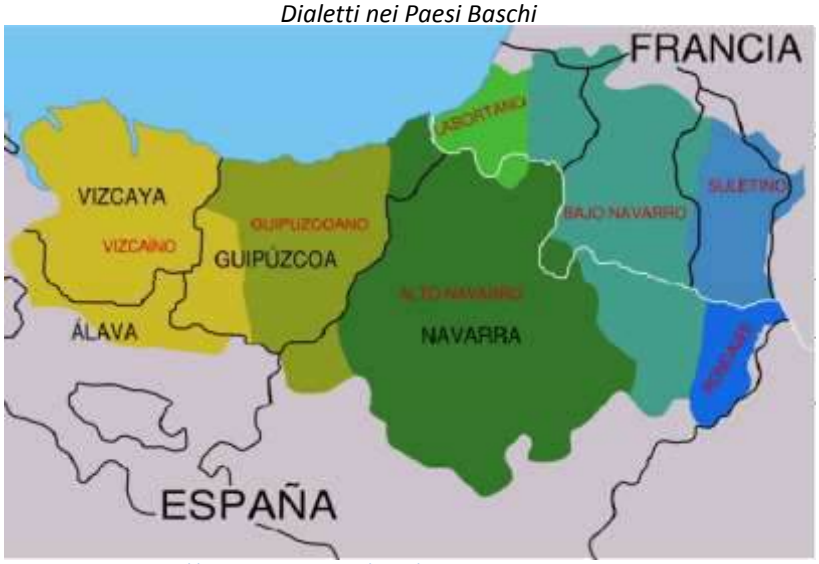
Tra il '74 e il '77 vi furono dei negoziati fra i due *leader*, Makarios e Denktas, che tentarono di promuovere un progetto di federalismo (*proposta Transcend*) a Cipro (integrazione simmetrica), anche se l'accordo prevedeva il mantenimento di molti poteri al governo centrale. Nell'83, venne proclamato lo stato turco-cipriota a nord (progetto di separazione), che però non fu riconosciuto da altri stati a livello internazionale, né dall'Onu. Vi fu dunque un congelamento del conflitto tra Grecia e Turchia, con una separazione *de facto* della zona turca, che però non fu riconosciuta dal diritto internazionale; non a caso, l'Onu legittima come stato ufficiale solo la Cipro greca. Dopo alcuni scontri armati nel '96, i negoziati erano ripresi nel '99, e quelli sull'allargamento dell'Unione Europea sono iniziati nel '97.

In quegli anni, vi fu la mediazione del segretario dell'Onu Annan, che nel 2002 elaborò un suo piano di pace. Esso prevedeva l'istituzione di una presidenza con l'alternanza fra greci e turchi ogni venti mesi, un governo federale debole (con rapporto di 4:2 tra greci e turchi), due governi separati, un parlamento comune (un senato paritetico e una camera proporzionale alla popolazione), e il mantenimento delle truppe militari di Grecia e Turchia. Nel 2003 la missione Onu è stata rafforzata, ed è ancora attiva. Il piano utilizzava l'espressione formale di federalismo (integrazione simmetrica), perché non era previsto il diritto di secessione, anche se le leggi dello stato centrale e dei due stati federati erano stati messi sullo stesso piano, come nelle confederazioni tipo la Svizzera. Nel maggio 2004, i greco-ciprioti respinsero il piano con il 76% dei voti; i turco-ciprioti lo accettarono con il 65%. Il 1° maggio 2004 la Cipro greca è entrata nell'Unione Europea. La **Grecia** ha minacciato il veto all'ingresso ai candidati dell'est, se fossero iniziati i negoziati anche con la Cipro turca. Nel febbraio del 2008, è stato eletto il nuovo presidente (post-comunista) greco Kristofias, che nel maggio ha iniziato nuovi negoziati di pace con il presidente *de facto* turco Talat, finalizzati a realizzare il federalismo a Cipro, con rotazione della presidenza, dopo lo svolgimento di un referendum nelle due zone. I negoziati non hanno portato ad un accordo. Essi sono ripresi nel febbraio 2014, ma nell'ottobre sono stati ancora interrotti. Una missione di buoni uffici dell'Onu, per favorire il dialogo tra i due presidenti di nord e sud, è durata dal 15 maggio 2015 al 7 luglio 2017, ma poi si è ritirata. Il "quasi stato" turco della Cipro del nord è considerato dalla Freedom House come libero (con una pagella di 76 su 100 nel 2024).

2.4 PAESI BASCHI

I Paesi Baschi sono abitati da circa 3 milioni di abitanti, che occupano una regione al confine tra **Spagna** (2 milioni e mezzo) e Francia (mezzo milione). L'identità basca si basa soprattutto sulla lingua euskara, che è più utilizzata soprattutto nella zona costiera; circa mezzo milione di baschi usano l'euskara come prima lingua. I baschi rappresentano la maggioranza nelle province di Vizcaya e Guipuzcoa, e solo il 25% in quella della Navarra. Lo stato spagnolo non è federale, ma fondato sulle autonomie (amministrative), che nel caso dei Paesi Baschi raggiunge il massimo livello (integrazione asimmetrica). Quello spagnolo viene considerato un federalismo *de facto*, con autonomia in salute ed educazione, ma anche (come in Euskadi e Catalogna) nella gestione delle risorse finanziarie, e con un proprio corpo di polizia.

Dialetti nei Paesi Baschi



http://en.wikipedia.org/wiki/Image:Basque_Dialects.svg

L'ideologia nazionalista basca si sviluppò alla fine dell'Ottocento, in parallelo ai processi migratori spagnoli verso i Paesi Baschi, che stavano iniziando in quegli anni il processo di modernizzazione. Il regime fascista di Franco ha represso il popolo basco e i simboli della sua cultura (dominio Franco). L'**Eta** (Euskadi Ta Askatasuna) è un gruppo militare indipendentista, che fu fondato nel 1959, e che ha utilizzato lo strumento del terrorismo, provocando circa 800 morti negli ultimi 40 anni (progetto di separazione). L'Eta si è caratterizzato per un'ideologia di estrema sinistra, con una forte influenza del marxismo. I primi atti violenti risalgono ai primi anni Sessanta; nel '73 l'Eta uccise il candidato di Franco alla successione: Luis Carrera Blanco. **Batasuna** è il principale partito nazionalista, fondato nel 1978 e dichiarato illegale nel 2003. Fra l'83 e l'87, si era formato il Gruppo anti-terrorista di liberazione, sostenuto dal governo spagnolo, che fece un brutale ricorso alla violenza, contro i militanti dell'Eta. L'attentato di Al Qaeda a Madrid dell'11 marzo 2004 portò alle accuse di Aznar verso l'Eta, che non era coinvolta nell'attentato. Il 22 marzo 2006, l'Eta ha dichiarato una tregua, che è stata violata il 30 dicembre 2006 con l'attentato all'aeroporto di Madrid di Barajas. Il 16 luglio 2006, il governo di Zapatero aveva iniziato dei negoziati con l'Eta, che non hanno portato a risultati concreti, visto che Eta e Batasuna hanno sempre ribadito l'opzione indipendentista per la costituzione dello stato basco di Euskadi. Il governo spagnolo ha sempre rifiutato di organizzare un referendum sull'autodeterminazione nazionale, opzione che (sulla base dei sondaggi di opinione) probabilmente sarebbe sconfitta da quella federale. Tale iniziativa era stata convocata per l'autunno 2006 nei Paesi Baschi, ma è stata dichiarata illegale dalla Spagna. Dopo una tregua unilaterale proclamata nel dicembre 2010, il 20 ottobre 2011 l'Eta ha rinunciato unilateralmente alla lotta armata, ma non all'indipendenza. Nell'aprile del 2017, l'Eta ha consegnato tutte le armi. Nel maggio del 2018, il gruppo militare dell'Eta è stato definitivamente sciolto.

Uno scenario alternativo di risoluzione del conflitto potrebbe essere la conversione dello statuto delle autonomie della Spagna in un federalismo anche a livello giuridico (progetto di integrazione simmetrica). Il governo di Euskadi sarebbe assicurato dalla "formula irlandese", grazie al consociativismo tra partiti baschi e spagnoli. *Proposta Transcend*: auto-determinazione con opzione aperta: indipendenza, federazione, confederazione.

2.5 CHIAPAS (MESSICO)

Il 1° gennaio 1994, in concomitanza con l'entrata in vigore del Nafta, alcuni gruppi indigeni armati presero il controllo militare di alcune città nello stato meridionale (al confine con il Guatemala) del Chiapas, abitato appunto da un 40% di popolazione indigena. I ribelli si identificarono come l'Esercito zapatista di liberazione nazionale, guidati dal comandante Marcos. Nel giugno 1986, un altro gruppo, l'Esercito popolare rivoluzionario attaccò il governo in una battaglia che costò qualche decina di morti. Seguì la repressione delle truppe governative e di alcuni gruppi para-militari.

I negoziati fra il governo e gli zapatisti iniziarono il 21 febbraio 1994, e il 16 febbraio 1996 fu siglato l'accordo di San Andres per la concessione di alcuni diritti agli indigeni, ma l'Esercito zapatista di liberazione nazionale abbandonò poi i negoziati, perché il governo del **Messico** non rispettava tali accordi. Nel 1997, si verificarono alcuni massacri di indigeni, commessi da forze para-militari finanziate dai proprietari terrieri. Nel marzo 2001, dopo l'elezione del primo presidente di destra (Fox) gli zapatisti hanno marciato dal Chiapas a Città del Messico, per chiedere diritti ai 10 milioni di indigeni della regione. Nell'aprile, il parlamento messicano ha approvato alcune leggi che garantiscono maggiormente i diritti degli indigeni. Restano da risolvere alcuni conflitti sulle proprietà e sui diritti di voto (progetto di integrazione asimmetrica, attraverso l'autonomia amministrativa: *proposta Transcend*). Alcuni villaggi sono ancora sotto il controllo degli zapatisti, che stanno attuando delle politiche pubbliche nel campo di educazione e sanità. Sembra che Marcos si chiami Rafael Guillen, un professore universitario di filosofia formatosi alle scuole dei gesuiti, vicino alla teologia della liberazione. L'ideologia degli zapatisti si rifà ai valori maya degli indigeni. Marcos ha puntato su strategie post-moderne di comunicazione, come i *no global*. È stato stimato che la guerra in Chiapas ha provocato circa 350 morti.

2.6 REPUBBLICA DOMINICANA

La Repubblica Dominicana, abitata per il 75% da popolazione di razza meticcia, è stata colonia spagnola, quando faceva parte dell'isola di Hispaniola, che è stata separata da Haiti soltanto nel 1697. Nel 1821 la Repubblica Dominicana divenne indipendente dalla Spagna, ma fu poi occupata da Haiti dal 1822 al 1844. Nel 1861 tornò sotto il dominio della Spagna, fino al 1879. Fu occupata dagli Stati Uniti, che promosse la modernizzazione del paese, dal 1916 al '24. Dal '30 al '61 il paese fu governato da Trujillo, nell'ambito di un regime patrimoniale (alleato degli Stati Uniti). Nel dicembre 1962 vinse le elezioni **Bosch**, *leader* del Partito domenicano rivoluzionario, sospettato di un'alleanza con Castro, che attuò politiche economiche nazionaliste, tipiche dei regimi populisti. Nel settembre 1963, vi fu un colpo di stato militare. Il 24 aprile 1965, un gruppo armato legato a Bosch tentò un "contro-*golpe*", che però fallì. Il 28 aprile 1965 il presidente degli **Stati Uniti** Johnson attuò un intervento militare nella Repubblica Dominicana, per impedire il ritorno al potere di Bosch. Il giorno successivo, l'**Organizzazione degli stati americani** chiese la tregua fra le parti. Il 23 maggio venne dispiegata una forza di *peace-keeping* inter-americana (Iapf), con 1.700 soldati di vari paesi dell'AL e 12.400 degli Stati Uniti. La missione venne anche riconosciuta dall'**Onu**, attraverso la presenza di un gruppo di osservatori guidato dal segretario della Cepal di Santiago, che durò sino all'ottobre 1966. La missione doveva far osservare la tregua fra le due fazioni. Il 1° giugno 1966 si tennero le elezioni, che furono vinte dal *leader* democristiano Balaguer (trascendenza). Da allora il paese è sempre stato una democrazia. È stato stimato che la violenza degli anni Sessanta ha causato circa sei-settemila morti.

2.7 HAITI

Haiti e la Repubblica Dominicana costituivano l'isola di Hispaniola, una colonia spagnola. Dal 1697, la parte occidentale dell'isola, abitata prevalentemente (90%) da popolazione di razza africana - costituita cioè da schiavi deportati nelle Americhe -, diventò una colonia francese e fu chiamata Santo Domingo. In seguito ad una ribellione degli schiavi nel 1804 proclamò l'indipendenza e prese il nome di Haiti. Rimase a lungo un paese poco modernizzato, caratterizzato da una profonda instabilità politica, con moltissimi colpi di stato. Nel 1915, Haiti fu invasa dagli Stati Uniti, che tentarono di modernizzare il paese, e promuovere l'ordine politico; gli Stati Uniti poi lasciarono l'isola nel 1934. Dal '57 all'86, Haiti è stata governata da un regime personalistico, fondato sul dominio della famiglia Duvalier (François sino al '71, poi il figlio Jean-Claude), che alleati degli Usa hanno governato il paese in modo brutale, grazie alla repressione dell'organizzazione para-militare dei *Tonton Macoutes*. Si stima che il regime dei Duvalier abbia provocato 30 mila morti. La spinta per la democratizzazione si è sviluppata in seguito alle mobilitazioni delle organizzazioni cattoliche di base, soprattutto dopo la visita del Papa nell'83. Nell'86 si instaurò ad Haiti un regime militare, altrettanto repressivo, che durò sino al marzo 1990, quando fu costituito il governo provvisorio fra gli attori democratici, guidato dalla presidentessa Pascal Trouillot. Nel dicembre furono convocate le prime elezioni libere, che videro la vittoria (con circa due terzi dei voti) di un prete cattolico populista, promotore di una ideologia terzomondista e anti-americana: **Aristide**. Egli limitò i diritti civili, e gestì l'economia attraverso gli strumenti del populismo nazionalista. Nel settembre 1991, un *golpe* dei **militari**, guidato da Cedras, interruppe la presidenza di Aristide, che andò in esilio; in quell'occasione circa 40 mila haitiani tentarono di emigrare negli Stati Uniti. La democrazia di Haiti si ritrovava ancora schiacciata fra una destra militare o neo-patrimoniale, e una sinistra populista e illiberale, con milizie para-militari di entrambi gli schieramenti.

Nel luglio 1993 venne raggiunto un accordo tra Aristide e Cedras, affinché i militari si ritirassero dal potere. La missione UNmih iniziò nel settembre 1993, dopo che l'**Onu** aveva votato contro Haiti un embargo petrolifero e sul commercio delle armi. Tale accordo non fu poi rispettato, e Aristide non poté rientrare nel paese; la missione Onu fu espulsa nell'ottobre. A metà maggio del '94, la marina degli **Usa** fece manovre militari a largo dell'isola; nel luglio, il Consiglio di sicurezza dell'Onu emanò una dichiarazione autorizzando gli stati a prendere tutte le misure necessarie per facilitare la fine della dittatura militare. In settembre venne inviata una delegazione composta da Carter e Colin Powell, e i militari permisero alle truppe statunitensi di occupare Haiti senza il ricorso alla violenza. I militari golpisti godettero di un'amnistia (scambio); molti di loro lasciarono il paese. Nell'ottobre, il presidente Aristide rientrò ad Haiti.

Nel marzo 1995, le truppe internazionali guidate dagli Usa furono sostituite dalla missione UNmih, che durò sino al giugno 1996. Per un anno (sino al marzo 1996), circa 2.400 soldati americani restarono ad Haiti, sotto il comando dell'Onu. Poi si succedettero altre missioni Onu per addestrare la polizia: UNsmih (luglio 1996-luglio 1997), UNtmih (agosto-novembre 1997), MipoNUh (dicembre 1997-marzo 2000), Micah (2000/2001). Nel gennaio 2000, le ultime truppe degli Stati Uniti lasciarono Haiti.

Nel giugno 1995, le elezioni parlamentari portarono alla vittoria della coalizione di Aristide, e nelle elezioni del febbraio 1996 fu eletto presidente (con quasi il 90% di voti) Preval, un alleato di Aristide. Si sviluppò un conflitto tra Preval e Aristide, che alla fine del 1996 formò un nuovo partito; le istituzioni democratiche furono indebolite da tale clima. Nelle elezioni del novembre 2000, Aristide fu eletto presidente con più del 90% dei voti, ma con una bassa partecipazione elettorale; ci fu infatti il boicottaggio dall'opposizione. Nel 2002 e 2003 iniziarono i primi episodi di violenza. Nel gennaio 2004, in varie città del paese dei gruppi armati ribelli fomentarono delle rivolte. Il 20 febbraio, gli Stati Uniti tentarono di mediare, proponendo un accordo consociativo: Aristide avrebbe mantenuto la presidenza e all'opposizione sarebbe andata la carica di primo ministro. L'opposizione rifiutò il piano e il 29 febbraio, sotto minaccia militare, Aristide diede le dimissioni, e fu scortato dalla aviazione americana in Africa; poi si sarebbe spostato in Giamaica. Le forze militari ribelli minacciavano un colpo di stato, e quindi il presidente *ad interim* richiese all'Onu di intervenire.

Allora, il Consiglio di sicurezza autorizzò l'invio di truppe (statunitensi, canadesi e francesi), nell'ambito della "Multinational Interim Force". Il 30 aprile, l'Onu votò a favore della missione MiNUstah, che fu insediata ad Haiti il 1° giugno; nel 2017 ha cambiato nome in MiNUjusth. Nel luglio 2005, si sono verificati scontri armati tra i sostenitori di Aristide e le truppe dell'Onu, che volevano disarmare le varie fazioni. Nelle elezioni del febbraio 2006, Preval è stato eletto presidente con poco più del 50% di voti (trascendenza potenziale con la democrazia). Dopo il terremoto del gennaio 2010, la missione è stata rafforzata, e poi ridotta nell'ottobre 2012; è finita nell'ottobre 2017. È stata sostituita dall'United Nations Mission for Justice Support in Haiti (MiNUjusth) sino all'ottobre 2019, che è stata sostituita da un ufficio integrato dell'Onu (BiNUh). Haiti è stato etichettato dalla Freedom House come: parzialmente libero dal 1995 in poi, e dal 2006 al 2020, non libero dal 2000 al 2005 e dal 2021 al 2024 (24 su 100). Nel marzo 2011 il leader della destra, il musicista Martelly, ha vinto le presidenziali, come nel novembre 2016 da Moise, che ha sconfitto il populista Celestin. Moise è stato ucciso da gang criminali nel luglio 2021, che hanno impedito le elezioni presidenziali che sono state rinviate al 2026. È stato stimato che vi sono stati circa 5000 morti dopo l'89 e 10000 per la guerra tra le gang.

2.8 AMERICA CENTRALE

Durante la guerra fredda, l'America centrale è stata sconvolta da alcune guerre del "semaforo", che vedevano contrapposte le due grandi potenze, Stati Uniti e Unione Sovietica. Il Nicaragua era infatti diventato un regime comunista, con un'opposizione violenta di estrema destra, mentre i governi di Guatemala ed El Salvador erano filo-statunitensi, con gruppi armati comunisti all'opposizione.

Il Fronte sandinista di liberazione nazionale (**Fsln**), fondato nei primi anni Sessanta, conquistò il potere in Nicaragua nel luglio 1979 dopo una guerra (iniziata nei primi anni '70) contro il presidente (autoritario personalistico) Somoza, instaurando un regime comunista (dominio); Ortega divenne il presidente nell'84. Negli anni '80, la guerra continuò con il gruppo armato di estrema destra, i "**Contra**", sostenuti dagli Usa di Reagan, e il cui *leader* è stato Pastora ("il comandante Zero"). Dopo l'89, si svolsero le prime elezioni democratiche e nel 1990 Ortega fu sconfitto da una coalizione di centro/destra, guidata da Violeta Chamorro. Nel novembre 1989, fu istituita una missione dell'**Onu**, ONUca, che supervisionò il disarmo dei "Contra" sino al gennaio 1992. Nelle elezioni del 1996 e del 2001, i sandinisti vennero ancora sconfitti, ma nel 2006, 2011, 2016 e 2021, Ortega è stato rieletto alla presidenza. È stato stimato che la guerra degli anni Ottanta in Nicaragua ha provocato circa 30 mila morti, mentre nella fase della rivoluzione comunista ve ne furono circa 25 mila.

Nell'ottobre 1979, in El Salvador vi fu un *golpe* militare (dominio), per evitare il contagio comunista; il *leader* della democrazia cristiana Duarte si alleò con i militari e divenne presidente. Nel 1980 si formò il Frente Farabundo Marti para la Liberacion Nacional (**Fmln**), di ideologia comunista, che entrò in guerra contro il governo. Il partito di estrema destra **Arena** aveva istituito una guerriglia para-militare (gli "squadroni della morte"), guidati da D'Aubuisson. Il presidente Cristiani dell'Arena e il Fmln firmarono l'accordo di pace il 16 gennaio 1992. La missione dell'**Onu** ONUsal, che restò nel paese dal luglio 1991 all'aprile 1995, supervisionò la smilitarizzazione dei gruppi armati radicali di destra e sinistra. Il Fmln ha vinto le presidenziali (con Sanchez Ceren) nel 2014, ma nel 2019 è stato eletto il candidato della destra Bukele. È stato stimato che la guerra in El Salvador ha provocato circa 75 mila morti, fra cui l'omicidio del vescovo Romero nel marzo 1980.

In Guatemala, nel '54, gli Stati Uniti di Eisenhower parteciparono con un contingente della marina ad un *golpe* militare (guidato da Armas), che destituì Arbenz Guzman, presidente eletto democraticamente, che veniva sospettato di essere filo-sovietico. Negli anni Sessanta, si formarono diversi gruppi armati comunisti. Nel 1982, in seguito ad un colpo di stato militare (dominio), il generale (ed ex *leader* democristiano) Montt diventò presidente, e sempre nell'82 si costituì un gruppo militare comunista, la Unidad Revolucionaria Nacional Guatemalteca (**Urng**), che entrò in guerra contro il regime autoritario. In sostegno del governo combatterono i gruppi para-militari Patrullas de Auto-defensa Civil (**Pac**). Nel 1983, ci fu un altro colpo di stato, guidato dal generale moderato Mejia, che convocò una assemblea costituente per ripristinare la democrazia.

Nell'86, il *leader* della democrazia cristiana Cerezo vinse le elezioni. Serrano, *leader* di un partito di sinistra che si era alleato alla Dc, vinse le presidenziali del 1990, ma si trovò in minoranza al parlamento, e lo sciolse con un *auto-golpe* nel maggio 1993. Serrano lasciò il potere di fronte alle proteste popolari e alle pressioni internazionali. Nel 1994, iniziarono i negoziati fra governo e Urng. Nel gennaio 1996, Arzù (di destra) vinse le elezioni presidenziali, e nel dicembre 1996 soprattutto grazie alla mediazione della Chiesa cattolica, fu siglato un accordo di pace con la Urng. La missione dell'**Onu**, Minugia, supervisionò il disarmo delle fazioni armate dal gennaio al maggio 1997. L'attuale presidente del Guatemala è il *leader* della sinistra Arevalo eletto nell'agosto 2023. È stato stimato che la guerra in Guatemala ha provocato circa 200 mila morti.
In tutti e tre i casi si è realizzata la trascendenza, attraverso la democrazia. Nel 2024, la Freedom House considera El Salvador (47 su 100) e Guatemala (48 su 100) parzialmente liberi, cioè dei regimi ibridi, che sono devastati dalla diffusione di gruppi mafiosi e bande criminali, mentre il Nicaragua di Ortega (14 su 100) è più sicuro, ma è un regime autoritario "neo-comunista", con un netto peggioramento dal 2018 in poi.

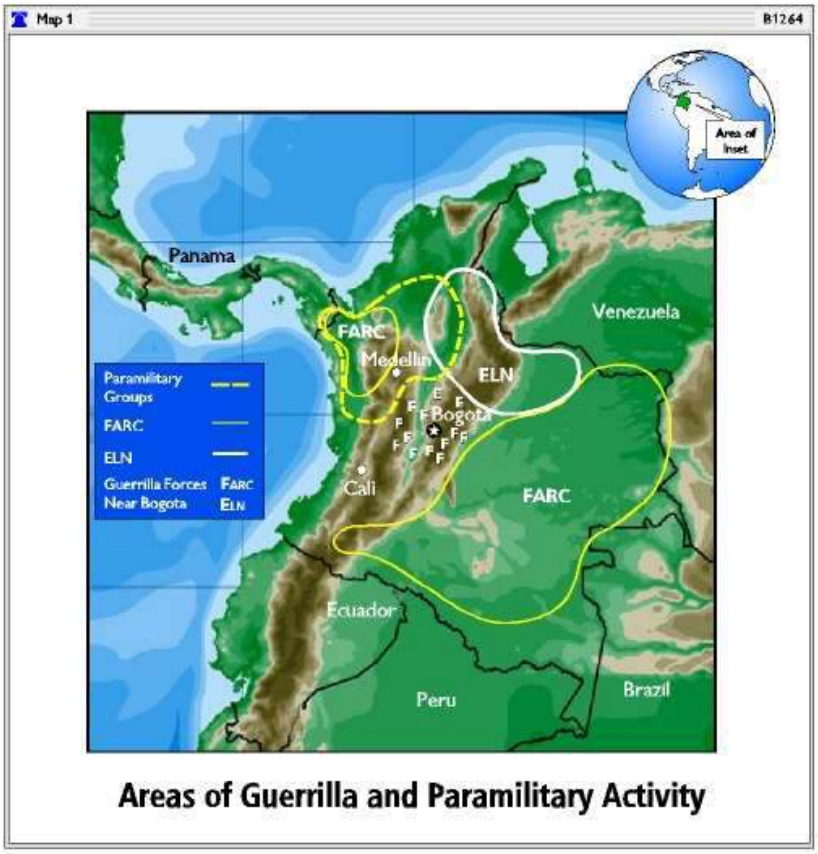
2.9 Perù

In Perù, si sono formati due gruppi armati comunisti: **Sendero Luminoso** e il Movimento rivoluzionario Tupac Amaru (Mrta). Sendero Luminoso è stato formato alla fine degli anni Sessanta dal professore universitario Abimael Guzmán, con un'ideologia maoista che si appellava ai valori indigeni (inca) dei contadini della *sierra*. Le attività terroristiche (molto brutali) sono iniziate nel 1980: prima contro le istituzioni del **Perù**, poi anche verso gli esponenti della sinistra moderata urbana e i contadini poveri, colpevoli di non aver aderito a Sendero; c'è stata poi la repressione delle forze armate peruviane. Guzmán è stato catturato il 12 settembre 1992, e da allora la violenza di Sendero Luminoso è diminuita. Si è formata la fazione Sendero Rosso, più radicale, il cui *leader* Feliciano è stato catturato nel 1999 (dominio del governo). Nel luglio 2001, è stata costituita una commissione sulla "verità e la conciliazione". Nel gennaio 2004, il *leader* Artemio ha chiesto al governo un'amnistia (progetto di scambio), che è stata rifiutata. La violenza terroristica non si è interrotta, anche se gli attentati sono meno frequenti. Artemio è stato arrestato nel 2012, e nel settembre 2024 il capo più recente Octavio Vargas Ñahuicopa. Tali fazioni si sone legate ai narco-trafficanti, come le Farc.
Il gruppo comunista dei **Tupac Amaru**, con un ancoraggio urbano e una ideologia marxista più ortodossa, ha commesso atti di violenza meno gravi, ed è diventato famoso con il rapimento degli ostaggi nell'ambasciata giapponese del 1996-'97. Tutti i 14 terroristi (e 3 ostaggi) morirono nell'assalto del governo, dopo 126 giorni dall'inizio dell'operazione. È stato stimato che la guerra fra i gruppi comunisti e le forze armate peruviane ha provocato circa 70 mila morti; soltanto il 2% di tali perdite umane sono imputabili ai Tupac Amaru.
Nel 2024, la Freedom House considera il Perù un paese parzialmente libero (67 su 100).

2.10 Colombia

La guerriglia dei due gruppi armati comunisti, Fuerzas Armadas Revolucionaria de Colombia (Farc) e il più piccolo Ejercito de Liberacion Nacional (Eln), iniziò verso la metà degli anni Sessanta. Le **Farc** sono un gruppo comunista terrorista, attivo soprattutto nella zona rurale del sud/est del paese. L'**Eln** ha una base sociale urbana (universitaria) e un'ideologia catto-comunista influenzata dalla teologia della liberazione; esso è stato a lungo finanziato da Cuba. In passato, esistevano altri gruppi armati comunisti. L'Ejercito Popular de Liberacion (**Epl**), con base urbana e universitaria, si è smobilitato nel 1991, formando il partito Esperanza, Paz y Libertad. Un altro gruppo di estrema sinistra era il più grande Movimento 19 aprile (**M-19**), anch'esso di origine urbana, formatosi negli anni Settanta, e che nel 1991 è diventato un partito democratico.
La violenza è aumentata durante gli anni Ottanta, in concomitanza con la guerra interna fra i clan del narco-traffico a Calì e Medellin, e ha raggiunto il suo zenit dal 1996 al 1998. Nel 1995, si era formato un gruppo para-militare, con un'ideologia anti-comunista: le Autodefensas Unidas de Colombia (**Auc**).

Territori controllati dai gruppi comunisti in Colombia



http://www.heritage.org/Research/LatinAmerica/images/bg1264map1.jpg

Nel 2005 a Cuba si sono aperti i negoziati fra il governo della **Colombia** e i due gruppi comunisti delle Farc e dell'Eln, anche grazie alla mediazione della chiesa cattolica. Nel giugno dello stesso anno, il parlamento ha approvato una legge di amnistia (scambio), di cui hanno beneficiato soprattutto i membri delle Auc, ma ancora non era stato raggiunto un accordo definitivo con i due gruppi comunisti. Al contrario di altri conflitti legati a gruppi comunisti in America Latina, l'89 non ha portato alla fine della guerra, a causa dei legami (soprattutto delle Farc) con i gruppi mafiosi narco-trafficanti. La guerra è continuata, anche se con ridotta intensità. Alla fine del '99 il governo ha lanciato il Plan Colombia, grazie al sostegno militare degli Stati Uniti, ma i gruppi mafiosi che producono e commerciano droga non sono stati sconfitti. Negli ultimi anni, le Farc hanno effettuato diversi rapimenti, inclusa la candidata alla presidenza Ingrid Betancourt, richiedendo in cambio la liberazione dei guerriglieri in carcere. La Betancourt è stata liberata dalle forze armate colombiane nel luglio 2008. Nell'agosto 2012 sono iniziati dei negoziati tra il governo e le Farc a Cuba. Il 20 luglio 2016 è stato siglato un accordo di pace tra il governo e le Farc (ma non l'Eln), fondato sull'amnistia (scambio) eccetto per coloro che hanno commesso crimini contro l'umanità, ma nell'ottobre dello stesso esso è stato bocciato in un referendum con il 50,2% dei voti. Nell'ottobre, il presidente Santos ha ricevuto il Nobel per la pace. Il 24 novembre è stato siglato un nuovo accordo di pace con le Farc, che prevedeva delle compensazioni economiche per le famiglie delle vittime, e che è stato ratificato dal parlamento a fine mese, per evitare un secondo referendum. Gli sconti armati sono proseguiti con l'Eln (a parte una tregua dal 2020 al 2022 per il Corona Virus) e due gruppi di dissidenti delle Farc (5000 combattenti), con circa 2000 morti nelle zone ad est della Colombia, e altri 500 morti nella zona di Catatumbo al confine con il Venezuela, per il controllo della produzione locale della droga; vi sono stati scontri armati (più limitati) anche nel sud-est al confine con il Perù. È stato stimato che la violenza in Colombia ha provocato circa 220 mila morti, di cui circa 180 mila civili. Nel 2024, la Freedom House considera la Colombia parzialmente libera (70).

3 CONFLITTI IN EST EUROPA

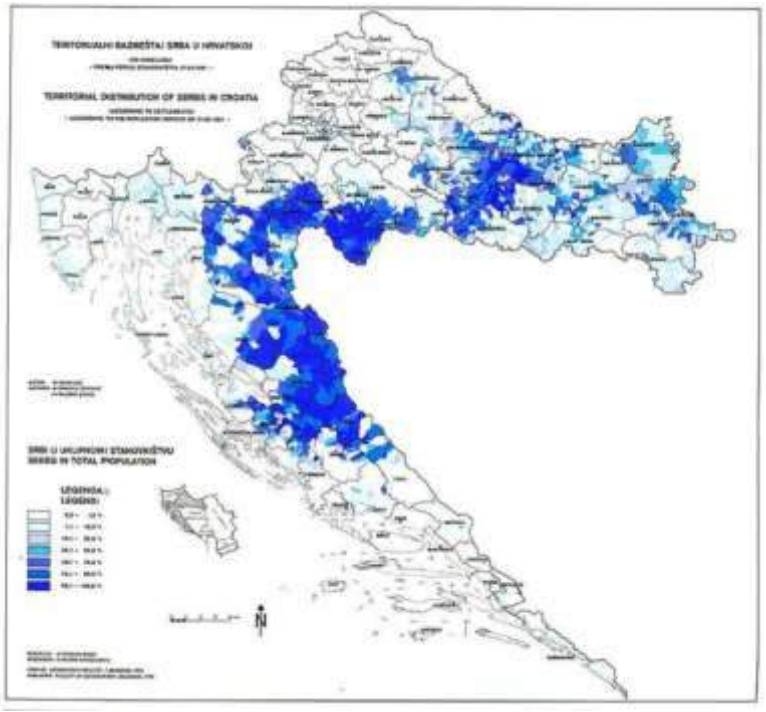
Dopo l'89 si sono verificati numerosi conflitti armati in Europa orientale: sia nella ex Jugoslavia che nella ex Unione Sovietica. Solo la seconda era una confederazione, e quindi i singoli stati avevano il diritto di secessione; i conflitti armati sono stati promossi soprattutto dalle minoranze nazionaliste interne alle ex repubbliche dell'Urss, come in Ucraina, Georgia. Nagorno-Karabakh... La ex Jugoslavia era solo una federazione; quindi il conflitto ha riguardato sia le entità statali, come la Croazia, la Bosnia, la Macedonia…, che le minoranze nazionaliste, come i serbi di Croazia, croati, serbi e bosgnacchi in Bosnia, i kosovari, gli albanesi di Macedonia... La frequente diffusione delle guerre fra diversi gruppi nazionalisti non è stata semplicemente il risultato di una crisi da "post-congelamento", relativa alla fine della guerra fredda. I regimi comunisti, soprattutto quello dell'Unione Sovietica, hanno intenzionalmente accentuato i conflitti, attuando nel tempo decisioni artificiali, che si fondavano sulla violenza culturale, con frequenti operazioni di pulizia etnica (cittadini russi che colonizzavano altri stati, cittadini estoni o ceceni deportati in Siberia…). In altri casi, poi, territori abitati da cittadini di una certa nazionalità (come la Crimea, la Transnistria, la regione di Prigorodny in Inguscezia…), venivano addirittura regalati ad altri stati. L'ideologia alla base di tali scelte era quella comunista, che attraverso la violenza della "dittatura del proletariato", intendeva reprimere tutte le istanze nazionaliste, che venivano considerate (sulla base della tradizione filosofica marxista) delle "sovra-strutture". Proprio a causa di questa pesante eredità del passato comunista, i confini ereditati dall'Unione Sovietica (come quelli tra Ucraina e Russia) non possono essere considerati stabili, come quelli dell'Europa occidentale. Di fatto, i paesi dell'est Europa si sono affacciati alla modernità solo dopo il 1989 (La Mantia, Randazzo 2025).

3.1 CROAZIA

Le prime popolazioni slave colonizzarono la Croazia nel VII secolo, e furono sottoposte a cristianizzazione fino al IX. Le prime entità politiche croate risalgono al Medioevo; il primo regno croato durò dal 925 al 1102. Fino al 1520, vi fu un'unione con il regno di Ungheria. Nel 1550 la Croazia entrò in conflitto con l'Impero ottomano, che conquistò parte del suo territorio. Con la battaglia di Sisak del 1593, i turchi furono respinti nell'attuale Bosnia. La Croazia fece parte dell'Impero asburgico sino al 1918. Dopo la Prima guerra mondiale, si formò lo stato degli sloveni, i croati e i serbi, dominato all'inizio dai croati, ma dagli anni Venti in poi dai serbi. L'Italia annesse l'Istria e i territori sino a Zara. Nel '29 fu istituito dal re serbo Aleksandar il regno di Jugoslavia. I nazionalisti croati ustascia uccisero il re nel '34. Nel '41, l'occupazione tedesca della Jugoslavia portò alla ricostituzione dello stato indipendente della Croazia, governato dagli ustascia di Pavelic, che includeva l'attuale Bosnia e una piccola parte della Serbia (la Sirmia orientale, a sud-est della Slavonia). I partigiani comunisti riconquistarono il potere nel '43, con il sostegno dell'esercito sovietico. Nel '45 la Croazia diventò una delle repubbliche federate alla Jugoslavia.

Due regioni meridionali della Croazia erano abitate anche dai serbi: la Krajina, nella zona centrale, e la Slavonia, in quella orientale. La Krajina è un'area da sempre controllata dai croati, anche se è stata sottoposta alla migrazione serba a partire dal 1500. Anche la Slavonia è una parte storica della Croazia, ma in alcuni periodi (attorno all'anno 1000) fu conquistata dall'Ungheria; a partire dal 1300 è stata oggetto di migrazioni da parte dei serbi. La Sirmia, cioè la zona confinante ad est con la Slavonia, è stata divisa fra Croazia e Serbia (come parte della Vojvodina); essa era abitata prevalentemente da serbi (44% contro 26%), eccetto la capitale Vukovar, che comprendeva soprattutto croati (37% contro 32%). In passato, la Sirmia è stata occupata dall'Ungheria e dall'Impero ottomano, ma nel Medioevo è stata dominata soprattutto dai serbi; dal 1330 in poi la sua parte settentrionale fu inglobata nella Slavonia croata; nella prima metà dell'Ottocento la maggior parte della Sirmia fu ancora dominata dai serbi, poi fu di nuovo divisa. Negli anni Novanta, i nazionalisti serbi aspiravano a riconquistare ogni territorio abitato da serbi.

Composizione etnica della Croazia prima della guerra



http://en.wikipedia.org/wiki/Image:CroatianSerbs.jpg

Nella primavera del 1990, le prime elezioni libere in **Croazia** (separazione pluri-nazionale) - dopo che i delegati sloveni e croati abbandonarono il parlamento federale della Jugoslavia - videro la vittoria del Partito nazionalista di Tujiman. Nel dicembre, il parlamento croato approvò la nuova costituzione, che fu emendata in senso nazionalista; i serbi della Krajina e della Slavonia furono considerati una minoranza (allora, circa il 12% sul totale, contro il 78% dei croati), ma senza violazioni dei loro diritti a livello di istituzioni. Non altrettanto avvenne nelle prassi: vi fu una purga di serbi nella polizia, nella magistratura, nei media, nel sistema educativo, e furono formati dei distaccamenti di polizia composti solo da croati (dominio dei croati sui serbi). Allora, i serbi iniziarono a costituire gruppi di vigilanti per proteggere le loro comunità. Nell'estate del 1990 fu proclamata la repubblica autonoma della Krajina; ormai, i territori abitati da serbi erano fuori del controllo dei croati. Nel marzo 1991, vi furono scontri armati fra la polizia e i serbi a Knin. L'esercito jugoslavo intervenne a difesa delle milizie serbe in Croazia. Il 19 maggio, il referendum sulla indipendenza ottenne il 93% dei suffragi; i serbi della Krajina avevano boicottato il voto, e ne avevano tenuto un altro, richiedendo l'indipendenza della loro regione e l'unione con la Serbia. Il 25 giugno 1991, Tujiman dichiarò l'indipendenza della Croazia. Dopo brevi scontri armati in Slovenia, l'esercito jugoslavo si ritirò in Croazia, dopo una tregua negoziata con l'Unione Europea. Nell'offensiva militare della **Serbia** (cioè dell'esercito della Jugoslavia) fra il luglio e il dicembre 1991, la Croazia perse il controllo su un terzo del territorio: la Krajina e la Slavonia orientale. Molte città croate, fra cui Dubrovnik e Vukovar, vennero bombardate. Circa 500 mila croati furono espulsi grazie alla pulizia etnica. Nel dicembre 1991, quando era chiaro che l'Unione Europea avrebbe riconosciuto la Croazia (nel gennaio 1992), fu proclamata l'indipendenza della Krajina. La Serbia aveva vinto la prima guerra della Croazia, e la tregua venne siglata a Sarajevo nel gennaio del '92. Nel febbraio vennero stanziate le truppe dell'**Onu** UNprofor sino al marzo '95; poi UNcro dal marzo '95 sino al gennaio '96. Ma non riuscirono a disarmare i serbi, (congelamento del conflitto con la Croazia, con separazione *de facto* della zona serba, ma senza il riconoscimento del diritto internazionale; riduzione all'impotenza da parte dei serbi a danno dei croati in Krajina e Slavonia orientale).

La Croazia recuperò alcuni territori in due offensive militari (gennaio-febbraio e settembre 1993) oltre all'avanzata più vasta (l'operazione Flash) nella Slavonia occidentale (cioè la parte della Slavonia vicina alla Krajina) nel maggio 1995. Nell'agosto dello stesso anno fu lanciata l'operazione Storm contro la Krajina. Sei mesi prima, i serbi avevano rifiutato un piano di autonomia presentato da Tujiman (progetto di integrazione asimmetrica). In entrambi i casi, molti serbi si rifugiarono in Jugoslavia: in parte spontaneamente, in parte come risultato della pulizia etnica dei croati. Nell'ottobre 1995, venne attaccata anche la Slavonia orientale, ma la mediazione dell'Onu impedì la guerra; il 12 novembre fu stipulato l'accordo di Erdut che portò allo spiegamento della missione dell'Onu UNtaes nel gennaio 1996 e alla reintegrazione della Slavonia orientale nella Croazia nel gennaio 1998 - quando terminò la missione dell'Onu -; l'UNtaes favorì il rientro dei rifugiati serbi: ma soltanto in quell'area.

Nel 1995, le forze armate jugoslave di Miloševic non hanno quindi difeso i serbi dall'offensiva della Croazia (riduzione all'impotenza da parte della Croazia a danno delle minoranze serbe in Krajina e Slavonia occidentale; dominio della Croazia in Slavonia orientale). Nell'89 i serbi in Croazia erano circa 580 mila. Dopo le operazioni militari del 1995, circa 200 mila serbi abbandonarono la regione della Slavonia e Knin; dall'89 al 2001 circa 350 mila serbi rientrarono in Jugoslavia. I governi di Stati Uniti e Germania concessero un tacito assenso per ricambiare l'appoggio croato al piano di pace per la Bosnia, e la ricostruzione dell'alleanza con i musulmani. Si stabilì un legame con il conflitto in Bosnia, e vi fu uno scambio tra la riconquista della Krajina e della Slavonia contro la Serbia e l'accettazione di Tujiman della federazione croato-musulmana in Bosnia.

Dopo l'accordo con la Serbia del novembre 2004 sulla protezione delle minoranze, e i negoziati sull'allargamento iniziati con l'Unione Europea nel 2005, ai serbi rimasti in Croazia è stato applicato una autonomia amministrativa (integrazione asimmetrica). Nel 2001 i serbi in Croazia erano circa 200 mila; nel censimento del 2011 erano calati a 185 mila: il 4,5% del totale contro il 90% di croati. Le due fasi della guerra hanno provocato rispettivamente circa 10 mila e un migliaio di morti. La Croazia è entrata nell'UE nel 2013.

Proposta Transcend: integrazione asimmetrica e autonomia amministrativa ai serbi.

3.2 BOSNIA

Gli slavi colonizzarono la Bosnia nel VI e VII secolo. Nel IX secolo vennero cristianizzati, e nel decimo la Bosnia fu divisa fra croati e serbi. Poi fu contesa fra l'Ungheria e l'Impero bizantino. Nel XII secolo, la Bosnia emerse come stato indipendente. Nel 1463 la Bosnia fu conquistata dall'Impero ottomano, che ne promosse l'islamizzazione; rimasero comunque due comunità minoritarie: quella cattolica e quella ortodossa. La Bosnia passò sotto l'Impero austro-ungarico nel 1878 sino alla Prima guerra mondiale. Dopo il 1918, la Bosnia fu incorporata nel regno dei serbi, croati e sloveni, poi nel regno di Jugoslavia nel '29. Nel '39, vi fu un accordo fra Croazia e Serbia per dividersi la Bosnia. Dopo l'invasione dei tedeschi, la Bosnia fu ceduta alla Croazia, e governata dai fascisti ustascia; anche i serbi si organizzarono nei gruppi nazionalisti cetnici.

Dopo la fine della guerra, la Bosnia divenne una repubblica federata alla Jugoslavia. Le elezioni parlamentari del novembre 1990 portarono ad un parlamento composto in prevalenza dai tre partiti nazionalisti: il presidente della repubblica era un musulmano, il primo ministro un croato e il presidente del parlamento un serbo. In quel periodo, i **croati** rappresentavano il 17% della popolazione, i **serbi** il 32% e i **musulmani** il 44%. Nell'ottobre 1991 vi fu la dichiarazione di indipendenza da parte del parlamento bosniaco, e allora i rappresentanti dei serbi formarono un parlamento serbo, che proclamò la repubblica serbo/bosniaca nel gennaio 1992. Nel novembre 1991 i croati non proclamarono uno stato indipendente, ma una sorta di entità pre-federale. Il 29 febbraio e 1° marzo, fu organizzato il referendum sull'indipendenza della Bosnia: croati e musulmani votarono a favore (64%), mentre i serbi naturalmente lo boicottarono. Il 5 marzo venne dichiarata l'indipendenza della Bosnia (separazione pluri-nazionale). Ad aprile, l'Unione Europea riconobbe l'indipendenza e il 6 di quel mese i serbi attaccarono militarmente i croati e i musulmani, attuando anche in Bosnia una massiccia pulizia etnica (riduzione all'impotenza dei serbi ai danni dei croati e dei musulmani).

Iniziò quindi l'assedio di Sarajevo, che durò 44 mesi. L'esercito della Jugoslavia si trasformò in esercito della repubblica serba, sostenuto dalla **Serbia** di Miloševic; in Bosnia agivano milizie para-militari serbe e croate.

Nell'ottobre 1992 si verificarono i primi scontri armati fra croati e musulmani, e nell'aprile 1993 ci fu la rottura ufficiale di quella alleanza (in seguito al fallimento del piano Vance-Owen). Seguirono molti combattimenti, fra cui l'assedio di Mostar (per sei mesi, nell'estate 1993) dei croati ai danni dei musulmani. Il 28 agosto dello stesso anno, venne proclamata la repubblica autonoma croata in Bosnia. In quel periodo, Tujiman e Miloševic miravano a recuperare i territori bosniaci abitati dai propri cittadini. Tale scenario era fondato su un triplo progetto: la separazione fra le due entità, la successiva doppia integrazione delle zone serbe e croate nelle rispettive "madre-patrie", e il conseguente progetto di dominio di serbi e croati contro i bosniaci musulmani. Il 23 febbraio 1994 fu siglata una tregua a Zagabria, e negli accordi di Washington (marzo) ci fu la ricucitura dell'alleanza fra croati e musulmani, che costituirono una federazione, soprattutto in seguito alle pressioni di Stati Uniti e Germania. Fu operato un tacito scambio con il progetto della **Croazia** di recuperare i propri territori in Krajina e Slavonia, che erano stati conquistati dalla Serbia nel '91.

Durante la guerra, i serbi di Karadzic (Partito democratico serbo) arrivarono a controllare il 70% del territorio, mentre i croati di Boban (Unione democratica croata) occupavano il 20%, e i musulmani di Itzbegovic (Partito dell'azione democratica) il 10%. A partire dal giugno 1992, il coinvolgimento dell'**Onu** con la missione di *peace-keeping* UNprofor, già presente in Croazia, non riuscì a modificare l'evoluzione della guerra; nel marzo '95 la missione fu ritirata. Nell'aprile '94, Usa, Russia, Francia, Germania e Gran Bretagna istituirono il gruppo di contatto. Nel luglio '95 vi fu il massacro di Sebrenica, attuato dai serbi contro i musulmani. Sempre nel luglio '95 i governi della Nato decisero l'intervento militare, che durò dal 30 agosto al 20 settembre, con il sostegno degli aerei della **Nato** alle offensive terrestri dell'alleanza croato-musulmana. La Russia criticò i bombardamenti della Nato e impedì il voto del Consiglio di sicurezza dell'Onu, ma di fatto non si oppose militarmente alla guerra. Nel dicembre del '95 l'UNprofor fu sostituito dalla missione militare della Nato Ifor, che durò sino al dicembre 1996, e dall'altra missione Onu UNmibh, terminata il 31-12-2002.

È stato stimato che la guerra in Bosnia ha provocato circa 200 mila morti, di cui la metà erano dei civili, e circa 2 milioni di rifugiati. Nel frattempo, si erano svolti diversi negoziati e soo stati proposti alcuni piani di pace. Ecco una breve lista dei vari piani di pace, che sono tutti falliti, eccetto quello di Dayton:

- Il piano Cutilero-Carrington, promosso dall'Unione Europea nel settembre 1991, prevedeva un governo consociativo centrale e l'autonomia amministrativa alle tre entità (integrazione con consociativismo). Il piano all'inizio fu accettato da tutte e tre le fazioni, ma alla fine fu respinto dai bosniaci.

- Il piano Vance-Owen, il primo rappresentante dell'Onu e il secondo dell'Unione Europea (nel gennaio 1993), prevedeva l'integrazione federativa a tre (simmetrica), attraverso il modello di cantoni con 10 province autonome, ma etnicamente omogenee. La Serbia avrebbe restituito il 27% dei territori conquistati, mantenendo il 43%. Il piano fu accettato da bosniaci e croati, ma fu respinto dai serbi.

- Il piano Owen-Stoltenberg (il secondo dell'Onu), o piano "Invincibile" (agosto 1993), era fondato sul compromesso confederativo (simmetrico) a tre (*proposta Transcend*), con il 52% ai serbi, il 18% ai croati, il 30% ai bosniaci. Tale piano fu respinto dai bosniaci, sebbene la loro quota fosse aumentata al 33%.

- Il piano elaborato dal gruppo di contatto (luglio 1994) fu collegato all'*ultimatum* della Nato contro i serbi a Sarajevo (nel settembre 1994). Esso si basava su due principi: l'integrazione federativa a due (simmetrica) fra croati e musulmani di Bosnia, e il compromesso confederativo di tale federazione con la Croazia; poi la separazione con i serbi di Bosnia (senza diritto a confederarsi con la Serbia), con la soluzione 51%-49%. Tale accordo era fondato anche su di uno scambio fra Serbia e Croazia: in Croazia, i serbi avrebbero reso i territori conquistati, in Bosnia i serbi avrebbero reso solo il 20% del totale. I serbi di Bosnia rifiutarono il piano. Il trattato di pace di Dayton (novembre 1995) ha sancito l'integrazione federativa (simmetrica) fra croati e musulmani (51% del territorio), e di tale entità con la repubblica serba di Bosnia (49% del totale). Ma la

confederazione è tale solo sotto il profilo formale, perché vige il divieto di secessione di ognuna delle tre entità in conflitto. Sarajevo fu assegnata ai croato-musulmani. L'accordo di Dayton ha legittimato una parte della pulizia etnica dei serbi, che ha restituito solo il 20% dei territori bosniaci, mantenendo il 49% del totale. L'accordo fu favorito dal sacrificio dei Croati che cedettero un 4% (e passarono dal 25% al 21% sul totale) di territori ai Serbi (che crebbero dal 46% al 49%), che a loro volta cedettero un 1% ai Musulmani (che aumentarno dal 29% al 30%. Nel marzo 2024 sono iniziati i negoziati sull'allargamento con l'UE. Una soluzione alternativa poteva fondarsi su di un referendum, con l'opzione tra federalismo e separazione mononazionale delle tre entità, con le eventuali integrazioni della Bosnia croata e serba alle due madrepatrie.

Composizione etnica della Bosnia dopo la guerra

http://www.srpska-mreza.com/library/facts/map/DaytonBosnia.jpg

3.3 Kosovo

I serbi colonizzarono il Kosovo a partire dal VII secolo, i cui abitanti vennero cristianizzati nei due secoli successivi. Successivamente il Kosovo fu occupato dai bulgari e dall'Impero bizantino. All'inizio del XIII secolo, i serbi riconquistarono il controllo del territorio. La prima guerra con l'Impero ottomano si verificò nel 1389, ma il Kosovo fu definitivamente conquistato dai turchi nel 1459; allora i serbi rappresentavano il 98% della popolazione. Il Kosovo fu islamizzato nei secoli successivi, e ci furono ingenti flussi migratori di turchi e albanesi. Nel 1683, l'Impero austro-ungarico riconquistò il Kosovo, ma nel 1690 i turchi ne ripresero il controllo. Alla fine dell'Ottocento, si verificarono alcune guerre tra i serbi e l'Impero ottomano; circa 400 mila serbi furono cacciati dal Kosovo. Nel 1878 i serbi riconquistarono Pristina, ma non il resto del Kosovo. A fine secolo, gli albanesi erano circa il 48% della popolazione e i serbi il 44%. Nel 1910 vi fu una rivolta degli albanesi contro i turchi che detenevano il potere in Kosovo. Nel 1912, la maggioranza del Kosovo venne riconquistata dai serbi, che lo ricolonizzarono, e molti albanesi fuggirono dal paese. Nel 1915, il Kosovo fu riconquistato dai bulgari e dall'Impero austro-ungarico, che furono ben accolti dagli albanesi. Nel 1918, la sconfitta degli austriaci riportò i serbi al potere, che commisero delle atrocità contro gli albanesi (12 mila morti e 22 mila imprigionati). Nella prima metà del Novecento, il numero degli albanesi

era cresciuto per una quota che oscillava tra il 60% e il 70%. Dopo la guerra, il Kosovo fece parte del regno di serbi, croati e sloveni (dal '29 Jugoslavia); molti serbi ripopolarono il paese. Nel '41 la Germania nazista conquistò il Kosovo che rientrò sotto il dominio italiano nell'Albania fascista; la popolazione serba fu fatta oggetto di pulizia etnica. Nel '43 il Kosovo venne riconquistato dai tedeschi e liberato dai cetnici serbi e dai comunisti albanesi di Hoxha. Poi, divenne una provincia della Serbia, all'interno della federazione jugoslava. Negli anni Settanta gli albanesi erano diventati il 75% e i serbi il 15% sul totale; all'inizio degli anni Novanta, le percentuali erano dell'80% e del 10%. Nel 2005, gli albanesi erano l'88% e i serbi il 7%.

Composizione etnica del Kosovo (1991)

http://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/thumb/7/7b/Kosovo_ethnic.png/250px-Kosovo_ethnic.png

La revoca dell'autonomia dei kosovari, decisa dalla **Serbia** di Miloševic nell'89, era stata totale (dominio dei Serbi): la lingua ufficiale era solo il serbo, le scuole statali erano in serbo, e nella burocrazia erano rimasti solo i serbi. Il 2 luglio 1990, il presidente moderato albanese Rugowa proclamò l'indipendenza del Kosovo, e nel settembre del '91 un referendum, votato dall'80% della popolazione, ribadì tale opzione. Verso la metà degli anni Novanta, venne formato un gruppo armato degli **albanesi**: l'Esercito di liberazione del Kosovo (Uck). La guerra iniziò nel 1996, con la pulizia etnica e il massacro di civili perpetrato dai **serbi** del Kosovo e gli attacchi terroristici dei kosovari (riduzione all'impotenza dei serbi ai danni degli albanesi). Nell'estate del '98, fu siglata una tregua, grazie alla mediazione dei funzionari dell'Osce. Il gruppo di contatto (composto da Stati Uniti, Russia, Francia, Gran Bretagna e Germania) impose sanzioni economiche e militari contro la Serbia. Nel febbraio del 1999, il piano di Rambouillet prevedeva: il disarmo dell'Uck e il ritiro delle forze armate jugoslave, la progressiva eliminazione della polizia serba e l'istituzione di una nuova polizia (composta da serbi e kosovari), l'ingresso di una forza di *peace-keeping* della Nato) incaricata di applicare l'accordo, l'autonomia politica basata su libere elezioni, la costruzione di un governo con rappresentanti di entrambe le comunità e di un potere giudiziario che garantisse i diritti umani (progetto di integrazione simmetrica, con consociativismo). L'Uck accettò il piano, ma il governo di Miloševic lo rifiutò. Russia e Cina non autorizzarono l'uso della forza nel Consiglio di sicurezza dell'Onu.

Il rifiuto serbo degli accordi di Rambouillet portò (24 marzo 1999) all'attacco militare aereo della **Nato**, che sosteneva l'Uck nelle sue incursioni a terra. L'11 giugno la Serbia venne sconfitta; ciò segnò il rientro dei profughi dai paesi vicini, e il ritiro delle forze armate jugoslave dalle zone controllate dai kosovari. Una missione di *peace-building* (UNmik) dell'**Onu** e una di *peace-keeping* della Nato (Kfor), si installarono rispettivamente a partire dal 10 e 12 giugno 1999. I serbi attualmente boicottano le elezioni in Kosovo, perché gli albanesi sono la maggioranza (congelamento del conflitto con la Serbia, cioè separazione *de facto* del Kosovo, ma senza il riconoscimento del diritto internazionale; dominio dei kosovari sui serbi del Kosovo).

È stato stimato che la guerra in Kosovo ha provocato circa 12 mila morti fra la popolazione albanese e 3 mila fra quella serba; circa un migliaio di cittadini serbi sono stati uccisi dal '99 ad oggi. Circa 800 mila rifugiati albanesi sono rientrati nel paese; l'intervento della Nato ha provocato 250 mila rifugiati serbi.

Al contrario della Bosnia, in Kosovo non è stato ancora firmato un accordo di pace. La Serbia si è dichiarata favorevole solo alla integrazione asimmetrica con autonomia amministrativa, come previsto dal *referendum* dell'ottobre del 2006, boicottato dagli albanesi. Le maggiori potenze hanno debolmente promosso un progetto di integrazione simmetrica di tipo federale, sempre all'interno di uno stato pluri-nazionale; tale proposta è stata osteggiata sia dai serbi che dagli albanesi. Nel febbraio 2007, l'inviato dell'Onu, il diplomatico finlandese Ahtisaari ha presentato un piano di pace, con una posizione non chiara sullo *status* finale del paese; non si citava espressamente l'indipendenza, ma si permetteva al Kosovo di aderire alle organizzazioni internazionali. Il 16 febbraio 2008, il parlamento del Kosovo ha proclamato per la seconda volta l'indipendenza (progetto di separazione pluri-nazionale), che è stata riconosciuta da circa 40 paesi, fra cui molti dell'Unione Europea (Francia, Germania, Italia, Gran Bretagna, ma non Spagna), dagli Usa, ma non dall'Onu. Questa situazione anomala ha configurato l'ennesimo "quasi stato", garantendo l'auto-determinazione solo degli albanesi e non dei serbi. La soluzione alternativa era un compromesso con confederazione tra Serbia, Kosovo e Montenegro, ma tale soluzione è stata accantonata dopo la dichiarazione d'indipendenza del Montenegro. La missione Onu UNmik è stata ridotta nel novembre 2008, ma è ancora attiva. Nel luglio 2011 vi sono stati scontri armati tra la polizia del Kosovo ed i cittadini serbi del nord. Grazie alla mediazione della Nato, nell'aprile del 2013 un accordo a Bruxelles ha garantito una limitata autonomia amministrativa (integrazione asimmetrica) alle popolazioni serbe del nord, che continuano a boicottare le elezioni. Dopo tale accordo, l'UE ha iniziato i negoziati sull'allargamento con la Serbia nel dicembre 2015. L'accordo è stato ratificato dal parlamento del Kosovo, ma non da quello della Serbia, che lo ha di fatto accettato politicamente.

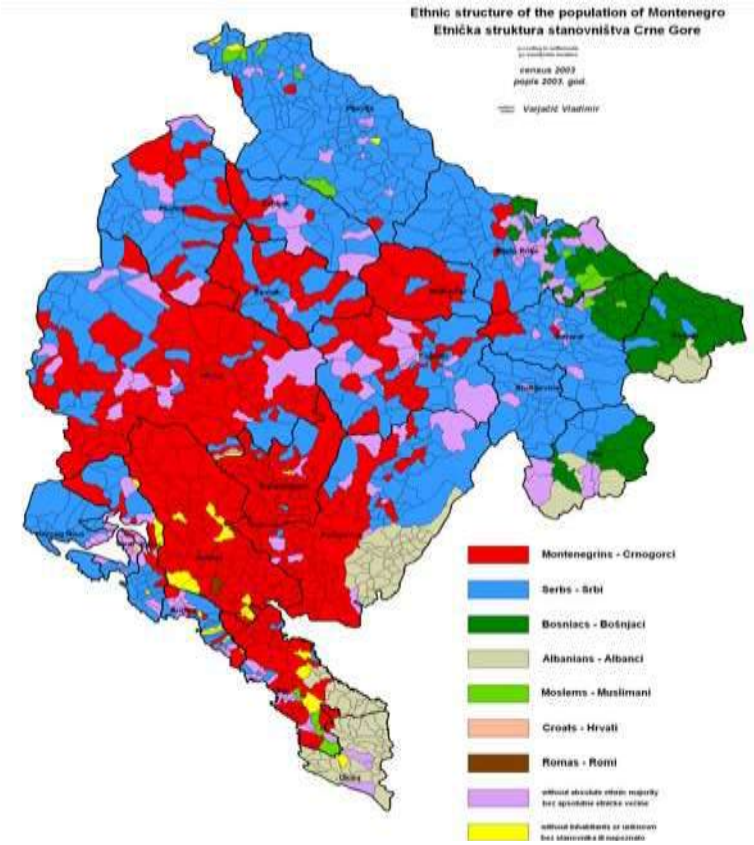
Lo scenario più equo poteva essere un compromesso territoriale tra serbi e albanesi, con la divisione del Kosovo in due parti: quella a sud, con auto-determinazione degli albanesi; quella a nord (e una piccola sezione a sud), con auto-determinazione dei serbi con la successiva integrazione alla Serbia. Tale proposta serba, è stata rifiutata dai kosovari. Nel settembre 2018, si sono svolti negoziati segreti tra i due governi, con la mediazione del governo di Trump, con uno scambio di territori tra le zone del Kosovo del nord popolate da serbi ed altre della Serbia del sud abitate da albanesi. Il progetto è fallito per l'opposizione del Kosovo e dell'UE. Trump ha promosso un accordo di normalizzazione economica tra i due paesi, firmato nel settembre 2020.

Proposta Transcend: Kosovo indipendente con federazione interna.

3.4 MONTENEGRO

I **montenegrini** sono il 43%, i serbi il 32%, i musulmani il 17% (il 10% albanesi e 7% bosniaci) del totale. Dal 1992, il Montenegro era unito alla **Serbia** con una confederazione (compromesso); nel referendum di quell'anno, il 66% della popolazione aveva rifiutato l'indipendenza al 95%, anche se la minoranza musulmana e i partiti di opposizione avevano boicottato il voto. In un secondo referendum, il 21 maggio 2006, la popolazione (con l'affluenza dell'85%) ha scelto l'indipendenza (separazione pluri-nazionale) dallo stato serbo. Infatti, il 55% della popolazione ha votato a favore, e il 45% contro. Lo stato del Montenegro è stato proclamato il 3 giugno e nel 2017 è entrato nella Nato. L'Unione Europea aveva promosso solo il federalismo.

Composizione nazionale del Montenegro (2003)



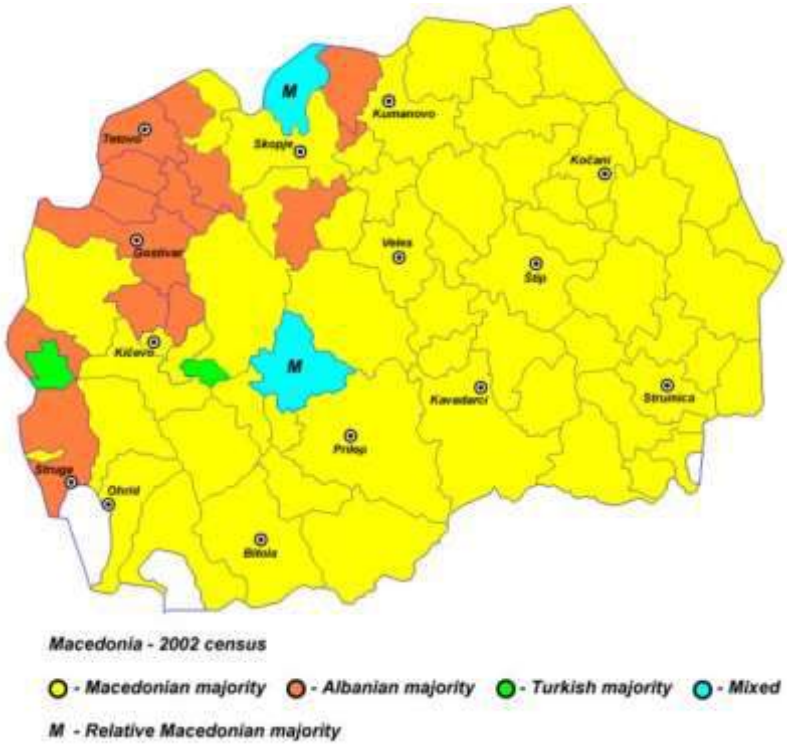
http://en.wikipedia.org/wiki/Image:Montenegroetno03.png

3.5 MACEDONIA

La Macedonia faceva parte dell'Impero bizantino. Gli slavi la colonizzarono nel VI secolo. Verso la metà dell'Ottocento, la regione fu poi conquistata dai bulgari. Nel XIII secolo la Macedonia venne occupata dai serbi. Nella prima metà del XV secolo ci fu il dominio dell'Impero ottomano che durò circa cinque secoli, e portò alla colonizzazione turca, che deteneva molto potere pur rappresentando una piccola minoranza, e all'islamizzazione di una parte della popolazione. Alla fine dell'Ottocento, la Macedonia subì l'occupazione della Bulgaria, e nel 1903 vi fu un brevissimo periodo di indipendenza (dieci giorni). Nel 1912 la Macedonia venne conquistata dai serbi, che durante la Seconda guerra mondiale la divisero in due parti: quella orientale fu annessa dall'Italia nell'Albania; quella occidentale dalla Bulgaria filo-tedesca. Dopo la Seconda guerra mondiale la Macedonia venne incorporata nella Repubblica federale di Jugoslavia. La popolazione macedone ammonta al 65% del totale, e quella albanese rappresenta il 25%. Poi, vi sono anche le comunità serbe e turche. La lingua macedone è abbastanza simile al serbo e soprattutto al bulgaro.

L'8 settembre 1991 i macedoni, attraverso un referendum, hanno scelto l'indipendenza, che è stata dichiarata nel novembre 1991 (separazione pluri-nazionale). Il referendum è stato boicottato dagli albanesi. La costituzione della **Macedonia** riconobbe gli albanesi solo come una minoranza (dominio dei macedoni). La **Grecia** si oppose al nome (e alla bandiera) di Macedonia, per cui l'Onu riconobbe lo stato come "ex Repubblica jugoslava di Macedonia". Come noto, esiste anche una regione macedone all'interno della Grecia, ma sono pochissimi gli slavi che ci vivono. Furono dichiarati anche due embarghi economici nel '92 e nel '94 (fino all'ottobre del '95); di fronte alla assicurazione che la Macedonia non avrebbe rivendicato territori greci, le sanzioni sono terminate. Nell'aprile del '96 è arrivato il riconoscimento serbo.

Composizione etnica della Macedonia (2002)



http://en.wikipedia.org/wiki/Image:Macedonia_ethnic2002_03.png

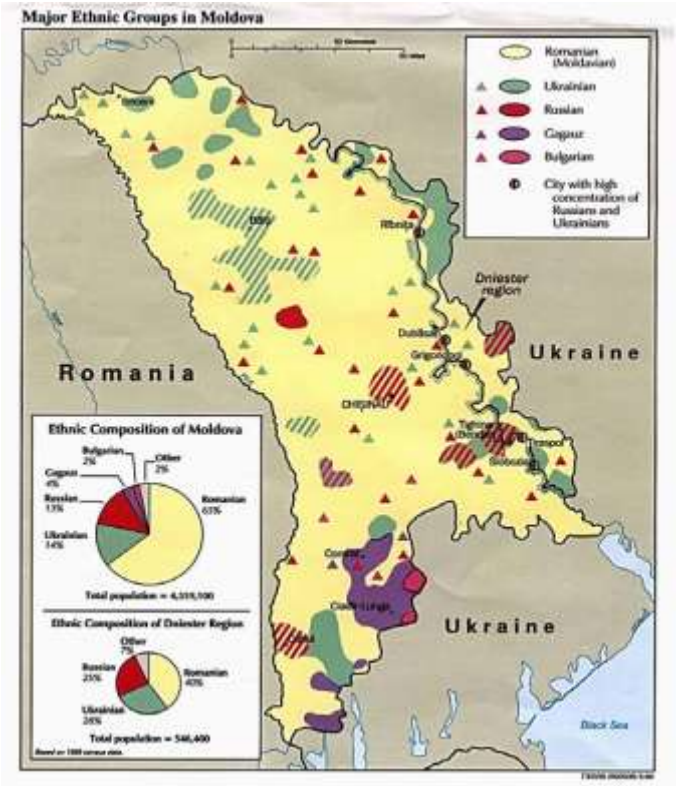
Negli anni 90 si sono verificati diversi episodi di violenza fra macedoni e albanesi. La missione dell'**Onu** UNprofor, presente anche in Croazia, è stata stanziata nel dicembre 1992, e poi è stata sostituita da UNpredep (stavolta solo in Macedonia) nel marzo 1995, per impedire il ricorso alla violenza; essa durò solo fino al febbraio del '99, quando fu ritirata a causa del veto della Cina nel Consiglio di sicurezza, perché la Macedonia aveva riconosciuto Taiwan. Durante la guerra in Kosovo, molti **albanesi** della Macedonia si aggregarono all'Uck. Tale guerra portò allo spostamento di 340 mila albanesi in Macedonia, che dopo la vittoria della Nato nel '99, rientrarono in Kosovo. All'inizio del 2001 è stato formato un Uck anche in Macedonia, che richiedeva la revisione della costituzione macedone in direzione del federalismo (progetto di integrazione simmetrica: *proposta Transcend*). Una minoranza degli albanesi richiedeva la secessione (progetto di separazione mono-nazionale). Il governo macedone non accettò le richieste degli albanesi. Nel gennaio 2001, l'Uck lanciò un'offensiva militare, che provocò un numero basso di morti (solo qualche decina sino al maggio); nel marzo l'Uck aveva conquistato parte della Macedonia settentrionale e occidentale. I negoziati, grazie alla mediazione soprattutto dell'Unione Europea, portarono ad un accordo di pace (a Ohrid) il 13 agosto del 2001, anche se in luglio si verificarono gli scontri armati più cruenti, con un centinaio di morti. Vennero apportate modifiche alla costituzione, per concedere l'autonomia amministrativa, con un'ampia garanzia dei diritti della minoranza albanese, ma più limitata di quella delle altre minoranze (integrazione asimmetrica: a favore dei macedoni). Il 22 agosto venne costituita una missione militare della **Nato** (*Operation Essential Harvest*), costituita da 3500 soldati, e incaricata di disarmare l'Uck, che fu sciolto in settembre.

Da allora si verificano episodi sporadici di violenza, che sono aumentati a partire dal 2007. Nel giugno 2008 si sono svolte le elezioni parlamentari, caratterizzate da episodi di violenza, con una partecipazione limitata dei cittadini albanesi. Nuove elezioni si sono tenute nel 2014, nel 2016 e nel 2020. Nel giugno 2018, i governi di Grecia e Macedonia hanno siglato l'accordo di Prespa, che prevede il cambio di nome nella Repubblica della Macedonia del nord. Nel gennaio 2019, i due parlamenti hanno ratificato l'accordo. Nel marzo 2020 sono iniziati i negoziati sull'allargamento con l'UE, e la Macedonia del nord è entrata nella Nato nel 2020.

3.6 TRANSNISTRIA

La Transnistria è una piccola regione nella zona orientale della Moldavia, appunto ad ovest del fiume Dniestr. I moldavi, che parlano rumeno, rappresentano il 65% della popolazione della Moldavia; gli ucraini sono quasi il 15%, e i russi il 12%. In Transnistria invece i **moldavi** sono soltanto il 32%; i **russi** il 29% e gli **ucraini** il 23%. La Transnistria è stata colonizzata da popoli slavi a partire dal VI secolo. La zona meridionale venne conquistata dall'Impero ottomano nel 1500 circa; quella settentrionale fu dominata dai lituani e dagli ucraini; iniziò allora una colonizzazione da parte di boiardi moldavi. Nel 1792 essa fu ceduta alla Russia. Dopo la Prima guerra mondiale, la Transnistria è stata inglobata nella Ucraina, mentre il resto della Moldavia, chiamata Bessarabia, era passata alla Romania. Nel '24 è stata costituita la repubblica della Moldavia, che comprendeva una sezione di territorio (ucraino) più grande dell'attuale Transnistria. Dopo il patto Ribbentrov-Molotov, la Bessarabia e la Transnistria costituirono lo stato della Moldavia, diventando una repubblica esterna dell'Unione Sovietica; vi fu un intenso processo di russificazione dei suoi cittadini, molti dei quali furono deportati in Siberia. Stalin aveva comunque assegnato la Transnistria (già abitata prevalentemente da russi e soprattutto da ucraini) alla Moldavia. Durante il comunismo, i cittadini russi si arricchirono.

Composizione etnica della Moldavia



http://www.lib.utexas.edu/maps/commonwealth/moldovaethnic.jpg

Nel settembre del 1990, la **Moldavia** dichiarò l'indipendenza, che non ha rappresentato un conflitto con la Russia, perché l'Unione Sovietica era una confederazione e prevedeva la possibilità di secessioni. Nell'agosto 1989, il moldavo venne proclamato lingua ufficiale dello stato e fu anche ripristinato l'alfabeto latino in sostituzione di quello cirillico. Inoltre, si stavano diffondendo timori di una riunificazione fra Moldavia e Romania, anche se la maggiore povertà del primo stato disincentivò tale processo. Nel dicembre 1990 anche la **Transnistria** proclamò la secessione dalla Moldavia, che però non venne riconosciuta a livello internazionale; nel novembre iniziarono alcuni scontri armati fra gli indipendentisti, sostenuti dalle truppe russe (dell'ex Urss) presenti nel paese, e le forze armate della Moldavia. Nel settembre 1991, venne organizzato un referendum che esprimeva il desiderio della popolazione locale di riunificarsi addirittura con la Russia.

Dopo l'ingresso della Moldavia nell'Onu, nel marzo 1992 iniziò la guerra fra indipendentisti della Transnistria (e l'esercito della Russia che partecipò ai combattimenti) e le forze armate della Moldavia; nel giugno 1992, vi fu una battaglia sul fiume Dniestr. Nel luglio 1992 è stata siglata una tregua, che ha confermato la presenza in Transnistria delle truppe di *peace-keeping* della **Russia**, che erano presenti in Moldavia prima dell'89 (congelamento del conflitto con la Moldavia, con la separazione *de facto* della Transnistria, ma senza il riconoscimento del diritto internazionale; dominio dei russi sui moldavi all'interno della Transnistria).

Vi sono stati dei negoziati fra Moldavia, Russia, Ucraina, portati avanti nell'ambito dell'**Osce**. La Transnistria vuole l'indipendenza (progetto di separazione dalla Moldavia), che potrebbe essere seguita da un'eventuale (progetto di) integrazione con l'Ucraina. La Moldavia offre l'autonomia amministrativa e chiede il ritiro delle forze armate russe (progetto di integrazione asimmetrica: a favore dei moldavi). La confederazione rappresenterebbe un compromesso, come nel progetto russo del '97 (il cosiddetto *memorandum* Primakov). Nel 2003, la Russia ha proposto il federalismo (progetto di integrazione simmetrica) con il *memorandum* Kozak, ma tale scenario è stato rifiutato dai russi locali. Nel 2006 vi è stato un altro referendum a favore della indipendenza, anch'esso non riconosciuto a livello internazionale. L'UE ha sostenuto debolmente la proposta di una federazione. Dopo la guerra in Ossezia del 2008, la Transnistria ha richiesto il riconoscimento alla Russia, che ha auspicato di conquistarla durante la guerra in Ucraina, i cui tentativi di mediazione sono falliti.

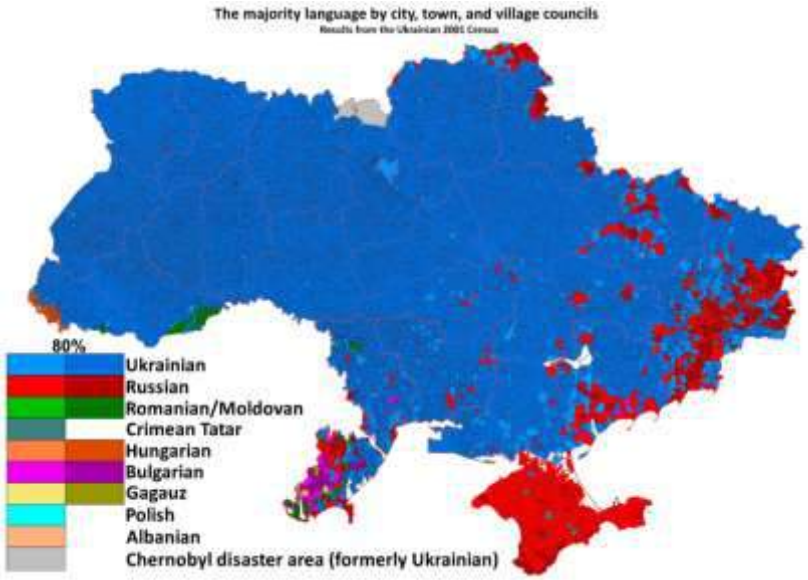
Il governo della Transnistria è considerato autoritario della Freedom House nel 2024 (con una pagella di 17 su 100), ed è legato a traffici internazionali illeciti (di armi, droghe…). La popolazione della Transnistria è diminuita da quasi 700 mila a 550 mila abitanti dall'89 al 2004. È stato stimato che la breve guerra del '92 ha provocato circa mille morti, oltre che circa 100 mila rifugiati.

3.7 Ucraina

Gli abitanti della **zona orientale** dell'Ucraina, abitata anche da russi (e dove si parla russo), seguono la religione ortodossa sotto il patriarcato di Mosca; anche quelli della **zona occidentale** sono ortodossi ma sotto il patriarcato di Kiev e sono più vicini culturalmente all'Europa – a ovest ci sono anche i seguaci del rito greco-cattolico. Gli ucraini rappresentano il 78% della popolazione e i russi sono il 17%. Gli elettori filo-europei e filo-russi si sono equivalsi con circa il 50% del totale dal 1990 in poi. Le zone dell'est (la cosiddetta Novo-Russia) sono state dominate dalla fine del '700 dalla Russia, e assegnate all'Ucraina soltanto nel 1922.

Nell'agosto 1991, è stata dichiarata l'indipendenza dell'Ucraina, che non ha rappresentato un conflitto con la Russia, perché l'Unione Sovietica era una confederazione e prevedeva la possibilità delle secessioni. Le prime elezioni presidenziali si sono tenute nel dicembre 1991 ed hanno visto la vittoria di Kravchuk, votato soprattutto dagli elettori dell'Ucraina occidentale. Nel 1994, Kravchuck fu sconfitto da Kuchma, esponente dell'Ucraina orientale. Nelle elezioni dell'autunno 2004, il successore di Kuchma, Yanukovych, risultò vincitore dopo il secondo turno del 22 novembre. Ciò dette origini alle proteste popolari, note come "rivoluzione arancione", con la forte mobilitazione della popolazione della zona occidentale, secondo cui le elezioni erano state viziate da brogli. Il 3 dicembre la corte suprema stabilì che bisognava tornare a votare. Il 26 dicembre, il candidato occidentale Yuschenko vinse con il 52% dei voti. Il 24 gennaio la Tymoshenko fu nominata primo ministro, ma l'8 settembre fu costretta alle dimissioni, formò un suo partito, e venne sostituita da Yehanurov. Nel marzo 2006, si tennero le elezioni parlamentari (con il voto proporzionale), che furono vinte dalla coalizione della zona est, grazie al sostegno del Partito socialista, che nel 2004 aveva appoggiato Yuschenko. Yanukovych fu nominato primo ministro. Nella primavera 2007, Yushenko sciolse il parlamento e nuove elezioni furono organizzate nel maggio. Il partito delle regioni orientali di Yanukovych ebbe il 34% dei voti, quello della Tymoshenko il 30%, la nuova Ucraina di Yuschenko il 14%, i neo-comunisti il 5%. A dicembre si formò il governo di coalizione formato dai due partiti occidentali, con la Tymoshenko primo ministro. Nel settembre del 2008, il governo venne sciolto e si aprì una crisi terminata nel dicembre. Nel febbraio 2010 Yanukovych vinse le elezioni presidenziali e nominò Azarov primo ministro. Nell'estate del 2011, la Tymoshenko fu arrestata e condannata per corruzione; sarebbe stata liberato solo nel 2014.

Composizione linguistica dell'Ucraina



https://en.wikipedia.org/wiki/Ukraine#/media/File:UkraineNativeLanguagesCensus2001detailed-en.png

Nel novembre 2013, sono iniziate delle proteste popolari a Kiev e nella zona occidentale dell'Ucraina, al fine di richiedere la firma dell'accordo di associazione con l'UE e le dimissioni del presidente (orientale) Yanukovych. In seguito alle rivolte, Yanukovich fuggì da Kiev il 21 febbraio 2014 e venne nominato l'occidentale Turchynov come presidente ad interim (dominio degli ucraini sui russi in tutta l'Ucraina). Come conseguenza di tali eventi, si sono sviluppate altre rivolte nelle regioni a maggioranza russa, nel sud-est dell'Ucraina. Nelle regioni del Donbass (Donetsk e Luhansk) è iniziata una guerra, e la Russia è intervenuta a sostegno dei ribelli. Gli scontri armati sono iniziati a Donetsk nel marzo e si sono formate delle milizie filo-russe (Donbass people's militia) e la guerra si è estesa anche alla regione di Luhansk in aprile. L'11 maggio è stato organizzato un referendum a Donetsk che ha votato (quasi all'unanimità) per l'indipendenza del Donbass. Il 22 è stata proclamata la confederazione della Novorossiya (Donetsk e Luhansk insieme). Nell'aprile le proteste si erano estese alla regione di Kharkiv Oblast, e il 7 aprile era stata proclamata l'indipendenza anche di quella regione; poi, si sono mobilitati anche i filo-occidentali, e le truppe ucraine hanno assunto il controllo militare del Kharkiv Oblast. Nel marzo, le proteste si sono estese anche alla regione di Odessa, e ai primi di maggio si sono verificati degli scontri armati con circa 40 morti. Nel settembre è stato siglato il protocollo di Minsk, tra Ucraina, Russia e ribelli dell'est, per consolidare la tregua e favorire la pace (dominio dei russi sugli ucraini in Donbass). Gli scontri armati sono ripresi e nel febbraio 2015 è stata siglata la tregua Minsk II; l'Ucraina ha proposto solo l'autonomia amministrativa ai filo russi (progetto di integrazione asimmetrica), che l'hanno rifiutata. Subito dopo, i ribelli hanno conquistato la città di Debaltseve; gli scontri armati sono proseguiti, insieme a diverse tregue. Dal 2016 i separatisti non hanno però conquistato nuovi territori (separazione *de facto* e congelamento del conflitto con l'Ucraina). I ribelli controllano circa la metà del territorio del Donetsk e del Luhansk: soprattutto la zona a sud-est, più vicina alla Russia. Nell'aprile 2019 l'occidentale Zelensky, un ex attore e presentatore televisivo, è stato eletto presidente, e ha sancito una forte virata del regime verso la destra radicale ultra nazionalista. Nell'ottobre del 2019 vi è stata la mediazione del presidente dell'Osce Steinmeier, ma tale organizzazione ha dimostrato di non essere veramente neutrale ed è sempre stata succube dei governi occidentali e di Zelesnky; nonostante molte tregue, i combattimenti sono continuati. La guerra in Dpnbass dal 2014 al 2022 ha provocato circa 15000 morti. Nel 2024, il Donbass aveva una pagella di -1 su 100, e l'Ucraina di 51 su 100 secondo la Freedom House. Una risoluzione alternativa avrebbe potuto essere il federalismo (progetto di integrazione simmetrica), che è stato proposto dalla Russia nel 2014, ma è stato rifiutato dall'Ucraina, dall'UE e dagli Usa, che non hanno saputo mediare.

Dalla primavera del 2021, la Russia ha stanziato numerose truppe alle frontiere con l'Ucraina, dopo la richiesta di Zelensky di entrare nella Nato. Il 24 febbraio del 2022, l'esercito della Russia ha invaso l'Ucraina, attaccando Kiev, e occupando alcune zone di confine a est (con combattimenti a Kharkiv e Mariupol): non solo in Donbass. La Russia ha lanciato attacchi verso Odessa e l'Ucriana verso la Crimea. Zelensky ha chiesto anche l'adesione all'UE. A marzo il governo di Kiev ha ipotizzato che l'Ucraina possa diventare neutrale, ma si è rifiutato di fare concessioni territoriali alla Russia. I governi occidentali (dell'UE e gli Usa) hanno attuato sanzioni economiche contro la Russia e stanno vendendo armi alla Ucraina. Nel settembre 2022, la Russia ha organizzato dei referendum nelle quattro regioni della Novorussia: Luhansk, Donetsk, Zaporizhzhya, Kherson. Nel novembre 2022 l'Ucraina ha riconquistato Kherson al sud e Kharkiv al nord. La Russia occupa l'80% della Novorussia: tutto il Luhansk, circa il 75% di Donetsk, Zaporizhya, Kherson (compromesso territoriale a favore di Mosca). I negoziati promossi da Trump nel 2025 sono falliti; Putin vuole conquistare il restante 20% del Donetsk; Zelensky non vuole cedere territori alla Russia. Nel dicembre 2025, i morti nella guerra in Ucraina erano arrivati a circa 500 mila, e i rifugiati a circa 15 milioni: metà interni e metà esterni al territorio ucraino.

3.8 CRIMEA

I russi sono il 77% della popolazione, con una **minoranza di ucraini** (10%) e tartari (11%). Dopo la collaborazione dei tartari con la Germania nazista, Kruscev regalò la Crimea, russa dalla fine del '700, all'Ucraina nel '54. Tra il '92 e il '94 si sono mobilitati i **russi** nazionalisti; l'**Ucraina** ha subito pressioni dalla **Russia** affinché concedesse alla Crimea lo statuto dell'autonomia amministrativa (integrazione asimmetrica); la presenza della flotta della marina russa è stata uno strumento di coercizione. Con il Trattato di amicizia e cooperazione del '97, la Russia si è impegnata a non avanzare pretese territoriali, e l'Ucraina ha ceduto in affitto per vent'anni alla Russia il porto di Sebastopoli. Il 23 febbraio 2014 sono iniziate le proteste dei russi, e il 16 marzo un referendum, boicottato dalla popolazione tartara, ha proclamato l'annessione alla Russia. Il 18 un trattato bilaterale ha confermato l'esito, con il congelamento del conflitto con la Russia e la separazione *de facto* della Crimea, senza il riconoscimento del diritto internazionale, e il dominio dei russi nel conflitto interno. L'UE e l'Onu hanno condannato tali episodi. La presenza militare russa in Crimea, prima limitata alla regione di Sebastopoli, è molto aumentata dopo il 2014. Tremila tartari sono migrati in Ucraina dopo l'annessione russa. Nel 2023, la Crimea è considerata dalla Freedom House come non libera (con una pagella di 2 su 100).

3.9 GEORGIA

Dopo la dichiarazione di indipendenza della Georgia dall'Unione Sovietica nell'aprile 1991, il nazionalista **Gamsakurdia** fu eletto presidente nel maggio. Dopo il colpo di stato in Russia contro Gorbaciov, nel settembre 1991, egli dichiarò illegale il Partito comunista georgiano e vi furono numerosi arresti di dirigenti dell'opposizione. Tra il 1991 e il 1992, ci fu il colpo di stato militare a Tiblisi. Shevarnadze fu richiamato nel marzo come presidente del parlamento, e fu costituito un triumvirato nel Consiglio di stato, insieme ai leader militari Kitovani e Ioseliani. Gamsakurdia fuggì in Armenia e Cecenia, e le sue truppe conquistarono dei territori nella Georgia occidentale. La violenza dei nazionalisti e delle mafie locali continuò; la guerra terminò alla fine del '93, quando Gamsakurdia fu ucciso. Nel novembre 1995, **Shevarnadze** fu eletto presidente. L'alleanza con la Russia fu ricostituita, con la perdita dell'Ossezia del sud e dell'Abkhazia. Shevarnadze rimase presidente sino al 2003, quando crescenti opposizioni popolari (la "rivoluzione delle rose"), dopo le elezioni contestate del 2 novembre, lo spinsero alle dimissioni. Il 23 novembre il nazionalista di destra **Saakashvili** fu proclamato presidente anche grazie al sostegno dei governi occidentali. Nel 2004, Saakashvili ha vinto le elezioni con il 97% dei voti. Nel 2008, è stato rieletto con il 53% dei voti. Nell'ottobre 2013, il candidato della sinistra Margvelashvili ha vinto le elezioni, che nel 2018 sono state vinte dalla candidata di sinistra Zurabishvili.

L'AGIARIA (nel sud-ovest) è abitata da georgiani musulmani, che rappresentano solo il 30% della popolazione locale; nella primavera del 2004, Saakashvili forzò il presidente Abashidze (molto autoritario) a dare le dimissioni, sotto la minaccia di un intervento militare. In seguito, fu approvata una nuova legge che limitò

fortemente l'autonomia amministrativa della regione (da integrazione asimmetrica a dominio). Infine, lo JAVAKHETI (nel sud-est) è abitato da armeni, che rappresentano circa il 55% della popolazione locale, che hanno richiesto, pur senza ottenerlo, uno statuto di autonomia (dominio).

Composizione etnica di tutto il Caucaso

http://en.wikipedia.org/wiki/Image:Caucasus-ethnic_en.svg

3.10 ABKHAZIA

L'Abkhazia è una regione della Georgia occidentale. Gli abkhazi sono un gruppo etnico caucasico; la loro lingua è diversa da quella georgiana - l'alfabeto era latino, è stato georgiano dopo il '38, ed è diventato cirillico dopo il '54 -, e la religione è ortodossa (con una minoranza musulmana). Nel Medioevo i due regni erano restati separati, ma furono poi unificati dopo l'XI secolo in un unico stato georgiano.

A partire dal 1570, l'Abkhazia e parte della Georgia occidentale furono conquistate dall'Impero ottomano. All'inizio dell'Ottocento, l'Abkhazia fu annessa dall'Impero russo; molti degli abitanti furono espulsi, e quelli di religione islamica si rifugiarono nell'Impero ottomano. Dopo il '17, l'Abkhazia entrò a far parte di una confederazione caucasica, che nel '18 fu conquistata di nuovo dalla Russia. Nel giugno dello stesso anno fu proclamata la repubblica della Georgia, che stabilì un'unione federativa con l'Abkhazia. Vi furono però degli scontri armati fra georgiani e abkhazi e l'autonomia venne revocata. Nel '21, la Georgia fu reintegrata nell'Unione Sovietica e fu proclamata la Repubblica sovietica dell'Abkhazia, che però venne reinglobata nella Georgia nel '31. Gli abkhazi soffrirono una forte repressione da parte di Stalin, e vi fu una forzata opera di georgianizzazione della regione (dal '38 al '54), promossa da Beria. Nell'89 gli abkhazi finirono per rappresentare solo il 20% della popolazione locale, contro il 45% di georgiani; poi, vi era un 30% circa di russi, armeni e greci.

Nel marzo dell'89 gli **abkhazi** avevano chiesto lo *status* di repubblica separata dalla Georgia. Nel corso dell'anno vi furono ripetuti scontri armati fra **georgiani** e abkhazi. Quando la Georgia divenne indipendente

dall'Unione Sovietica nell'aprile 1991, il conflitto si approfondì. Il 23 luglio del '92, fu proclamata l'indipendenza della Abkhazia (progetto di separazione) e nell'agosto la Georgia inviò le truppe per reprimere le spinte secessioniste degli abkhazi, sostenuti dai russi e dagli armeni locali. La guerra durò dall'agosto 1992 al settembre 1993. Il 18 agosto 1992 la **Georgia** attaccò la capitale dell'Abkhazia, Sukhumi (dominio della Georgia). Vi furono due tentativi (falliti) di tregua: il primo nel settembre 1992, il secondo nel maggio 1993. Milizie cecene e russe entrarono in guerra a fianco degli abkhazi. Nel settembre del '93, dopo la conquista di Sukhumi da parte degli abkhazi, fu firmata una tregua a Mosca, che prevedeva il ritiro delle truppe della Georgia. Nell'agosto, l'**Onu** inviò una missione di osservatori UNomig (88). Nel dicembre 1993 fu siglata una tregua ufficiale, grazie alla mediazione dell'Onu. Alla fine del 1993, i combattimenti erano cessati. Le forze armate locali sconfissero l'esercito georgiano, e metà della popolazione georgiana (più di 250 mila persone, fra cui anche molti greci e armeni) fu costretta a rifugiarsi nel resto del paese (congelamento del conflitto con la Georgia, con separazione *de facto*, ma senza riconoscimento del diritto internazionale; riduzione all'impotenza dei georgiani da parte degli abkhazi). Le percentuali della popolazione si erano invertite; gli abkhazi erano ora il 50% e i georgiani il 20%. Nell'aprile del '94 fu raggiunto un accordo per garantire il rientro dei rifugiati, che è stato limitato, e venne negoziato un progetto di compromesso fra i due paesi, poi fallito, basato sulla confederazione. Nel maggio del '94 fu dispiegata una missione di *peace-keeping* della Confederazione degli stati indipendenti, composta soprattutto da soldati della **Russia**. L'Onu approvò la decisione della Confederazione degli stati indipendenti e incrementò gli osservatori dell'Onu (136). Nel '97, si sono svolti dei negoziati - vi fu anche un attentato (fallito) a Shevarnadze -, ma non hanno avuto successo. Nel '98 e 2001 vi sono stati altri scontri armati, ma Shevarnadze non intervenne militarmente. Nel 2006, i georgiani sono riusciti a controllare una piccola striscia di territorio nella valle di Kodory. La Georgia ha sempre promosso solo la concessione di autonomia amministrativa (progetto di integrazione asimmetrica). È stato stimato che la guerra ha provocato circa 25 mila morti fra i georgiani e circa 3 mila fra gli abkhazi.

Durante la guerra in sud-Ossezia, il 13 agosto 2008 le forze armate dell'Abkhazia hanno attaccato la minoranza georgiana nella valle di Kodory, cacciando circa 1500 civili, grazie all'aiuto delle truppe russe. Poi, è arrivato il riconoscimento diplomatico della Russia. Nel giugno del 2009 ha avuto termine la missione UNomig dell'Onu. Nel maggio 2014 le proteste popolari hanno spinto il presidente dell'Abkhazia Ankvab alle dimissioni, a causa della politica moderata verso la minoranza georgiana. Le elezioni del settembre hanno visto la vittoria del nazionalista Khajimba, che ha dato le dimissioni nel gennaio 2020 dopo nuove proteste popolari. Nelle elezioni del marzo 2020 è stato eletto il moderato Bzhania, che ha sconfitto i nazionalisti. Nel 2024, l'Abkhazia è considerata dalla Freedom House come parzialmente libera (con una pagella di 39 su 100). La Georgia è invece parzialmente libera, con una pagella (nel 2024) di 55 su 100.

3.11 Ossezia del sud

Gli osseti sono un popolo persiano - la lingua è iranica, ma scritta in cirillico -, che abitava nel nord del Caucaso, e che fu cristianizzato all'inizio del Medioevo; molti osseti emigrarono verso il sud del Caucaso. L'attuale Ossezia del sud fu annessa dai russi nel 1801. Dopo la Rivoluzione comunista del '17, essa è diventata parte della Georgia, ma confinante con l'Ossezia del nord in Russia. Durante il periodo del regime comunista sovietico, essa ha goduto di uno *status* di autonomia amministrativa (integrazione asimmetrica). In Ossezia del sud, nell'89 i georgiani erano circa il 29%, e gli Osseti ammontavano a circa il 66% sul totale.

Nel novembre dell'89 il parlamento dell'Ossezia del sud votò a favore della riunificazione con l'Ossezia del nord (progetto di separazione e successiva integrazione). Gamsakurdia però si oppose a tali richieste; vi furono alcuni scontri armati tra **georgiani** e **osseti**. Nel settembre 1990, il parlamento dell'Ossezia votò a favore dell'indipendenza dalla regione; nel dicembre si verificarono degli incidenti che portarono all'intervento delle forze armate della **Georgia** il 5 gennaio 1991, e iniziò la guerra. Nel gennaio 1992, si svolse un referendum in cui la popolazione osseta auspicò la reintegrazione nella federazione russa. A partire dal febbraio 1992, i georgiani hanno accusato la Russia di intervenire militarmente, a sostegno degli osseti. Dopo

la destituzione di Gamsakurdia dal governo georgiano, Shevarnadze decise di non reprimere gli osseti, anche perché la Russia minacciò di bombardare Tiblisi. Nel luglio 1992 fu stipulato un accordo che sancì il ritiro delle truppe georgiane e l'istituzione di una forza di *peace-keeping* della Confederazione degli stati indipendenti, costituita da soldati di **Russia**, Georgia e Ossezia (congelamento del conflitto con la Georgia, con separazione *de facto*, ma senza riconoscimento del diritto internazionale). Da allora, l'autorità indipendentista nella capitale Tskhinvali, costituita dagli osseti, governa la regione e i georgiani non partecipano alle elezioni (dominio degli osseti sui georgiani) in Ossezia del sud. Dopo le dimissioni di Shevarnadze, Saakashvili aveva dichiarato che intendeva riprendere il controllo militare della regione, concedendo agli osseti solo un'autonomia amministrativa (progetto di integrazione asimmetrica). Il *leader* osseto Kokoity fu criticato per il suo eccessivo autoritarismo. Tutto ciò rafforzò la coesione degli osseti e vi furono alcuni scontri armati tra le due fazioni nell'agosto del 2004, che coinvolsero anche le truppe dei *peace-keepers* che combatterono fra di loro. Il 18 e 19 agosto fu siglata una tregua, ma il conflitto restò congelato. Nel novembre del 2006 si è svolto un secondo referendum a favore dell'indipendenza, boicottato dai georgiani. E si sono svolte le elezioni presidenziali alternative organizzate dalla minoranza georgiana e dall'opposizione osseta, a cui hanno partecipato 42 mila elettori (solo 14 mila secondo gli osseti), soprattutto nella zona a nord-est della capitale: circa il 40% della popolazione locale (segmentazione). Il presidente alternativo mira a costituire una federazione con la Georgia (progetto di integrazione simmetrica). Nei due conflitti della Georgia, l'Unione Europea ha promosso, senza convinzione, l'autonomia amministrativa (progetto di integrazione asimmetrica). Nel luglio del 2007, il presidente della Georgia ha istituito una commissione per promuovere l'autonomia in Ossezia del sud. È stato stimato che la guerra nel '92-'93 ha provocato circa 500 morti.

Nel 2008, la Georgia aveva fatto richiesta di ingresso nella Nato, che è stata però rifiutata. Il 7 agosto 2008, la Georgia ha attaccato l'Ossezia del sud, concentrando la sua offensiva nella capitale Tsikhinvali. La Russia ha subito (l'8) risposto militarmente, respingendo le truppe della Georgia, e spingendosi fino ad occupare la città georgiana di Gori, esterna all'Ossezia. Il 12 agosto è stata siglata una tregua provvisoria grazie alla mediazione del presidente francese Sarkozy; quella definitiva è stata raggiunta il 15. L'accordo prevede che le truppe mobilitatesi sui due fronti si ritirino all'interno dei confini precedenti alla guerra del 2008. La Russia continuò a occupare alcune zone cuscinetto, fra cui il porto di Poti vicino all'Abkazia, ma si è accordata per la sostituzione delle proprie truppe con le truppe dell'Unione Europea. È stato stimato che la guerra del 2008 ha provocato circa duemila morti. L'offensiva georgiana del 2008 aveva provocato un flusso di 30 mila rifugiati osseti verso la Russia, 10 mila dei quali sono rientrati; secondo i russi i rifugiati erano 10 mila. L'offensiva russa ha causato una fuga di circa 100 mila georgiani, di cui 15 mila dall'Ossezia del sud e 73 mila dalla città di Gori. Nel 2015, gli Osseti erano diventati il 90%, e i Georgiani il 7% del totale. A fine agosto, è arrivato il riconoscimento diplomatico della Russia al "quasi stato" dell'Ossezia del sud.

Nel dicembre 2011 il presidente dell'Ossezia del sud Kokoity ha dato le dimissioni dopo aver auspicato la riunificazione con la Russia. Il nazionalista Tibilov, più lontano da Mosca, ha vinto le presidenziali del 2012. Nel novembre 2017 ha prevalso il filorusso, Bibilov, ma nel 2022 ha vinto Gagloev del partito di Tibilov. Nel 2024, l'Ossezia del sud è considerata dalla Freedom House non libera (con una pagella di 12 su 100).

Proposta Transcend: Compromesso con confederazione caucasica con tre stati e 28 nazioni.

3.12 Ossezia del nord-Inguscezia

Si tratta di due nazioni adiacenti del Caucaso del nord, corrispondenti a due repubbliche interne dell'Unione Sovietica: la prima di religione ortodossa, la seconda islamica. Gli ingusci sono un gruppo etnico simile ai ceceni. Le due repubbliche hanno una popolazione omogenea al loro interno, con una percentuale bassa di minoranze. Durante la Seconda guerra mondiale, molti islamici furono deportati in Siberia. Nel 1944, Stalin attribuì agli osseti la regione di Prigorodny, mentre in passato la parte orientale della stessa faceva parte dell'Inguscezia, che fu punita per l'appoggio alla Germania nazista. In quel periodo, gli osseti si appropriarono di molte proprietà degli ingusci. Nel '56-'57, i profughi islamici rientrarono in Inguscezia. Nell'89

gli ingusci che abitavano ufficialmente l'Ossezia del nord erano circa 32 mila (il 5% del totale); dopo la guerra (nel 2002) si sono ridotti a circa 21 mila (il 3%); nel 2010 erano cresciuti di nuovo a 28 mila (il 4%).

La guerra in Ossezia del sud spinse circa 50 mila osseti al nord; molti rifugiati furono dislocati soprattutto nell'area di Prigorodny. Il 30 ottobre 1992, l'**Inguscezia** dichiarò guerra all'**Ossezia del nord**, per riconquistare la regione di Prigorodny, la cui sovranità veniva da loro rivendicata. Le forze armate dell'Ossezia del nord risposero con la violenza, che durò sino al 6 novembre; i villaggi degli ingusci in Ossezia furono bombardati, e i sopravvissuti furono cacciati con la pulizia etnica (riduzione all'impotenza degli ingusci da parte degli osseti). Il massacro fu compiuto dalla polizia speciale Omon dell'Ossezia, coperta dalle forze armate russe. Nel novembre, la **Russia** aveva inviato truppe di *peace-keeping* che parteciparono agli scontri armati insieme agli osseti. La guerra provocò circa 800 morti, di cui 600 ingusci e 200 osseti, e circa 40 mila rifugiati, di cui 20 mila russi, 10 mila ingusci e 10 mila osseti, anche se tale statistiche sono un po' incerte.

Dal '94 in poi, si sono verificati frequenti incursioni armate dei ceceni in Inguscezia, poiché in Cecenia risiedono molti profughi ingusci; nel giugno 2004 vi fu l'assalto a Nazran, capitale dell'Inguscezia, in cui furono uccisi circa 100 militari russi. Ai primi di settembre 2004, i terroristi ceceni di Basayev sequestrarono una scuola in Ossezia del nord a Bezlan, e in seguito all'attacco delle forze di sicurezza russe, morirono 344 civili, fra cui 186 bambini. A partire dal 2007 si sono verificati diversi attentati terroristici, fra cui il tentativo di assassinio del presidente dell'Inguscezia Yevkurov, nel giugno del 2009. Nell'agosto c'è stato un altro attacco a Nazran contro la polizia russa, che ha provocato 25 morti.

Una soluzione alternativa al conflitto potrebbe essere l'autonomia concessa alle popolazioni musulmane dell'Ossezia del nord (progetto di integrazione asimmetrica). Un altro scenario di risoluzione sarebbe la separazione della regione di Prigorodny dall'Ossezia del nord e la sua successiva integrazione nell'Inguscezia.

3.13 Nagorno Karabakh (Artsakh)

Nell'ottobre 1991, Ter-Petrossian, un *leader* moderato del Partito nazionalista vinse le prime elezioni presidenziali in ARMENIA. Vi furono scissioni nel partito, operate da gruppi radicali, come la Federazione rivoluzionaria armena (Fra), che chiedeva una linea dura sul Nagorno Karabakh. Nel gennaio 1995, la Corte suprema sospese le attività della Fra. L'Armenia era una democrazia illiberale, alleata della Russia, e di religione cristiana, con un'autonomia della chiesa armena sia da quella ortodossa che da quella cattolica.

Gli azeri sono un popolo turco. L'Impero ottomano aveva attuato il genocidio degli armeni nel 1912. In AZERBAGIAN, le elezioni presidenziali del giugno del 1992 videro la vittoria del nazionalista Elchibey, *leader* del Fronte popolare dell'Azerbagian (Fpa), che aspirava alla riunificazione con gli azeri in Iran - che è sempre stato ostile verso l'Azerbagian - e mirava alla conquista azera del Nagorno Karabakh. Nel giugno 1993, vi fu il *golpe* militare di Huseynov, che portò alla repressione del Fronte popolare dell'Azerbagian. Il *leader* postcomunista Aliyev divenne presidente, e Huseynov primo ministro. Nell'ottobre 1994, Huseynov fuggì a Mosca perché accusato di complottare contro Aliyev. Nel 1995 si verificarono altri scontri armati fra l'esercito e la polizia speciale del ministero dell'interno Opon, sospettati di essere manovrati da Elchibey, che voleva destituire Aliyev. Da allora le elezioni sono sempre state caratterizzate da brogli, finalizzati ad ostacolare il Partito nazionalista; il regime politico azero è sempre stato autoritario. Dal 2003 è diventato presidente il figlio di Heydar Aliyev, Ilham, che ha assunto una posizione più rigida sul Nagorno Karabakh.

L'Unione Sovietica di Stalin, per compiacere la Turchia, nel 1921 aveva assegnato all'Azerbagian il Nagorno-Karabakh (*enclave* armena nell'Azerbagian) e nel '23 il Nakichevan (*enclave* azera all'interno dell'Armenia, ma al confine con Armenia, Turchia e Iran). In passato contesi fra armeni, georgiani, turchi e persiani (ma soprattutto dai primi), i due territori passarono alla Russia nella prima metà dell'Ottocento. Nel 1828 il Nakichevan era abitato dal 17% di armeni, e nella seconda metà dell'800 la quota degli armeni salì al 45%. Nel 1897 il 56% della popolazione del Nagorno Karabakh era armeno e il 43% era azero, mentre nel 1923 il 94% degli abitanti del Nagorno Karabakh erano armeni. Dopo la Rivoluzione comunista del '17, vi fu una

guerra fre armeni e azeri per contendersi i due territori. Nel '26 gli armeni in Nakichevan erano il 15%; nel '79 addirittura l'1.4%. Nel '79, gli armeni del Nagorno Karabakh erano circa l'80% (con il 18% di azeri). Nell'89 il Nagorno Karabakh era composto da 192 mila abitanti, di cui il 75% circa armeni e il 23% azeri (circa 40 mila musulmani). Dopo la guerra (nel 2001), gli armeni sono diventati il 95%, e gli azeri erano meno dell'1%. Durante la guerra in Nagorno Karabakh vi furono scontri armati anche in Nakichevan; i pochi armeni rimasti furono espulsi dal Nakichevan, la cui popolazione totale ammonta a circa 370 mila abitanti. Il totale della popolazione dell'Azerbagian è di circa 8 milioni e 400 mila abitanti.

Nel febbraio dell'88, il parlamento del Nagorno Karabakh votò la richiesta di reintegrazione nell'Armenia. Nel novembre 1989, l'**Armenia** dichiarò l'enclave parte del proprio territorio. Gli azeri attuarono alcuni *pogrom* ai danni di armeni che vivevano nel loro territorio. Vi furono scontri armati per due anni fra **armeni del Nagorno Karabakh** e truppe sovietiche, fino alla tregua nel settembre 1991. Dopo la disgregazione dell'Unione Sovietica nel dicembre 1991, il Nagorno Karabakh, il 6 gennaio 1992, fu dichiarato una repubblica indipendente. L'**Azerbagian** rispose inviando le proprie truppe, che iniziarono poi l'assedio militare del Nagorno Karabakh, isolando tutto il territorio dall'Armenia (dominio dell'Azerbagian). Il governo armeno dichiarò che il Nagorno Karabakh era un affare interno azero, ma progressivamente intervenne militarmente. Nel febbraio e marzo del 1992, gli armeni distrussero la città azera di Khojaly (con l'uccisione di circa 500 azeri civili), fra il Nagorno Karabakh e l'Armenia. L'esercito armeno conquistò altri territori del Kalbajar abitati da curdi e da **azeri (a Lachin**, Susha…), nonostante gli sforzi di mediazione condotti (nel 1992) dall'Osce, e dopo il 1993 anche dall'Onu. La guerra continuò sino al maggio del 1994, quando fu firmata una tregua a Mosca, che portò al riconoscimento dell'occupazione armena di tutto l'Artsakh circa il 15% del territorio azero, incluso il corridoio di Lachin - che univa il Nagorno Karabakh con l'Armenia - e alcune zone al confine con l'Iran (congelamento del conflitto con l'Azerbagian, con una separazione *de facto*, ma non riconosciuta dal diritto internazionale; dominio degli armeni in Nagorno Karabakh e riduzione all'impotenza nei territori azeri). È stato stimato che la guerra degli anni '90 ha provocato circa 35 mila morti.

Truppe di *peace-keeping* della Csi (soprattutto della **Russia**) furono stanziate a partire dal 9 maggio 1994. Nel giugno 1997, l'**Osce** ha presentato un piano di pace per il Nagorno Karabakh, che prevedeva l'autonomia per la regione e la sostituzione delle forze armate armene in Azerbagian con truppe dell'Osce nel corridoio di Lachin (progetto di multilateralizzazione). Dopo il fallimento dell'accordo, Ter-Petrossian dette le dimissioni nel febbraio 1998. Nelle elezioni del marzo, Kocharian, ex primo ministro e ex presidente dell'Artsakh, fu eletto presidenete dell'Armenia. La Fra fu legalizzata di nuovo. Nel novembre 1998, l'Azerbagian ha rifiutato il piano, chiedendo il ripristino della propria sovranità e il rientro dei profughi azeri. Nel giugno del '99 si sono verificati scontri armati alla frontiera. Alla fine del '99 il primo ministro Sarkisian è stato ucciso in parlamento da fazioni radicali amene. Dal 2004, sono iniziati a Praga dei negoziati, che non hanno avuto esito. Nel marzo 2008 e nel febbraio 2010 si sono verificati scontri armati alla frontiera, che sono continuati negli anni successivi (anche nel 2018); quelli più violenti (con un centinaio di morti) si sono verificati nella zona nord-est nell'aprile del 2016.

Il 27 settembre 2020, è iniziata la seconda guerra del Nagorno Karabakh, dopo l'attacco del governo azero, sostenuto dalla Turchia, che ha causato circa 10000 morti. Dal maggio 2018, in seguito alla *Velvet Revolution*, in Armenia il primo ministro non era più il nazionalista di destra Sargsyan, ma il moderato Pashinyan. Gli Armeni sono stati sconfitti (dominio dell'Azerbaigian e riduzione all'impotenza nei territori armeni), e la Russia ha promosso l'accordo di pace del 10 novembre. Truppe di peace-keeping russe sono state schierate nel corridoio di Lachin (multilateralizzazione). La tregua è stata violata nel novembre e dicembre 2020. Gli azeri hanno recuperato un quarto dell'Artsakh (compromesso territoriale e reciproca riduzione all'impotenza), e hanno riconquistato le zone cuscinetto (occupate dall'Armenia nel '94) che circondavano l'enclave. Nel 2021 e nel 2022 vi sono stati diversi scontri armati e alla fine del 2022 l'Azerbaigian ha isolato e assediato l'Artsakh. Nel settembre 2023, l'Azerbaijan ha attaccato e occupato l'Artsakh, che ha cessato di esistere il 1-1-2024, e quasi tutta la popolazione armena (100 mila persone) ha lasciato l'enclave (riduzione all'impotenza contro l'Armenia). La Russia ha abbandonato Lachin. Nell'aprile 2024 è stato siglato l'accordo Alma-Ata sui confini.

L'8 agosto 2025 Trump ha spinto i goveni di due paesi a siglare un accordo di pace con la rinuncia dell'Armenia all'Artsakh. Nel 2023, l'Artsakh era considerato dalla Freedom House come non libero (-3 su 100). Nel 2024 l'Azerbaigian era non libera (7 su 100), mentre l'Armenia parzialmente libera (54 su 100) con Pashynian.

Proposta Transcend: Compromesso con confederazione caucasica con tre stati e 28 nazioni.

3.14 Daghestan

Il Daghestan ha subito il dominio dell'Impero ottomano, persiano, mongolo e ha lottato a lungo contro la Russia. All'inizio dell'Ottocento, entrò a far parte dell'Impero russo, e nel 1921 divenne una delle repubbliche interne dell'Unione Sovietica. I daghestani sono di religione islamica e sono il 70% della popolazione locale, poi c'è un 20% di turchi o azeri, un 3.5% di ceceni; i russi sono il 4% del totale.

Nel 1991, Eltsin concesse al **Daghestan** (sotto il controllo di autorità filo-russe) lo *status* di repubblica autonoma (integrazione asimmetrica)*;* in Russia le vere entità federali sono le province. Nel Daghestan centrale, nel distretto di Buinaksk, grazie all'influenza di alcuni missionari arabi, si era formata una setta di **fondamentalisti islamici** di tipo sunnita-wahabita. Si svilupparono dei legami con i ribelli della Cecenia, che fecero un'incursione in Daghestan nel gennaio 1996. Nell'agosto 1998, il distretto di Buinaksk fu dichiarato territorio islamico indipendente, e un gruppo di sunniti wahabiti cacciarono la polizia locale (progetto di separazione mono-nazionale). I ceceni di Basayev stavano facendo incursioni nel Daghestan, come quella dell'8 agosto 1999, e il 10 venne proclamata la repubblica indipendente. Il 29 agosto, l'esercito della **Russia** attaccò i villaggi di Karamakhi e Chabanmakhi, e riprese il controllo dell'area dopo alcune settimane di scontri armati. È stato stimato che la guerra in Daghestan ha provocato circa seicento morti. Alcuni gruppi islamici sono sopravvissuti nella regione, con uno sporadico ricorso alla violenza, ma con scarso sostegno popolare. Ad esempio, nella primavera 2002, si è verificato l'attentato dei terroristi ceceni a Kaspijsk. In Daghestan, non è mai stato siglato un accordo di pace (dominio della Russia).

3.15 Cecenia

I ceceni furono islamizzati a partire dal XVIII secolo. Nel Settecento e nell'Ottocento, vi fu un profondo conflitto con la Russia. Nel 1859, la Cecenia fu incorporata nell'Impero russo e iniziò la diaspora nei paesi musulmani. Nel 1917 fu proclamata l'indipendenza della confederazione del Caucaso del nord, ma nel '22 la Russia conquistò la Cecenia. Accusati di collaborazione con i nazisti, Stalin deportò in Siberia quasi tutti i ceceni. Dopo il '57, con Kruscev, la maggioranza di essi sono rientrati in patria. Prima della guerra (nell'89), i ceceni erano circa 715 mila (il 75% del totale), contro 270 mila (il 25%) russi.

La Cecenia è una repubblica e non una provincia, e quindi gode solo dell'autonomia amministrativa (integrazione asimmetrica). Nel novembre 1990 vi fu una conferenza di *leader* **ceceni indipendentisti**. Il 6 settembre 1991 un gruppo di nazionalisti guidati da Dudayev occuparono Grozny; alcuni rappresentanti dell'Unione Sovietica furono uccisi. Il 27 ottobre si svolse il referendum per l'auto-determinazione nazionale; il 1° novembre fu proclamata l'indipendenza (separazione della Cecenia). Nel marzo 1992 la Russia attuò un blocco economico contro la Cecenia. Circa 230 mila russi rientrarono in patria, ma circa 40 mila restarono; la percentuale dei russi in Cecenia si ridusse quindi al 3,7% (dati del 2002), mentre i Ceceni salirono al 93,5%. Nel dicembre 1994, l'esercito russo di Eltsin lanciò un'offensiva militare in Cecenia. Nel febbraio 1995 la **Russia** aveva ripreso il controllo di Grozny dopo una devastante battaglia, che costò la vita a 35 mila persone, fra cui 5 mila bambini. Eltsin attuò una repressione brutale della popolazione, con campi di concentramento e sparizioni di civili; nel maggio del 1995, i russi avevano conquistato circa i due terzi della Cecenia (dominio della Russia). Fra i ceceni, era emerso il *leader* fondamentalista islamico (wahabita) Basayev, che fece uno spietato ricorso al terrorismo, oltre all'altro *leader* terrorista Khattab proveniente dall'Afghanistan. Nel giugno 1995, il sequestro all'ospedale di Budyonnovsk costò la vita ad un centinaio di persone, dopo l'attacco dei soldati russi. Dudayev fu ucciso dalla Russia il 21 aprile 1996. Il 6 agosto le truppe di Basayev attaccarono

di nuovo Grozny, con un'offensiva che provocò molti morti: duemila civili e seicento militari russi. Il 31 agosto fu siglata una tregua a Khasav-Yurt. I ceceni elessero come nuovo presidente il *leader* moderato Masdakov, che firmò (il 12 maggio 1997) un trattato di pace a Mosca. Fra le due guerre, i ceceni attuarono diversi attentati terroristici. Nell'estate 1998, vi furono diversi scontri armati fra le varie fazioni cecene. Nella primavera 1999, venne saccheggiato anche l'oleodotto che passava dalla Cecenia; i russi allora ne costruirono un altro in Daghestan, e per quel motivo le truppe di Basayev invasero tale regione nell'agosto 1999.

Il 23 settembre 1999, Putin iniziò la seconda guerra cecena e chiuse le frontiere con l'Inguscezia. Il 1° ottobre Putin dichiarò illegittimo il governo di Masdakov. Nell'autunno 1999, le città di Mosca, Volgodonsk, Buinaksk, Vladikavkaz furono sconvolte da una serie di attentati, con un totale di circa 300 morti. Nel dicembre 1999 ci fu il bombardamento massiccio di Grozny, che fu conquistata nel febbraio 2000; quattro mesi dopo, Putin istituì un governo presidenziale diretto, con un rappresentante dei **ceceni filo-russi**, il *leader* religioso Kadyrov (progetto di segmentazione dei ceceni da parte dei russi). Dopo l'11 settembre, la guerra in Cecenia è stata legittimata con la lotta al terrorismo islamico. All'inizio del 2002, Putin dichiarò che la seconda guerra cecena era finita; nel marzo venne ucciso Khattab (dominio della Russia). I ceceni hanno continuato a far ricorso al terrorismo (con i kamikaze suicidi), attaccando anche il Daghestan, l'Inguscezia e l'Ossezia del nord, come nell'attentato del 2005 a Nalchik, una città nella provincia del sud della Russia del Kabardino-Balkaria. Nell'ottobre 2002 si verificò il traumatico attentato in un teatro di Mosca, con un alto bilancio di morti: 121 civili russi e 50 terroristi ceceni. Nel marzo 2003, Putin presentò un nuovo piano di pace, basato su una nuova costituzione e sulla concessione dell'autonomia amministrativa alla Cecenia (progetto di integrazione asimmetrica). La maggioranza della popolazione votò a favore, ma le elezioni furono boicottate dai gruppi armati ceceni (progetto di separazione). Nel maggio 2004, Akhmad Kadyrov fu ucciso dai ceceni, e in agosto il nuovo *leader* filo-russo divenne Alkhanov, che nel febbraio 2007 fu sostituito dal figlio di Kadyrov, Ramzan. Nel febbraio 2005, il *leader* indipendentista Masdakov lanciò un appello per una tregua, ma nel marzo fu ucciso dai russi e sostituito dal wahabita Saydullayev, più radicale e vicino a Basayev.

Il 10 luglio 2006 Basayev è stato ucciso dai russi mentre guidava un'auto in Inguscezia; anche Saydallayev è stato ucciso nel giugno 2006, e sostituito da Umarov, che nell'ottobre 2007 si è auto-proclamato emiro. I negoziati tra russi e ceceni si sono interrotti, e il governo ufficiale controlla gran parte del territorio; i ribelli si sono rifugiati nelle zone montuose più remote a sud. Nel maggio del 2009 sono state ritirate molte truppe russe. Da allora, gli attentati terroristici sono aumentati in Cecenia, Daghestan e Inguscezia. Nel settembre 209 il leader moderato ceceno in esilio Zakayev ha chiesto la fine della violenza. Nel marzo 2010 un attentato alla metropolitana di Mosca ha provocato circa 40 morti; nell'ottobre c'è stato un attacco al parlamento di Grozny con una decina di morti. Nel gennaio 2011, un attentato all'aeroporto di Mosca ha causato circa 35 morti. Negli ultimi anni è aumentato il coordinamento fra gruppi terroristici ceceni, daghestani e ingusci, che hanno formato il Fronte del Caucaso, per costituire un emirato islamico. Nell'ottobre e nel dicembre 2013 ci sono stati due attentati suicidi a Volgograd, da parte del gruppo ceceno integralista Dokka Umarov, e che hanno provocato la morte di circa 40 persone. Due ceceni sono stati accusati dell'attentato alla maratona di Boston dell'aprile 2013 con 3 morti e 250 feriti. Nell'aprile 2017, c'è stato un attentato alla metropolitana di san Pietroburgo con 16 morti e 64 feriti. Il 19 dicembre 2017, il governo russo ha dichiarato che tutti i principali gruppi terroristici del Caucaso erano stati eliminati, ma la violenza è continuata con circa 100 morti l'anno, in seguito alla realizzazione di attentati (anche da parte dell'Isis) nella regione del Caucaso.

È stato stimato che la guerra in Cecenia ha provocato circa 100 mila morti; dal 2001 al 2010 il numero annuale dei morti oscilla fra qualche centinaio e un migliaio. Dal 2011 al 2017 ci sono stati circa tremila morti nel Caucaso; dal 2015 sono segnalati anche attentati dell'Isis in questa zona. Dopo la guerra, la percentuale dei russi in Cecenia è scesa al 2%; nel 2010 erano 24 mila, mentre i ceceni erano 1 milione e 200 mila (il 95% sul totale). Una soluzione alternativa ai conflitti del Daghestan e della Cecenia potrebbe consistere nella concessione da parte della Russia di un federalismo reale (progetto di integrazione simmetrica), con uno *status* di provincia per le due repubbliche islamiche.

4 CONFLITTI IN AFRICA

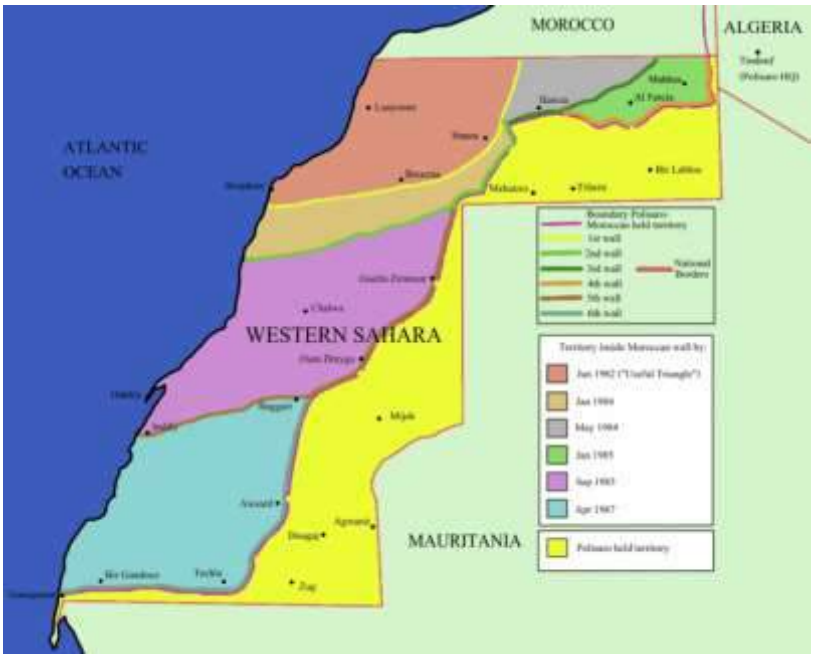
Anche l'Africa è stata devastata da molte guerre dopo l'89, che opponevano gruppi politici e militari divisi da diversi sentimenti di identità di tipo etnico. I confini degli stati africani sono stati disegnati in modo artificiale dalle potenze imperiali, trascurando le frontiere delle *polities* abitate in modo piuttosto omogeneo dai vari gruppi etnici, che secondo Galtung ammontano a circa duecento. Dopo la decolonizzazione (nei primi anni Sessanta), gli stati dell'Organizzazione dell'unità africana (Oua) avevano deciso (ad Addis Abeba) di mantenere le frontiere coloniali, sperando di prevenire i conflitti. La guerra fredda ha agito come fattore di congelamento, perché sia gli Usa che l'Urss sostenevano militarmente ed economicamente i regimi loro alleati. Dopo l'89, i conflitti sono degenerati in guerre, anche come risultato del processo di democratizzazione (soltanto elettorale però), che portava le maggioranze vincenti ad escludere spesso dal potere (non solo politico ed economico, ma anche nei settori della pubblica amministrazione e della sicurezza) le minoranze perdenti. L'Oua ha legittimato la secessione solo degli stati dell'Eritrea e del sud Sudan, perché tali entità erano stata istituite dalle potenze imperiali (Italia e Gran Bretagna). Nel Somaliland, è fattibile l'indipendenza (separazione mono-nazionale), perché tale entità era stata anch'essa istituita dall'Impero britannico. Negli anni '90, subito dopo le guerre, si era diffuso il consociativismo; negli anni 2000 ha prevalso il dominio. La risoluzione auspicata in molti conflitti africani è il federalismo, che andrebbe promosso dove i gruppi etnici siano separati in modo omogeneo nel territorio. In paesi piccoli come Ruanda e Burundi, dove Hutu e Tutsi sono mescolati fra di loro, è preferibile il consociativismo. Oltre all'Oua, un'organizzazione regionale, anche l'Ecowas (di tipo sub-regionale, e guidato dalla Nigeria), ha effettuato qualche tentativo di *governance*.

4.1 SAHARA OCCIDENTALE

Il Sahara occidentale era popolato da berberi, come tutto il Maghreb; è stato arabizzato a partire dal XIII secolo, entrando a far parte del **Marocco** in modo stabile dal XVII secolo. Il Sahara occidentale fu conquistato dalla Spagna soltanto nel 1884, mentre il Marocco come noto è rimasto a lungo conteso con la Francia, che ha alla fine prevalso. Il nord del Sahara occidentale è la regione di Saquia el-Hamra, mentre il sud si chiama Rio de Oro. Nei primi anni Settanta, l'Onu richiese alla Spagna di tenere un *referendum* popolare per decidere sul futuro *status* del Sahara occidentale. Nel maggio del 1973, si formò un gruppo armato, il **Fronte Polisario** per l'auto-determinazione dei Saraui. Nel '74 la Spagna indicò che il *referendum* si sarebbe tenuto l'anno successivo. Sia il Marocco che la Mauritania rifiutarono però il progetto, rivendicando la sovranità sull'intero territorio (il primo) e sulla parte meridionale, Rio de Oro (la seconda).

A partire dalla metà del '75, iniziò la guerra fra il Polisario, da un lato, e la Spagna e il Marocco, dall'altro - che non erano alleati. Il 6 novembre 1975 il re Hassan del Marocco organizzò la marcia verde, che portò 350 mila marocchini nel Sahara occidentale. Il 14 dello stesso mese, Marocco e Mauritania raggiunsero un accordo a Madrid per spartirsi il Sahara occidentale. In dicembre le truppe marocchine entrarono nel Sahara occidentale, e il Marocco ne dichiarò l'annessione. Il 26 febbraio 1976, la Spagna si ritirò dal territorio e il 27 il Polisario dichiarò l'indipendenza della Repubblica democratica del Sahara arabo, che rimase di fatto un governo in esilio. Nel '79, la Mauritania rinunciò alle sue pretese territoriali, sotto pressione dei Saraui, che ricevette assistenza militare soprattutto dall'Algeria. Il Polisario si consolidò nella metà meridionale del Sahara occidentale, estendendo la sua azione di guerriglia. Negli anni Ottanta, il Marocco si era ritirato nel "triangolo utile", cioè un dodicesimo del territorio, con i maggiori centri urbani e i giacimenti di fosfati, attorno al quale fu costruito un muro di sabbia, circondato da mine e filo spinato. Poi, il muro è stato esteso, e nell'87 copriva il 90% del territorio del Sahara occidentale; il Polisario controllava solo il restante 10% (tutto desertico, per lo più disabitato). Fra il settembre 1988 ed il settembre 1989, le due fazioni in conflitto hanno stipulato una tregua, consolidata nel '91, e gli scontri armati si sono ridotti (dominio del Marocco).

Conquiste territoriali del Marocco nel Sahara occidentale



http://en.wikipedia.org/wiki/Image:Western_sahara_walls_moroccan.gif

Nell'88, l'Onu e l'**Oua** hanno presentato un piano di pace fondato sul referendum. Il conflitto verteva su chi fosse autorizzato a votare; il Polisario non voleva riconoscere il diritto di voto ai marocchini (circa 350 mila), che avevano colonizzato il Sahara occidentale. L'Onu ha stabilito che i Saraui della fase coloniale erano circa 85 mila; poi la popolazione è cresciuta, ma durante la guerra c'è stato un forte flusso di rifugiati verso l'Algeria (circa 165 mila): quasi un terzo dei Saraui. Il Polisario detiene ancora circa 500 prigionieri di guerra marocchini. Oggi, su circa 270 mila abitanti (esclusi i 160 mila soldati del Marocco), si ritiene che i marocchini siano poco superiori al 50% del totale, e i Saraui poco inferiori. Nell'aprile 1991, l'**Onu** istituì una missione per il referendum (MiNUrso), che è ancora attiva. Essa aveva due compiti: far osservare la tregua e organizzare il referendum nel gennaio 1992. Tale progetto è fallito, nonostante si siano svolti negoziati nel '93 e nel '97, quando fu raggiunto l'accordo di Houston sul referendum (da tenersi nel '98), accettato dal Marocco. A partire dal 2001, l'inviato dell'Onu (Baker) ha presentato alcune opzioni alternative. Il piano di Baker del 2003 assegnava al Marocco la sovranità per 5 anni, con l'impegno a organizzare dopo quella fase un referendum a cui potevano partecipare i coloni marocchini, ma che aveva alcune opzioni: o l'indipendenza (progetto di separazione pluri-nazionale: a favore dei Saraui), l'integrazione con il Marocco o l'autonomia amministrativa (progetto di integrazione asimmetrica: a favore del Marocco). Il Polisario accettò, ma il Marocco ha osteggiato il referendum, dichiarandosi disponibile (nell'aprile del 2007) solo alla autonomia amministrativa. Nel maggio 2005, sono iniziate rivolte spontanee dei saraui. Nel 2011 vi sono state proteste con la primavera araba. Nell'ottobre del 2020 ci sono stati scontri armati al confine con la Mauritania, e nel novembre il Polisario ha sospeso la tregua del '91; la guerra con il Marocco è ricominciata, ma con minore intensità dal 2024. Nel dicembre Trump ha riconosciuto l'annessione del Sahara occidentale, in cambio del riconoscimento di Israele da parte del Marocco. Questa guerra ha provocato circa 15 mila morti.

Nell'ottobre 1975, la Corte internazionale di giustizia aveva stabilito l'esistenza di un'entità nomade con un'autorità indipendente nella regione meridionale del Sahara occidentale. Tale sentenza è stata invocata dall'Algeria che ha proposto la divisione del Sahara occidentale in due parti: quella a nord sotto la sovranità del Marocco, quella a sud indipendente (progetto di compromesso territoriale). Il Sahara occidentale è considerato dalla Freedom House come un regime non libero (con 4 su 100 nel 2024).

4.2 ALGERIA

L'Algeria, dopo una guerra di indipendenza, divenne indipendente dalla Francia nel 1962. Il regime a partito unico algerino era di tipo nazionalista; nel '65 vi fu un colpo di stato e il nuovo governo si alleò con l'Unione Sovietica; le istituzioni economiche furono orientate al socialismo. Negli anni Ottanta si erano già verificate dimostrazioni di gruppi musulmani radicali. Dopo l'89, iniziò il processo di democratizzazione.

Nel '91 si tennero le prime elezioni parlamentari democratiche.; nel febbraio 1989, era stato costituito un partito ispirato ai valori del fondamentalismo, il Fronte di salvezza islamico (**Fis**), che vinse le prime elezioni parlamentari del dicembre '91, aggiudicandosi 188 seggi su 232. Il processo di democratizzazione venne fermato da un colpo di stato nel gennaio 1992, che portò all'istituzione di un regime militare algerino, guidato dal generale Boudiaf; nel marzo il Fis fu dichiarato illegale. L'operazione fu sostenuta dalla Francia e dai governi (autoritari) arabi vicini: da Libia, Marocco e anche Egitto. Nel '94, il generale Zeroual fu nominato capo di stato dell'Algeria; nel '99, venne sostituito da un altro militare, Bouteflika. Dopo l'11 settembre, è aumentato il sostegno internazionale al regime algerino, con aiuti provenienti soprattutto dagli Stati Uniti. Subito dopo il colpo di stato venne formato un altro gruppo violento, il Movimento islamico armato (**Mia**), che indirizzò la violenza soprattutto verso le istituzioni. Nel gennaio '93, vi fu una scissione nel Mia, e si formò il Gruppo islamico armato (**Gia**), ancora più radicale degli altri due, perché ostile alla democrazia e ai negoziati; il terrorismo del Gia colpì i giornalisti non islamici, i civili che non seguivano i precetti del Corano, e naturalmente gli occidentali – alcuni dei quali lasciarono il paese. Il Sudan e l'Iran hanno sostenuto militarmente ed economicamente i gruppi fondamentalisti. Nel luglio del '94, il Fis e il Mia formarono un gruppo comune, l'Esercito (*Armée*) di salvezza islamico (**Ais**), che entrò in competizione con il Gia. Tra il '96 e il '99, 67 massacri di vasta scala sono stati compiuti dai fondamentalisti. Anche le forze armate si sono rese protagoniste di una brutale repressione, con molti scomparsi, e hanno mostrato la loro incapacità di fermare i massacri dei civili compiuti dagli islamici. Nella seconda metà degli anni Novanta, i negoziati hanno coinvolto il Mia, che nel gennaio '95 ha promosso un accordo fondato sui segunti principi: la democrazia, l'Islam, il rifiuto dell'autoritarismo militare, e il rispetto dei diritti umani. Il governo algerino rifiutò di partecipare ai negoziati. Nel '97, la violenza del Gia aumentò in modo drammatico, mentre l'Ais si apprestava a dichiarare (nel settembre) una tregua unilaterale. Nel settembre '98, vi fu una scissione nel Gia, e il *leader* dissidente Hattab ha formato un gruppo ancora più radicale, anche se ostile alla violenza contro i civili (ma non contro gli occidentali), il Gruppo salafita per la predicazione e il combattimento (**Gspc**), che si alleò con la sezione maghrebina di Al Qaeda. Nel giugno '99, l'Ais si sciolse. Allora, i militari approvarono una legge sull'amnistia, ratificata con un referendum nel settembre; di conseguenza, circa quattromila ribelli dell'Ais e in parte del Gia (l'85% del totale) hanno deposto le armi. Nel febbraio 2002, un nuovo *leader* del Gia, Turab, ha radicalizzato le strategie degli anni precedenti, ma dopo l'amnistia il Gia è entrato in una fase di declino. Nel settembre 2005, si è svolto un referendum per approvare una seconda amnistia, che ha coinvolto circa 400 militanti del Gspc su un totale di un migliaio (scambio: immunità agli islamici contro fine della violenza). Il Gspc ha continuato il ricorso alla violenza terroristica, che si è estesa alla Tunisia, con l'attacco al museo Bardo nel marzo 2015 e altri negli anni successivi, e a tutto il Sahel. È stato stimato che la guerra ha provocato 150 mila morti; dopo il 2000 il numero di morti è calato a qualche migliaia e qualche centinaia all'anno.

4.3 TUAREG

I tuareg sono una popolazione berbera nomade suddivisa fra: Algeria (25 mila), Libia (17 mila), Mali (440 mila, il 10% del totale), Niger (720 mila, il 10% del totale) e Burkina Faso (60 mila), per un totale di quasi un milione e mezzo di abitanti. I **tuareg** non sono arabi, e sono stati convertiti all'islamismo (sunnita). La lingua è la berbera. Prima del colonialismo, i tuareg erano organizzati in deboli confederazioni tribali. All'inizio del '900, la Francia divise il loro territorio nel Mali e Niger nel 1905 e nel 1917. Con la decolonizzazione vi furono alcuni scontri armati con gli eserciti dei nuovi stati (dominio ai danni dei tuareg). Negli anni Settanta molti tuareg migrarono a nord (Algeria e Libia) per le siccità del Sahel. Negli anni Ottanta, i tuareg ricevettero il sostegno della Libia e formarono il Movimento di liberazione dell'Adrar e dell'Azawad. Alla fine

del decennio molti tuareg vennero espulsi da Algeria e Libia. Nell'88, i tuareg del Mali si separarono da quelli del Niger, formando un'organizzazione autonoma dell'Azawad. Nel maggio del 1990, dopo la repressione dell'esercito del Mali di una ribellione in una prigione, i tuareg di tutti e due paesi richiesero l'autonomia. Nell'ottobre '91, si formò il Fronte di liberazione dell'Air e dell'Azawad in Niger, con un progetto federalista. Vi furono scontri armati con gli eserciti dei due paesi, che provocarono alcune migliaia di morti.

Zone abitate dai Tuareg

http://en.wikipedia.org/wiki/Image:Tuareg_area.png

L'11 aprile 1992 venne siglato il patto nazionale con il presidente democratico (appena eletto) Konaré del MALI, grazie alla mediazione di Algeria e Francia, basato sulla concessione dell'autonomia amministrativa ai tuareg (integrazione asimmetrica). Nonostante ciò le violenze sono continuate e hanno raggiunto lo zenit nel '94; nel giugno del '95 il gruppo armato dei tuareg ha deposto le armi, ribadendo il rispetto dell'accordo del '92; nel '96 le armi sono state bruciate come simbolo della fine della guerra. In NIGER, la violenza ha raggiunto il suo massimo livello nel '92 e nel '94. Di nuovo, grazie alla mediazione di Francia ed Algeria, dopo l'accordo preliminare di Ougadougou, nell'aprile 1995, è stato siglato un accordo di pace. Alcuni combattimenti sono ripresi nel '97, e sono terminati nel novembre; nel '98 gli ultimi gruppi dissenzienti hanno riconosciuto l'accordo del '95. Anche ai tuareg del Niger è stata concessa un'autonomia amministrativa (integrazione asimmetrica), con il decentramento del potere statale e l'assorbimento dei guerriglieri negli eserciti. I negoziati sono stati facilitati dall'esistenza di democrazie, il cui rendimento era fra i più alti in Africa (soprattutto il Mali). Nel 2004 si sono verificati nuovi scontri armati in Niger, che si sono accentuati nel 2007, da parte del Movimento per la giustizia, concentrato nella zona produttrice di uranio, ed estesi anche al Mali. Nel febbraio 2009 è stata siglata una tregua in Mali, mentre in Niger ciò è avvenuto in maggio. Nel gennaio del 2012 è iniziata una ribellione in MALI, guidata dal gruppo islamico Ansar Dine, che era vicino ad Al Qaeda, e a favore della Sharia. Nel marzo c'è stato un colpo di stato militare in Mali, effettuato per far fronte alla ribellione nel nord. Nell'aprile il Movimento nazionale di liberazione dell'Azawad (MNLA), formatosi nell'ottobre 2011, ha proclamato l'indipendenza dell'Azawad. Nel luglio, Ansar Dine (dominio), sostenuto da Al

Qaeda per il Maghreb Islamico, ha conquistato il potere nelle maggiori città dell'Azawad, spodestando l'MNLA. Nel gennaio 2013, la Francia è intervenuta militarmente ed ha allontanato dal potere i ribelli tuareg e Ansar Dine. Nell'aprile si è insediata la missione di *peace-building* dell'Onu MiNUsma, che è ancora attiva. Il 18 giugno è stata siglato un accordo di pace con i Tuareg, che hanno rotto l'alleanza con gli islamisti (segmentazione). Nel luglio, Keita è stato eletto presidente, e le elezioni legislative si sono svolte in novembre. In settembre, il MNLA ha denunciato il governo di mancato rispetto dell'accordo; nel febbraio 2014 c'è stata una scissione interna al MNLA. I combattimenti con i gruppi islamici e dei tuareg sono continuati. Nel giugno la missione MiNUsma, ancora attiva, ha anche assunto compiti di *peace-keeping*. La Francia ha lanciato nell'agosto 2014 l'operazione Barkhane. Nel febbraio 2015 è stata siglata una nuova tregua ad Algeri; l'accordo di pace è stato raggiunto nel giugno a Bamako, tra il governo e un'organizzazione di coordinamento tra cinque gruppi tuareg, fra cui l'MNLA, che continuano a essere insoddisfatti del (basso) livello di autonomia amministrativa (integrazione asimmetrica). I gruppi islamici (Ansar Dine, Al Qaeda per il Maghreb e lo Stato islamico per il grande Sahara) hanno continuato a ricorrere al terrorismo in Mali e Niger, anche contro i tuareg filo governativi. Nel 2014 si è formato un gruppo dissidente di auto-difesa dei Tuareg, che hanno poi conquistato gran parte (70%) dell'Azawad, a parte una striscia a sud (5%) controllata dall'Isis. Nell'agosto 2020, c'è stato un altro colpo di stato militare e un altro di Goita nel maggio 2021. Nel febbraio 2022, la Francia si è ritirata, e nell'ottobre anche le milizie russe. Nel giugno 2023 il governo militare ha revocato l'accordo di Algeri e la guerra con i gruppi Tuareg è ricominciata. Il Mali è considerato un regime autoritario dalla Freedom House (con 24 su 100 nel 2024). Nel luglio 2023 c'è stato un golpe militare del generale Tchiani (dominio) anche in Niger, che nel 2024 era considerato dalla Freedom House come non libero (con 30 su 100). Negli ultimi anni è iniziata un'offensiva di gruppi jihadisti (Ansar ul-Islam) in Burkina Faso (dal 2019), Mali (dal 2022) e Niger (dal 2021), che hanno provocato rispettivamente circa 20000, 20000 e 10000 morti (cumulativi). In Sahel, vi sono stati anche scontri armati tra fazioni di al Qaeda e dell'Isis che hanno provocato 1500 morti.

Nelle zone orientali dei due paesi, vicino al Ciad, c'è un altro gruppo etnico nomade (islamico), i **toubou**. Nei primi anni Novanta, molti toubou (il gruppo etnico di Goukuni e Habré) del Ciad si sono rifugiati in Niger, dopo il golpe di Deby. Si sono formati due gruppi militari (le Forze armate rivoluzionarie del Sahara e il Fronte democratico di rinnovamento), che chiedevano il federalismo in Niger, e vi sono stati scontri armati con l'esercito del Ciad nel '95. Nel novembre '97 e agosto '98, il governo ha siglato accordi di pace con i gruppi dei toubou, concedendo un'amnistia (scambio) ai ribelli. Vi sono state poi nuove violenze nel 2001 e 2007.

4.4 LIBIA

A metà febbraio 2011, in Libia è iniziata una rivolta finalizzata a provocare le dimissioni di Gheddafi, sull'onda della primavera araba, che ha portato alla caduta dei regimi di Ben Ali in Tunisia e di Mubarak in Egitto. Le prime manifestazioni si sono verificate in Cirenaica, a Benghazi, nella zona est della Libia, e poi si sono estese al resto del paese. Alla fine di febbraio si è formato il National Transitional Council, una coalizione di gruppi militari ostili a Gheddafi, provenienti prevalentemente dalla Cirenaica. In seguito alla repressione delle forze armate libiche, il 19 marzo 2011 i governi della Nato hanno istituito la *no fly zone* sui cieli della Libia, e sono anche intervenuti militarmente con la propria aviazione. In agosto le forze dei ribelli hanno catturato Tripoli, ma Gheddafi è fuggito. Il 20 ottobre 2011 Gheddafi è stato catturato ed ucciso a Sirte (dominio contro il clan di Gheddafi). I ribelli non volevano né l'indipendenza, né il federalismo. Nel 2011, alcuni partiti politici della Cirenaica, radunati nel Cirenayca Transitional Council) hanno chiesto l'applicazione del federalismo in Libia. Nel luglio 2012 si sono svolte le nuove elezioni per una assemblea costituente. Nel novembre 2012 si è anche formato il Movimento per una Libia federale. La guerra post-primavera araba ha causato circa 25 mila morti.

I combattimenti sono proseguiti per tutto il 2012 ed hanno coinvolto truppe lealiste del clan Warfalla di Gheddafi e fazioni fondamentaliste islamiche, come la brigata Ansar al Sharia che ha conquistato Benghazi. Nel 2013, il leader fondamentalista (berbero) Abusahmain, presidente dell'assemblea costituente dal giugno, ha fondato le milizie islamiche del LROR (Libyan Revolutionary Operation Room) e ha fatto applicare la Sharia.

Nel febbraio 2014 il generale Haftar chiese lo scioglimento dell'assemblea. La guerra iniziò nel maggio, tra Haftar e i gruppi islamici. Nelle elezioni del parlamento di giugno -a cui partecipò il 18% dei votanti-, i fondamentalisti del Partito per la giustizia e la costruzione (PGC) furono sconfitti, ma in agosto i gruppi militari islamici (tra cui il Libya Dawn e il Libya Shield) occuparono Tripoli e la zona ovest; il loro governo era guidato (dal marzo 2015) da al-Ghawil (del PGC). Nell'ottobre Haftar ha conquistato la zona est, eccetto Benghazi e Sirte; il parlamento si spostò a Tobruk, e a Tripoli si formò un'assemblea controllata dai gruppi islamici. L'Isis aveva conquistato Sirte, mentre Derna fu occupata dal Consiglio della Shura. L'Onu ha promosso i negoziati per la formazione di un governo di unità nazionale, senza l'Isis (progetto di consociativismo). L'accordo è stato siglato nel dicembre 2015 in Marocco, e nel gennaio 2016 si è formato il governo guidato dall'indipendente al-Sarraj, appoggiato dall'Onu e sostenuto dai gruppi islamici. Ma il parlamento di Tobruk non ha votato la fiducia ad al-Sarraj. In agosto gli Usa hanno attaccato l'Isis a Sirte, che è stata liberata dalle truppe di al-Sarraj e al-Ghawil nel dicembre. In ottobre al-Ghawil, che aveva rotto con il PGC, ha tentato un *golpe*, che è fallito. Haftar ha riconquistato Benghazi, Derna e altri territori nel 2017-9, ed è arrivato vicino a Tripoli nella primavera 2020. Nell'estate del 2020 il governo di al-Sarraj, appoggiato dalla Turchia, ha riconquistato circa un terzo del paese (a ovest). Haftar, sostenuto da Egitto e Russia (alleato delle truppe Warfalla), controlla due terzi della Libia (a est) (compromesso territoriale). Nell'ottobre è stata siglata una tregua, e i negoziati del *Libyan Political Dialogue Forum* (iniziati a settembre) hanno previsto le elezioni presidenziali e parlamentari, che sono state rinviate senza alcuna data prevista; in Libia vi sono oggi due governi. Nel 2023, 2024 e 2025 vi sono stati alcuni scontri armati. È stato stimato che la guerra recente ha provocato circa 10000 morti.

Gruppi etnici in Libia

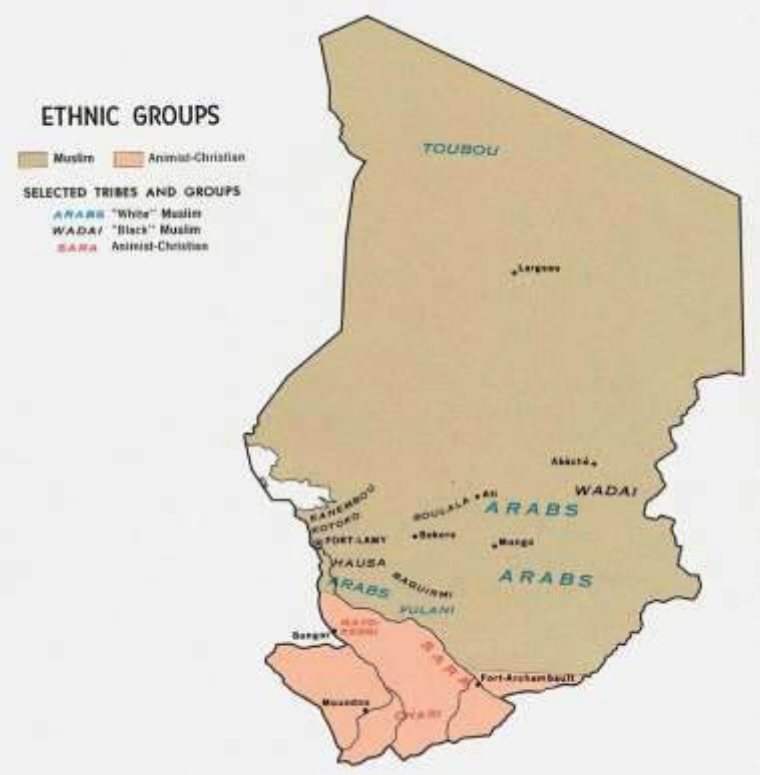
https://it.wikipedia.org/wiki/Libia#/media/File:Libya_ethnic_(it).svgù

4.5 CIAD

Il **nord** è abitato da **islamici**, sia arabi che africani, che rappresentano poco più del 50% della popolazione totale; il **sud** è abitato da africani **cristiani** (35%) o di credenze indigene (10%). Nel 1893, il Ciad divenne un protettorato della Francia; nel 1920 fu trasformato in una vera e propria colonia. La Francia ha privilegiato le popolazioni del sud. Il Ciad divenne poi indipendente nel 1960. Dopo l'indipendenza, le fazioni del sud hanno controllato il potere; il capo dello stato era il cristiano Tombalbaye dell'etnia Sara, che restò presidente sino al '75 e attuò una repressione ai danni delle popolazioni del nord (dominio del sud).

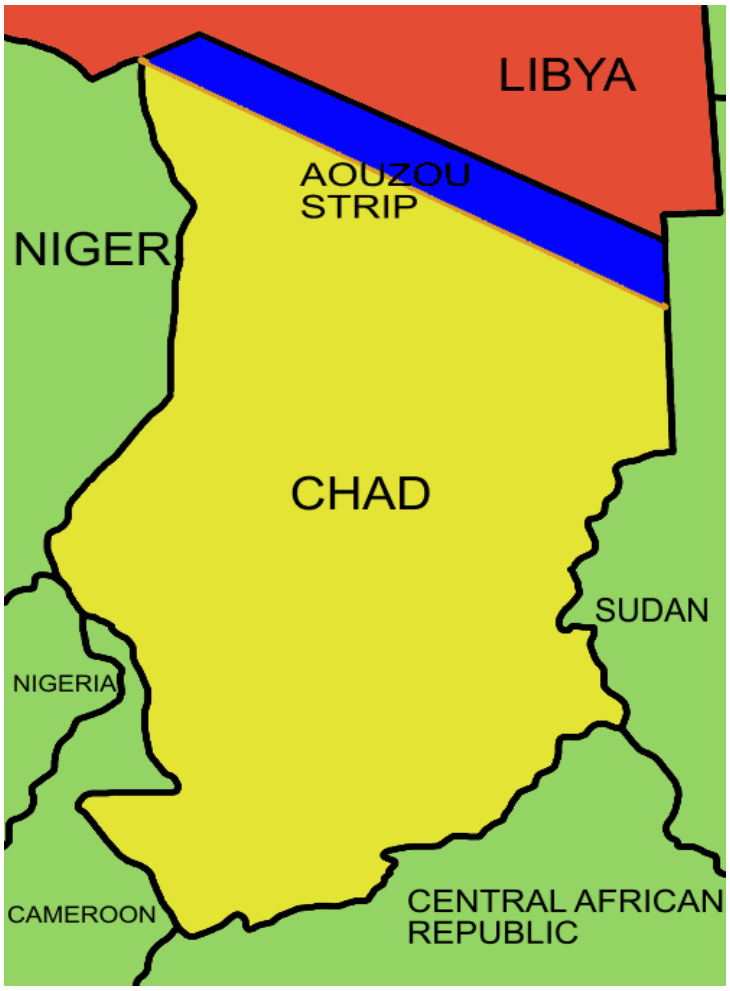
Nel '65, si formò il Frolinat (Fronte nazionale di liberazione del Ciad), un gruppo armato dei *clan* islamici del nord con basi in Sudan e sostenuto dalla Libia. Nell'aprile '75, vi fu un colpo di stato militare, guidato da un generale del sud, Malloum, che con il tempo cooptò alcuni *leader* del Frolinat come Habré - che nel '78 era divenuto primo ministro -, non essendo capace di reprimere le truppe del nord. La guerra tra nord e sud si intensificò dal '79 all'82. Nel febbraio '79 le truppe di Habré destituirono Malloum, e ciò causò intensi combattimenti fra circa 11 fazioni armate. Nell'agosto '79, l'**Oua** promosse l'accordo di Lagos che coinvolse tutte le fazioni del Ciad (integrazione simmetrica con consociativismo). Nel novembre del '79, fu formato il nuovo governo; il *leader* del nord Goukuni divenne presidente, e uno del sud, Kamouqué, fu il vice-presidente. Habré era il ministro della difesa. Nel 1980 si verificarono i primi scontri armati fra Goukuni, sostenuto dalla Libia, e Habré, sostenuto dalla Francia, che vide prevalere il primo. Nel gennaio '81, Goukuni auspicò addirittura l'unificazione fra Libia e Ciad. Nel '73, la **Libia** aveva occupato militarmente la striscia di Aozou, rivendicando la propria sovranità. Dal '78 all'81, si verificarono scontri armati fra i due eserciti. Nell'ottobre 1981 Goukuni chiese il ritiro delle truppe della Libia, che si verificò (parzialmente) in dicembre. Truppe di *peace-keeping* della **Francia** e dell'Oua (circa 3500 soldati) vennero stanziate nella striscia di Aozou. Nell'agosto '82 si verificò il colpo di stato di Habré, esponente di fazioni del nord filo-occidentali. Il regime di Habré fu molto repressivo (dominio del nord). Gli scontri armati continuarono nell'83, con la Libia schierata a favore di Goukuni, che rientrò in Ciad nell'83. Nell'agosto '83, la Francia e lo Zaire intervennero militarmente a fianco di Habré. Nel settembre '84, Francia e Libia dichiararono il ritiro dal Ciad, ma la Libia non mantenne la promessa. Sino all'86, la violenza fu limitata; il 10 febbraio la guerra fra Ciad e Libia ricominciò; il 14 la Francia intervenne di nuovo. Ciò provocò un riavvicinamento tra le fazioni del nord di Goukuni e Habré. L'Oua spinse le parti a una tregua l'11 settembre. Nell'ottobre dell'88 furono ristabilite le relazioni diplomatiche fra Libia e Ciad, che nell'agosto 1989 affidarono la risoluzione del conflitto alla **Corte internazionale di giustizia**. Nel febbraio 1994 la Corte assegnò definitivamente la striscia di Aozou al Ciad. La Libia ritirò le proprie truppe (persuasione). La missione UNasog dell'**Onu** verificò il ritiro dell'esercito libico dal maggio al giugno '94.

Composizione etnica del Ciad



http://www.lib.utexas.edu/maps/africa/chad_ethnic_1969.jpg

Striscia di Aouzou contesa fra Libia e Ciad



http://en.wikipedia.org/wiki/Image:Map_of_Aouzou_stip_chad.PNG

Nell'aprile 1989, Deby, un *leader* di un'etnia del nord (Zaghawa) diversa da quella di Habré, aveva formato un gruppo armato di opposizione che operò dal Sudan. Nel dicembre 1990 Deby attuò un colpo di stato (con il dominio), senza opposizione della Francia, e destituì Habré. A partire dal '92, iniziò la guerriglia di due gruppi ribelli del sud, guidati da Moise e Barde, che chiedevano la democrazia e il federalismo (progetto di integrazione simmetrica) in Ciad. Negli anni Novanta si formò la Legione islamica, che voleva istituire un mini-stato teocratico nel nord-est, nella regione di Oudai. A partire dal '94, si svolsero dei negoziati con il governo e furono siglate alcune tregue, che non durarono a lungo. Nel giugno '96, le prime (irregolari) elezioni multi-partitiche furono vinte da Déby. Nel maggio '98, Barde fu ucciso dall'esercito. Moise tentò un'offensiva alla fine del 2000, che fallì. Nell'ottobre, l'ex ministro Toigoimi ha formato un gruppo armato nel Tibesti (nel nord), ma nel settembre 2002 è stato ucciso. Nell'agosto 2005 fu siglata una tregua. Nel frattempo, si sono formati altri tre gruppi militari del nord: uno di arabi guidato da Aboud, uno del gruppo etnico di Deby (Zaghawa) guidato da Erdimi, uno dell'etnia di Habré (Toubou) guidato da Nouri e sostenuto dalla Libia. All'inizio del 2008, i tre gruppi di ribelli hanno assediato la capitale, ma sono stati respinti dalle forze armate di Deby, sostenuto dalla Francia. Nel 2016, è iniziata una ribellione di gruppi armati arabi (finanziati dal Qatar) e dell'etnia Toubou, con basi in Libia, nel nord; nell'aprile 2021 i ribelli hanno ucciso il presidente Idriss Deby. Il figlio Mahamat ha iniziato a negoziato con i ribelli in agosto, e nel novembre 2021 ha concesso loro un'amnistia (scambio). Nell'agosto del 2022, 42 gruppi ribelli hanno siglato un accordo di pace, ma cinque di loro (tra cui il Fronte per il Cambimento e la Concordia in Ciad) hanno continuato i combattimenti nel nord. È stato stimato che la guerra prima dell'89 ha provocato circa 35 mila morti; negli anni Novanta i morti sono stati circa 5 mila.

4.6 SUDAN

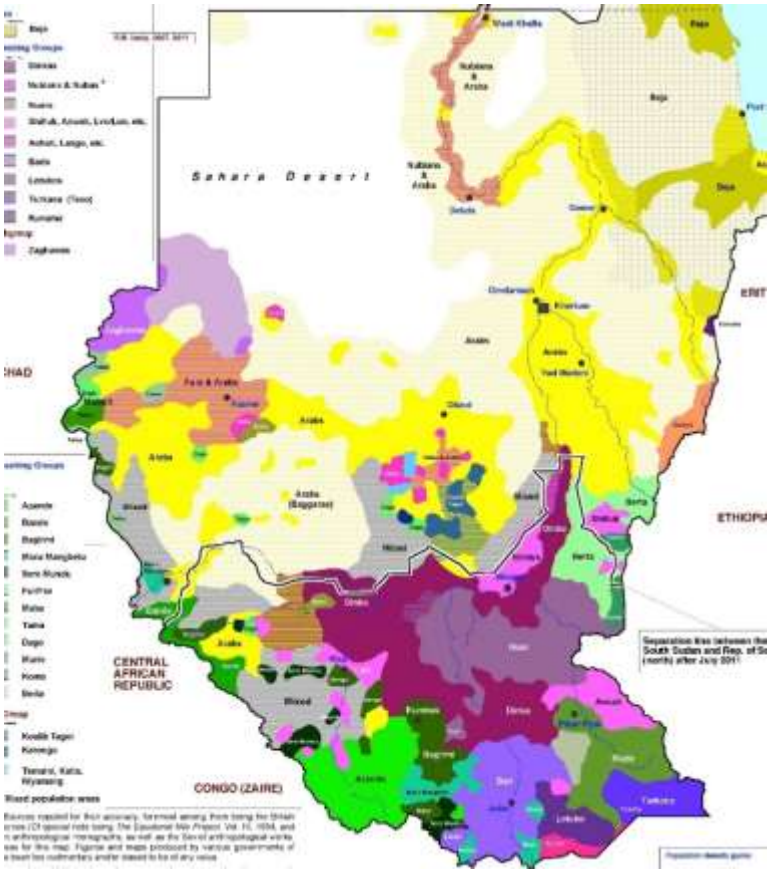
Il **nord** è popolato da circa 22 milioni di **islamici** (circa tre quarti sul totale), per lo più arabi; nel **sud** Sudan vi sono circa 6 milioni di africani (circa un quarto), che sono **cristiani** o di religioni indigene.

In passato, il Sudan ha subito spesso il dominio dell'Egitto; è stato islamizzato dopo l'anno 1000 d.C. Nel 1820, divenne parte dell'Impero ottomano sotto il controllo egiziano. Dal 1899 la Gran Bretagna istituì una colonia in Sudan, dividendola in due separate entità: il nord e il sud. Nel 1956 il Sudan divenne indipendente e subito si materializzò un dominio degli arabi sugli africani.

Dalla metà degli anni Cinquanta, si svilupparono le prime violenze fra l'esercito del nord e gruppi militari del sud, finché nel '72 non venne siglato un accordo di pace ad Addis Abeba, che implementò una limitata autonomia amministrativa alla zona sud (integrazione asimmetrica). La guerra provocò circa mezzo milione di morti. Nel maggio '69, Nimeiry effettuò un colpo di stato militare, consolidando il suo regime personalistico a partire dal '72. Nel giugno '83, Nimeiry revocò l'autonomia del sud, suddividendola in tre regioni, e (nel settembre) iniziò ad applicare la *sharia*, cioè la legge islamica (dominio del nord arabo). Tali decisioni portarono di nuovo alla guerra con i gruppi armati del sud, guidati da John Garang del gruppo etnico Dinka, *leader* del Sudan People's Liberation Army (Spla). Nell'85, Nimeiry venne destituito da un altro colpo di stato militare.

Nel giugno '89, vi è stato l'ennesimo colpo di stato militare del presidente al Bashir, che ha stretto un'alleanza con al Turabi, *leader* del partito fondamentalista: il Fronte nazionale islamico. Il regime ha continuato ad applicare la *sharia* nel sud cristiano. Si ritiene che al Turabi abbia ospitato Bin Laden dal '91 al '96. Nel '91, vi è stato un conflitto interno ai gruppi del sud, fra i Dinka di Garang che volevano il federalismo, e i Nuer di Machar che esigevano l'indipendenza: il Southern Sudan Independence Movement (Ssim).

Gruppi etnici del Sudan



http://sudanreeves.org/2014/09/10/ethniclinguistic-map-of-sudan-and-south-sudan/

Nel '95, venne formata una coalizione dei gruppi del sud (eccetto il Ssim), chiamata Alleanza democratica nazionale, che includeva alcuni partiti del nord in opposizione ai fondamentalisti al potere. Vi furono negoziati del governo con il Ssim di Machar, che portarono all'accordo di Khartoum dell'aprile '97, che prevedeva un referendum per l'auto-determinazione nel sud. Il governo mirava a isolare Garang, che rifiutò l'accordo. Nel dicembre '99, si sviluppò un conflitto fra al Bashir e al Turabi, che fu allontanato dal potere nel febbraio 2001, e posto agli arresti domiciliari. Nel giugno 2002, il governo e Garang si incontrarono per la prima volta. Nel 2003 furono raggiunti accordi preliminari sulla costituzione di un governo di unità nazionale (in febbraio) e la spartizione dei redditi petroliferi (in dicembre). La tregua fu siglata il 31 dicembre 2004. Nel marzo 2004 era stato di nuovo arrestato al Turabi, ostile ai negoziati con Garang e sospettato di orchestrare un colpo di stato.

Il 9 gennaio 2005, è stato firmato a Naivasha l'accordo di pace che portò alla secessione del sud Sudan. La legge islamica della sharia non sarebbe stata più imposta ai cristiani. L'accordo prevedeva la suddivisione simmetrica (50%-50%) dei redditi petroliferi, i cui giacimenti sono ad Abyei, al confine fra nord e sud. Veniva costituito un governo di unità nazionale (integrazione asimmetrica con consociativismo), che garantiva l'autonomia amministrativa al sud, e dopo 6 anni sarebbe stato organizzato un referendum per l'indipendenza del sud (progetto di separazione mono-nazionale). La fusione dei vari gruppi armati nelle forze armate sudanesi è stata attuata nei sei anni di transizione. Gli impieghi nella pubblica amministrazione sono stati spartiti, con una percentuale variabile, ma prevalente per il nord: o 70-30%, o 55-45%. Il 24 marzo 2005, l'**Onu** ha inviato una missione (UNmis) per sorvegliare il rispetto dell'accordo di pace, il cui mandato è stato rinnovato sino all'agosto 2011. Nel giugno 2005, fu rilasciato al Turabi. Garang non voleva la secessione, ma la accettò come 'male minore', non essendo riuscito a far cadere Bashir. Il 30 luglio egli morì in un incidente di elicottero, poco prima di diventare vice-presidente del Sudan. Vi furono scontri armati durati tre giorni che causarono circa 130 morti. Salva Kir, convinto secessionista, diventò il *leader* dell'Spla e riuscì a mantenere in vita l'accordo. Nel settembre 2005, è stato istituito il primo governo di unità nazionale. È stato stimato che la guerra ha provocato circa due milioni di morti e 4 milioni sono stati i rifugiati; 500 mila persone si sono spostate all'estero. Il 9 gennaio del 2011, si è tenuto il referendum per l'auto-determinazione nazionale, che ha portato (con il 99% circa dei voti) all'indipendenza del Sudan del sud, che è stata proclamata il 9 luglio.

Nel giugno del 2011 è iniziata una guerra tra nord e sud Sudan, nella zona di confine di ABYEI, produttrice di petrolio. Le popolazioni africane Dinka Ngok abitano la zona, che è occupata in certi periodi dell'anno anche dalle popolazioni pastorizie (arabe) dei Missiriya. In giugno è iniziata la missione di *peace-keeping* dell'Onu UNisfa, ancora attiva. La zona è stata occupata dalle forze armate del nord (dominio del nord), ma ad Abyei ci dovrebbe essere un condominio di sovranità (progetto di compromesso); la data del referendum non è stata ancora fissata. Gli scontri armati ad Abyei (vicino ai pozzi di Heglig) hanno provocato circa 1500 morti. Nel settembre 2012, grazie alla mediazione dell'ex presidente del Sud Africa Mbeki, un accordo ha permesso la ripresa delle esportazioni di petrolio. Ma le violenze sono riprese nel 2020 e soprattutto dopo il 2023.

Nel 2011 è iniziata una ribellione armata nel SUD KORDOFAN e del BLU NILO, nella zona sud del Sudan del nord, promossa dal SPLM-N (Sudan People's Liberation Movement-North), sostenuto dal SPLM del Sudan del sud. Nel sud Kordofan c'è il gruppo etnico delle montagne del Nuba, simile alle popolazioni del sud Sudan. In nord Kordofan sono intervenuti anche il JEM e il SLM del Darfur. Il leader del JEM, Ibrahim, è stato ucciso nel dicembre del 2011. Dopo la caduta di Bashir nel febbraio 2019, sono iniziati dei negoziati con i gruppi ribelli, e il 31 agosto 2020 è stato siglato un accordo di pace con il SPLM-N di Agar, a parte la fazione dissenziente di al Hilu, fondato su democrazia e libertà religiosa. Un secondo accordo è stato siglato nel marzo 2021 con la fazione di al Hilu. La guerra è ripresa nel 2023. La guerra del Kordofan/Blu Nilo ha provocato circa 7000 morti.

Nell'aprile 2023 è iniziata una guerra tra le forze armate e le ex milizie Janjaweed (le Rapid Support Forces) di **Hemedti**, che si sono alleati alle fazioni al-Hilu e Tamazuj (nel sud Kordofan) e al gruppo Wagner. In Darfur il JEM e il SLM hanno appoggiato al Burham; al-Nur è neutrale. Il presidente voleva integrare nell'esercito le truppe di Hemedti, che ha occupato circa il 35% del paese: nella zona ovest (compromesso territoriale). Alla fine del 2025 vi sono stati circa 150 mila morti, 7 milioni di rifugiati interni e due milioni di rifugiati esterni.

A partire dal 2011 è iniziata una guerra anche in SUD SUDAN, tra l'esercito e i ribelli della regione orientale del Jonglei, abitata da esponenti dell'etnia nilotica Nuer. Il presidente Kiir (del gruppo etnico Dinka, il 15% del totale) ha accusato l'ex vice presidente Machar (un Nuer il 5%), in passato alleato del presidente del nord Sudan, di essere il capo dei ribelli. Nel giugno 2013 Machar è stato allontanato dal governo. Nel gennaio 2014 è stata firmata una tregua in Etiopia tra il governo e Machar, ma gli scontri armati con il Nuer White Army (NWA) sono ripresi. La missione dell'**Onu** UNmiss, che nel luglio 2011 ha sostituito UNmis, è ancora attiva a Juba; nel maggio 2014 essa è stata rafforzata. Nell'agosto 2015 è stato firmato un accordo di pace, per formare un governo di unità nazionale, con Machar vice-presidente, ma è stato osteggiato da una fazione ribelle dei Nuer, guidata da Gatkuoth. Nel 2016, gli scontri armati sono ripresi tra l'esercito e le milizie di Machar, e si sono intensificati nel 2017, con altri gruppi armati. Nel luglio 2016, il governo ha tentato di trovare un accordo con un'altra fazione dei Nuer, guidata da Deng Gai. Nell'ottobre 2017 Machar è strato posto agli arresti domiciliari in Sudafrica, e ci sono stati scontri armati all'interno del gruppo etnico Dinka: tra Kiir e Malong Awan. Nell'agosto 2018 è stato siglato un accordo di pace tra Kiir e Machar, nominato vice-presidente; nel febbraio 2020 è stato formato il governo (integrazione simmetrica con consociativismo). L'accordo è saltato nel marzo 2025 quando Machar è stato arrestato (dominio dei Dinka). Gli scontri armati sono ripresi con il NWA e alcuni gruppi minoritari, come quello di Dual. I morti sono stati circa 400000; i rifugiati 4 milioni.

4.7 Sudan (Darfur)

Il Darfur è una regione del Sudan nord-occidentale, abitato da circa 8 milioni di persone (un quarto del totale). Il conflitto ha opposto alcune **etnie africane** nel Darfur centrale (Fur, Masalit e Zaghawa) di religione **islamica**, e le milizie di **etnia araba** (sempre **musulmane**), sostenute dal **governo del Sudan**. Scontri armati fra *clan* locali risalgono alla fine degli anni Settanta, e sono continuati negli anni Ottanta e Novanta, ma la guerra vera e propria iniziò nel 2003. Nei secoli passati, le popolazioni del Darfur erano gli schiavi degli arabi.

Darfur all'interno del Sudan

http://en.wikipedia.org/wiki/Image:Darfur_map.png

All'inizio del 2003, l'Esercito (o Movimento) di liberazione del Sudan (SLA o SLM) - espressione dei Fur, dei Masalit e del clan Wagi degli Zagawa - e il più piccolo gruppo armato (il Movimento per la giustizia e l'uguaglianza, JEM) - espressione del clan Kobe degli Zagawa - lanciarono la lotta armata contro il governo di Khartoum: il loro obiettivo non era l'indipendenza, ma il federalismo, in ambito democratico (progetto di integrazione simmetrica). L'unico gruppo indipendentista è il Darfur Liberation Front, che ha però una rilevanza politica scarsa. Alla fine del 2003 sono iniziati i negoziati con i ribelli. All'inizio, il Ciad agì come mediatore, ma poi si mobilitò l'Oua. Furono siglate più tregue, ma vennero tutte violate. SLA e JEM hanno continuato ad attivarsi in modo indipendente. A fianco del governo, ha agito la milizia Janjaweed, che ha attuato il genocidio contro i neri africani del Darfur. Il governo ha sempre negato legami con la Janjaweed, ma spesso le forze armate e la milizia hanno agito congiuntamente, realizzando operazioni di pulizia etnica (dominio e riduzione all'impotenza). Nel luglio 2004, è stata istituita la missione Amis (African Union Mission in Sudan) dell'**Oua**. Il 30 luglio l'Onu ha dichiarato un embargo contro la vendita delle armi al Sudan. La violenza è diminuita dopo il 2005; grazie poi alla mediazione dell'Oua, il 5 maggio 2006, è stata firmata una tregua tra il governo e una fazione dell'SLA (di Minnawi). Il JEM e un'altra fazione dell'SLA (di al Nur) non hanno aderito (segmentazione). Altre fazioni dei due gruppi dissenzienti aderirono alla tregua, ma gli scontri armati sono ripresi. La coalizione di gruppi contrari all'accordo è il National Redemption Front.

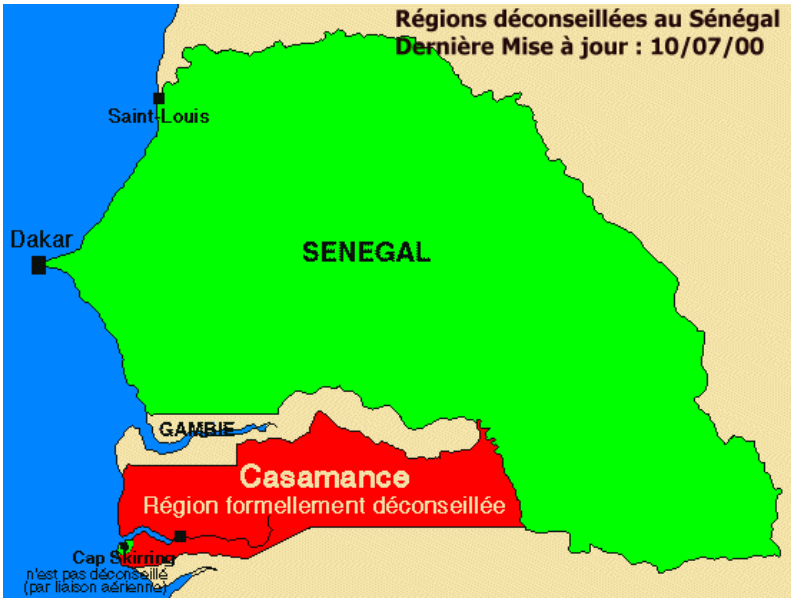
Il 31 agosto 2006 il Consiglio di sicurezza dell'**Onu** ha proposto di estendere il compito della missione sudanese UNmis nel Darfur, per sorvegliare l'implementazione dell'accordo di pace del maggio - che è restata però limitata. Il governo del Sudan ha rifiutato quella proposta, preferendo conservare la forza di *peace-keeping* dell'Oua. Il *leader* dell'SLA era favorevole alla missione; in novembre, l'Onu ha formulato un nuovo piano, che prevedeva lo stanziamento di altri 20 mila soldati in Darfur (dal gennaio del 2007). Il governo del Sudan ha condizionato l'invio di truppe Onu alla costituzione di una forza di *peace-keeping* mista con l'Oua, al fatto che i caschi blu fossero inferiori a quelli africani e che infine l'Onu non avesse il comando della missione. Il Sudan ha ripreso gli attacchi militari, attaccando anche le forze dell'Oua nell'aprile del 2007. L'Onu ha dichiarato un embargo militare contro il Sudan.Il 31 luglio 2007 il Consiglio di sicurezza ha approvato la costituzione dell'UNamid, forza di *peace-keeping* mista Onu-Oua, ma senza compiti di disarmo delle fazioni in guerra. L'UNamid è composta soprattutto da militari africani, ed è guidata dal congolese Adada, che riferisce al segretario dell'Onu e all'Oua. In parallelo alla guerra, a partire dall'agosto si stanno svolgendo dei negoziati di pace, che coinvolgono solo parte dell'SLA e del JEM. Nel luglio 2008 il Tribunale penale internazionale dell'Aja ha richiesto di aprire un processo contro il presidente al Bashir per crimini contro l'umanità e genocidio. In seguito a tale iniziativa, l'Onu ha minacciato il ritiro della sua missione dal Darfur, nel timore di rappresaglie da parte del governo, ma il mandato è stato esteso fino al luglio 2011. Nel febbraio 2010 era stata siglata una tregua con il JEM, ma è fallita. Nel dicembre 2010, sono iniziati nuovi negoziati a Doha, tra il governo del Sudan, il JEM e il nuovo gruppo del Liberation and Justice Movement (LJM). Nel luglio 2011, è stato siglato un accordo di pace con il LJM, per una limitata autonomia amministrativa in Darfur (progetto di integrazione asimmetrica), ma la guerra non è finita. Nessun accordo è stato siglato con il JEM. Nel luglio del 2013 la missione dell'Onu UNamid è stata rafforzata, ed è ancora attiva. Nel gennaio 2014 si è formato il Sudanese Awakening Revolutionary Council, guidato da Hilal, che ha occupato alcune città del Darfur centrale tra cui Kutum. Dopo la caduta di Bashir nel 2019, i negoziati hanno portato all'accordo di pace del 31-8-2020 con il JEM, il SLM di Minnawi, ma non con la fazione dissidente SLM di al Nour, che continua la guerra (segmentazione). JEM e SLM sono alleati del governo nella guerra contro le RSF iniziata nel 2023. È stato stimato che circa 300 mila persone sono state uccise in Darfur, e che i rifugiati sono stati circa due milioni e mezzo.

Dopo il 2003, il Ciad ha ricevuto ingenti flussi di rifugiati dal Darfur (300 mila persone); è stato accusato dal Sudan di sostenere i ribelli del Darfur. Nel dicembre 2005, vi sono stati scontri armati alla frontiera, e il Ciad ha accusato il Sudan di sostenere i ribelli del nord del Ciad. Nel febbraio del 2006, è stata firmata una tregua a Tripoli; il Ciad chiedeva compensazioni economiche al Sudan, e gli scontri armati sono ripresi nel 2007. Il 15 gennaio 2010 è stata siglata una tregua tra Ciad e Sudan. La guerra tra Ciad e Sudan ha provocato circa 1000 morti. Ciad (15), Sudan (2) e sud Sudan (1) sono autoritari secondo la Freedom House (2024).

4.8 SENEGAL

La popolazione del Senegal è musulmana (per il 95%), ma nella **Casamanca**, la regione del sud tra il Gambia e la Guinea Bissau, è abitata da una minoranza (i **Diola**) cristiana, ma anche da musulmani e da popoli con credenze indigene. La Casamanca è stata soggetta in passato al dominio portoghese, e fu ceduta alla Francia nel 1888. Il Movimento per le forze democratiche della Casamanca (Mfdc), formatosi nel '47, ha sposato la causa indipendentista e ha iniziato a fare ricorso alla violenza nell'82 e soprattutto dopo l'89, usando la Guinea Bissau come base per gli attacchi. Nel '91, il gruppo armato legato all'Mfdc si è diviso in due fazioni: fronte nord e fronte sud. Nel marzo 2001, c'è stato un accordo di pace con uno dei due gruppi, ma l'altra fazione ha continuato a combattere. Il programma di decentramento amministrativo deciso dal **governo del Senegal** è considerato debole (integrazione asimmetrica). Nel dicembre 2004 fu siglata una tregua fra il governo e il *leader* del Mfdc, ma gli scontri armati sono continuati. Nel 2007 è morto il *leader* del Mfdc, Diamacoune Senghor. Nel dicembre 2012, sono iniziati a Roma i negoziati tra il nuovo presidente del Senegal Sall e i ribelli della Casamance. I combattimenti sono proseguiti e nell'agosto 2022 è stata siglata una tregua con uno dei tre leader (Badiatte) del Mfdc, e nel febbraio 2025 un accordo di pace, ma non con Sadio e Diatta. È stato stimato che la guerra ha causato circa 5000 morti e 60 mila rifugiati.

Senegal e Casamanca



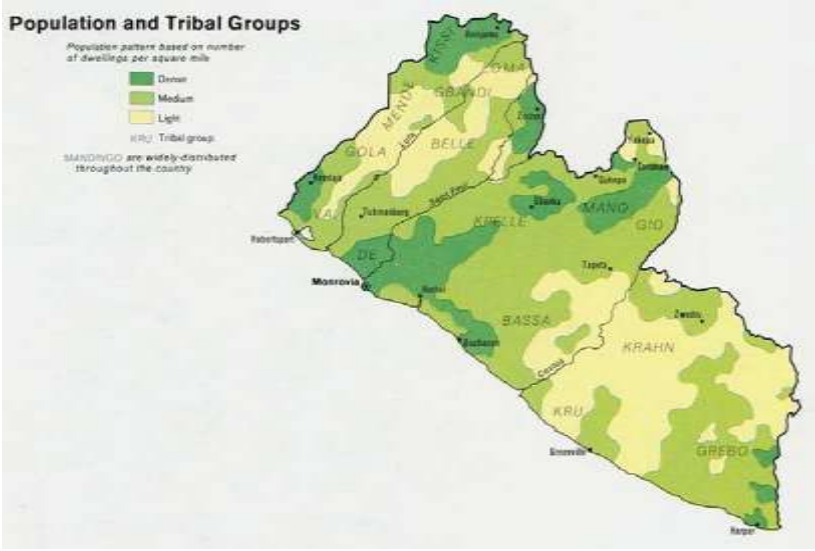
http://en.wikipedia.org/wiki/Image:Senegal_Casamance.png

La **Guinea Bissau** ha sempre sostenuto gli indipendentisti della regione di Casamanca al sud del Senegal. Nel '95, il presidente Vieira decise di interrompere il sostegno ai ribelli della Casamanca, richiedendo le dimissioni del generale Mané, che ne era il promotore. Le truppe fedeli a Mané si scontrarono allora con le forze armate, e si organizzarono per tentare un colpo di stato. Il Senegal e la Guinea mandarono delle truppe in sostegno al presidente; i ribelli della Casamanca a Mané. La guerra continuò sino al maggio del '99, quando i ribelli conquistarono il potere. Sembra che in tutto morirono circa 1700 persone. L'Ecowas promosse dei negoziati fra le due fazioni. Si formò un governo di unità nazionale con la presidenza di Mané, che nel dicembre convocò le elezioni, vinte dal *leader* dell'opposizione Ialà. Ci fu un colpo di stato militare di Seabra nel 2003, e nell'ottobre 2004 un altro ammutinamento nell'esercito; Seabra fu ucciso. Nelle elezioni del 2005 è stato rieletto presidente Vieira, che ha sconfitto Ialà. Nel 2014 Vaz è stato eletto presidente, e dal 2020 Embalò, del partito di Vieira. Nel 2024 la Guinea Bissau eraconsiderata un regime ibrido (con 41 su 100) dalla Freedom House. Ma nel novembre 2025 c'è stato un colpo di stato militare del generale Inta-A Na Man.

4.9 LIBERIA

La Liberia è stato il primo paese africano a diventare indipendente sotto l'impulso di alcuni afro-americani che avevano costituito una colonia degli Stati Uniti nel 1822. Nel 1847, la Liberia proclamò l'indipendenza. In seguito, si sviluppò una polarizzazione fra i coloni afro-americani e i nativi delle zone interne. I liberiani sono prevalentemente cristiani (40%) o di credenze indigene (40%); poi, esiste una minoranza musulmana (20%). Nel 1980, il sergente Doe, dell'etnia **Krahn** del **sud-est**, effettuò un colpo di stato militare: si trattò del primo presidente liberiano non afro-americano che instaurò un regime personalistico (dominio di Doe). Nell'85, in seguito alla convocazione delle prime elezioni (irregolari), vi furono degli scontri armati con alcuni gruppi di opposizione, che avevano tentato un colpo di stato; negli anni successivi la repressione si intensificò.

Composizione etnica della Liberia



http://www.lib.utexas.edu/maps/africa/liberia_pop_1973.jpg

Nel dicembre 1989 Doe fu deposto con un colpo di stato, condotto dal National Patriotic Front of Liberia (Npfl), con combattenti delle etnie **Gio e Mano** del **centro**, guidato da Taylor (dell'etnia del **nord-ovest Gola**). Vi fu una scissione interna ai ribelli e Johnson (dell'etnia Gio), che giustiziò Doe dopo averlo torturato, formò l'Independent National Patriotic Front (Inpf), che riuscì poi a prendere il controllo della capitale. L'Npfl continuò la ribellione. Nell'agosto 1990, l'**Ecowas** schierò una missione di *peace-keeping* (Ecomog), che convocò una conferenza nazionale ed elesse un governo provvisorio, guidato da Sawyer, un politico neutrale, che assunse la carica nel novembre. Nell'ottobre 1991, fu siglata una tregua a Yamoussoukro, che però fallì. Taylor continuò la guerra contro l'Ecomog e i Krahn, che dalla Sierra Leone avevano formato l'United Liberation Movement of Liberia for Democracy (Ulimo), che si allearono alle truppe di Johnson. All'inizio del '93, l'Ulimo si scisse in due fazioni: una (Ulimo-J) dell'etnia **Krahn** e una (Ulimo-K) dell'etnia **Mandingo,** che è distribuita piuttosto omogeneamente nel territorio. Il conflitto opponeva vari gruppi etnici: soprattutto i Krahn, i Mandingo e i Gio (di Johnson), ma l'organizzazione di **Taylor** aveva reclutato, oltre ai Gola, esponenti di altri gruppi etnici, e aveva finalità soprattutto economiche: il controllo delle risorse minerarie del paese. Il 25 luglio, venne siglata una tregua a Cotonou, accettata dall'Ulimo, ma non da Taylor. Nel settembre '93, iniziò ad operare una missione dell'**Onu** (UNomil), ma la guerra è ugualmente continuata. Il 12 settembre '94, fu la volta dell'accordo di Akosombo, che non venne però osservato; fu riproposto il 22 dicembre. Le truppe dell'Ecomog iniziarono a ridurre il loro contingente. Il 19 agosto '95 venne siglato l'accordo di Abuja, che portò alla costituzione di un governo provvisorio, guidato da Taylor, che impose le dimissioni di Sawyer (dominio di Taylor). Gli scontri armati non cessarono con Johnson, escluso dalle istituzioni.

Nell'agosto '96, fu siglato un secondo accordo di pace. L'Npfl cambiò nome in National Patriotic Party. Nel luglio '97 si tennero le elezioni e Taylor venne eletto presidente. Nel settembre dello stesso anno terminò la missione Onu. Nell'agosto '98, si verificarono altri combattimenti tra le forze armate di Taylor e le truppe di Johnson. Nel aprile '99, iniziarono alcuni scontri armati nella regione del Lofa County nel nord con dissidenti (vicini ai Mandingo e ai Khran) che lanciavano attacchi dalla Guinea: il Liberians United for Reconciliation and Democracy (Lurd). La Liberia accusò la Guinea di sostenere il Lurd. All'inizio del 2003, si formò un gruppo militare nel sud, nato dalla scissione del Lurd: il Movement for Democracy in Liberia (Model), con il sostegno della Costa d'Avorio. Nel 2003, il Lurd lanciò tre attacchi contro la capitale. La mediazione fu condotta da un gruppo internazionale di contatto interno all'Ecowas, guidato dal Mali. Vi furono anche pressioni internazionali; l'Unione Europea tagliò gli aiuti allo sviluppo, e gli Stati Uniti invitarono più volte le parti a mettere fine alla violenza, facendo stazionare unità della propria marina al largo delle coste della Nigeria. In giugno, venne firmata una tregua in Ghana; nel luglio fu istituito un tribunale dell'Onu per giudicare i crimini di guerra. L'11 agosto, dopo intensi combattimenti, Taylor lasciò il governo al suo vice Blah e andò in esilio in Nigeria. Il 18 agosto fu siglato un accordo di pace ad Accra fra le diverse fazioni in conflitto. Il 14 ottobre 2003 venne inaugurato il nuovo governo guidato da Bryant; Blah era considerato troppo vicino a Taylor. Nel settembre 2003, il Consiglio di sicurezza dell'Onu decise l'invio della missione (UNmil), con 15 mila funzionari, che fu dispiegata nell'ottobre e che sostituì quella dell'Ecowas. Più di 100 mila combattenti restituirono le armi. È stato stimato che la guerra ha provocato circa 200 mila morti (di cui 50 mila bambini) e un milione di rifugiati. La missione UNmil è terminata nel marzo 2018.

Nell'ottobre 2005 le elezioni sono state vinte da Ellen Johnson-Sirleaf, che aveva lavorato alla World Bank e proveniva da una famiglia composta sia da nativi che da **afro-americani**, che sconfisse al secondo turno l'ex giocatore di calcio Weah (dell'etnia **Kru** del **sud**). Erano entrati nel governo anche Johnson e alcuni seguaci di Taylor, nonché gli esponenti di Lurd e Model (integrazione simmetrica con consociativismo). La Sirleaf istituì una commissione per la verità e la riconciliazione. Nel marzo 2006, Taylor venne arrestato dall'esercito della Nigeria e consegnato all'Onu. Il Tribunale dell'Aja ha poi condannato Taylor a 50 anni di prigione. La Sirleaf è stata rieletta nel 2011, e ha ricevuto il premio Nobel per la pace nel 2011. Nell'ottobre 2017, Weah (un Kru) è stato eletto presidente, ma nel novembre 2023 è stato sconfitto da Boakai (un Kissi).

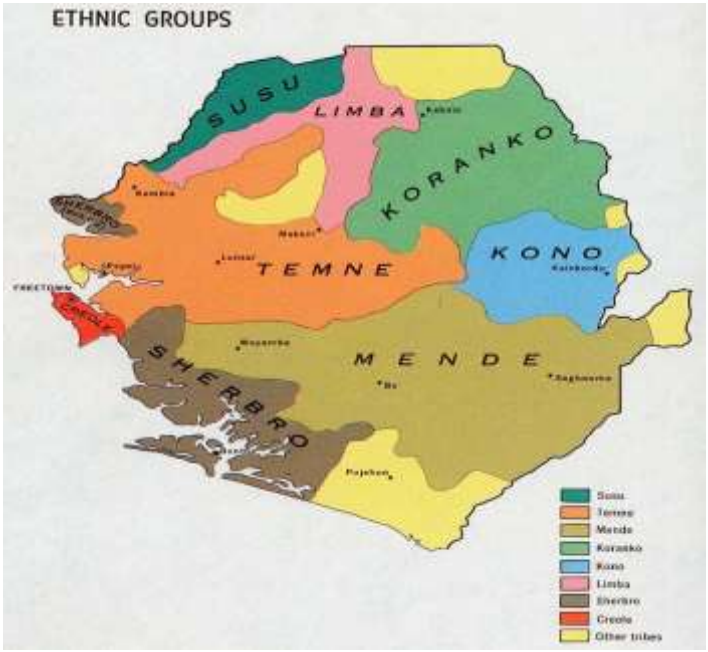
4.10 Sierra Leone

Durante la fase finale della guerra fredda, il regime a partito unico nazionalista della Sierra Leone aveva mantenuto un certo equilibrio fra le due maggiori etnie (**Temne** del **nord-ovest** e **Mende** del **sud-est**), ciascuna delle quali rappresenta circa un 30% del totale della popolazione; i Limba sono il 6% e i Mandingo il 2%. Gli abitanti della Sierra Leone sono prevalentemente musulmani (60%), poi seguaci di credenze indigene (30%) e infine cristiani (10%). Nell'ottobre 1990, il presidente Momoh istituì una commissione costituzionale per introdurre il multi-partitismo. Il parlamento approvò la nuova costituzione nel luglio del '91.

Il 23 marzo '91, il gruppo del Revolutionary United Front (Ruf), guidato dal *warlord* **Sankoh**, un Temne, e sostenuto da Taylor - entrambi legati a Gheddafi - attaccò il governo dalle regioni orientali. Il Ruf era composto da guerriglieri giovani (anche bambini), reclutato da vari gruppi etnici (sia Mende che Temne); anch'esso era finalizzato al controllo della produzione dei diamanti, localizzati al sud. Nigeria e Guinea aiutarono il governo della Sierra Leone nella controffensiva; nell'aprile '92 vi fu il colpo di stato militare di Strasser; Momoh andò in esilio. Nel '92 vi furono negoziati per inviare una missione dell'**Ecowas**, ma fallirono. La violenza continuò. Contro il RUF ntrarono in guerra anche i Kamajors, un gruppo militare dei Mende del sud, guidati da Norman. Nell'aprile '96, il diplomatico Kabbah (dell'etnia mandingo) fu eletto presidente, nelle elezioni boicottate dal Ruf. Nel novembre, un accordo di pace venne siglato a Abijan, che veniva ritenuto però squilibrato a favore dei Mende, grazie all'alleanza tra Kabbah e Norman. Il 25 maggio '97, vi fu un colpo di stato militare, dell'Armed Forces Revolutionary Council (Afrc, di Paul Koroma, dell'etnia Limba nel nord), vicino ai Temne. Il Ruf venne invitato a far parte del governo, e di fatto lo controllò (dominio del Ruf).

Nell'ottobre '97, l'**Onu** applicò delle sanzioni al regime militare; poi, nel luglio '98, inviò la missione di *peace-keeping* UNomsil, che durò sino all'ottobre '99. La forza militare dell'Ecomog, guidata dalla Nigeria, intervenne militarmente e occupò la capitale nel marzo '98; Kabbah fu di nuovo scelto come presidente. L'Afrc e il Ruf continuarono a combattere il governo e l'Ecomog, commettendo massacri, con brutali mutilazioni; il Ruf poi effettuò un tentativo fallito di colpo di stato nel gennaio '99. Nel maggio iniziarono dei negoziati in Togo, e nel luglio fu raggiunto l'accordo di pace di Lomè per la spartizione del potere (politico, amministrativo, militare ed economico: soprattutto la suddivisione delle rendite dei diamanti) con il Ruf (quindi fra Kabbah e Sankoh), che garantiva l'amnistia alle truppe di Sankoh. L'Afrc di Koroma continuò a combattere, perché riteneva di essere stato penalizzato da Sankoh. Il 22 ottobre 1999, l'Onu potenziò la missione UNamsil (per un totale di 11 mila funzionari), i cui soldati (qualche centinaio) vennero spesso catturati come ostaggi dal Ruf. Le truppe Ecomog lasciarono il paese nell'aprile 2000. Nel maggio, intervennero le forze armate britanniche e nigeriane per liberare gli ostaggi e proteggere i propri cittadini; Sankoh venne arrestato; il Ruf fu escluso dal governo, ma continuò a combattere il governo nei mesi successivi.

Composizione etnica della Sierra Leone



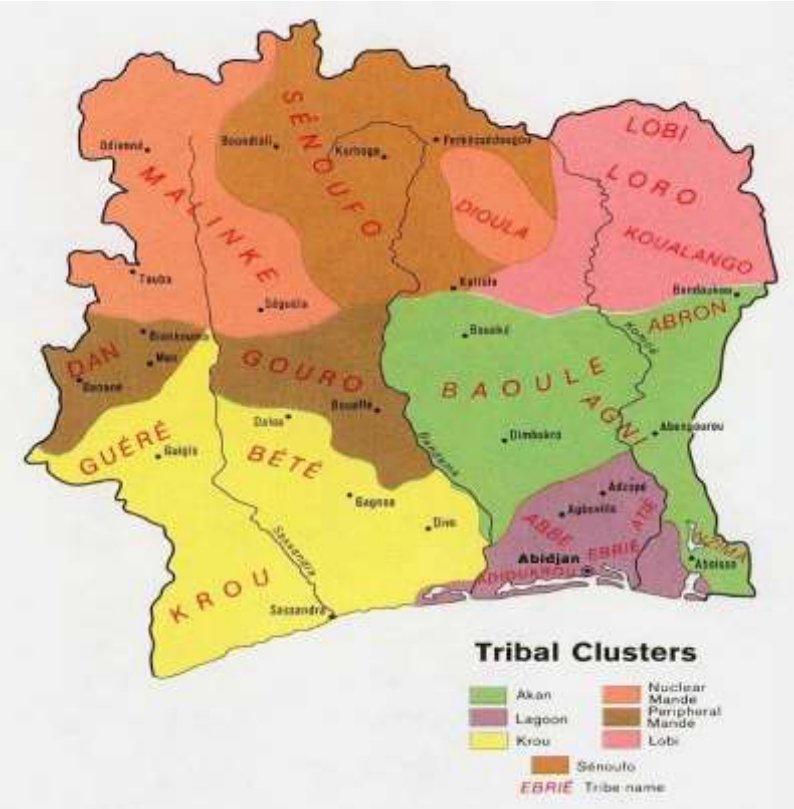
http://www.lib.utexas.edu/maps/africa/sierra_leone_ethnic_1969.jpg

Il 10 novembre 2000 ad Abuja fu firmata una nuova tregua, e venne riaffermato l'accordo di Lomè; stavolta Sankoh e il Ruf furono esclusi dal governo (integrazione simmetrica con consociativismo). Le violenze continuarono, ma poi venne siglato un secondo accordo ad Abuja nel maggio 2001. Il 18 gennaio 2002, tutte le fazioni in conflitto hanno concordato la fine della guerra. Nel maggio 2002 è stato rieletto Kabbah (un Mende); nel 2007 è stata la volta di Ernest Koroma (un Loko, vicino ai Temne), e nel 2018 e 2023 è stato eletto Bio (un Mende). Da allora, non sono riportate nuove violenze, a parte qualche incursione di combattenti dalla Liberia, e circa 70 mila combattenti sono state disarmati dall'Onu. Nel luglio 2002, le forze britanniche sono state ritirate, e nel dicembre 2005 anche la missione dell'Onu UNamsil. Sankoh è morto in prigione per un attacco di cuore nel luglio 2003. È stato stimato che la guerra ha provocato la morte di circa 100 mila persone e più di 250 mila si sono rifugiate in Guinea e Liberia. Sono state istituite una corte speciale dell'Onu per punire i crimini di guerra e una commissione per la verità e la riconciliazione.

4.11 COSTA D'AVORIO

L'etnia degli Akan rappresenta il 42% del totale, al cui interno i Baulé della zona sud/orientale sono la metà; fra i Kru (11%) della zona sud-occidentale, predominano i Bété (la metà). Nel nord-est musulmano, prevale l'etnia Volta (con i Senufu e Lobi: 18%); il nord-ovest è composto dai Mandingo (17%), nel centro-ovest ci sono altre etnie Mandingo, come i Dan (10%). Il 25% della popolazione è immigrata. Le religioni sono quella islamica, cristiana, indigena: ognuna rappresenta circa un terzo della popolazione. La Costa d'Avorio divenne indipendente nel 1960 e Houphouet-Boigny, dell'etnia **Baulé** del **sud-est** divenne capo dello stato, con un regime a partito unico nazionalista filo-occidentale, che divise la cariche di governo tra i gruppi etnici in modo abbastanza bilanciato (integrazione simmetrica con consociativismo). Houphouet morì nel '93.

Composizione etnica della Costa d'Avorio



http://www.lib.utexas.edu/maps/africa/ivory_coast_tribes_1972.jpg

Il suo successore Bédié, fece incarcerare numerosi oppositori; egli gestì il potere solo a favore dei Baulé (dominio). L'emarginazione maturò ai danni della popolazione del nord, soprattutto quella musulmana e composta da molti immigrati dai paesi vicini più poveri. Nel dicembre '99 vi fu un colpo di stato militare, guidato da Guéi, di un'altra etnia occidentale (nel centro, la tribù Yakouba dei Dan Mandingo), legato forse a Taylor. Nell'ottobre 2000, si svolsero le prime elezioni (irregolari), finalizzate ad escludere gran parte degli oppositori, fra cui il partito ("democratico della Costa d'Avorio") di Bédié; le popolazioni musulmane del nord vennero in gran parte escluse dal diritto di voto. Le elezioni furono vinte da Gbagbo, dell'etnia **Bété** del **sud-ovest**, che sconfisse Guéi. Vi furono scontri armati dopo le elezioni, promossi da Guéi - che fu sconfitto - e da Ouattara, un Doula, candidato del **nord** - escluso dalle elezioni perché ritenuto di nazionalità del Burkina Faso -, e *leader* del Movimento patriottico della Costa d'Avorio. Il dominio dei gruppi del sud penalizzò quelli (musulmani) del nord, ma anche alcuni *clan* del sud cristiano. Nel marzo 2001 Ouattara e Gbagbo si incontrarono per favorire la riconciliazione nazionale, e si svolsero le elezioni locali (regolari).

Nell'agosto 2002 venne formato un governo di unità nazionale (progetto di consociativismo), ma l'accordo non si concretizzò. Il 19 settembre dello stesso anno, vi fu un tentativo di assassinio del presidente Gbagbo da parte di truppe del nord, e forse anche di Guéi, che era capo delle forze armate e che morì nella guerra. Il 22 settembre, vi fu l'intervento militare francese a sostegno del governo. La violenza proseguì in varie zone del paese e i *warlords* di Liberia e Sierra Leone ne approfittarono per occupare alcune aree di confine in Occidente - commettendo crimini di vasta portata. Il *cleavage* principale del conflitto sud-nord era fra il presidente Gbagbo e Ouattara. Soro, un *leader* cristiano del nord, costituì il gruppo militare Forze nuove, alleato al partito politico Mpci di Ouattara, che si scontrò con le truppe di Gbagbo, e che conquistò il controllo di metà del paese al nord. Nel novembre 2002, il Movimento popolare ivoriano del grande ovest e il Movimento per la giustizia e la pace (dell'etnia Yokouba, legati ai Gio della Liberia) volevano vendicare l'uccisione di Guéi, ed occuparono rispettivamente due piccole zone del centro-ovest: attorno alle città di Man e Danené. Nel gennaio 2003, Gbagbo promosse un accordo di pace (di Kleber o Marcussis) che istituiva un governo di unità nazionale, che ebbe breve vita, e gli scontri armati non si fermarono. In quella occasione, furono schierati soldati dell'Ecowas e vennero aumentati quelli della Francia (4000), che intendeva svolgere il ruolo di pacificatore post-coloniale. Nel maggio 2003, l'**Onu** inviò la missione di *peace-building* MiNUci, che nell'aprile 2004 fu sostituita dalla missione di *peace-keeping* UNoci, che integrò le forze francesi e africane.

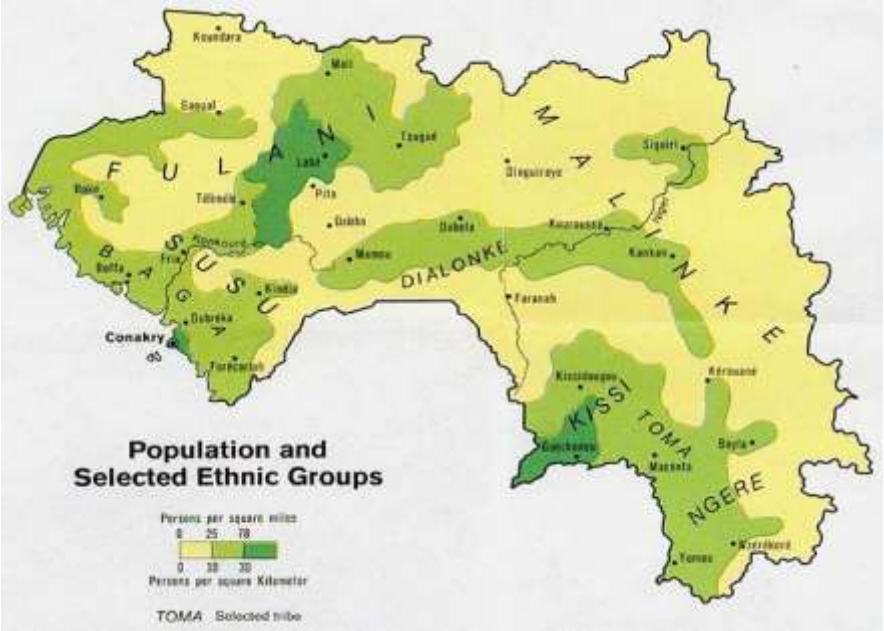
Nel marzo 2004, Bédié abbandonò il governo di coalizione e organizzò una marcia pacifista, che fu repressa dalle forze di Gbagbo. Nel maggio anche Soro venne allontanato dal governo. Il 30 luglio fu siglata una tregua ad Accra, e in agosto l'esecutivo unitario si ricompose. Però, i vari gruppi ribelli si rifiutarono di consegnare le armi alle truppe dell'Onu. Il 4 novembre 2004, le truppe di Gbagbo attaccarono la capitale dei Baulé, Bouaké, e vi furono un centinaio di morti. Il 6 novembre, venne attaccata anche una base francese, provocando 10 morti occidentali: 9 *peace-keepers* francesi e un civile statunitense di una Ong. L'aviazione della **Francia** distrusse tutta la flotta aerea della Costa d'Avorio; così migliaia di stranieri lasciarono il paese. Il 15 novembre, il Consiglio di sicurezza dell'Onu dichiarò l'embargo militare contro le forze governative e i ribelli. Sempre a partire dal novembre, il presidente sud-africano Mbeki iniziò una mediazione, che portò (il 14 maggio 2005) ad un accordo provvisorio di disarmo; Gbagbo restò dunque al potere. La Francia rafforzò le sue truppe nell'ottobre 2005. Nel gennaio 2006, le Forze nuove (ma non quelle dell'ovest) ripresero la violenza nel nord. Nel febbraio venne convocata una conferenza che riuniva il presidente Gbagbo, Soro, Ouattara, Bédié, grazie alla mediazione non solo del Sud-Africa, ma anche della Nigeria e del Niger. Il 4 marzo 2007 è stato siglato un accordo di pace a Ougadougou, anche grazie alla mediazione del presidente del Burkina Faso e della comunità di Sant'Egidio. Ad aprile, Soro è diventato primo ministro (integrazione simmetrica con consociativismo) e le zone cuscinetto sorvegliate dall'Onu sono state smantellate; il mandato dell'UNoci è stato esteso sino alle presidenziali del 2010 ed è ancora in funzione.

Le elezioni dell'autunno 2010 hanno visto la vittoria del candidato del nord Ouattara (con il 54% dei volti), ma Ggagbo non ha riconosciuto tale risultato e si è auto-proclamato vincitore. Si sono allora verificati degli scontri armati tra opposte fazioni che hanno provocato circa 200 morti. È iniziata una mediazione dei governi dell'Ecowas e del SudAfrica. Nell'aprile del 2011 un'offensiva militare di Ouattara, sostenuto dalle truppe dell'Onu e della Francia, ha portato alla cattura di Gbagbo. Soro è stato confermato primo ministro, ma gli esponenti di molti gruppi etnici del sud (fra cui quello di Gbagbo) sono esclusi dal nuovo governo, in cui è stato invece cooptato il partito (del sud) di Bedié (segmentazione ai danni del sud); le forze armate continuano ad essere in mano ai gruppi militari (dominio) del nord. Ouattara è stato confermato presidente nelle elezioni del 2015 e del 2020. La missione dell'Onu UNoci è terminata nel giugno 2017. Dal novembre del 2011, Gbagbo è stato messo sotto custodia della Tribunale penale internazionale dell'Aia; il processo è iniziato nel gennaio 2016. Nel gennaio 2019 Gbagbo è stato assolto in primo grado e si è trasferito in Belgio; l'appello del marzo 2021 lo ha assolto di nuovo. Nel luglio 2021, Gbagbo è tornato nel paese, ma non è stato ammesso alle elezioni dell'ottobre 2025, che sono state vinte da Ouattara con il 91% dei voti; la moglie di Ggagbo ha avuto il 2,5% dei voti. La guerra in Costa d'Avorio ha provocato circa 5000 morti.

4.12 GUINEA

La Guinea si rese indipendente dalla Francia nel 1958, e il regime di Tourè diventò alleato dell'Unione Sovietica. Tourè ha privilegiato l'etnia Malinké (**Mandingo**) della zona a **nord-est** forestale, che rappresenta il 30% del totale. Nelle montagne **del nord-ovest** vivono i Peul (o **Fula** 40%); nella costa, ad ovest, i **Soussou** (20%). Gli abitanti della Guinea sono 85% musulmani, 10% di cristiani e 5% indigeni. Il regime militare di Conté, al potere dall'84, grazie a un colpo di stato effettuato dopo la morte di Touré, ha resistito dopo l'89. Conté è un Soussou, che ha instaurato un rapporto di dominio sugli altri gruppi etnici. I partiti del gruppo etnico Mandingo sono quindi andati all'opposizione.

Composizione etnica della Guinea



http://www.lib.utexas.edu/maps/africa/guinea_pop_1973.jpg

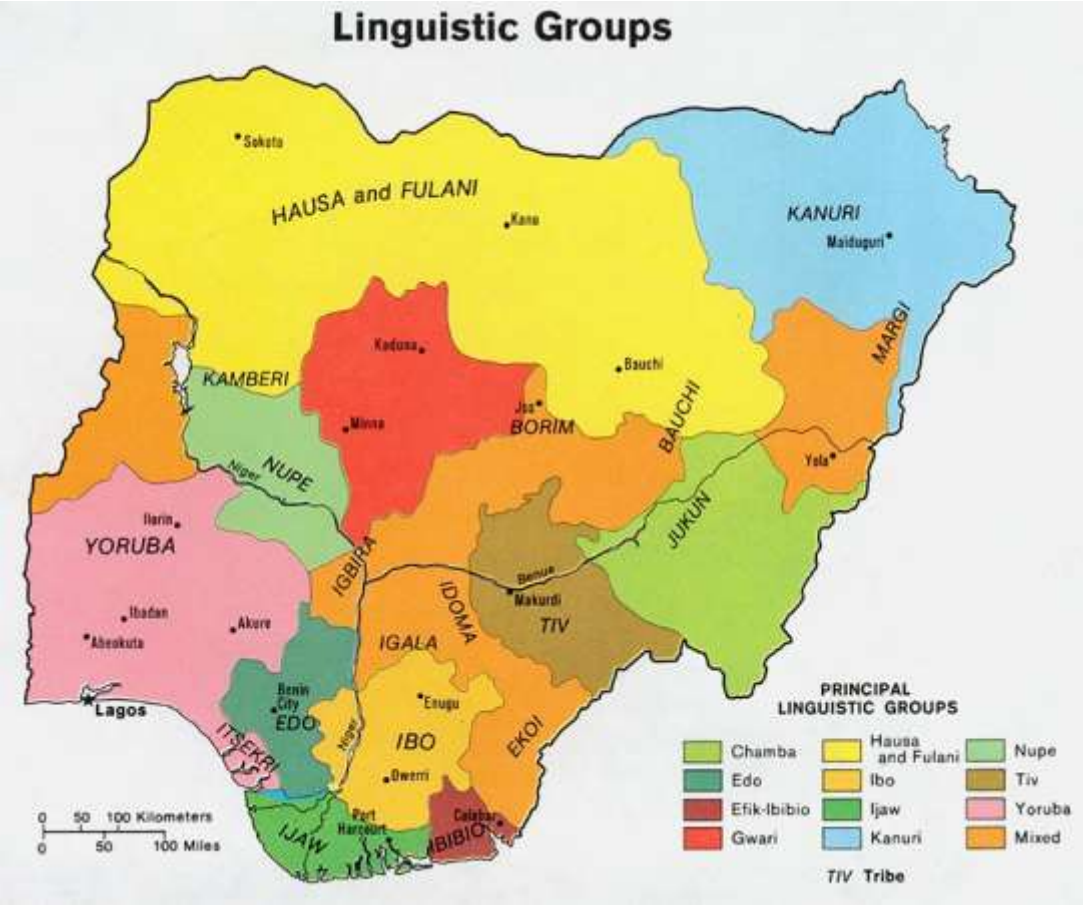
Le guerre in Liberia e Sierra Leone hanno portato in Guinea circa 500 mila rifugiati. Taylor ha accusato la Guinea di sostenere le forze ribelli: l'Ulimo liberiano; in passato la Guinea aveva sostenuto Doe. Il RUF ha iniziato ad attaccare la Guinea, concentrandosi nelle aree ricche di diamanti. Nel settembre 2000, iniziò ad operare un gruppo militare della Guinea, sostenuto da Taylor: il Rassemblement des forces democratiques de Guinée. Alcuni militari dissenzienti da Conté - guidati da Zoumanigui, il *leader* militare, e Kaba, il *leader* politico - avevano tentato un colpo di stato nel '96. Tale coalizione richiedeva l'istituzione della democrazia in Guinea. Sono stati riportati scontri armati fino al 2002, ma non più dal 2005 in poi. Nell'agosto del 2001, vi è stata una riunione interministeriale tra le diplomazie di Guinea, Sierra Leone e Liberia. Nel febbraio 2002, è stato organizzato un summit a Rabat fra i tre capi di stato. La caduta di Taylor nell'agosto 2003 sembra aver depotenziato il conflitto. È stato stimato che la guerra ha provocato circa 1000 morti.

Nel febbraio 2007 si sono verificati degli scontri armati, con circa cento morti, da parte di dimostranti che chiedevano una transizione democratica, e le dimissioni del primo ministro Camara, che è stato rimpiazzato da Conté con Kouyaté. Nel dicembre 2008 Conté è morto; Camara (un susu) ha effettuato un colpo di stato, ma le elezioni del novembre 2010 sono state vinte da Condé (un mandingo) che è stato confermato nel 2015 e nel 2020. Nel settembre 2021 c'è stato un colpo di stato militare di Doumboya (anche lui mandingo). Nel 2024, la Guinea era considerata dalla Freedom House non libera (con 30 su 100), mentre Sierra Leone (con 59 su 100), Liberia (64 su 100), Costa d'Avorio (49 su 100) sono parzialmente liberi.

4.13 NIGERIA

Il **nord** della Nigeria è abitato dagli **Hausa** (30%), musulmani, mentre nel **sud-ovest** ci sono gli **Yoruba** (20%), metà cristiani e metà musulmani; nel **sud-est** ci sono gli **Igbo** (20%), cristiani. I musulmani sono il 50%, i cristiani il 40%, e il 10% segue credenze indigene. Dopo l'indipendenza nel 1960, gli Hausa e gli Igbo si allearono ai danni degli Yoruba. Nel '63 fu istituito il federalismo. Nel gennaio 1966 ci fu un colpo di stato di un militare degli Igbo, che volevano governare da soli, ma poi a luglio ci fu un contro-*golpe* degli Hausa (dominio). Nel maggio '67, gli Igbo proclamarono la secessione del **Biafra** nella regione petrolifera a sud-est. La guerra durò sino al dicembre '69, quando il governo sconfisse i ribelli. Ci furono circa 1 milione e mezzo di morti. Dopo la guerra in Biafra, il federalismo ha iniziato a funzionare (integrazione simmetrica).

Composizione etnica della Nigeria



http://www.lib.utexas.edu/maps/africa/nigeria_linguistic_1979.jpg

Negli anni Novanta, si sono verificati scontri armati nella regione petrolifera del **sud-est**: prima da parte degli **Ogoni** (meno dell'1%, nel '92-'95), che entrarono in conflitto con la Shell (con 2000 morti per la repressione governativa), poi degli **Igaw** (7%, nel '97-'99) - in conflitto con gli **Itsekiri**, favoriti dalla Gran Bretagna, e che furono repressi dal governo (con qualche centinaio di morti). Nel 2003 si è formato un gruppo di ribelli Igaw, guidato da Dokubo-Asari che voleva controllare militarmente il Delta del Niger, attaccando le compagnie petrolifere (con poco meno di 100 morti), ma nel settembre 2004 il *leader* è stato arrestato. Nel 2006, il Movimento per l'emancipazione del delta del Niger (Mend), grazie ai rapimenti, intendeva far liberare Asari e colpire le compagnie petrolifere. Nel maggio 2009, c'è stata un'offensiva delle forze armate nigeriane. Nel giugno il governo ha concesso l'amnistia ai miliziani del Mend in cambio della consegna delle armi (scambio).

Però, le violenze non sono terminate. Nel 2016 ci sono stati altri attentati contro le installazioni petrolifere pubbliche del gruppo indipendentista dei Delta Nile Avengers. L'esercito ha lanciato un'offensiva nell'agosto, ma le violenze sono riprese in settembre, e anche dopo il 2021 nella zona del Biafra. I morti sono stati circa 5000.

Negli stati del **nord** (Yobe, Borno, Kano e Plateau) gruppi fondamentalisti islamici attaccano spesso la popolazione cristiana. Nel '99 alcuni stati avevano adottato la legge islamica della sharia (dominio degli islamici). Nel settembre 2004, le forze armate nigeriane sono intervenute, provocando circa 50 morti. **Boko Haram** è un gruppo terrorista islamico, legato all'etnia Kanuri del nord-est, e ha accentuato la violenza a partire dal 2009, effettuando spesso rapimenti, come quello delle 275 studentesse cristiane nel giugno 2014 a Chibok. Gli attentati e gli scontri armati con le truppe governative sono continuati. Nel gennaio 2015 c'è stata un'offensiva militare del governo con il sostegno di truppe di Ciad, Camerun, Niger e Usa; nel marzo Boko Haram ha giurato fedeltà all'Isis. Dall'ottobre 2015 c'è una missione militare permanente americana in Camerun. Nel 2018-9, Boko Haram ha lanciato un'offensiva militare al lago Ciad; nel 2021-2 c'è stata quella dell'esercito. Nel dicembre 2025 gli Usa hanno bombardato delle pstazioni di Boko Haram nel nord-ovest della Nigeria. Il numero di morti dopo il 2001 è di circa 350 mila. I rifugiati nei paesi vicini sono stati circa 250 mila.

4.14 Nigeria contro Camerun

Dopo l'indipendenza, Nigeria e Camerun sono entrati in conflitto per il controllo su una penisola al confine: **Bakassi**, che produce petrolio e gas ed è ricca per la pesca, con 250 mila abitanti, soprattutto nigeriani. Con l'indipendenza, Bakassi restò nigeriana. Dopo l'89, si sono verificati scontri armati, come nel '96 (con 50 morti). Nel 2002 la Corte internazionale di giustizia ha assegnato Bakassi al Camerun, sostenuto dalla Francia. Nel giugno del 2006 c'è stato l'accordo di pace fra i due governi e una dichiarazione di indipendenza nel luglio. L'accordo non è stato ratificato dal parlamento nigeriano, che nel novembre 2007 lo ha dichiarato incostituzionale. Le truppe nigeriane si sono ritirate poi nell'agosto 2008 (convincimento della Nigeria a favore del Camerun). Nel 2025 l'esrcito di liberazione del Delta del Niger e di Bakassi hanno attaccato il Camerun. Nel conflitto di Bakassi, è stato stimato che sono state uccise un centinaio di persone.

Dal settembre del 2016, milizie di cittadini anglofoni del Camerun hanno dichiarato l'indipendenza della cosiddetta **Ambazonia** al confine con la Nigeria. Il Camerun ha risposto con le armi; nel luglio 2020 sono iniziati i negoziati con i ribelli. La guerra continua e i ribelli controllano circa due terzi della zona (compromesso territoriale de facto). I morti sono stati circa 5000. Il conflitto potrebbe essere gestito con un referendum.

Secondo la Freedom House (2024) la Nigeria è un regime ibrido (44 su 100); il Camerun autoritario (15).

Dispute territoriali fra Nigeria e Camerun

http://en.wikipedia.org/wiki/Image:Cameroon_Nigeria_border_coast.jpg

4.15 RODESIA-ZIMBABWE

La Rodesia era diventata una colonia britannica nel 1893, con una forte migrazione della popolazione bianca, che è calata del 4% circa nel 1970 (275 mila su una popolazione di 7 milioni), a circa l'1% del totale nel 2006 (60 mila su una popolazione di 13 milioni). L'80% degli abitanti dello Zimbabwe è di religione cristiana, mentre il restante 20% segue credenze indigene. Nel novembre '65, il governo di Ian Smith dichiarò l'indipendenza unilaterale dalla Gran Bretagna, instaurando un sistema di *apartheid*. Nel '71, iniziò la guerra dello Zapu (filo-sovietico) di Nkono e dello Zanu (filo-cinese) di Mugabe. Nel '78, Smith fece un accordo con i *leader* neri, che fu la premessa per gli accordi di Lancaster House '79, che sancirono la fine del sistema dell'*apartheid*. È stato stimato che nella guerra della Rodesia vi furono circa 15 mila morti. Nel febbraio 1980, si svolsero le prime elezioni, in cui vinse lo Zanu di Mugabe (dominio). Nell'88 Zanu e Zapu si sono fusi in un partito.

Nel marzo del 2008 si sono svolte le prime elezioni presidenziali libere, tra il dittatore Mugabe e il *leader* dell'opposizione Tsvangirai. Il secondo si era auto-proclamato vincitore, ma poi Mugabe ha deciso che si sarebbe tenuto un secondo turno a giugno. Dopo diversi atti di intimidazione (fra cui l'arresto), Tsvangirai si è ritirato dal ballottaggio, a cui ha partecipato solo Mugabe. I due candidati provengono da diversi *clan* del gruppo etnico maggioritario (60%) **Shona**, mentre gli Ndebele sono il 30%. Mugabe appartiene agli **Zezeru**, che rappresentano il 25% della popolazione, Tsvangirai è un **Karanga**, che rappresentano il 35% del totale. Nel settembre è stato raggiunto un accordo (integrazione simmetrica con consociativismo); Mugabe è diventato presidente e Tsvangirai primo ministro. Il primo controllava esercito e Consiglio di sicurezza nazionale, il secondo la polizia. La riforma costituzionale del 2013 ha eliminato la carica di primo ministro, e istituito due vice-presidenti: uno vicino a Mugabe (Mnangagwa) e uno all'opposizione (Mphoko). Nel novembre del 2017, Mugabe è stato posto agli arresti domiciliari dai militari, poiché aveva troppo potere. Il suo vice Mnangagwa (uno Shona Karanga) è divenuto presidente mantenendo il patto consociativo nelle elezioni del 2018, ma non dopo quelle del 2023 (dominio di Mnangagwa). Nel 2024, lo Zimbabwe è considerato dalla Freedom House un regime autoritario (con 26 su 100).

4.16 NAMIBIA

Le potenze europee non avevano prestato molta attenzione alla Namibia, che aveva subito forme parziali di dominio di Portogallo, Paesi Bassi e Gran Bretagna. La prima colonizzazione è stata quella tedesca, dal 1884 al 1915; poi, la Namibia fu occupata dal **Sud-Africa**. Dopo il '45, l'Onu avrebbe dovuto esercitare il compito di amministratore temporaneo, ma il Sud-Africa non si ritirò; i rappresentanti (bianchi: circa l'8% della popolazione) venivano eletti nel parlamento del Sud-Africa. Negli anni Sessanta, il Sud-Africa rifiutò di concedere l'auto-determinazione nazionale. Nel '66, la South West African People's Organization (**Swapo**), che era sostenuta militarmente da Angola e Cuba, iniziò la lotta armata in Namibia. Nel '71, la Corte internazionale di giustizia stabilì che la presenza del Sud-Africa era illegale. Nell'aprile del '78 il Consiglio di sicurezza dell'Onu si pronunciò a favore dell'auto-determinazione. Nel dicembre, il Sud-Africa organizzò delle elezioni che furono boicottate dalla Swapo. Nell'84, gli Stati Uniti fecero pressioni affinché il Sud-Africa ritirasse le proprie truppe dal sud dell'Angola. Nel maggio dell'88, gli Stati Uniti e l'Urss di Gorbaciov operarono una mediazione; nel dicembre fu deciso il ritiro delle truppe di Cuba e Sud-Africa dalla Namibia, che passò sotto l'amministrazione dell'Onu. Le forze militari del Sud-Africa iniziarono il loro ritiro nell'aprile 1989, quando si verificarono alcuni scontri armati con la Swapo. L'**Onu** inviò la missione UNtag nell'aprile '89, che durò fino al marzo del 1990. Nell'ottobre dell'89, l'Onu impose al Sud-Africa lo smantellamento del Koevoet, una forza para-militare anti-guerriglia composta da 1.600 soldati. A tutti i combattenti fu garantita l'amnistia. Le prime elezioni democratiche si svolsero nel novembre 1989, quando truppe del Sud-Africa si ritirarono, e la Swapo ottenne il 57% dei voti. Il 21 marzo 1990 fu dichiarata l'indipendenza. Da allora, tutti i presidenti sono stati della Swapo, che è il partito predominante, in un contesto di democrazia (trascendenza); secondo la Freedom House la Namibia è una democrazia (73 su 100) nel 2024. La Swapo è espressione del gruppo etnico maggioritario (50%) in Namibia, gli Ovambo. I cristiani sono circa l'85% della popolazione; il 15% segue credenze indigene. È stato stimato che la guerra in Namibia ha provocato circa 40 mila morti.

La Namibia aveva sostenuto l'Angola nella guerra contro l'Unita, permettendo al governo di utilizzare il proprio territorio. L'Unita ha sostenuto il Caprivi Liberation Army, una milizia del gruppo etnico Lozi (simile a quelli di Zambia e Angola) nel nord-est della Namibia, che chiedeva appunto la secessione della striscia di CAPRIVI. Il ricorso alla violenza è stato limitato: dal '94 al '99, quando il governo ha represso le spinte secessioniste (dominio della Namibia). Nel marzo '94, l'*enclave* sulla costa centrale di Walvis Bay e 12 isole sono state restituite dal Sud-Africa alla Namibia, dopo un negoziato durato tre anni.

4.17 Sud-Africa

Il Sud-Africa divenne una colonia olandese nella metà del Seicento, e nel 1815 passò alla Gran Bretagna; vi fu un forte processo di colonizzazione da parte dei bianchi, che oggi ammontano a circa 4 milioni (il 10% della popolazione). Nel 1910 il Sud-Africa divenne indipendente e nel '48 il **National Party** istituzionalizzò e rafforzò il sistema dell'*apartheid*. L'African National Congress (**Anc**) era stato formato nel 1912 e l'opzione per la violenza è emersa nel '61, quando Mandela divenne il *leader* dell'Anc; egli fu arrestato nel '62. Mandela è stato liberato nel febbraio 1990; nel marzo '92 c'è stato il *referendum* per l'eliminazione dell'*apartheid*. È stato stimato che la guerra in Sud-Africa, inclusi gli scontri armati con la popolazione Zulù, ha provocato circa 25 mila morti. Nel luglio 1993 è stata approvata la costituzione; nell'aprile '94 si sono svolte le prime elezioni democratiche. L'Anc ha sempre vinto le elezioni, con circa due terzi dei voti; Ramaphosa è l'attuale presidente. Secondo la Freedom House, il Sud-Africa è un paese libero (81 su 100) nel 2024.

4.18 Mozambico

Il Mozambico era una colonia portoghese. Nel 1962, si formò un gruppo per l'auto-determinazione nazionale, il Frelimo. Dopo la caduta di Salazar in Portogallo, nel luglio '75 il Mozambico divenne indipendente. Il presidente Machel si alleò con l'Unione Sovietica, instaurando un regime comunista. Il Frelimo entrò in conflitto con i due stati che hanno promosso l'*apartheid*: la Rodesia e il Sud-Africa, sostenendo i gruppi violenti degli africani. In cambio, i due regimi hanno appoggiato i ribelli della Renamo (Resistenza nazionale del Mozambico), che era filo-occidentale e ha ricevuto aiuti economici e militari anche da Portogallo, Gran Bretagna e Stati Uniti. Invece, il governo è stato sostenuto da vari stati africani, fra cui lo Zimbabwe, la Tanzania, oltre che l'Unione Sovietica. Il Mozambico si divide in tre zone: quella a **nord** (con il 45% della popolazione), abitata dai **Makua** e altri gruppi etnici; quella al **centro**, con i **Sena e Shona**; quella al **sud** (minoritaria), con gli **Shangan**. Il Frelimo rappresenta soprattutto le etnie del sud, ma anche quelle del nord; la Renamo è espressione dei gruppi del centro. Gli abitanti del Mozambico seguono soprattutto credenze indigene (50% del totale), poi sono cristiani (30%) e islamici (20%).

Nell'84, il Sud-Africa e il Mozambico hanno firmato gli accordi di Nkomati, che prevedevano la fine del sostegno reciproco a Renamo e African National Congress di Mandela, ma che non sono stati attuati. Nell'ottobre '86, il presidente Machel morì in un incidente aereo per un sabotaggio dei servizi segreti del Sud-Africa. Il Frelimo (dominio) ha promosso la collettivizzazione dell'agricoltura e ha combattuto la Chiesa, suscitando l'ostilità dei contadini. Negli anni 1987-1989, il conflitto armato con la Renamo ha raggiunto la massima intensità; circa mezzo milione di persone sono morte nella guerra e vi sono stati un milione e 700 mila rifugiati.

Il presidente Chissano ha rinunciato al comunismo dopo l'89. La costituzione del novembre 1990 ha introdotto il multi-partitismo. Grazie alla mediazione della comunità di Sant'Egidio (con Riccardi e Zuppi), del governo italiano (con il sotto-segretario agli esteri Raffaelli del Psi) e della Chiesa locale (con Goncalvez, vescovo di Beria), a partire dal luglio 1990 sono stati promossi dei negoziati. Stati Uniti e Unione Sovietica hanno svolto un ruolo marginale. Nell'ottobre del '92, venne firmato a Roma l'accordo di pace, che prevedeva l'integrazione delle truppe della Renamo nelle forze armate. La missione dell'**Onu,** ONumoz durò dal dicembre '92 al dicembre '94, contribuendo al disarmo e al *peace-building*. Nel '95, quasi due milioni di rifugiati rientrarono in Mozambico. Nel '94 vi sono state le prime elezioni democratiche, che hanno visto prevalere Chissano alle presidenziali e il Frelimo alle legislative, con una leggera supremazia sulla Renamo.

Composizione etnica del Mozambico

http://www.lib.utexas.edu/maps/africa/mozambique_ethnic_1973.jpg

Lo stesso esito si è verificato nel ’99, nel 2004 e nel 2009, con la vittoria di Guebuza. La Renamo ha sempre denunciato il ricorso del governo a brogli elettorali, ma il Mozambico è considerato ibrido (con 41 su 100) dalla Freedom House (trascendenza potenziale) nel 2024. Il Frelimo ha mantenuto un forte ruolo dello stato in economia, e la Renamo ha sempre auspicato l’attuazione di riforme liberiste. Nel 2013 la Renamo ha ripreso la lotta armata con alcuni attacchi militari che hanno causato un centinaio di morti. Nell’agosto 2014 è stata firmata una tregua, e nel settembre vi è stato un accordo di pace tra il governo e il leader della Renamo Dhlakama. Dopo le presidenziali dell’ottobre 2014 vinte dal candidato del Frelimo (Nyusi), gli episodi di violenza sono continuati. Nel maggio 2017 è stata siglata un’altra tregua. Dhlakama è morto nel maggio 2018 ed è stato sostituito da Momade. Nell’agosto 2019 Nyusi e Momade hanno firmato un nuovo accordo di pace. Nelle presidenziali dell’ottobre 2024, gli elettori del secondo arrivato, il populista di sinistra Mondlane, hanno protestato contro la vittoria di Chapo del Frelimo; la repressione dell’esercito ha causato circa 250 morti. Dall’ottobre del 2017, si sono sviluppati scontri armati tra il governo e il gruppo fondamentalista islamico Ansar al-Sunna nella provincia a nord sulla costa di Cabo Delgado. Nel 2021 il Ruanda (cristiano) è intervenuto a sostegno del governo del Mozambico contro gli islamici. I morti sono stati circa 5000 e 400 mila rifugiati.

4.19 ANGOLA

L’Angola è stata una colonia portoghese dalla metà del Seicento, e divenne indipendente nel ‘75. Poi, si sviluppò una guerra fra il Fronte nazionale per la liberazione dell’Angola (Fnla, appoggiato dallo Zaire) fondato nel ‘57 da Roberto, l’Unione nazionale per l’indipendenza totale dell’Angola (Unita sostenuta dal Sud-Africa, filo-occidentale) guidato da Savimbi e nato da una scissione del Fnla nel ’66, e il Movimento popolare per la liberazione dell’Angola (Mpla, filo-sovietico) fondato nel ‘56 da Neto e guidato dopo il ‘79 da Dos Santos. Grazie all’intervento militare di Cuba, l’Mpla occupò Luanda e nell’ottobre ‘75 formò il governo comunista dell’Angola (dominio degli Mbundu). Il Sud-Africa aveva occupato circa un chilometro, al confine con la Namibia.

Nel '76, l'Fnla è stato sconfitto, ma la guerra fra il governo dell'Mpla (dominio) e i ribelli dell'Unita è continuata: i primi attingevano dalle esportazioni petrolifere, i secondi dai giacimenti di diamanti. La popolazione è composta dagli **Ovimbundu** con il 37% (al **centro sulla costa**, legati all'Unita, cristiani), dagli **Mbundu** con il 25% (vicino Luanda, al **centro-nord**, legati al Mpla, parlano kimbundu, e sono stati favoriti dal colonialismo portoghese), e dai **Bakongo** con il 13% (**al nord**, legati al Fnla); tutti parlano bantu. Durante la geurra l'FNLA si era radicale anche all'est. Gli angolani sono prevalentemente cristiani (55%) o seguono credenze indigene (45%).

Composizione etnica dell'Angola

http://www.lib.utexas.edu/maps/africa/angola_tribes_1970.jpg

Nell'86, Savimbi incontrò Reagan alla Casa Bianca. Nell'agosto dell'88 fu siglata una tregua. Il 10 gennaio 1989, Cuba ritirò le truppe dall'Angola. Nel maggio 1991, fu raggiunto l'accordo di pace di Bicesse tra Unita e governo di Dos Santos. Nel dicembre '88, l'**Onu** aveva istituito la missione di *peace-keeping* UNaveam, il cui mandato fu rinnovato nel maggio '91, nel febbraio '95 e nel giugno '97 (con un nuovo nome: Monua). Nel settembre 1992, si svolsero le prime elezioni presidenziali, che videro la vittoria dell'Mpla di Dos Santos (49% dei voti) contro l'Unita (40%). Savimbi non riconobbe i risultati e la guerra ricominciò; l'Unita conquistò due terzi del paese, ma il governo controllava le maggiori città. Nel '93, gli Stati Uniti riconobbero il governo di Dos Santos. Nel novembre '94, i due partiti siglarono l'accordo di Lusaka per integrare l'Unita nelle forze armate, garantire un'amnistia ai loro militanti, e formare un governo di unità nazionale (progetto di integrazione simmetrica con consociativismo). Ma l'accordo è fallito e gli scontri armati sono ripresi nel '95.

Un altro tentativo di formazione di un governo di unità nazionale venne effettuato nell'aprile '97, ma la guerra riprese alla fine del '98, perché Savimbi rifiutava la carica di vice-presidente. Il 28 agosto 1997, il Consiglio di sicurezza dell'Onu decise l'applicazione di sanzioni militari contro l'Unita. Nel '99, l'Angola lanciò un'offensiva militare, grazie anche al sostegno della Namibia. Nel febbraio dello stesso anno, la missione dell'Onu è stata definitivamente ritirata. L'Unita continuava ad occupare la zona sud-orientale del paese.

Il 22 febbraio 2002, le forze armate dell'Angola hanno ucciso Savimbi. Nell'aprile 2002 venne siglato un nuovo accordo di pace, che prevedeva l'integrazione (lunga e difficile) nelle forze armate dell'Unita, diventato il maggiore partito di opposizione, all'interno di un regime autoritario, con una pagella di 28 su 100 della Freedom House nel 2024 (dominio dell'Mpla). Lourenco dell'Mpla è l'attuale presidente. È stato stimato che la guerra ha provocato circa 250 mila morti prima dell'89 e 500 mila dopo l'89, con due milioni di rifugiati.

Proposta Transcend: consociativismo (integrazione simmetrica).

CABINDA è un'enclave angolana interna al Congo belga ricca di giacimenti petroliferi. Dopo l'indipendenza dell'Angola, il Fronte per la liberazione dell'enclave di Cabinda (Flec), formatosi nel '75, aveva proclamato la secessione di Cabinda (progetto di separazione). Ma nel novembre '75, l'enclave era stata conquistata dalle forze governative (dominio dell'Angola). La violenza è continuata, ma con minore intensità e con molte violazioni dei diritti umani da parte del governo dell'Angola, che ha lanciato un'offensiva nel 2002. Nel luglio 2006, un gruppo politico moderato, il Cabindan Forum for Dialogue ha siglato una tregua con l'Angola, in cambio dell'autonomia amministrativa (integrazione asimmetrica), ma gli scontri armati con il Flec sono continuati, a parte una tregua nel 2020 per il Covid. La guerra ha provocato circa 30 mila morti e 25 mila rifugiati.

4.20 RUANDA

Gli **Hutu** sono l'85% e i **Tutsi** il 14% della popolazione (con un 1% di Pigmei); vi sono il 55% di cattolici, il 25% di protestanti, il 10% di avventisti e il 5% di musulmani. Nel 1895 il Ruanda era diventato una colonia tedesca; dopo la prima guerra mondiale passò al Belgio e divenne indipendente nel 1962. Sia i tedeschi che i belgi hanno favorito la minoranza Tutsi, approfondendo il conflitto fra le due etnie. Dal '62, gli Hutu francofoni hanno conquistato il potere, con un colpo di stato militare (dominio degli Hutu), e molti Tutsi (circa 500 mila) erano andati allora in esilio e si erano rifugiati in Uganda.

Nell'ottobre 1990, il Fronte patriottico del Ruanda (Fpr) dei Tutsi, formatosi in Uganda nell'85, rientrò in Ruanda. Nel luglio 1992 iniziarono i negoziati fra Hutu e Tutsi, sotto gli auspici dell'**Oua**. I militari Hutu iniziarono ad organizzare delle milizie etniche (Interahamwe e Impuzamugambi), spingendo la popolazione alla violenza attraverso una radio che spingeva all'odio etnico (*Radio Television Libre des Milles Collines*), incitando a "tagliare tutti gli alberi alti". Vennero attuati dei *pogrom* contro i Tutsi, accusati di voler "rischiavizzare" gli Hutu come nel periodo coloniale. Nell'agosto '93, il governo e il Fpr stipularono gli accordi di Arusha, in Tanzania, per formare un governo di unità nazionale, grazie alla mediazione di Stati Uniti, Francia e Oua. I combattimenti continuarono e nell'ottobre '93, l'**Onu** inviò la missione UNamir. Un'altra missione (UNomur) fu stanziata al confine con l'Uganda dal giugno '93 al settembre '94. L'Fpr bombardò Kigali, e il 6 aprile 1994 il presidente Habyarimana (insieme al presidente del Burundi) fu assassinato quando il suo aereo venne abbattuto, mentre stava atterrando a Kigali. Non si è mai scoperto se l'omicidio fosse imputabile ai Tutsi o a fazioni Hutu, che volevano intensificare il conflitto. L'episodio segnò l'inizio della violenza brutale degli Hutu, dopo che una fazione estremista era andata al potere in Ruanda, contro i Tutsi e contro gli Hutu moderati. Il genocidio commesso dagli Hutu ha provocato circa un milione di morti (di cui 937 mila Tutsi). Sembra che il genocidio sia stato programmato dal governo e da dirigenti delle forze armate e della polizia: quindi non con riferimento ad un *leader* carismatico. Molti cittadini Hutu furono costretti a scegliere tra partecipare al genocidio o essere uccisi. Sembra anche che la chiesa cattolica hutu non abbia fatto molto per prevenire il genocidio. Nel giugno 1994, tremila Tutsi cercarono rifugio in una chiesa cattolica a Kivumu; gli Interahamwe usarono i bulldozer per abbattere la chiesa e i Tutsi furono tutti uccisi.

Sembra che Athanase Seromba, il prete cattolico (Hutu) che li aveva ospitati, partecipò al massacro; è stato condannato all'ergastolo dal Tribunale penale internazionale con sede in Tanzania. Nel frattempo, le truppe tutsi stavano avanzando per conquistare la capitale. Il capo (canadese) della missione UNamir chiese un aumento delle risorse all'Onu, che non fu concesso; anzi, il Belgio ritirò il suo contingente dopo l'uccisione di dieci suoi soldati; la missione UNamir sarebbe poi terminata nel marzo '96. Il 22 giugno, la Francia intervenne militarmente, attuando l'*Opération Turquoise*; c'è chi ritiene che l'obiettivo della missione era prevenire un "contro-massacro" dei Tutsi contro gli Hutu. Il 4 luglio '94, il Fpr entrò nella capitale Kigali (dominio dei Tutsi). Più di due milioni di Hutu lasciarono il paese (migrando nel Congo belga), temendo la rappresaglia dei Tutsi. Le truppe del nuovo governo tutsi invasero il Congo belga per reprimere i gruppi Interahamwe, che erano stati sconfitti dopo una lunga guerra. Alcuni *leader* hutu sono sotto processo, presso il Tribunale internazionale per i crimini nel Ruanda. In Francia, è stato pubblicato un rapporto, che accusava i Tutsi di aver attuato un "contro-genocidio", con circa 100 mila morti.

Nel maggio 2001, gli Interahmwe hanno attaccato il governo nel nord-ovest. Nel 2002, è stato siglato l'accordo di pace con lo Zaire, che ha permesso a molti Hutu di rientrare in Ruanda. Il partito radicale degli Hutu, dell'ex presidente Habyarimana, il Movimento repubblicano nazionale per la democrazia e lo sviluppo, è stato bandito. Il principale partito legale hutu è il Movimento democratico repubblicano, il cui *leader* Makuza è primo ministro del Ruanda. Il presidente è Kagame, *leader* tutsi dell'Fpr. Nelle elezioni del 2003, del 2010, del 2017 e del 2024, il Fpr ha ottenuto più del 90% dei voti. La maggioranza della popolazione hutu continua a boicottare le elezioni legislative. Una risoluzione alternativa sarebbe stata quella fondata sul consociativismo (progetto di integrazione simmetrica).

Proposta Transcend: Compromesso con confederazione dei grandi laghi.

4.21 Burundi

Gli Hutu sono l'85%, i Tutsi il 14%, e i Pigmei l'1% della popolazione; il 60% sono cattolici, il 20% protestanti, il 3% musulmani e il 4% indigeni. Nel 1903 il Burundi era diventato una colonia tedesca; dopo il 1918 passò al Belgio e divenne indipendente nel 1962. Da sempre, i tutsi hanno controllato il potere (dominio dei Tutsi). Nel maggio '65, le prime elezioni furono vinte dagli Hutu. Il re però nominò un primo ministro tutsi. Nell'agosto del 1965 gli Hutu tentarono un colpo di stato, ma i militari tutsi lo repressero; circa 5 mila Hutu vennero uccisi. Nel '66, un co lpo di stato trasformò il Burundi da monarchia a repubblica. Il 29 aprile 1972, vi fu una insurrezione armata, condotta da alcuni membri hutu della gendarmeria, che uccisero qualche migliaio di Tutsi (e Hutu moderati). Il presidente tutsi proclamò la legge marziale, e fu attuato un genocidio che colpì circa 150 mila Hutu (e 10 mila Tutsi); altri 500 mila Hutu scapparono nei paesi vicini.

Dopo l'89, il presidente (militare) tutsi Buyoya decise di introdurre la democrazia nel paese. Nel giugno '93, si svolsero le elezioni e vinse il candidato hutu del partito del Fronte per la democrazia in Burundi (Frodebu), Ndadaye (dominio degli Hutu). Il 21 ottobre 1993, egli fu ucciso da un gruppo di militari tutsi, e subito dopo circa 25 mila Tutsi vennero massacrati. L'esercito del Burundi, controllato dai Tutsi, rispose uccidendo 300 mila Hutu. Il Frodebu mantenne il controllo della situazione, e nel febbraio '94 selezionò come presidente un Hutu moderato, Ntaryamira, che morì nell'attentato aereo del 6 aprile 1994 che colpì anche il presidente del Ruanda. L'8 aprile fu eletto presidente Ntibantunganya (Hutu). Il 25 luglio 1996, il *leader* militare tutsi Buyoya riprese il potere con un colpo di stato militare (dominio dei Tutsi). La guerra continuò, e l'ex presidente della Tanzania Nyerere tentò una mediazione. Il 28 agosto 2000, grazie alla mediazione di Mandela, venne firmato un accordo di pace ad Arusha in Tanzania, che prevedeva la costituzione di un governo di unità nazionale di transizione per tre anni, con Buyoya e Ndayizeye ad alternarsi al potere. Nel gennaio 2001, si riunì l'assemblea costituente. Erano previste elezioni legislative nel 2003 e presidenziali nel 2004. Il 7 luglio 2003, una coalizione di due milizie hutu, una diretta da Nkurunziza, attaccarono la capitale Bujumbura. Il 15 novembre fu firmato un accordo di pace, che incluse il *leader* hutu del governo (integrazione simmetrica con consociativismo). Il 21 maggio 2004, il Consiglio di sicurezza dell'Onu decise di stanziare la missione ONub (United

Nations Operation in Burundi), che è stata ritirata all'inizio di gennaio 2017. L'altro gruppo hutu (di Rwasa) continuò il ricorso alla violenza nel 2003 e 2004, ma il 7 settembre 2006 è stata siglata una tregua anche con tale fazione. Nkurunziza ha vinto le elezioni presidenziali del 2005 e 2010 (con circa il 90% di voti); i vice-presidenti sono uno Hutu e uno Tutsi. Nel governo sono presenti il 60% di Hutu e il 40% di Tutsi. Alcuni partiti tutsi hanno protestato per la prevalenza degli Hutu nelle istituzioni, mentre i Tutsi sono spesso criticati perché più ricchi. È stato stimato che la guerra degli anni Novanta ha provocato circa 350 mila morti.

Nell'aprile 2015, Nkurunziza dichiarò che si sarebbe presentato per la terza volta alle elezioni presidenziali. Si svilupparono allora delle proteste violente a Bujumbura e nel maggio vi fu un colpo di stato di un militare hutu, Niyombare (dominio degli Hutu). Il giorno successivo, le forze armate del Burundi hanno restaurato Nkurunziza al potere, che poi ha vinto le presidenziali del 21 luglio con quasi il 70% dei voti. Le violenze sono continuate tutto l'anno, provocando in tutto circa 250 morti. Nel dicembre, l'Unità Africana ha proposto l'invio di truppe di *peace-keeping*, ma Nkurunziza ha rifiutato, organizzando un referendum di modifica della costituzione nel maggio 2018, ma è morto di covid nel giugno 2020. Un altro hutu, Ndayishimiye, è stato eletto presidente nel maggio 2020. Nel 2022, il Burundi è considerato dalla Freedom House come un regime autoritario (con 15 su 100), così come il Ruanda di Kagame, che ha una pagella di 21 su 100.

Proposta Transcend: Compromesso con confederazione dei grandi laghi.

4.22 CONGO BELGA

I **Bantu** (Mongo, Luba, Kongo) della zona ad **ovest** sono la maggioranza (80%) della popolazione; ad **est** vi sono i gruppi etnici **Sudanici** (come gli Azande, al nord vicino all'Uganda) e **Nilotic**i (come i Tutsi, al centro, vicini a Ruanda e Burundi). L'80% della popolazione è cristiana, il 10% islamica e il 10% ha credenze indigene. Il Congo divenne indipendente dal Belgio nel 1960. L'esito delle prime elezioni vide la coabitazione tra il filo-statunitense Kasavubu (presidente) e il filo-sovietico Lumumba (primo ministro). Nel luglio, la provincia sud-orientale del Katanga (ricca di materie prime: uranio e diamanti) attuò una secessione, guidata da Tshombe, un *warlord* filo-statunitense. Lo stesso successe all'altra ricca provincia del Kasai nel sud, che dichiarò la propria indipendenza. Dal luglio 1960, nel Katanga fu schierata la missione ONuc (United nations Operation in Congo) dell'**Onu**, con circa 20 mila soldati. Lumumba chiese assistenza militare all'Urss, e gli Stati Uniti chiesero all'Onu di bloccare ogni rifornimento di armi al Congo. Nel dicembre del '60, le forze di Kasavubu e del colonnello Mobutu deposero il governo di Lumumba, che fu assassinato con la collaborazione dei servizi segreti statunitensi e del Belgio. Grazie al sostegno militare delle truppe dell'Onu, le province del Katanga e del Kasai furono recuperate. Si sviluppò una ribellione armata anche da parte dell'erede di Lumumba, Gizenga, che conquistò la città di Stanleyville. L'esercito riconquistò tale città, grazie all'aiuto di truppe belghe, britanniche e statunitensi. La missione Onu si ritirò nel giugno '64. Il Kasai fu diviso in più province per evitare ribellioni future. È stato stimato che in tutto vi furono circa 50 mila morti. Dal '65 è iniziata la dittatura di Mobutu, che modificò il nome del paese in Zaire (dominio Mobutu). Le rivendicazioni del Katanga sono però proseguite; nel 1995, il Katanga's People Congress ha chiesto l'auto-determinazione, che fu rifiutata di nuovo dall'**Oua**; dopo il 2004 sono ricominciati gli scontri armati con le milizie Mai-Mai.

Nel maggio 1990, Mobutu accordò l'introduzione del multi-partitismo, ma non vi furono elezioni. Nel 1990 l'esercito represse una ribellione dei Tutsi dell'est (i Banyamulenge), nella regione del Kivu. Dopo la conquista del potere dei Tutsi in Ruanda (1994), molti Hutu erano rifugiati nel Congo belga. La milizia hutu Interahamwe si alleò con le forze armate di Mobutu per combattere i Tutsi della zona orientale del paese, che a loro volta si organizzarono militarmente per difendersi. Nel novembre '96, il governatore locale intimò ai Tutsi Banyamulenge di lasciare lo Zaire. Iniziò la guerra; i Tutsi furono sostenuti militarmente dal Ruanda e dall'Uganda, e si allearono con Laurent Kabila, un bantu a capo dell'Alleanza delle forze democratiche per la liberazione del Congo belga. Nel marzo '97, Kabila lanciò un'offensiva militare contro il governo e nel maggio Mobutu lasciò il paese, ed è morto di cancro nel settembre del 1997 in Marocco. Kabila divenne il presidente e cambiò il nome dello Zaire in Repubblica democratica del Congo (dominio Kabila).

Gruppi linguistici nel Congo belga

https://congoayuk.wordpress.com/2012/01/15/is-linguala-the-most-spoken-language-in-drc/

Nel luglio '98, Kabila ordinò alle truppe del Ruanda e dell'Uganda di lasciare il paese e allontanò tutti i Tutsi dal governo. Il 2 agosto dello stesso anno, i Banyamulenge si sollevarono militarmente e iniziò la seconda guerra del Congo. L'Uganda e il Ruanda intervennero a sostegno dei Tutsi congolesi, organizzati nel *Rally for Congolese Democracy* (Rcd), che conquistarono militarmente la zona orientale ricca di materie prime. Kabila iniziò a mobilitare gli Hutu contro i Tutsi, operando un ribaltamento delle alleanze rispetto agli anni precedenti. Esponenti delle forze armate incitavano la popolazione hutu a massacrare i Tutsi dalle stazioni radio. Le forze governative di Kabila, ora alleato agli Hutu, furono sostenute da Zimbabwe, Angola, Namibia, Ciad, Sudan e Libia; si trattò quindi di una guerra pan-africana. Nel novembre 1998, nel nord del paese iniziò ad agire il *Movement for the Liberation of Congo* (Mlc) guidato da Bemba. Esso era sostenuto dall'Uganda e occupava il nord del paese, il Rcd, sostenuto dal Ruanda, controllava il sud-est, e il governo, il sud-ovest. Nell'aprile '99, fu stipulata una tregua a Sirte (in Libia) fra Musuveni (presidente dell'Uganda) e Kabila, che non coinvolse il Ruanda. Vi furono scontri armati fra alcune fazioni del Rcd: una filo ruandese (guidata da Goma) e una filo ugandese (guidata da Wamba). Un'altra tregua venne firmata nel luglio a Lusaka, grazie alla mediazione di Mandela; fu riconosciuta dal governo, dai cinque stati coinvolti, dal Mlc, ma non dal Rcd. Nell'agosto, si verificarono violenze fra gli eserciti del Ruanda e dell'Uganda a Kisangani. Il 30 novembre '99, il Consiglio di sicurezza dell'**Onu** decise di stanziare la missione MoNUc (United Nations Organization Mission in Congo) per controllare il rispetto della tregua. Nel febbraio 2000, la missione dell'Onu fu rafforzata; nell'agosto, riprese la violenza tra il governo e il Mlc. Laurent Kabila fu assassinato nel gennaio 2001 da una guardia del corpo; non si sa chi ordinò l'omicidio, ma era il maggiore promotore della guerra. Il figlio di Kabila (Joseph) divenne il nuovo presidente, e negoziò con Ruanda e Uganda il ritiro degli eserciti. Nel 2002, vi furono scontri armati anche fra i Tutsi congolesi e le forze armate del Ruanda. Il 19 aprile 2002, venne raggiunto un accordo preliminare a Sun City, per l'istituzione di un governo provvisorio, ma non c'era ancora un esercito unificato. Il 30 luglio 2002, l'accordo a Pretoria tra Ruanda e Congo prevedeva lo smantellamento della milizia Interahamwe, responsabile del genocidio del '94. Il 6 settembre fu raggiunto un accordo di pace a Luanda tra Uganda e Congo. L'Onu accusò Ruanda e Uganda di sottrarre risorse economiche al Congo.

Il 17 dicembre 2002, fu siglato in Sud-Africa un accordo di pace, che prevedeva la spartizione del potere tra quattro fazioni in conflitto: i Tutsi Banyamulenge con il partito Rcd sostenuto dal Ruanda nel centro-est; gli Hutu radicali con le Forze democratiche per la liberazione del Ruanda (Fdlr) sempre nel centro-est; le forze filo-ugandesi, il Mlc guidati da Bemba nel nord; il governo di Kabila junior, nel sud-ovest. Governo e milizie Hutu sono stati spesso alleati nella seconda guerra. Nel luglio 2003, venne formato un esecutivo di transizione, formato dai rappresentanti di tutti gli attori in conflitto (integrazione simmetrica con consociativismo). Nel febbraio 2006 è stata adottata la nuova costituzione; nel luglio si è svolto il primo turno delle presidenziali, e Kabila junior (con il voto dell'est) ha avuto il 45% dei voti, contro il 20% di Bemba (con il voto dell'ovest). In agosto si sono verificati scontri armati, con alcuni morti a Kinshasa. Nell'ottobre il secondo turno ha visto la vittoria di Joseph Kabila (con il 58% dei voti); in novembre, alla sua proclamazione si sono verificati nuovi attacchi fra l'opposizione e la polizia, sedati grazie all'intervento della missione Onu. Il nuovo presidente è stato insediato nel dicembre 2006 (dominio di Joseph Kabila).

Nell'**Ituri** (nord-est), il gruppo etnico degli Hema, vicino ai Tutsi e sostenuto da Ruanda e Uganda, è entrato in conflitto con i Lendu, vicini agli Hutu. Nel gennaio del 2005, vi furono scontri armati tra i Lendu e gli Hema; nel febbraio gli Hema attaccarono le truppe Onu con perdite in entrambi i fronti. Nell'ottobre 2006 è stato raggiunto un accordo fra Lendu ed Hema, in base al quale sei gruppi armati sarebbero stati integrati nell'esercito (scambio con una generale amnistia), ma le violenze sono ricominciate dopo il 2017, con l'offensiva del gruppo mitare Lendu dei Codeco; i flussi di rifugiati sono aumentati. Nel **Kivu** (centro-est) abitato dai Tutsi, la guerra fra le milizie tutsi Banyamulenge e le truppe Hutu radicali dell'Fdlr (tra cui le milizie Interhamwe) è continuata. Nkunda, un *leader* Banyamulenge del Rcd della fazione Goma filo-ruandese, nel 2006 aveva formato il Congresso nazionale per la difesa della popolazione (Ncdp). Nkunda chiedeva il federalismo (progetto di integrazione simmetrica). Nel 2007 sono iniziati gli scontri armati tra le forze armate e il Ncdp. Nel gennaio 2008 è stata siglata una tregua, ma le violenze sono riprese, coinvolgendo anche le forze dell'Onu, e hanno provocato circa un milione e mezzo di rifugiati. Nkunda è stato arrestato in Ruanda nel gennaio 2009, ma non è stato mai estradato. Nel marzo del 2009 è stato siglato un accordo di pace fra il governo di Kabila e il Ncdp. Nel corso del 2009 sono state compiute azioni militari congiunte del Congo e del Ruanda contro le milizie Hutu del Fdlr, che sono state ridotte da 6000 a 1000 unità, perché molti miliziani si sono arresi e hanno consegnato le armi. Ma il ricorso alla violenza di una fazione dell'Fdlr non si è arrestato. Nell'aprile 2012, si è formato il gruppo militare Movimento 23 marzo (da una scissione dell'Ncdp), guidato dal *warlord* tutsi Ntaganda, che ha lanciato attacchi armati (grazie al sostegno del Ruanda) contro le forze armate nel Kivu del nord. Nel novembre l'M23 aveva conquistato Goma, provocando un flusso di rifugiati di 140 mila persone, ma nel dicembre il governo ha riconquistato la città. Le milizie Hutu del Fdlr hanno continuato a combattere, compiendo attentati e massacri contro i Tutsi. Nel marzo 2013, Ntaganda si è consegnato per essere processato dal Tribunale penale internazionale. L'esercito ha lanciato un'offensiva nell'autunno del 2013 e nel novembre i ribelli dell'M23 di Makenga si sono arresi alle truppe Monusco dell'Onu, attiva dal marzo, ed è stata siglata una tregua. Nel 2014 i Tutsi si sono riorganizzati nel gruppo M27. Nel 2015, sono ripresi gli attacchi dell'esercito del Congo, contro gli Hutu, fra cui il Fdlr e un gruppo Hutu del Burundi (National Forces of Liberation). Nel dicembre 2017 le truppe islamiche dell'ADF, attive in Uganda e in Congo (dal 2013) e vicine agli Hutu, hanno attaccato la missione dell'Onu. Nel 2019, l'esercito del Congo ha lanciato un'offensiva contro l'ADF nel Kivu del nord. Nel marzo 2022 l'M23 di Makenga, sostenuto dal Ruanda, ha lanciato un'offensiva contro l'Fdlr, continuata nel 2023-4. Nel febbraio 2025 l'M23 ha conquistato Goma e puntato Kinshasa. Il 27 giugno 2025 Trump ha sponsorizzato un accordo di pace (scambio) tra Congo - per smettere di sostenre il Fdlr- e Ruanda - per ritirare le truppe dal Kivu. Ma l'M23 continua la guerra.

Il conflitto nell'**alto Katanga** (nel sud est del paese) ha coinvolto i Mai-Mai, organizzati in milizie tribali. Nel 2011, il leader Mai-Mai Mutanga, scappato dal carcere, ha ripreso la guerra con finalità separatiste, riprendendo le rivendicazioni degli anni '60, e ha formato il gruppo secessionista dei Mai-Mai Kata Katanga. I morti nella guerra del Katanga sono stati qualche migliaio. Gli scontri armati con le forze armate congolesi sono continuati. Nel 2016, vi sono scontri armati anche nello stato **Kasai** nel centro-sud da parte delle milizie del

warlord Kamwina Nsapu dei Luba (contro gli esponenti di altri gruppi etnici), che è stato ucciso dall'esercito del Congo nell'agosto 2016 (dominio del governo). I morti della guerra in Kasai sono stati circa 3000.

Nel maggio 2008 il *leader* dell'opposizione Bemba è stato arrestato a Bruxelles per crimini contro l'umanità. Nel luglio 2010 la missione dell'Onu MoNUc è stata convertita in MoNUsco (United Nations Mission for the Stabilization of Congo); essa è attiva soprattutto in Kivu e dell'Ituri. Joseph Kabila ha vinto le presidenziali (contestate) del novembre 2011, ottenendo il 49% dei voti contro il 32% di Tsishekedi (votato nel sud-ovest), e terzo è arrivato Kengo (votato nel nord-ovest). Nel dicembre 2013, un gruppo di ribelli guidati dal *leader* religioso (ex candidato alle presidenziali) Mukungubila ha assaltato gli studi televisivi e l'aeroporto di Kinshasa, provocando circa 100 morti. Le elezioni presidenziali del dicembre 2016 sono state rinviate da Kabila, che non poteva parteciparvi per la scadenza dei suoi due mandati, per fare un censimento della popolazione; nel dicembre 2017, si sono verificate proteste popolari contro il rinvio, con circa 40 morti. Le elezioni presidenziali si sono svolte il 30 dicembre 2018; Kabila ha sostenuto l'ex ministro degli interni Shadary, che sfidava i candidati dell'ovest Fayalu e Tsishekedi, che ha vinto le elezioni, come nel dicembre 2023 in cui Katumbu (dell'est) e Fayulu sono stati sconfitti (dominio di Tsishekedi). Tsishekedi ha accusato Kabila di sostenere il gruppo M23. Secondo la Freedom House, il regime congolese non è libero (con 18 su 100 nel 2024). È stato stimato che circa 4 milioni di persone siano morte in Congo; vi sono stati poi 40 mila casi di stupri.

4.23 Uganda

La popolazione è divisa in tre gruppi etno-linguistici: **Bantu** al **sud** (60%), **Nilotici** al **nord** (20%) e **Sudanici** (20%) in una piccola regione del nord-ovest. La popolazione è cristiana (85%) e musulmana (15%). L'Uganda divenne una colonia britannica nel 1914, e raggiunse l'indipendenza nel 1962. All'inizio fu caratterizzata dall'alternarsi di regimi militari; nel '71 andò al potere Idi Amin, dell'etnia sudanica, che favorì la minoranza musulmana e attuò un genocidio ai danni delle altre due etnie, contro alcuni gruppi nilotici del nord, come gli Acholi (5%) e i Lango; vi furono circa 500 mila morti (dominio dei Sudanici). Nel '79 venne deposto da un gruppo di esiliati ugandesi con il sostegno delle forze armate della Tanzania. Dopo cinque anni di guerra fra le milizie bantu di Musuveni, i seguaci di Amin del nord e i regimi militari di Obote e Okello, entrambi Acholi (dominio dei Nilotici), nell'85 prevalse il *leader* cristiano delle regioni sud-ovest (dominio dei Bantu). Musuveni è stato coinvolto nella guerra del Congo belga, e ha subito la ribellione delle etnie del nord.

Nell'87, si è formato il Lord's Resistance Army, guidato da Kony, un *leader* cristiano fondamentalista appartenente al gruppo etnico Acholi (di lingua nilotica) sostenuto dal Sudan. Secondo Kony, Musuveni era discriminatorio contro gli Acholi. Nel 2005, Musuveni ha promesso di reintrodurre il multi-partitismo. Il *leader* dell'opposizione (Besigye) è rientrato dall'esilio, ma è stato accusato di crimini dai tribunali ugandesi. Nel febbraio 2006, si sono svolte le elezioni presidenziali e legislative, vinte da Musuveni (come quelle successive) e contestate dall'opposizione. Nel luglio 2006, sono iniziati i negoziati a Juba, grazie alla mediazione del Sudan e della comunità di Sant'Egidio. Sono state siglate diverse tregue, come nel giugno 2007, ma i combattimenti non si sono fermati. Gli atti di violenza del LRA si sono intensificati dopo il 2008, soprattutto contro la popolazione (adulta) cattolica Acholi, ma sono calati dopo il 2012; l'LRA ha fatto un massiccio ricorso a soldati bambini sequestrati ai genitori, con molti casi di violenza sessuale. I morti sono stati circa 100 mila. Kony è ricercato dal Tribunale Penale Internazionale; indebolito, si è rifugiato nella Repubblica Centro-Africana e dal 2022 in Darfur. Nel marzo 2012, una missione della Unità Africana è stata stanziata in Uganda.

Nella zona a sud-ovest, al confine con il Kivu del Congo belga, dalla fine degli anni '90 ha agito l'ADF (Allied Democratic Forces), composto soprattutto da milizie islamiche. Musuveni ha accusato l'LRA, Al Shaabab e il Sudan di sostenere l'ADF. Nel 2004 il governo dell'Uganda ha lanciato un'offensiva militare contro l'ADF, ma i combattimenti si sono intensificati dal 2013 in poi. I morti sono stati circa 3500 e 150 mila i rifugiati. Nel 2024, l'Uganda è considerato dalla Freedom House un regime autoritario (con una pagella di 34 su 100).

Proposta Transcend: Compromesso con confederazione dei grandi laghi.

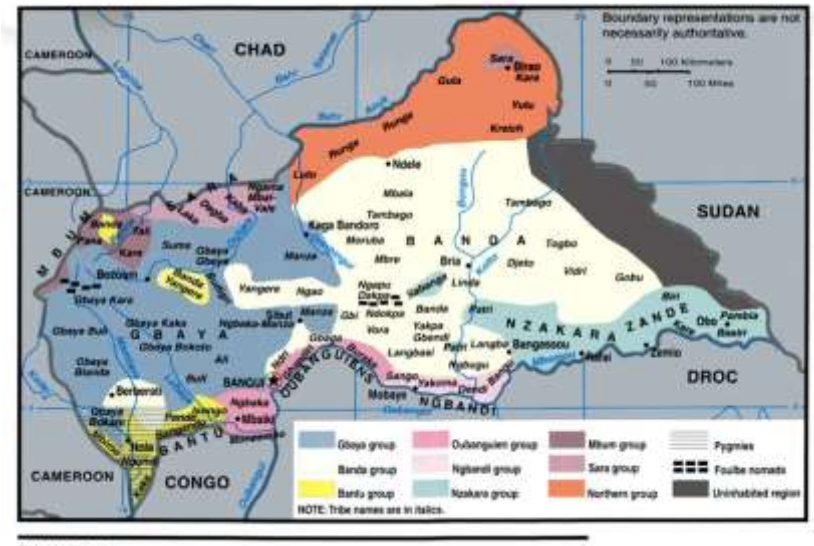
Composizione etnica dell'Uganda

http://en.wikipedia.org/wiki/Image:Languages_of_Uganda.png

4.24 REPUBBLICA CENTRO-AFRICANA

Il maggior gruppo etnico (33%) sono i **Baya-Mandja** nell'ovest, poi vi sono i **Banda** (27%) nell'est. Il 50% degli abitanti sono cristiani (nell'ovest), il 35% segue credenze indigene e il 15% sono musulmani (nell'est). La Repubblica centro-africana (Rca) è stata una colonia francese, indipendente nel 1960. L''imperatore' Bokassa, del sud-ovest del paese, ha governato dal 1976 al '79; la sua repressione ha portato a 300 mila morti.

Gruppi etnici nelle Repubblica Centrafricana



Ethnic Divisions

http://www.globalsecurity.org/military/world/war/car-4.htm

Dopo l'89, si posero le premesse per la democratizzazione; nelle prime elezioni libere del '93, vinse Patassé, espressione delle etnie del nord-ovest, nei confronti di Goumba, espressione delle etnie del sud-est (dominio del nord-ovest). Patassé però non raggiunse la maggioranza parlamentare, allontanando dal governo anche alcuni esponenti di altre etnie del paese: soprattutto gli Yakoma (4%) dell'ex presidente Kolingba. Nel '96-'97, si verificarono episodi di violenza, che spinsero l'**Oua** ad inviare una missione militare il 25 gennaio 1997, in parallelo agli accordi di pace di Bangui. Il contingente dell'Oua fu poi sostituito da una missione dell'**Onu**, MiNUrca (United Nations Mission in CAR), che durò dall'aprile 1998 al febbraio 2000. Le elezioni del '99 videro la vittoria di Patassé; il 28 maggio 2001, vi fu un tentativo di colpo di stato militare, che fallì, grazie al sostegno del *leader* del Congo belga, Bemba; fece seguito la repressione di Patassé. Bozizé, *leader* dei gruppi del sud-ovest, fuggì in Ciad e fece un colpo di stato nel marzo del 2003, quando Patassé era assente dal paese. Fu nominato vice-presidente Goumba (dominio del sud-ovest). Nell'autunno 2003, Bozizé convocò un forum per il dialogo nazionale, che portò alle elezioni del maggio 2005, vinte da Bozizé; Patassé era stato escluso. Dal febbraio 2006 è iniziata la guerra "dei cespugli" nel nord-est, perpetrata dall'Unione delle forze democratiche per l'unità (Ufdu) di Djotodia, un *leader* islamico del nord-est, che aveva lasciato il governo contro Bozizé, ostile ai musulmani; circa 7 mila persone si rifugiarono in Ciad. Nell'aprile 2007, è stata siglata una tregua fra governo e l'Ufdu (progetto di consociativismo), ma nuovi scontri armati si sono verificati con altre milizie cristiane, come l'Esercito popolare per il ristabilimento della democrazia. Nel settembre 2007, l'Onu e l'**Unione Europea** hanno istituito la missione di *peace-keeping* MiNUrcat (la T sta per Tchad), con lo stanziamento di 350 militari al confine fra Rca e Ciad; essa ha completato il suo mandato nel dicembre 2010.

Nell'estate del 2012, si sono verificati nuovi scontri armati tra il governo e la coalizione dissidente (Seleka) dei gruppi armati orientali, prevalentemente musulmani, che si erano alleati con le truppe di Patassé del nord-ovest; entrambi rimproveravano Bozizé di non aver attuato l'accordo di pace dell'aprile del 2007. Nel dicembre la violenza si è approfondita e i ribelli comandati da Djotodia hanno conquistato diverse città del nord-est. I governi vicini (Ciad, Gabon, Congo francese, Camerun e Angola) hanno inviato truppe per sostenere Bozizé. Nel marzo 2013, i ribelli musulmani Seleka hanno conquistato Bangui, e Bozizé ha lasciato il paese. Djotodia (musulmano) è diventato presidente (dominio dell'est); Bozizé è stato accusato di crimini contro l'umanità. Gli scontri armati sono proseguiti tra le truppe Seleka (musulmane dell'est) di Djotodia, e quelle anti-Balaka (cristiane dell'ovest). Nel dicembre 2013 è fallito un colpo di stato degli anti-Balaka.

Nel gennaio 2014 Djotodia ha dato le dimissioni e il sindaco di Bangui Samba-Panza (una cristiana) è stata eletta presidente ad interim; un musulmano è stato nominato primo ministro (progetto di consociativismo). I due gruppi militari controllavano le due zone omogenee del paese, con alcuni territori contesi nel centro della Rca, anche se c'è una zona a sud-est in cui agisce il Lord's Resistance Army ugandese. Il loro progetto era creare due zone religiosamente omogenee in RCA: una musulmana a nord-est e una cristiana a sud-ovest (compromesso territoriale). Nell'aprile 2014 è stata istituita una nuova missione Onu di *peace-keeping*: MiNUsca, che è stata rinnovata ed è ancora attiva. Nel luglio 2014, è stata siglata una tregua a Brazeville in Congo; nel maggio 2015 il Forum nazionale di Bangui ha stipulato l'accordo per il disarmo e la pace, che è stato siglato da nove gruppi armati su dieci. Nel luglio Djotodia è stato rinominato capo dei Seleka, e si sono verificate nuove violenze. Nel dicembre, i musulmani hanno proclamato l'indipendenza di Kaga-Bandoro, città del centro/nord della 'repubblica di Logone'. Nel febbraio 2016 è stato eletto presidente Touadéra, un cristiano che era stato primo ministro con Bozizé ed è apprezzato dai musulmani (progetto di integrazione simmetrica con consociativismo). Nel dicembre 2020 è stato rieletto. Gli scontri armati sono proseguiti tra musulmani e cristiani, e tra fazioni islamiche Seleka ed ex Seleka in conflitto tra loro; nel 2019, i musulmani sono avanzati nei territori centrali a sud, dividendo le zone (a ovest e est) controllate dal governo. Nel febbraio 2019, 14 gruppi hanno siglato un accordo di pace. Nel dicembre 2020 sei gruppi ribelli (musulmani e cristiani) che controllavano metà del paese hanno formato la coalizione "di patrioti per il cambiamento", a favore della guerra. Nel dicembre 2022 quattro gruppi hanno disarmato. Nel luglio 2025, il governo ha siglato una tregua con due gruppi ribelli, ma la guerra continua. La RCA è considerata dalla Freedom House un regime non libero (con 5 su 100 nel 2024). È stato stimato che la violenza in RCA ha provocato circa 15 mila morti.

4.25 CONGO FRANCESE

Il **sud**, economicamente più avanzato, è abitato dall'etnia maggioritaria dei **Kongo**, che rappresentano quasi il 50% della popolazione, fra cui i **Nibolek** al sud e i **Lari** al centro-sud. Poi, ci sono i **Teké** (al **centro**) con il 17% sul totale. Più a nord abitano gli **Mboshi** (con il 12%), e poi i **Sangha** (con il 6%). I cristiani sono il 50% della popolazione, il 48% segue credenze indigene, e il 2% sono musulmani. Dopo l'indipendenza dalla Francia nel 1960, e una breve fase democratica con la supremazia dei politici del sud (trascendenza), fu instaurato un regime comunista guidato da Massamba-Debat (nel 1963), un Pool (dominio del sud), e poi da Nguabi (nel 1968), uno Mbochi (dominio del nord). Nel '79 divenne presidente Sassou-Nguesso, anche lui uno Mbochi del nord. Le elezioni dell'agosto '92 furono vinte dal *leader* del sud, Lissouba, a capo dell'Unione pan-africana per la democrazia sociale. Gli altri due principali partiti erano il Partito congolese del lavoro (Pct) di Sassou-Nguesso, e il Movimento congolese per la democrazia e lo sviluppo integrale di Kolelas. Si verificarono alcuni scontri armati fra le diverse fazioni (dominio del sud), che portarono alla convocazione di elezioni nel maggio '93, che furono di nuovo vinte da Lissouba. Iniziò allora una guerra, con i Cobras di Sassou-Nguesso (al centro-nord) contro i Ninjas di Kolelas (nel sud-est) e i Cocoyes di Lissouba (nel sud-ovest). Le forze armate erano divise fra sostenitori di Sassou-Nguesso e di Lissouba. Dopo le elezioni del luglio '97, nel settembre Lissouba propose a Kolelas di diventare primo ministro in un governo di unità nazionale. In ottobre, le truppe di Sassou-Nguesso attaccarono la capitale e ci fu la caduta del governo di Lissouba e Kolelas, che fuggirono all'estero. Le truppe del centro-nord vennero sostenute dalla Francia, dall'Angola e dal Ciad, quelle del sud dall'Unita e Joseph Kabila del Congo belga. Sassou-Nguesso divenne il nuovo presidente (dominio del nord).

Congo francese

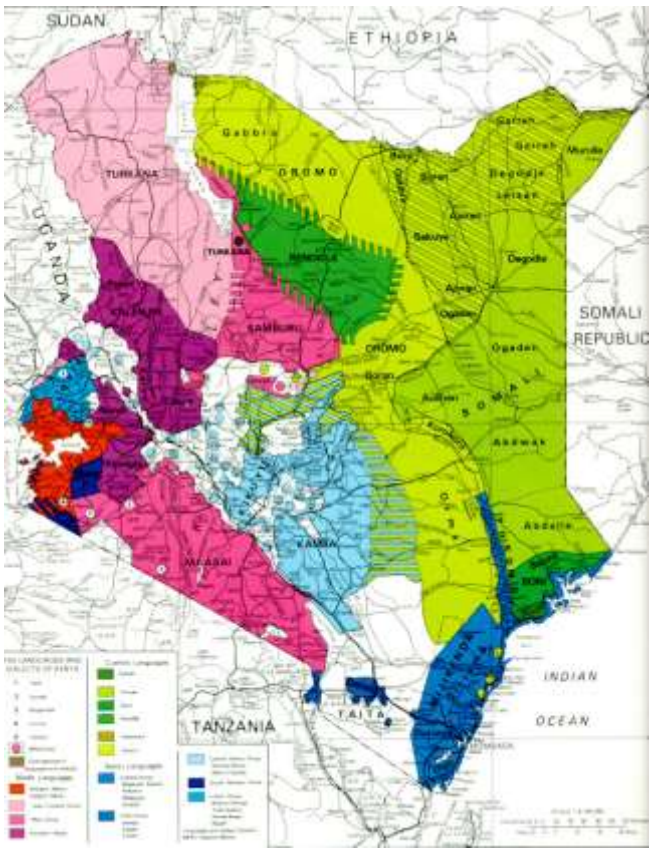
https://www.pinterest.it/pin/485192559849277848/

Nel ‘98 si formò un quarto gruppo, gli Ntsiloulou di Bitsangou (il pastore Ntumi), un Lari, con molti seguaci fra i Ninja, dato che gli altri due *leader* erano in esilio. Nel novembre 1999 fu siglata una tregua a Point-Noir, ma Ntumi rifiutò di partecipare ai negoziati. Le elezioni del 2002 vennero boicottate da Lissouba e Kolelas; si presentò un altro *leader* del sud, Milongo, che fu sconfitto. Nel marzo 2003, ci fu un nuovo accordo che prevedeva la reintegrazione dei soldati del sud nelle forze armate. Ntumi chiese la costituzione di un governo di unità nazionale, ma il governo rifiutò. Nel 2005 si sono verificati nuovi scontri armati fra le forze armate e gli Ntsiloulou. Nell’ottobre 2005, Kolelas tornò in Congo e si alleò con Sassou-Nguesso; la guerra, anche se con minore intensità, continuò contro le truppe di Ntumi, che nell’aprile 2007 ha siglato un accordo con Sassou-Nguesso, ed è stato cooptato nel governo. Nell’aprile 2016, sono ripresi gli scontri armati fra le milizie Ninja di Ntumi e l’esercito; da allora ci sono stati un centinaio di morti. Nel dicembre 2017, è stata siglata una tregua. È stato stimato che la guerra ha provocato circa 15 mila morti. Il Congo francese è considerato dalla Freedom House come un regime non libero (con 17 su 100 nel 2024).

4.26 Kenya

Nel Kenya dell’**ovest** vi sono i gruppi etnici **Nilotici:** i **Luo** (13%), i **Kalenjin** (11%), i Luhya (14%) e i Kisii o Gusii (8%). I **Kikuyu** (23%) e i Kamba (10%) sono le più rilevanti etnie bantu del **centro**. Nel Kenya orientale, ci sono i **Somali** e gli Oromo (come i Meru 8%). I keniani cristiani sono circa il 70% della popolazione, il 10% segue credenze indigene e i musulmani sono il 10%. Il *leader* dell’indipendenza Jomo Kenyatta, dell’etnia Kikuyu, ha governato il paese dal ‘64 al ’78; il regime era ibrido. Moi (dal ‘78 al 2002) era un’espressione del dominio della minoranza dei Kalenjin, che è diventato autoritario a partire dalla fine degli anni Ottanta. Le elezioni democratiche del 2002 hanno portato al potere Kibaki dell’etnia Kikuyu.

Composizione etnica del Kenya



http://en.wikipedia.org/wiki/Image:Kenya_Dialect_map.jpg

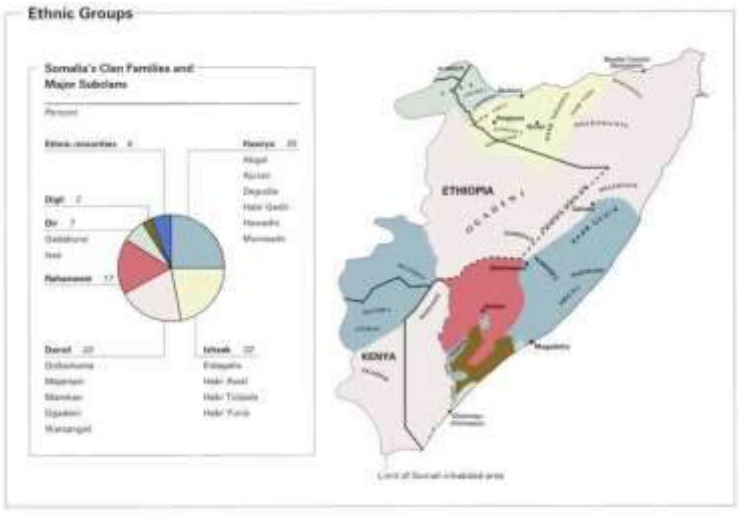
Le elezioni del dicembre 2008, il candidato dei Kikuyu (e dei Meru e dei Kisii) Kibaki ha sfidato Odinga dei Luo. Kibaki si dichiarò vincitore, ma i seguaci di Odinga non accettarono i risultati. L'incertezza del voto provocò scontri armati tra fazioni rivali, con circa 1.200 morti. La mediazione dell'**Oua** (e dell'Onu) portò a un accordo (integrazione simmetrica con consociativismo) tra le due fazioni nel febbraio 2008. Kibaki è stato dichiarato presidente e Odinga è diventato primo ministro; in aprile si è formato il nuovo governo. Nel 2013 il figlio di Kenyatta, Uhuru (un Kikuyu), ha vinto le elezioni presidenziali con poco più del 50% dei voti contro il 43% di Odinga, che ha contestato i risultati. Dal 2013 Odinga era passato all'opposizione, e il patto consociativo si era rotto. Nell'agosto del 2017, Kenyatta è stato ri-eletto presidente con il 54% dei voti, con Odinga al 45%, che ha boicottato il secondo turno in ottobre, e Kenyatta ha ottenuto il 94% dei voti. Nell'agosto 2022, Ruto (dell'etnia Kalenjin) ha vinto le elezioni (dominio) con il 51% dei voti contro il 49% di Odinga, che ha contestato i risultati. Secondo la Freedom House, nel 2024 il Kenya è un regime ibrido con 51 su 100.

4.27 SOMALIA

Le principali etnie sono: Darod (20%) nel sud e nella zona del nord "a gomito" (compreso l'Ogaden etiopico), Hawiya (25%) del centro sulla costa, Issaq (22%) del nord sulla costa nel Somaliland britannico, Dir (7%) vicino a Gibuti, Rahanvein (17%) nel centro-sud nell'interno, Digil (3%) nel centro-sud sulla costa; poi c'è un 6% di etnie minori. Il 99% dei somali sono di religione musulmana. Il colonialismo europeo suddivise la Somalia in due zone. La parte a nord, lungo il golfo Persico, apparteneva all'Impero britannico; quella a sud, lungo l'oceano Indiano, era sotto il dominio italiano. Nel '49, la Somalia diventò un territorio amministrato dall'Onu, sotto il protettorato degli ex imperi, e restò divisa in due parti. Nel giugno 1960, la parte britannica e quella italiana dichiararono l'indipendenza e il 1° luglio si unificarono.

Una zona dell'Etiopia, l'Ogaden sud-orientale, è abitato soprattutto da somali. Alla fine del secolo scorso, l'Etiopia aveva conquistato l'Ogaden, che era rivendicato dalla Gran Bretagna che intendeva riunificarlo con il Somaliland. La Gran Bretagna riconobbe la sovranità dell'Etiopia sull'Ogaden nel '48. Nel luglio '77 la Somalia attaccò l'Etiopia nella guerra dell'Ogaden. Nel '74, in Etiopia c'era stato il colpo di stato comunista di Menghistu, che venne sostenuto dall'Urss, mentre gli Usa appoggiarono la Somalia - che aveva un regime più moderato filo-occidentale (anche se formalmente si chiamava socialista). La guerra terminò nel marzo 1978, provocando circa 20 mila morti, con la netta vittoria dell'Etiopia (dominio). Nel 1994, l'Ogaden National Liberation Front e l'Al Itihaad al Ismaiya, sospettato di legami con Al Qaeda, hanno ripreso la guerra contro l'Etiopia, che ha provocato circa 1300 morti. Nel 2018 è stato siglato un accordo di pace con Ahmed.

Composizione etnica della Somalia



http://en.wikipedia.org/wiki/Image:Somalia_ethnic_grps_2002.jpg

Nel '69, vi fu un colpo di stato militare che portò al potere Siad Barre, un esponente dell'etnia **Darod** (del **clan Marehan**) della zona interna del **centro-nord** (adiacente a quella degli Hawiya). Barre gestì il potere con la repressione (circa 50 mila morti): contro il **clan Majeerteen** dei Darod (più a nord), gli Issaq e gli Hawiya, che all'inizio vennero cooptati da Barre, ma che negli anni Ottanta si disaffezionarono poi al regime. La repressione era condotta dai cosiddetti "berretti rossi", una milizia del *clan* Marehan (dominio di Barre). Dopo l'89, Barre restò privato del sostegno statunitense, e non gli fu sufficiente l'appoggio diplomatico italiano. Nel luglio 1990, vi furono dimostrazioni popolari, a cui fece seguito l'esecuzione di circa 50 *leader* dell'opposizione. Le proteste degli oppositori aumentarono e Barre scappò dalla Somalia.

Nel maggio '91, i *clan* **Isaaq** del SOMALILAND britannico (Saaxil) dichiararono l'indipendenza; da allora si è materializzata un'indipendenza *de facto*, anche se non riconosciuta a livello internazionale (congelamento). Nel **centro** della Somalia, si approfondì una guerra fra *clan*, che oppose *leader* rivali della stessa etnia (**Hawiya**), come Ali Mahdi del **clan Agbaal** del sud - che fu il primo presidente della Somalia dopo Barre, sino al novembre '91, a cui seguì un periodo di anarchia - e Aidid del **clan Habr Gedir** del nord. L'**Onu** decise di inviare una missione di *peace-keeping*, che durò circa tre anni: UNosom I (dall'aprile 1992), accanto alla quale agiva la UNitaf (dal dicembre 2002), una forza inter-governativa (nell'ambito della missione *Restore hope*): con 45 mila soldati, di cui 28 mila statunitensi. Nel marzo '93 UNosom I e UNitaf si fusero in UNosom II, che però non riuscì a disarmare i vari *clan* armati. Nell'ottobre del '93, vi fu una battaglia attorno a Mogadiscio, che provocò la morte di 24 soldati pakistani e di 19 statunitensi, nel tentativo di catturare Aidid, un oppositore della missione Onu. Quell'episodio sancì il disimpegno statunitense, che si materializzò nel marzo 1994, quando Aidid e Ali Mahdi siglarono una tregua temporanea, che però non fermò la guerra (dominio di Aidid). La missione Onu si ritirò definitivamente nel marzo 1995. Aidid si auto-dichiarò presidente della Somalia, ma fu ucciso da fazioni rivali (o da agenti dei servizi segreti degli Stati Uniti) nell'agosto '96. A lui successe il figlio Hussein Mohamed Farrah, che divenne subito il nuovo presidente, guidando per sedici mesi una coalizione instabile di 26 fazioni. Nel dicembre '97 vi fu un altro accordo (del Cairo) fra 22 fazioni, che sancì un patto di non belligeranza fra Ali Mahdi e il figlio di Aidid, che però già nel '98 non venne più rispettato. Nel '98, anche la regione del **Puntland**, quella del "gomito", abitata dai Darod Majerteen e guidata da Yusuf Ahmed, si ribellò avendo però solo l'obiettivo della costituzione del federalismo in Somalia, ma non dell'indipendenza. Nel '98, fu dichiarata la secessione della piccola regione al **sud** del **Jubaland**, abitata da Darod e da minoranze Dir e Hawiya. Nel '99, fu la volta della secessione della regione del **Rahanvein**, nella Somalia del **centro-sud** (all'interno), a nord del Jubaland. In seguito alla conferenza di pace di Gibuti nella primavera 2000, Abdiqasim Salad Hassan, un Hawiya, divenne presidente della Somalia nel maggio 2001. Tale elezione favorì nuovi episodi di violenza, attuati da tutti gli oppositori dei due clan degli Hawiya, che nel luglio hanno portato alle dimissioni di Hassan. Nell'ottobre 2002, si svolse la Conferenza di pace in Kenya, che portò all'inclusione anche degli altri gruppi in conflitto nel governo transitorio di unità nazionale. Nel settembre 2003, fu approvata la costituzione fondata sul federalismo (*proposta Transcend*: integrazione simmetrica). Nell'agosto 2004, i vari *clan* formarono un parlamento, che nell'ottobre elesse il presidente Abdullah Yusuf Ahmed del Puntland (un Darod). Nel giugno 2005, vi fu un conflitto tra Darod e Hawiya per la scelta della sede del governo (se Jowhar o Mogadiscio); alla fine venne scelta la seconda.

Dopo il giugno 2006, le Corti islamiche, un gruppo di fondamentalisti (dominio) trasversale ai vari clan, guidato da Sharif Sheikh Ahmed, è riuscito ad occupare in breve tempo quasi tutto il territorio controllato prima dal governo federale, eccetto il Somaliland degli Isaaq e il Puntland. Si è sviluppata una guerra fra l'esercito somalo formata dalla coalizion dei vari *warlords*, sostenuto dall'Etiopia che è intervenuta militarmente, e le corti islamiche, sostenute dai paesi arabi. Nel dicembre 2006, gli eserciti di Somalia (ed Etiopia) hanno sconfitto le corti islamiche riconquistando Mogadiscio e Chismaio (integrazione simmetrica federale). Nel gennaio 2007, vi fu un intervento militare diretto dalla aviazione statunitense. Le Corti islamiche hanno continuato sia gli attentati terroristici contro la Somalia e le forze armate dell'**Etiopia**, che la guerra aperta come nella primavera 2007 a Mogadiscio. Sempre nel gennaio, è stata istituita l'Anisom, cioè la missione militare dell'**Oua** in Somalia, con circa 8 mila soldati, che ha ricevuto l'approvazione del Consiglio di sicurezza dell'Onu.

Nel febbraio 2008 le Corti islamiche hanno conquistato la città a sud di Dinsoor; nel maggio hanno occupato Mogadiscio. Alla fine del 2009 tre gruppi militari fondamentalisti, che spesso si sono combattuti anche fra di loro, controllavano circa metà del paese. Un piccolo spicchio di territorio a sud era occupato da Hizbul Islam, legato ai Darod; Al Shabaab (AS), il gruppo più importante (trans-etnico) e sospettato di legami con Al Qaeda, si era stabilito nella zona centro/meridionale; lo spicchio centrale del paese era controllato da Milatu Ibrahim, nato da una scissione con AS - poi è tornato all'interno di AS. Nel febbraio 2009, un leader moderato delle Corti islamiche, Sharif Ahamed, è stato nominato presidente della Somalia (progetto di segmentazione ai danni delle Corti islamiche), con Hassa Hussein (del clan Abgaal degli Hawiya) primo ministro. Alla fine del 2010 le truppe di Hizbul Islam sono state sconfitte da AS. Nell'agosto 2011, l'esercito federale ha riconquistato Mogadiscio, cacciando le truppe di AS dalla capitale. La parte centrale della Somalia è stata occupata da un gruppo sunnita filo-governativo: l'Ahlu Sunna Waljama'a. Nel giugno 2011, un esponente del Puntland è diventato primo ministro. Nel corso del 2012, il governo federale ha riconquistato alcuni territori ai danni di AS. Nel sud, la regione del Jubaland, sostenuta militarmente dal Kenya, si è resa autonoma, senza contestare il federalismo somalo. Nell'ottobre 2011, le truppe somale, keniane ed etiopiche hanno lanciato l'operazione Linda Nchi contro le milizie di Al Shaabab sostenute da Eritrea e da al Qaeda, terminata nel marzo 2012. Nell'agosto 2014 le truppe federali, con l'aiuto dell'aviazione degli Usa, hanno lanciato l'offensiva "Oceano Indiano", e hanno recuperato metà dei territori occupati da Al Shabaab. Nel settembre è stato ucciso il leader di AS Ali Zubeir. Il governo ha offerto l'amnistia ai militanti di AS, e nel luglio 2015 ha lanciato un'offensiva. All'inizio del 2016 c'è stata una contro-offensiva di Al Shaabab, continuata nel maggio. Nel 2017, vi sono stati bombardamenti americani contro Al Shaabab, che ha organizzato due attentati a Mogadiscio in ottobre (con 500 morti), e fazioni dell'Isis somalo. Tra il 2023 e il 2025 la Somalia ha recuperato la striscia di territorio tra Somaliland e Puntland: quella a sud di Khatumo, reclamato dal Somaliland, e quella a nord del Maakhir, reclamato dal Puntland. Il Somaliland ha perso un quarto del territorio; in tale guerra i morti sono stati circa 2000. Alla fine del 2025, Al Shaabab controllava sud e centro sulla costa (in zone a macchie di leopardo): circa un terzo del totale e il governo (inclusa Mogadiscio) un altro terzo (compromesso territoriale); poi ci sono Somaliland e Puntland (ultimo terzo). È stato stimato che circa mezzo milione di somali sono morti dal '91 ad oggi. Nel 2024, la Freedom House considerava la Somalia un'autocrazia (8), e il Somaliland un regime ibrido (47).

4.28 ETIOPIA CONTRO ERITREA

Dispute territoriali fra Etiopia ed Eritrea

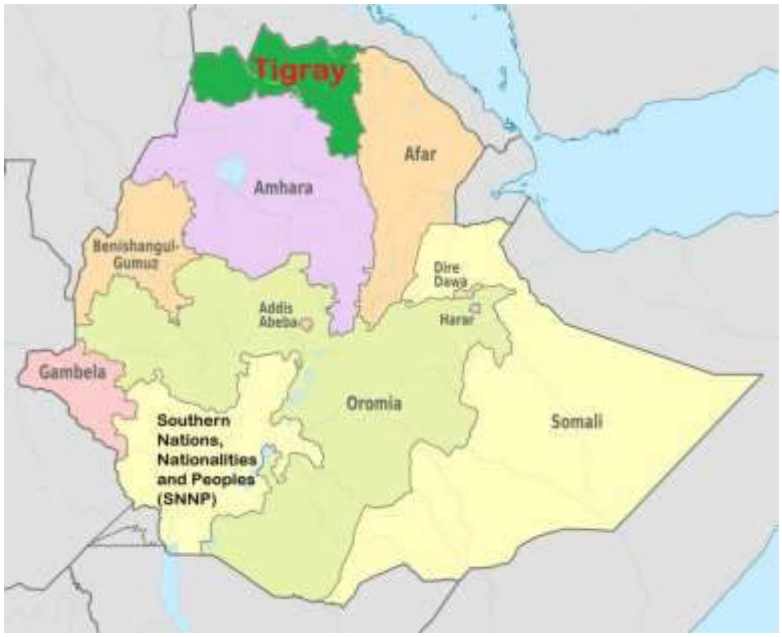
http://opinionator.blogs.nytimes.com/2012/03/27/war-over-a-one-horse-town/

Nel maggio 1998, si verificarono degli scontri armati fra Eritrea ed Etiopia per una disputa di confine sulla città di **Badme** (di circa 1500 abitanti) interna all'Etiopia, abitata da tigrini, che è rivendicata dall'Eritrea. I confini esatti non erano stati definitii nel periodo coloniale. Nel giugno del 2000, l'accordo di Algeri istituì la missione di *peace-keeping* UNmee. Una commissione dell'Onu con sede all'Aja fu incaricata di stabilire a chi dovesse andare la città. Il 13 aprile 2002, la commissione assegnò Badme all'Eritrea, ma nel frattempo l'Etiopia aveva spostato centinaia di etiopici nella città. L'Etiopia si è rifiutata di ritirarsi da Badme e quindi la missione dell'Onu fu ritirata nel luglio del 2008 (dominio dell'Etiopia). Nel 2008 e 2010 si sono intensificati gli scontri armati alla frontiera, a Zambalesa. Nel luglio 2018 è stato firmato un accordo di pace tra i due paesi ad Asmara in Eritrea, e l'Etiopia si è ritirata dai territori contesi vicino a Badme (persuasione). L'accordo è stato favorito dall'impegno del primo ministro dell'Etiopia Ahmed, un Oromo, che ha vinto il premio Nobel per la pace nel 2019. È stato stimato che la guerra tra Etiopia ed Eritrea ha provocato circa 70 mila morti.

4.29 Etiopia

I gruppi etnici sono: gli **Oromo** o Galla nel **centro-sud** (32%), gli **Amara** nel **centro-nord** (30%), i **Tigrini** nel nord (6%), i **Somali** nel sud-est (6%). Il 60% circa degli etiopici sono cristiani, e il 35% musulmani.

Composizione etnica dell'Etiopia



http://www.magzine.it/guerre-dimenticate-2-etiopia-il-conflitto-che-nessuno-racconta/

Nel '74, un gruppo militare marxista, guidato da Menghistu, depose l'imperatore, istituendo un regime comunista, incentrato sugli Amara, che operò una dura repressione contro gli Oromo e i Tigrini, in concomitanza con le siccità (dominio); è stato stimato che circa un milione e mezzo di persone siano state uccise.

Nel maggio 1991, l'Ethiopian People's Revolutionary Democratic Front (Eprdf), legato ai Tigrini, grazie ad una coalizione di quattro partiti (Oromo Peoples' Democratic Organization, Amhara National Democratic Movement, South Ethiopian Peoples' Democratic Front, Tigrayan Peoples' Liberation Front), fece cadere il Menghistu. Nel giugno '95, l'Eprdf vinse le prime elezioni, e instaurò il federalismo (integrazione simmetrica). Nel maggio 2005 le elezioni hanno riportato alla vittoria l'Eprdf, accusato di brogli. Vi sono stati scontri armati (con 400 morti) con esponenti dell'opposizione: degli Oromo ed Amara. Nell'ottobre 2006 la polizia ha ucciso 200 dimostranti. Le elezioni parlamentari del 2010 e 2015 sono state però contestate dalle opposizioni.

Le proteste popolari hanno spinto il primo ministro Desalegn (un tigrino) alle dimissioni nel febbraio 2018; l'Eprdf ha designato come suo successore Ahmed (un Oromo), che è diventato primo ministro nell'aprile, e ha formato il Partito 'unico' della prosperità. Ahmed (dominio) ha attuato una riforma centralizzatrice dello stato, catalizzando l'ostilità dei partiti etnici. L'OROMO Liberation Front, formato nel 1973 e sostenuto dalla Eritrea, aveva fatto ricorso alla violenza anche nel 2006 e 2016, con scontri armati con i Somali (e circa 5000 morti); nel 2018 fu siglata una tregua con Ahmed. Nel 2020-21, ci sono state violenze tra governo e AMHARA contro Oromo e Gumuz a Metekele. Nel novembre 2020, il Tigrayan Peoples' Liberation Front (di Gebremichael) ha iniziato una guerra in TIGRÈ (a nord), puntando ad una secessione, ma nell'ottobre 2021 il governo ha riconquistato la regione con l'appoggio dell'Eritrea (dominio Ahmed). Vi sono scontri armati tra governo e Ahmara (i Fano) e Oromo (e fra loro due) e nella regione Gambela a ovest, che controllano varie zone del paese (progetti di compromesso territoriale). Oromo, Afar e Tigrini hanno formato il Fronte unito delle forze federali. Nel novembre 2022 Ahmed ha firmato l'accordo di pace di Pretoria con i Tigrini, che si sono ritirati dalla coalizione (segmentazione) e che -se attuato- dovrebbe garantire (ma solo a loro) l'autonomia amministrativa (integrazione asimmetrica). Nel gennaio 2024, l'Etiopia ha fatto un accordo con il Somaliland per un accesso al mare (contestato dalla Somalia) attraverso il porto di Berbera. Nel 2024, l'Etiopia era considerata una autocrazia (18) dalla FH. Le guerre in Etiopia hanno provocato 500000 morti e 900 mila rifugiati.

Nel nord est, dove vivono gli AFAR ETIOPICI, dal 1993 si è formato il gruppo militare (l'Afar Revolutionary Democratic Unity Front: Arduf), sostenuto dall'Eritrea, che si è dedicato al rapimento di turisti (soprattutto italiani). In seguito alla guerra tra Etiopia ed Eritrea del 1998/2000, c'era stato un riavvicinamento con il governo dell'Etiopia, ma dal 2003 l'Arduf è passato all'opposizione. I rapimenti dei turisti sono continuati, e si sono verificati anche episodi di violenza dell'Arduf contro l'esercito dell'Etiopia. I morti sono stati circa 500.

4.30 ERITREA

Il gruppo etnico principale è il Tigrino al centro (50%), poi ci sono i Tigrè al nord (30%), e gli Afar (5%) al sud lungo la costa. Il 63% della popolazione è cristiano e il 27% musulmano. L'Eritrea era una colonia autonoma dall'Italia nel 1890, che la governò sino al '41. Dopo il '45 divenne un protettorato britannico. Nel '52 l'**Onu** propose una federazione fra **Etiopia** e Eritrea (progetto di integrazione simmetrica). L'occidente sostenne l'Etiopia, l'Urss l'Eritrea. Nel 1961 l'Etiopia occupò l'Eritrea (dominio). Iniziò la guerra, condotta dall'Eritrean Liberation Front (**Elf**), musulmano, e l'Eritrean People's Liberation Front (**Eplf**), cristiano marxista, che prevalsero. Nel maggio 1991, l'Eplf espulse le truppe etiopiche dall'Eritrea. Nell'aprile 1993, si svolse il referendum supervisionato dalla missione Onu UNover (United Nations Observers to verify the referendum in Eritrea), iniziata nel dicembre 1999. Il 99% dei cittadini votò a favore della indipendenza, proclamata il 24 maggio 1993 (separazione mono-nazionale). Il *leader* dell'Eplf, Afwerki, un tigrino, divenne il primo presidente dell'Eritrea, ed è ancora al potere e non si sono mai svolte elezioni. L'Elf è considerato uno dei partiti illegali, nella coalizione dell'Alleanza nazionale eritrea; il regime è autoritario, con una pagella di 3 su 100 della Freedom House (dominio dell'Eplf) nel 2024. Il cleavage religioso tra musulmani e cristiani si è depotenziato. La guerra per l'indipendenza dell'Eritrea (dal 1967 al 1993) ha provocato un milione di morti.

Nel 1999 è stato fondato un gruppo militare nella zona dell'AFAR ERITREO (il Red Sea Afar Democratic Organization), per reagire contro la repressione del governo autoritario dell'Eritrea contro la popolazione Afar. Il RSADO è sostenuto dall'Etiopia, e ha organizzato alcuni attacchi armati contro l'Eritrea dalla zona orientale dell'Afar. Il numero dei morti del conflitto nell'Afar eritreo è stato di circa 2000. Alcuni attacchi militari del Rsado eritreo sono stati effettuati in coordinamento con l'altro gruppo Afar: l'Arduf etiopico.

A GIBUTI, gli Afar hanno formato il Front for the Restoration of Unity and Democracy nel 1991, che è entrato in conflitto con il governo dominato dagli Issa. Gli scontri armati sono iniziati nell'ottobre del 1991 e nel dicembre del '94 un accordo di pace ha portato al consociativismo tra Issa e Afar (integrazione simmetrica). Una fazione minoritaria ha proseguito il ricorso alla violenza, che si è esaurita nel '99. Nel 2014 vi sono state altri episodi di violenza. È stato stimato che tale guerra ha provocato un migliaio di morti.

5 CONFLITTI IN MEDIO ORIENTE

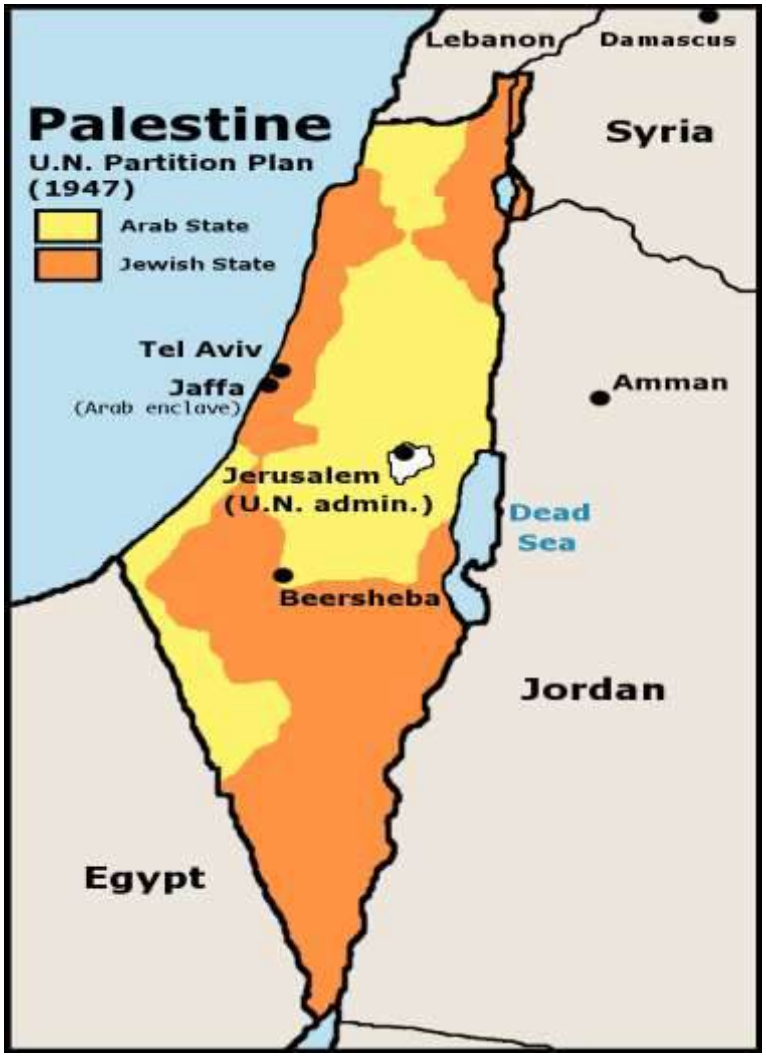
Questi conflitti sono forse i più cristallizzati, perché molti di essi coinvolgono i gruppi fondamentalisti islamici. Il conflitto più duraturo è quello che oppone Israele ai palestinesi, che addirittura non hanno riconosciuto (Fatah in passato e oggi gli integralisti islamici di Hamas) il diritto dei primi ad esistere. Gruppi fondamentalisti agiscono anche in Libano (Hezbollah, sciiti), Siria ed Iraq (Isis, sunnita), Yemen (Houthi, sciiti), Afghanistan (Talebani, sunniti). In Iran esiste un regime teocratico fondamentalista, esito della rivoluzione khomeinista del 1979. Alcuni di questi conflitti godono perlomeno di uno scenario provvisorio di gestione dello stesso (consociativismo in Libano, federalismo in Iraq), ma dopo la primavera araba del 2011 le guerre tra sciiti e sunniti si sono diffuse anche in Siria e Yemen. Un'altra nazione che ancora non ha costituito un proprio stato indipendente è quella curda; il Pkk ha dapo rinunciato alla violenza. I gruppi jihadisti di Al Qaeda e Isis sono stati recentemente indeboliti, ma tale conflitto appare irrisolvibile. Il superamento delle incompatibilità in Medio oriente potrebbe essere facilitato dalla risoluzione del conflitto degli attori politici islamici con Israele, attraverso uno scenario di separazione che possa portare alla costituzione di uno stato palestinese, ma solo in Cisgiordania controllato dai moderati di Fatah, mentra a Gaza dei radicali di Hamas resterebbe l'integrazione asimmetrica con l'autonomia amministrativa. Ma il conflitto con i fondamentalisti potrà essere risolto solo dopo che nella civilizzazione islamica appariranno *elite* e/o movimenti che contesteranno in modo chiaro i valori dell'integralismo e il ricorso al terrorismo. Una possibile strategia per indebolire i fondamentalisti potrebbe essere la promozione di stati mono/nazionali (o solo sciiti, o solo sunniti), per far sì che delle *elite* maggiormente legittimate dalla popolazione sappiano sconfiggere i gruppi radicali jihadisti.

5.1 ISRAELE CONTRO PALESTINESI

Nel 60 d.C., iniziò la diaspora degli ebrei dalla Palestina, allora sotto il dominio romano, ma non tutti se ne andarono; alcuni continuarono a migrare nel corso dei secoli. La Palestina fu poi conquistata dai bizantini (400 d.C.), e dai musulmani (600 d.C.). Con la diffusione dell'ideologia sionista (nella seconda metà dell'Ottocento), molti ebrei fecero ritorno in Palestina; essi acquistavano i terreni dagli arabi. Il genocidio dei nazisti tedeschi costò la vita a 6 milioni di ebrei. Nel 1945, su un totale di un milione e 800 mila abitanti, in Palestina vi erano il 70% di arabi e il 30% di ebrei. Nel 2006, su 7 milioni di abitanti, 77% sono ebrei e 19% arabi. In Cisgiordania, vi sono 2,4 milioni di palestinesi, il 30% dei quali sono profughi (o loro discendenti), e 225 mila ebrei: meno del 10%. A Gaza abitavano circa 8500 coloni ebrei, che sono stati allontanati da Israele nel 2005.

Nel 1917, con la dichiarazione di Balfour, e anche nel '39, i britannici avevano prospettato la possibilità di uno stato indipendente, fondato sul progetto di integrazione fra le due nazioni. Talvolta si verificavano episodi di violenza, come quello del '29 in cui gli arabi uccisero 133 ebrei, che formarono un gruppo armato di difesa, l'Haganah. Si sviluppò anche una lotta terroristica degli ebrei (con il gruppo Irgun) contro i britannici. Il 15 maggio 1948, la Gran Bretagna affidò all'**Onu** la decisione sullo status futuro della Palestina. Già il 29 novembre 1947, l'Onu propose un piano di suddivisione del paese a *puzzle*, con il territorio suddiviso in modo equo fra lo stato degli ebrei e quello dei palestinesi, e uno statuto internazionale per Gerusalemme (separazione mono-nazionale con due stati indipendenti). Il 14 maggio 1948, fu proclamato lo stato di **Israele**. Il 15 maggio Giordania, Siria, Iraq, Libano ed Egitto dichiararono guerra ad Israele, che ne uscì vittoriosa e il 25 gennaio 1949 occupò gran parte del territorio della Palestina (separazione mono-nazionale di Israele, ma non della Palestina), ottenendo il 26% in più rispetto al piano Onu (compromesso territoriale asimmetrico: pro Israele). La TransGiordania occupò la Cisgiordania e divenne **Giordania**; Gaza fu controllata dall'**Egitto**; circa 700 mila palestinesi si rifugiarono nei paesi arabi vicini, nonostante la promessa di Israele di garantire loro un'equa cittadinanza. Allo stesso tempo, circa 850 mila ebrei furono espulsi dai paesi arabi e dall'Iran; di essi, circa 600 mila andarono in Israele. Dal maggio 1948, l'Onu ha stanziato ai confini di Israele la missione di osservatori UNtso, che è ancora attiva.

Piano di pace dell'Onu per la Palestina



http://en.wikipedia.org/wiki/Image:UN_Partition_Plan_For_Palestine_1947.png

Nel '54, Nasser nazionalizzò il canale di Suez. Il 29 ottobre 1956 Israele attaccò l'Egitto con una guerra preventiva e occupò Sinai e Gaza. Dopo il fallito intervento di Francia e Gran Bretagna, all'inizio del '57 Israele abbandonò i territori conquistati, grazie alla mediazione degli osservatori dell'Onu dell'UNef I, presenti al confine fra Israele ed Egitto dal novembre '56 al giugno '67. Nel 1958 Arafat costituì al Fatah, un gruppo militare palestinese, che nel '64 approvò nel suo statuto la 'clausola genocida' che spingeva yale organizzazione araba a ricercare la distruzione di Israele, che andava 'cancellata' dalle mappe geografiche.

Nella primavera 1967, la Giordania, l'Egitto e la Siria costituirono un patto militare. Il 22 maggio, Nasser dichiarò il blocco navale di Israele dal golfo di Aqaba, vicino a Sharm el Sheikh. Il 5 giugno l'aviazione israeliana bombardò, nell'ambito di una guerra preventiva, gli aeroporti di Giordania, Egitto, Siria e Iraq. Il 10 giugno, dopo la guerra dei "sei giorni", Israele conquistò Gaza e la Cisgiordania (dalla Giordania), le alture del Golan (dalla **Siria**) e il Sinai (dall'Egitto). Mentre Gaza e Cisgiordania facevano parte della "Grande Israele", gli altri due territori furono conquistati per motivi di sicurezza (dominio di Israele). Il Consiglio di sicurezza dell'Onu chiese ad Israele di ritirarsi da quei territori; molti palestinesi si rifugiarono in Giordania e Libano, e Israele nel dicembre '68 bombardò l'aeroporto di Beirut. Nel febbraio '69, Arafat fondò la coalizione **Olp** (Organizzazione per la Liberazione della Palestina) che ribadì la clausola genocida di distruggere Israele. Nell'aprile '69 si verificarono scontri armati tra palestinesi e l'esercito libanese.

Israele, Cisgiordania, Gaza e Golan

http://en.wikipedia.org/wiki/Image:Is-wb-gs-gh_v3.png

Nel settembre 1970, terroristi arabi dirottarono diversi aerei di compagnie occidentali; le forze armate della Giordania cacciarono i palestinesi. Nel luglio '71, Hussein siglò un patto con l'Olp, che rinunciò ad attaccare Israele dalla Giordania; Arafat e i suoi uomini si rifugiarono in Libano. Si formò anche il gruppo terroristico di "Settembre Nero", che uccise gli atleti israeliani a Monaco nell'estate 1972. Il Libano diventò il territorio privilegiato degli attentati dei palestinesi a Israele; nel febbraio 1972, l'esercito di Israele penetrò nel sud del Libano. Dopo un attentato a Lod in Israele, con 27 morti e 94 feriti, il 21 e 23 giugno 1972 l'aviazione israeliana bombardò il Libano. Il 6 ottobre 1973, Egitto e Siria attaccarono Israele nella guerra del Kippur, vinta da Israele il 22 ottobre. Nel marzo 1979 Begin e Sadat siglarono gli accordi di Camp David, in base ai quali il Sinai tornava all'Egitto. Dall'ottobre '73 al giugno '79, tra Egitto e Israele operò la missione di osservatori dell'Onu, UNef II. Israele occupava ancora le alture del Golan, ma il 13 aprile '74, la Siria attaccò Israele; un mese dopo la guerra finì e fu stanziata tra Israeele e Siria la missione di osservatori Onu, UNdof, ancora attiva. Il presidente Sadat venne ucciso nell'ottobre 1981 da un esponente della Jihad islamica egiziana.

Distribuzione di ebrei e palestinesi nella Cisgiordania

https://commons.wikimedia.org/wiki/File:West_Bank_%26_Gaza_Map_2007_(Settlements).png

Nel marzo 1978, l'esercito israeliano occupò il **Libano** sino al fiume Litani (dominio). In giugno si ritirò e affidò all'armata del Libano del sud il controllo di una striscia di 10 chilometri. Il Consiglio di sicurezza inviò la missione dell'Onu UNifil (multilateralizzazione). Nel giugno dell'82, l'esercito israeliano rioccupò il Libano cacciando da Beirut Arafat - che poi si rifugiò a Tunisi - e 11 mila miliziani palestinesi, ristabilì il controllo nel sud del Libano sino al fiume Litani. Alcune milizie cristiane compirono il massacro di un migliaio di palestinesi a Sabra e Shatila, che sembra essere stato tollerato dalle truppe di Sharon. Nel maggio dell'83, Israele e Libano siglarono un accordo di pace, che non fu riconosciuto dalla Siria. Nel febbraio 1984, il Libano ruppe l'accordo con Israele. Dal gennaio al giugno dell'85 Israele ritirò gran parte delle sue truppe, affidandosi all'armata del Libano del sud, guidate dal greco ortodosso Haddad (sino al 1984) e poi dal cristiano maronita Lahad, ma mantenendo ancora la striscia di sicurezza di una decina di chilometri sino alla linea blu.

Nel dicembre 1987, sono iniziate le rivolte popolari (*intifada*) contro Israele, con in prima linea i gruppi islamici fondamentalisti di **Hamas** e Jihad, e i laici nazionalisti di al Aqsa, che iniziarono a contestare l'autoritarismo di Arafat. Dopo la sconfitta di Hussein in Kuwait (inizio 1991), nell'ottobre, sono iniziati i negoziati fra israeliani e palestinesi dell'Olp, che avevano rinunciato alla clausola genocida della distruzione di Israele.

Vi fu la mediazione di Clinton e del diplomatico norvegese Larsen. Il 13 settembre 1993, Rabin e Arafat siglarono gli accordi di Oslo, in base ai quali tutta Gaza e la città di Gerico in Cisgiordania (entrambi parte del Grande Israele) tornavano ai palestinesi, come unità amministrative autonome (dell'Autorità nazionale di auto-governo *ad interim*) interne ad Israele (integrazione asimmetrica: pro Israele). Anche la Giordania aveva firmato l'accordo di pace. Nel novembre del '95 Rabin fu assassinato da un estremista israeliano.

Nel luglio 2000 Arafat rifiutò il piano di pace di Camp David II promosso da Clinton (a fine mandato), basato sulla *Road Map*, che prevedeva la costituzione di uno stato palestinese (progetto di separazione mononazionale). Non si precisava però la data, né l'entità esatta del territorio; agli arabi sarebbe andata la maggior parte della Cisgiordania (dal 73% al 94%). Subito dopo, iniziò la seconda *intifada*, che iniziò dopo la visita di Sharon alla montagna del tempio a Gerusalemme. Nel maggio 2000, Israele si era ritirato dalla linea blu del sud del Libano, ma gli attacchi terroristici degli Hezbollah sono ripresi indebolendo l'armata del Libano del sud. Dal '98 al 2000 si sono svolti i negoziati con la Siria sulle alture del Golan, ripresi poi nel 2007. Nel giugno 2003, Sharon si rese disposto ad accettare la formazione dello stato palestinese, ma in cambio pretese la cessazione del terrorismo da parte di Hamas. Abu Mazen dichiarò la fine dell'*intifada*, ma Hamas che aveva mantenuto la 'clausola genocida' della distruzione di Israele - continuò il ricorso alla violenza. Nel novembre 2004 Arafat morì. L'8 febbraio 2005 Sharon e Abu Mazen firmarono una tregua; fra giugno e settembre, l'esercito israeliano ritirò i coloni da Gaza, costruendo le mura di sicurezza a difesa dei propri territori. Nel gennaio 2006, si svolsero le elezioni parlamentari in Palestina, le prime dopo il '96; vinse Hamas, che formò il governo. Abu Mazen restò presidente; la violenza contro Israele riprese.

Il 12 luglio 2006, gli Hezbollah rapirono alcuni soldati di Israele, che ha attaccato il Libano con bombardamenti su tutto il territorio sino all'agosto, con la morte di 1.200 civili, 440 miliziani hezbollah, 120 soldati israeliani. Israele non ha occupato il sud, e l'Onu ha rafforzato la missione UNifil portando il suo contingente a 15000 soldati (multilateralizzazione). La missione è ancora attiva. Nel 2006-2007, vi sono stati scontri armati fra Hamas e Fatah, con l controllo rispettivo di Gaza e Cisgiordania. Ai negoziati di Annapolis, iniziati nel novembre 2007, Abu Mazen ha chiesto la restituzione di tutta la Cisgiordania (progetto di separazione mononazionale). Nel maggio 2011 Hamas e Fatah hanno siglato una tregua. I negoziati tra Israele e Abu Mazen sono durati dal luglio 2013 all'aprile 2014, e nel maggio sono stati sospesi. Nel giugno è stato formato un governo di unità nazionale tra Fatah e Hamas guidato da Abu Mazen. Nel luglio 2014, le truppe israeliane sono entrate a Gaza. Nel giugno 2015 l'accordo è stato rotto da Hamas, e in settembre vi sono state violenze tra i palestinesi in Cisgiordania. Nel novembre 2017 è stato siglata la riconciliazione tra Hamas e Fatah.

Il 7 ottobre 2023 c'è stato l'attacco brutale di Hamas in Israele contro giovani ad un rave party al confine con Gaza (con circa mille ebrei morti); 250 civili e soldati israeliani sono stati rapiti, e circa 50 sono morti. Israele ha reagito con un attacco militare, occupando e bombardando tre quarti della striscia, e provocando 90 mila morti, 2 milioni di sfollati palestinesi e 500 mila israeliani al confine con Gaza. L'autonomia amministrativa è stata revocata, con il dominio di Israele a Gaza. Il 9 ottobre Trump ha promosso un accordo di pace con una tregua, il ritiro di Israele da Gaza, e lo scambio tra gli ultimi 20 ostaggi israelieani vivi e 2000 prigionieri palestinesi. Hamas ha promesso di disarmare e rinunciare alla violenza. Non è previsto nessuno stato palestinese.

Dopo la primavera araba del 2011, in Sinai si sono verificati scontri armati con gruppi di beduini radicali e di fondamentalisti islamici (Ansar Bait al-Maqdis), sostenuto dall'Isis, e con l'appoggio di Hamas. L'Egitto ha reagito con l'operazione Eagle del 2011 e l'operazione Sinai del 2012. Gli attentati terroristici sono continuati dopo il golpe militare del 2013; nell'ottobre 2015 è stato abbattuto un aereo russo con più di 200 morti. La violenza in Sinai ha provocato sinora circa 5000 morti. Dopo il 2013, vi sono stati attentati terroristici anche in Egitto da parte di jihadisti; i morti sono stati mille circa. Il conflitto con i palestinesi aveva provocato circa 80 mila morti sino al 2005- di cui di cui 60 mila nelle tre guerre -, il 10% dei quali causati dai palestinesi negli ultimi venti anni; dopo il 2006 i morti sono stati circa 30 mila. Le guerre in Libano hanno causato 30 mila morti.

Proposta Transcend: federalismo, poi confederazione del Mashrek.

Fascia del Libano del sud occupata da Israele

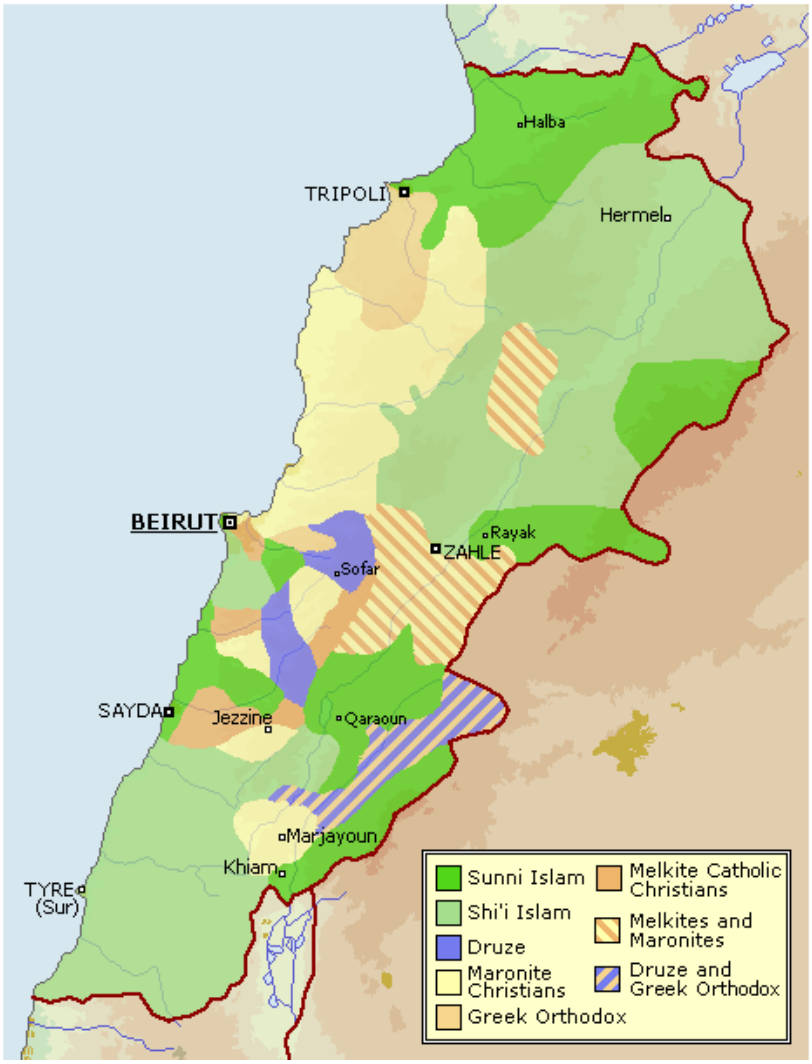
http://en.wikipedia.org/wiki/Image:BlueLine2.jpg

5.2 LIBANO

All'inizio del 1100, il Libano fu conquistato dai Franchi, che lo dominarono sino alla fine del XIII secolo, quando si intensificarono le relazioni fra i crociati e la comunità dei cristiani maroniti, stabilitisi nella zona al confine tra Turchia e Siria; qui in passato si parlava l'aramaico, oggi si parla l'arabo. Nel XVI secolo iniziò il dominio dell'Impero ottomano, che però non aveva suddiviso Siria e Libano in entità politiche diverse. Tra il 1840 e il 1860, si verificarono i primi scontri armati fra i cristiano-maroniti e i drusi, che abitavano entrambi il Monte Libano, vicino a Beirut. Nel 1861, l'Impero ottomano concesse un regime di autonomia al "piccolo" Libano (il Monte Libano), su pressione degli stati europei. Soltanto nel 1920, quando iniziò la colonizzazione francese, venne decisa la separazione del "grande" Libano dalla Siria. Di conseguenza, non sembra che vi siano forti differenze identitarie di tipo nazionalista fra musulmani libanesi e musulmani siriani. Nel 1932, i cristiani erano il 51% e i musulmani il 49%. I principali gruppi religiosi che oggi occupano il territorio libanese sono: cristiani maroniti (25%), musulmani sunniti (27%), sciiti (41%) e drusi (7%).

Il Libano è diventato indipendente dalla Francia nel '43, insieme alla Siria, quando venne fissato il patto nazionale, basato sulla spartizione delle cariche fra cristiani e musulmani, con una rappresentanza di 6:5 (54:45). I primi rinunciavano alla protezione francese, i secondi si impegnavano a non chiedere la riunificazione con la Siria. I **cristiani maroniti** ottennero la presidenza della repubblica, i **sunniti** la carica di primo ministro, gli **sciiti** la presidenza del parlamento. La supremazia dei cristiani era dovuta soprattutto al controllo dei vertici delle forze armate (integrazione con consociativismo asimmetrico: pro cristiani). Nel '57-'58 si verificarono i primi scontri armati tra le due comunità; in una fase di ascesa dell'ideologia pan-araba, i cristiani erano riluttanti alla cooperazione regionale. La Siria stava infatti elaborando il progetto di ricostituire la "grande Siria", esistente nel periodo dell'Impero ottomano. Nel giugno '58, furono inviati degli osservatori della missione dell'**Onu** UNogil, a cui si aggiunse nel luglio un contingente di soldati statunitensi. Entrambe le missioni furono ritirate nel dicembre. Nel '67, dopo la guerra dei sei giorni in Israele, i gruppi armati **palestinesi** prima si rifugiarono in Giordania. Ma dopo il "settembre nero" del 1970, si trasferirono in Libano (con circa 400 mila profughi), rompendo gli equilibri difficilmente costruiti fra cristiani e musulmani. Nel '67, fu formato anche il gruppo armato degli sciiti, Amal, che era alleato della Siria, il cui regime di Hafez Assad era dominato dagli sciiti alauiti.

Composizione etnica del Libano



http://lexicorient.com/e.o/atlas/maps/layers/lebanon-religions.gif

Nel '75 iniziò la guerra fra cristiani da un lato, e musulmani e palestinesi dall'altro. Il *cleavage* principale era quello che opponeva cristiani e musulmani, con diversi partiti organizzati anche militarmente; vi furono molti episodi di violenza tra maroniti e palestinesi. I maggiori *leader* dei cristiani erano Gemayel e Chamoun, che combattevano gli sciiti di Amal di Berri (alleati della Siria), i sunniti di Hoss e i **drusi** di Jumblatt (il maggior alleato dei palestinesi). Nel '76, un generale greco-ortodosso, Haddad, costituì l'esercito del Libano del sud, alleato di Israele; nell'84 il comando fu assunto dal cristiano maronita Lahad. Nel giugno '76, la **Siria**, governata da un regime personalistico in cui la minoranza alouita-sciita esercitava il potere sulla maggioranza sunnita, occupò la valle della Bekaa a nord-est del Libano. Nel marzo '77, la Siria fece uccidere il *leader* druso Kamal Jumblatt, ostile ad Assad, a cui successe il figlio Walid. Nel '79 si formò il gruppo sciita radicale, Amal islamico, alleato dell'Iran. Il *clan* cristiano del presidente Frangieh era alleato della Siria, nonché rivale degli altri cristiani. La strategia della Siria è stata quella di (progetto di) segmentare la coalizione rivale. Nel giugno 1982, l'esercito di Israele conquistò una striscia di territorio nel sud (dominio) per difendersi dagli attacchi terroristici, e nell'estate cacciò l'Olp di Arafat da Beirut. Nell'agosto, iniziò la missione di *peace-keeping* delle forze armate statunitensi, di Francia, Gran Bretagna e Italia, che nel febbraio dell'84 si ritirarono dopo alcuni attentati terroristici, fra cui quello del 23 ottobre dell'83, che provocò circa 300 morti. Nell'agosto dell'82, fu ucciso il presidente cristiano Gemayel; nel settembre, alcune milizie cristiane commisero la strage dei rifugiati palestinesi a Sabra a Shatila, che fu forse tollerata dalle forze armate israeliane di Sharon.

Nell'82 si formò anche il partito sciita degli **Hezbollah**, alleato e finanziato dall'Iran. Nel frattempo, erano emersi altri *leader* cristiani, fra cui Geagea, Aoun e Hobeika (il capo cristiano delle forze armate). Nel dicembre dell'85, quest'ultimo, aveva raggiunto l'accordo con il druso Jumblatt e lo sciita Berri che legittimava l'occupazione della Siria, ma che sarebbe poi stato sconfitto da Geagea nel gennaio 1986. Tra il 1985 e il 1987, si verificarono degli scontri armati fra Amal e alcuni gruppi palestinesi, e anche fra lo stesso Amal filo-siriano e gli Hezbollah filo-iraniani (dall'87 all'88). Nella fase finale della guerra, l'unico *leader* cristiano che tentò di opporsi al dominio siriano fu Aoun, che nel settembre 1988 era stato nominato (in violazione della costituzione libanese) primo ministro. Egli poi venne sconfitto e costretto all'esilio.

Il 22 ottobre 1989 fu siglato l'accordo di Taif, che portò ad un ridimensionamento del potere dei cristiani. La guerra dunque finì con un nuovo accordo costituzionale, che sancì la pariteticità (1:1; 64:64) della rappresentanza fra musulmani e cristiani in parlamento. La supremazia dei primi fu sancita semmai dall'occupazione militare del Libano da parte della Siria (integrazione con consociativismo asimmetrico: pro musulmani). Il nuovo esercito era inter-religioso. Anche la costituzione del 1990 prevedeva un presidente cristiano - nell'88 era stato nominato Lahoud, alleato della Siria -, un primo ministro musulmano sunnita, e infine un presidente del parlamento musulmano sciita. Nel '94 il più importante leader cristiano Geagea fu incarcerato venendo accusato anche dell'omicidio dell'alto leader cristiano Chamoun nel '90. È stato stimato che la guerra libanese ha provocato circa 150 mila morti e 900 mila rifugiati. Una risoluzione alternativa del conflitto avrebbe potuto essere il federalismo (progetto di integrazione simmetrica).

Nel febbraio 2005, il primo ministro sunnita Hariri, fu ucciso in un attentato, perché pur essendo alleato alla Siria stava progettando il suo ridimensionamento. Seguirono altri attentati con morti fra politici e giornalisti: vi furono dimostrazioni pro e soprattutto anti-siriane. Tra marzo e aprile, la Siria ritirò le sue truppe dal Libano, grazie alle pressioni internazionali: soprattutto quelle statunitensi. Nelle elezioni del maggio, una coalizione anti-siriana (formata da sunniti, drusi e cristiani) vinse le elezioni, e quella filo-siriana di Hezbollah e Amal andò all'opposizione, rompendo il consociativismo. Tornato dall'esilio nel maggio 2005, Aoun si schierò con la Siria e impedì la caduta di Lahoud. Il sunnita Siniora divenne primo ministro e nel 2007 fece liberare Geagea, in prigione dal '94. Nel gennaio 2007 manifestazioni filo-siriane hanno provocato violenze con i filo-governativi, mobilitatisi nel marzo. Nel maggio è stato ucciso Pierre Gemayel. Nel maggio 2008 è stato eletto presidente il cristiano Suleiman; dal 2016 al '22 il presidente è stato Aoun, carica rimasta poi vacante. Nel luglio 2022 è stato ripristinato il consociativismo (integrazione simmetrica: *Proposta Trancend*) e i partiti sciiti sono rientrati nel governo; agli Hezbollah è stato assegnato un ministero, con poteri di veto. Gli Hezbollah hanno minacciato un colpo di stato se alcuni suoi militanti fossero stati condannati per l'omicidio di Hariri. Nell'agosto 2020, un membro (latitante) di Hezbollah è stato condannato in merito a tale caso.

Dopo la primavera araba nel 2011 e la guerra in Siria, vi sono state violenze tra fazioni che sostengono i sunniti o gli sciiti/alauiti siriani (gli Hezbollah); nel 2014-15 vi sono state incursioni dell'Isis e di al Nusra. Gli Hezbollah hanno occupato parte della Valle della Bekaa, e una striscia di territorio era controllata dall'Isis, ma è stata riconquistata dal governo nell'agosto 2017. Nel 2023 e 2024 Israele ha attaccato gli Hezbollah nel sud. I morti nelle recenti violenze sono stati circa 3000, e i profughi sono stati 1 milione e 400 mila.

5.3 IRAQ

L'Iraq è uno stato composto da tre gruppi culturali; la popolazione è così suddivisa: **curdi sunniti** (21%), **arabi sunniti** (18.5%) e **arabi sciiti** (55%). Dopo il dominio dell'Impero ottomano, l'Iraq era diventato una colonia britannica e raggiunse l'indipendenza nel '32, sotto la monarchia Hashemita. Nel '58 vi fu un colpo di stato militare. Nel '68, un nuovo colpo di stato rese l'Iraq un regime autoritario nazionalista a partito unico (baathista), guidato dal sunnita **Saddam Hussein** (dominio dei sunniti). Nei primi anni Ottanta, egli attuò un genocidio contro i curdi, con circa 250 mila morti. Anche gli sciiti erano sempre stati marginalizzati e repressi (con un centinaio di vittime) da Hussein, tanto che nel '79 il loro *leader* al Hakim si rifugiò in Iran e nell'82 formò un gruppo politico e militare in esilio, il Supremo consiglio per la rivoluzine islamica in Iraq

(Sciri) - che effettuò sporadici attentati terroristici contro i sunniti. Negli anni Ottanta vi fu la guerra con l'Iran; rimando a una delle schede successive. Nel febbraio '91, Hussein offrì agli sciiti una rappresentanza del 30% nel parlamento iracheno (privo di poteri), che fu rifiutata. La violenza continuò, ma con meno intensità.

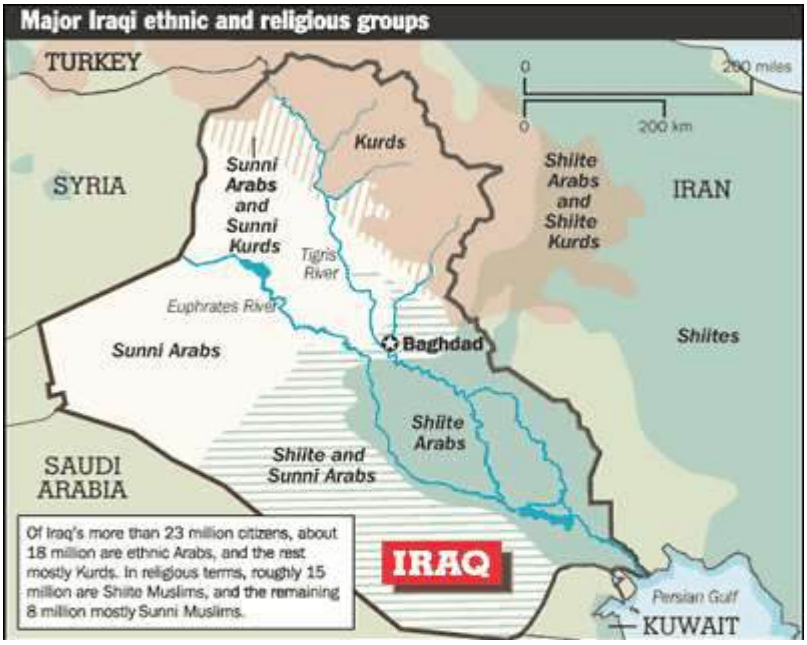
Nel luglio dell'81, vi era stato l'attacco dell'aviazione di Israele contro il rettore di Osiraq. Nell'agosto 1990, l'Iraq invase il Kuwait, provocando circa 4 mila morti (progetto di dominio). Nel gennaio 1991, il Consiglio di sicurezza dell'Onu autorizzò gli stati a difendere il Kuwait; fu costituita una forza militare inter-governativa, e il comandante dell'operazione fu nominato dagli Stati Uniti. L'esercito irakeno abbandonò il Kuwait, e Il governo statunitense di Bush richiese all'Onu di continuare la guerra sino alla destituzione di Hussein, ma il Consiglio di sicurezza non autorizzò tale iniziativa. L'intervento militare degli Stati Uniti dei primi mesi del '91 provocò circa 10 mila morti fra gli iracheni e 400 fra i soldati occidentali. L'Iraq rivendicava la sovranità sul Kuwait, ma tale entità in passato (tra la fine del '600 e l'inizio del '700) era stata separata dall'Iraq, perché riconducibile ad un'autorità clanica (militare) locale. Nel '61, la Gran Bretagna aveva reso il Kuwait uno stato indipendente, ma l'Iraq non lo riconobbe, rivendicandone la sovranità; una forza di dissuasione inter-araba aveva evitato la guerra. Si erano verificati scontri armati (in tre occasioni) fra i due paesi: nel '67, '73, e '76. Nel 1979, l'Iraq aveva abbandonato le rivendicazioni sul Kuwait. Dall'aprile 1991 all'ottobre 1993, una missione Onu (UNikom), ha supervisionato il ritiro dell'Iraq; è stata ritirata nell'ottobre 2003.

Le preoccupazioni sulla proliferazione nucleare in Iraq si fecero pressanti, tanto che nel gennaio 2002, il Consiglio di sicurezza dell'Onu emanò una serie di dichiarazioni in cui si invitava l'Iraq a collaborare con gli ispettori in materia di armi di distruzione di massa. **Stati Uniti**, **Gran Bretagna** e Australia, insoddisfatti della scarsa collaborazione di Hussein, attaccarono preventivamente l'Iraq il 20 marzo 2003. Il 9 aprile Bagdad cadde, il 14 aprile fu la volta di Tikrit e il 1° maggio gli Stati Uniti dichiararono che la guerra era finita. Morirono circa 6000 militari e 4000 civili iracheni, e un centinaio della coalizione guidata dagli Usa.

Gli Stati Uniti istituirono un'Autorità provvisoria di coalizione, in collaborazione con il Consiglio governativo iracheno, guidato dallo sciita moderato Allawi, ma la violenza continuò. Un attacco al contingente dell'Onu il 19 agosto 2003 provocò 22 vittime. Vi sono stati poi molti attentati condotti dalla **fazione locale di al Qaeda**, guidata dal giordano al Zarqawi, contro gli americani e gli sciiti. Al Zarqawi è stato ucciso nel giugno 2006, e fu sostituito da al Masri. Anche lo Sciri degli sciiti ha ricorso al terrorismo contro i sunniti. Nell'ottobre 2003, il *leader* sciita al Sadr formò un governo ombra; vi furono scontri armati fra l'esercito Mahdi di al Sadr e il governo nei mesi di aprile-maggio e agosto-settembre 2004. L'ayatollah sciita Al Sistani mediò una tregua. Il 16 ottobre 2003 il Consiglio di sicurezza dell'**Onu** ha votato all'unanimità una risoluzione in cui una forza inter-governativa (quindi non dipendente dall'Onu) di *peace-keeping* veniva legittimata ad operare in Iraq, e gli Usa furono invitati a trasferire il prima possibile l'autorità all'Iraq. Furono inviati in Iraq circa 135 mila soldati statunitensi, che hanno avuto circa 4000 perdite. La Spagna si è ritirata dalla missione di *peace-keeping*, così come l'Italia alla fine del 2006. La missione della forza inter-governativa è terminata alla fine del 2008. Le truppe degli Usa si sono ritirate nel dicembre del 2011.

Attualmente l'Iraq è uno stato pluri-nazionale con federalismo (integrazione simmetrica), suddiviso in 18 province, che sono in larga misura riconducibili alle tre entità nazionali; le tre sunnite hanno però al loro interno minoranze sciite e curde. Gran parte del petrolio si trova nella zona curda e in quella sciita, ma non in quella sunnita; la costituzione prevede che il petrolio sia equamente suddiviso tra le varie province irachene. Il 28 giugno 2004, vi è stato il trasferimento di sovranità al governo provvisorio di Allawi; il presidente della repubblica è curdo, il primo ministro è sciita, e il presidente del parlamento è sunnita. Nel gennaio 2005 si sono svolte le elezioni, in gran parte boicottate dai sunniti, per l'Assemblea nazionale transitoria (con 275 seggi), che ha elaborato la nuova costituzione. Il 15 ottobre, il 63% degli elettori ha votato a favore della costituzione, che è stata accettata dal 78% dei votanti. Le tre province a maggioranza sunnita hanno invece rigettato la costituzione (una al 97%, una all'82%, una al 55%), ma hanno dovuto accettarla, perché minoritarie; per rigettare la costituzione almeno tre province dovevano rifiutarla con due terzi dei voti.

Composizione etnica dell'Iraq



http://www.csmonitor.com/lib/backgrounders/iraqmap/iraq101_ethnic.html

Il 15 dicembre 2005, vi sono state le prime elezioni parlamentari, e gli elettori hanno votato sulla base delle appartenenze culturali. Il cartello dei partiti sciiti ha avuto il 41% dei voti, il maggior partito curdo il 22%, tre diversi partiti sunniti hanno avuto in tutto il 27% dei voti. Nell'aprile 2005, il curdo Jalal Talabani è stato eletto presidente, coadiuvato da due vice-presidenti: uno sunnita (al Hashimi) e uno sciita (Mahdi dello Sciri). Nel maggio 2006, lo sciita al Maliki è diventato capo del governo di coalizione, composto da 37 membri; metà sono sciiti, un quarto curdi e l'altro quarto sunniti. Nel novembre 2006, i 29 parlamentari sadristi hanno abbandonato il governo, seguiti dai 44 membri del maggiore partito sunnita (Iraqi Accord Front) nell'agosto 2007. Nel settembre 2009 è stato formato un governo che ha incluso l'Iraq National Front. Nel marzo 2010 è stato formato un governo in cui sono entrati anche i sadristi, e i conflitti con i partiti sunniti sono frequenti. Nel 2006 si era formato l'Isi (Islamic State of Iraq) che è diventato Isil o Isis (Islamic State of Iraq and Levant or Syria) nell'aprile 2013, grazie all'alleanza con i siriani fondamentalisti; poi esiste il Free Iraq Army (simile a quello siriano), e i lealisti del vecchio partito Ba'ath. In seguito alle proteste della primavera araba, anche in Iraq si sono intensificate le rivolte promosse dalla popolazione sunnita (e dall'Iraqi National Movement) contro il primo ministro sciita al Maliki, intensificate dopo il ritiro delle truppe statunitensi. Nel 2014 l'Isis ha conquistato Tikrit, Mosul, Falluja e altre città sunnite, minacciando anche i curdi a nord, e controllando circa un terzo del territorio irakeno. Il 29 giugno 2014, l'Isis, con a capo al Baghdadi, ha proclamato la rinascita del califfato islamico (dominio dell'Isis). Nell'agosto, Obama ha autorizzato i bombardamenti contro l'Isis, senza raggiungere risultati rilevanti. L'Isis ha iniziato le decapitazioni pubbliche di ostaggi occidentali. Nell'agosto del 2014 è stato formato il nuovo governo, guidato dallo sciita al Abadi. Nel maggio 2015 il governo ha riconquistato Tikrit, nel dicembre Ramadi, nel giugno 2016 Fallugia, nel luglio 2017 Mosul. Nel novembre 2015 l'Isis ha organizzato gli attentati a Parigi, provocando 130 morti. Alla fine del 2017, l'esercito irakeno ha riconquistato i territori dell'Isis, anche grazie ai bombardamenti americani, ma i combattimenti sono continuati con circa 20000 morti dopo il 2017. Il curdo Rashid è il presidente; il primo ministro è lo sciita Al Sudani. La guerra con gli Usa ha provocato 110 mila morti; quella con l'Isis 160 mila morti (nel 2011-16) e 20 mila (nel 2017-23). Una risoluzione alternativa porterebbe all'indipendenza della zona curda (separazione del Kurdistan), e una confederazione (compromesso) tra sciiti e sunniti con l'obbligo di dividere i profitti petroliferi.

Proposta Transcend: confederazione a tre.

5.4 KURDISTAN

I curdi ammontano a circa 25 milioni, e sono suddivisi in cinque stati: Armenia, Siria (2 milioni), e soprattutto Iraq (5), Iran (5) e Turchia (12). Si tratta di una popolazione nomade, quindi i confini dell'eventuale entità curda sono incerti, e contestati dagli stati coinvolti. Nel Medioevo esistevano gli emirati curdi, che entrarono a far parte dell'Impero ottomano; nel 1920 con il trattato di Sevres fu prevista la costituzione di uno stato curdo, che però non si realizzò mai. La maggioranza dei curdi sono musulmani sunniti, ma vi sono anche cristiani, ebrei… (dominio di Turchia, Siria, Iran e Iraq su Kurdistan). I curdi appartengono al ceppo etnico iranico e la loro lingua è simile al persiano. I curdi in Iran rappresentano circa il 10% della popolazione.

Zone abitate dai curdi

http://en.wikipedia.org/wiki/Image:Kurdish-inhabited_area_by_CIA_%281992-%29.jpg

Nell'agosto '45, fu istituito il Partito democratico curdo dell'IRAN (**PdkI**), di ideologia socialista. Nel '46, fu proclamato un piccolo stato curdo nel nord, a Mahabad. Dopo circa undici mesi, le forze armate persiane repressero l'insurrezione. Nuove ribellioni si verificarono fra il '79 e l'80, dopo la rivoluzione khomeinista e in parallelo all'inizio della guerra con l'Iraq. Nella primavera 1980, alcune città curde del nord furono liberate, ma Khomeini lanciò una guerra santa contro la ribellione e riconquistò quei territori, provocando circa 10 mila morti. Né lo scià, né Khomeini hanno concesso alcuna autonomia ai curdi iraniani (dominio dell'Iran). In più occasioni, i servizi segreti di Khomeini hanno ucciso *leader* curdi: nell'89, nel '92, nel 2005. In totale, i morti sono stati circa 35 mila. Nel 2004 è stato formato il Partito della vita libera del Kurdistan iraniano (**Pjak**), con l'obiettivo di cambiare il regime islamico in Iran. Gli scontri armati sono continuati negli anni '10 e '20 nell'ovest dell'Iran. Il PdkI e il Pjak sono a favore del federalismo (progetto di integrazione simmetrica). Uno scenario alternativo è l'autonomia amministrativa (progetto di integrazione asimmetrica) per i curdi.

In IRAQ, Mustafa Barzani formò (nel '61) il Partito democratico del Kurdistan (**Pdk**), nato da una scissione dal partito iraniano. Dal '61 al '63 vi fu una rivolta contro il governo iracheno, che proseguì con minore intensità negli anni successivi. Nel '75, Talabani si separò dal Pdk e formò l'Unione patriottica del Kurdistan (**Upk**), che aveva un'ideologia di sinistra; Barzani morì nel 1979. La repressione di Saddam Hussein contro i curdi si fondò sulla massiccia campagna di arabizzazione e di deportazione della popolazione che abitava le zone petrolifere di Kirkuk; vi sono stati circa 250 mila morti fra i curdi sotto Hussein (dominio dell'Iraq).

Durante la guerra in Kuwait, i curdi si sono ribellati, ma sono stati repressi dall'Iraq. Nell'aprile 1991, Talabani incontrò Hussein per negoziare l'autonomia per i curdi; il figlio di Barzani partecipò agli incontri, che durarono sino a settembre, ma senza esito. Nelle elezioni locali del '92, Masoud Barzani e Talabani entrarono in conflitto, con il primo più vicino all'Iraq; ci fu anche una guerra nel '94 (con 3 000 morti). Le due fazioni si divisero il controllo amministrativo del Kurdistan iracheno. Dopo l'intervento degli Usa nel 2003, il conflitto è stato risolto dal federalismo (integrazione simmetrica). In tale stato, un quinto del paese era rimasto sotto il controllo dei curdi. A luglio del 2014 il presidente dell'entità federale curda Barzani espresse la volontà di convocare un referendum per l'indipendenza della zona curda (progetto di separazione). Nel settembre 2017 Masoud Barzani ha organizzato il referendum, con l'opposizione dei figli di Talabani (morto nel 2017). Hanno votato il 73% degli elettori, e il 93% si sono schiarati a favore della secessione. L'esercito ha poi riconquistato Kirkuk, sottraendo tale città (ricca di petrolio) all'entità federale curda, e Barzani ha dato le dimissioni.

Nel 1974, Il *leader* Ocalan ha formato il Partito comunista del Kurdistan (**Pkk**), per instaurare uno stato curdo indipendente in TURCHIA (progetto di separazione). La repressione turca si era accentuata nella fase di Kemal Ataturk dagli anni Venti del Novecento. Il Pkk fece ricorso al terrorismo, che aumentò soprattutto negli anni novanta. Ocalan, dopo essere stato arrestato nel '99, abbandonò l'opzione per l'indipendenza. Nell'aprile 2002, fu cambiato il nome (e l'ideologia) del partito in Congresso per la libertà e la democrazia in Kurdistan, che segnava la rinuncia (provvisoria) alla violenza. Nel novembre del 2003, il nome fu modificato in Congresso del popolo curdo. Nel giugno del 2004 sono ripresi gli scontri armati con la Turchia, che non ha voluto concedere l'amnistia ai curdi detenuti in carcere (progetto di scambio). Nell'agosto del 2005, i curdi hanno dichiarato una tregua, per promuovere l'autonomia amministrativa in parallelo ai negoziati con l'UE sull'allargamento (progetto di integrazione asimmetrica). Nel 2006 vi sono stati nuovi episodi di violenza del Pkk in Turchia. Dall'autunno del 2007, la Turchia ha bombardato le basi curde in Iraq. Alla fine del 2012 sono iniziati negoziati di pace con la Turchia, e nel marzo 2013, Ocalan ha dichiarato che il PKK avrebbe rinunciato alla violenza, ritirandosi in Iraq. Nel settembre la tregua è stata sospesa dal Pkk per protetsta contro il maltrattamento di alcuni rifugiati curdi dalla Siria. Nell'ottobre 2014 si sono verificati scontri armati in varie città; dal luglio 2015 la violenza tra Pkk e governo si è intensificata in parallelo alla guerra in Siria (dominio Turchia). Nel novembre il Pkk ha conquistato alcune città curde nella Turchia del sud-est, al confine con Siria e Iraq curdo; la guerra è continuata dopo il 2016. Nel marzo 2025 i curdi hanno invocato una tregua. Il 12 maggio 2025 Ocalan ha rinunciato alla violenza e ha sciolto il Pkk. È stato stimato che nel Kurdistan turco ci sono stati circa 50 mila morti. Una risoluzione alternativa del conflitto potrebbe essere il (progetto di) federalismo.

Proposta Transcend: prima 3 autonomie, poi confederazione curda.

5.5 SIRIA

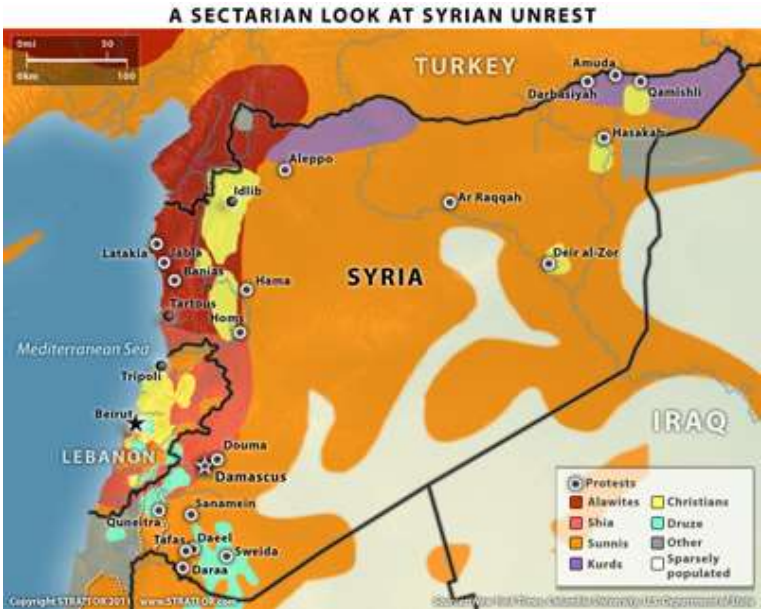
La Siria era diventata indipendente dall Francia nel 1946 e poi la repubblica sirian fu sconvolta da diversi colpi di stato militari. Nel 1963 assunse il potere il partito nazionalista pan-arabo Ba'ath, lo stesso di Saddam Hussein. Poi, il regime divenne personalistico nel 1971, sotto la leadership del presidente Hafez Assad, che nel 2000 fu sostituito dal figlio Bashar Assad, entrambi di religione sciita/alauita. Gli sciiti sono il 12% della popolazione, contro il 60% di sunniti, il 9% di curdi, il 6% di cristiani, il 3% di drusi, e poi altre minoranze.

Nel marzo 2011 sono iniziate delle dimostrazioni popolari per ottenere le dimissioni di Assad (dominio alauiti). Il governo ha reagito con la repressione ed è iniziata una guerra tra il governo di religione alauita-sciita (il 12% della popolazione) e alcuni gruppi militari sunniti (il 60% sul totale), il più importante dei quali è l'Esercito Libero Siriano. Dall'aprile all'agosto 2012 ha agito la missione UNsmis di osservatori Onu. Altri gruppi militari sono quelli fondamentalisti sunniti, come il Fronte Al-Nusra formato nel gennaio 2012 e guidato da Al Golani, legato ad Al Qaeda, e l'Isis (Stato Islamico dell'Iraq e della Siria), formatosi nell'aprile 2013 (vedi scheda sull'Iraq). All'inizio si è sviluppato un conflitto tra Al Nusra, focalizzato sull'obiettivo di destituire Assad, e l'Isis siriano, guidato da Al Anbari, che era orientato al consolidamento del califfato: il "*sunnistan*".

Nel febbraio 2014 si sono verificati scontri armati tra Isis e Al Nusra. Il 29 giugno 2014, al Baghdadi ha proclamato il califfato dello stato islamico. Nell'agosto, Obama ha autorizzato i bombardamenti con i droni contro l'Isis in Siria, iniziati nel settembre, ma che hanno prodotto risultati limitati. I curdi hanno un gruppo militare, il Kurdish National Council. Assad è sostenuto da Iran, Hezbollah e Russia - che hanno bombardato l'Isis dopo l'attentato a Parigi del novembre 2015 -; le truppe sunnite da Turchia e Arabia Saudita. Nel 2015, le conquiste dell'Isis (dominio) sono aumentate sino a un terzo del paese, ma i curdi hanno respinto l'Isis al nord, occupando circa un quinto della Siria al nord; l'esercito alauita ne controllava circa un quarto nella costa; i sunniti moderati occupavano il resto del territorio (circa il 10/15%). Nel 2016 i sunniti moderati avevano riconquistato alcuni territori a sud ai danni dell'Isis. Con Trump (dal gennaio 2017) e grazie alla Russia, Assad ha riconquistato diversi territori ai sunniti moderati e all'Isis (ma non ai curdi). Trump ha ritirato le truppe Usa nella zona curda a nord della Siria, dopo la sconfitta dell'Isis, ma gli scontri armati tra l'Isis e le milizie curde al nord/est sono continuati. Nell'ottobre 2019, la Turchia ha occupato alcune zone curde al nord Rojava, molto popolate, e ha cacciato i curdi locali (riduzione all'impotenza dei curdi siriani da parte della Turchia). È stata creata una zona cuscinetto tra i territori conquistati dai Turchi e quelli con un presidio militare russo e di Assad; la zona ad est è controllata dai Curdi da soli (a cui è stata concessa l'autonomia amministrativa): più o meno un terzo ciascuno della zona curda. I morti per l'offensiva turca sono stati circa un migliaio e i rifugiati 300 mila. Nel 2020, sembrava che Assad avesse consolidato il suo dominio nella Siria.

Il gruppo fondamentalista sunnita Tahir al-Sham, erede di al Nusra e guidato da Ahmed al-Sharaa, ha lanciato un'offensiva contro l'esercito al nord, conquistando nel novembre 2024 Aleppo, Hama e Homs, e l'8 dicembre ha occupato Damasco, spingendo Assad a fuggire in Russia. A fine 2025, i curdi controllavano circa il 20% del territorio a nord-est; la zona a nord-ovest (il 10%) era occupata dagli alleati sunniti della Turchia; Tahir al-Sham ha occupato un altro 25% della Siria nella costa e a sud, aiutato da altre milizie sunnite a est (15%); a sud ci sono i drusi (5%); la zona desertica a est (30%) è fuori controllo (dominio dei sunniti sugli sciiti alauiti). Il governo ha dichiarato che le minoranze saranno tutelate (progetto di integrazione asimmetrica). Gli scontri armati (con varie tregue) sono continuati: nella costa a nord con le truppe alauite (con massacri in marzo) e a nord con quelle curde, che hanno combattuto pure i sunniti alleati della Turchia; a sud con i drusi. La guerra ha provocato circa 600 mila morti (di cui 10000 nel 2025). I rifugiati sono stati 6,5 milioni interni e 6,5 esterni.

Gruppi religiosi e linguistici in Siria



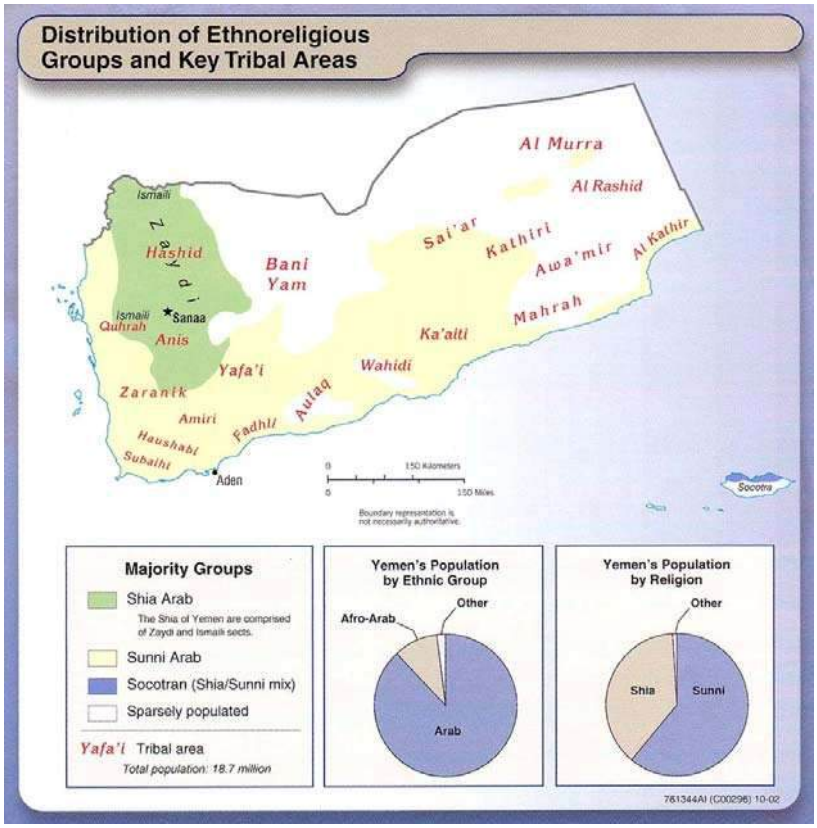
http://worldshiaforum.files.wordpress.com/2012/07/a-syrian-sectarian-map.jpg

5.6 YEMEN

Lo Yemen è popolato al nord-ovest da sciiti (42% sul totale) e a sud-est da sunniti (55%). Lo Yemen è stato parte dell'Impero ottomano, ma dal 1839 in poi la Gran Bretagna istituì un protettorato nel sud, ad Aden. Lo Yemen del nord divenne indipendente nel 1918, e il sud restò una colonia britannica. Il nord divenne una monarchia neo-patrimoniale. Con la diffusione del nazionalismo pan-arabo, nel settembre '62 vi fu un colpo di stato militare e si formò la Repubblica dello Yemen del nord. Vi fu una guerra tra repubblicani (al potere), sostenuti dall'Egitto di Nasser, i monarchici appoggiati dall'Arabia Saudita. Nel settembre '63 l'**Onu** inviò gli osservatori UNyom per prevenire la violenza e favorire il ritiro delle truppe straniere. La missione fallì e fu sciolta nel settembre '64. I combattimenti continuarono con minore intensità. Nel '67, anche sulla spinta della violenza dei gruppi armati a favore della decolonizzazione, la Gran Bretagna si ritirò dallo Yemen del sud, e le truppe egiziane si ritirarono dallo Yemen del nord. Nel sud, fu proclamata una repubblica, controllata in un primo momento da un partito arabo nazionalista. A partire dalla fine del '69, la fazione sostenuta dall'Unione Sovietica prese il sopravvento nel sud, e nel 1970 fu proclamato un regime comunista.

Con la fine della guerra fredda, si posero le premesse per la ri-unificazione dello Yemen. Nell'86 vi furono alcuni scontri armati ad Aden. Nel maggio '90, fu raggiunto un accordo in base al quale allo **Yemen del nord** sarebbe andata la presidenza, e a quello del sud la vice-presidenza della repubblica. Nell'aprile '93 si svolsero le prime elezioni, ma nell'agosto '93, i dirigenti dell'ex **Yemen del sud** ruppero l'accordo, e nel maggio del '94 iniziò la guerra, a cui fece seguito la proclamazione dell'indipendenza del sud. Nel luglio '94 l'esercito del nord sconfisse i ribelli del sud e la ri-unificazione si istituzionalizzò definitivamente. L'ex capo dello stato del nord, il militare nazionalista Saleh, divenne il primo presidente dello Yemen unificato (dominio del nord), che restò al potere dal 1990 al 2012. Fu concessa un'amnistia, eccetto a sedici dirigenti. Una soluzione alternativa del conflitto avrebbe potuto essere il federalismo (progetto di integrazione simmetrica).

Composizione etnica dello Yemen



http://www.lib.utexas.edu/maps/middle_east_and_asia/yemen_ethno_2002.jpg

Nella regione Sa'dah del nord, negli anni '90 si sono organizzati gruppi **fondamentalisti islamici (sciiti)**, la "gioventù credente", guidati dall'iman al Houthi e sostenuti dall'Iran. A partire dal '98, si sono verificati alcuni attentati terroristici a turisti, con diversi rapimenti e uccisioni. Nel 2004, le forze armate yemenite hanno optato per la repressione, bombardando la regione, e uccidendo Hussein al Houthi. La guerra è continuata, grazie alla *leadership* del figlio di al Houthi: Abdul-Malik. Un'offensiva militare del **governo dello Yemen** nella primavera del 2007 ha portato alla stipula di una tregua nel giugno, che però è durata poco. Gli scontri armati sono ripresi dopo il 2008. L'Iran sostiene i ribelli sciiti e l'Arabia Saudita il governo sunnita. Dall'aprile 2009 è iniziata una ribellione anche nello Yemen del sud, fomentata dal gruppo sunnita del **South Yemen Movement**. Nel dicembre 2009 l'aviazione statunitense ha effettuato raid contro il gruppo militare **Ansar al Sharia**, cioè dei fondamentalisti sunniti alleati di Al Qaeda, che hanno fatto diverse conquiste territoriali nella provincia del centro-sud di Abyan. Tale guerra si è intensificata dal gennaio 2012.

A partire dal febbraio 2011, si sono verificate le manifestazioni della primavera araba (prima a Sana'a, poi in tutto lo Yemen) contro il presidente (sciita) Saleh, che ha dato le dimissioni nel novembre e lasciato lo Yemen. Nel febbraio 2012 il presidente (sunnita) Hadi, vice di Saleh, ha promesso nuove elezioni nel 2015. Nel dicembre 2013, un gruppo di partiti (eccetto i più radicali del sud) ha chiesto l'applicazione del federalismo in Yemen, che ne risulterebbe diviso in 6 stati (4 del nord e 2 del sud). Nel febbraio 2014, il progetto è stato rifiutato dai sunniti e dagli Houti. Nel 2013, gli Houti nel nord hanno fatto nuove conquiste territoriali. Nel settembre 2014 gli sciiti hanno conquistato la capitale Sana'a e gran parte del nord. Gli scontri armati tra sciiti ed esercito sono continuati, e si sono intensificati anche gli attentati di al Qaeda, che combatteva sia il governo che le milizie Houti. Il paese è stato diviso in tre zone: il nord/ovest con capitale Sana'a controllato dagli sciiti, alleati con l'ex presidente Saleh; il sud/ovest con capitale Aden dai sunniti di Hadi; una zona sud/est al centro dominata dal Al Qaeda. A partire dal maggio 2015, l'Arabia Saudita è entrata in guerra a sostegno dei sunniti; l'Iran ha appoggiato gli sciiti indirettamente. Nel 2017, Hadi ha riconquistato alcuni territori degli sciiti sulla costa sud-occidentale. Il 2 dicembre Saleh lasciò la coalizione con gli Houthi, invitandoli a un dialogo con Hadi, ma il 4 è stato ucciso dagli sciiti. Nel gennaio 2018, il gruppo secessionista sunnita del STC (Southern Transitional Council), sostenuto dagli EAU, ha conquistato Aden e altre zone del centro-sud. Nel novembre 2019, l'Arabia Saudita ha promosso l'accordo di Ryad con un governo bilaterale tra Hadi e STC (progetto di consociativismo tra i sunniti). Nell'agosto 2020 l'accordo è saltato. Nell'aprile 2022 l'Onu ha promosso ua tregua, con un nuovo consiglio presidenziale tra Hadi e STC. La guerra è continuata, ma con minore violenza. Sono emersi altri due gruppi militari: uno del nipote di Saleh (Tareq) alleato a Hadi a sud-ovest (5%), e un altro (Hadrami) alleato del STC nel centro-sud (10%). Il STC ha attaccato le forze armate, occupando quasi tutto il sud-est (40%), e relegando Hadi (15%) al centro-nord; a nord-ovest ci sono sempre gli Houthi (30%) (compromesso territoriale tra sciiti e sunniti: Hadi e STC). Nel 2023-25, gli Houthi hanno attaccato navi nel golfo Persico, lanciando droni contro Israele e sono stati bombardati anche dagli Usa.

Le diverse fasi della guerra hanno provocato circa 100 mila morti negli anni 60, 10 mila negli anni 80 e 15 mila nel '94. La guerra tra sciiti e sunniti (dal 2011 in poi) hanno portato all'uccisione di circa 380 mila persone. Una soluzione alternativa del conflitto è la separazione mono-nazionale dello stato sciita al nord.

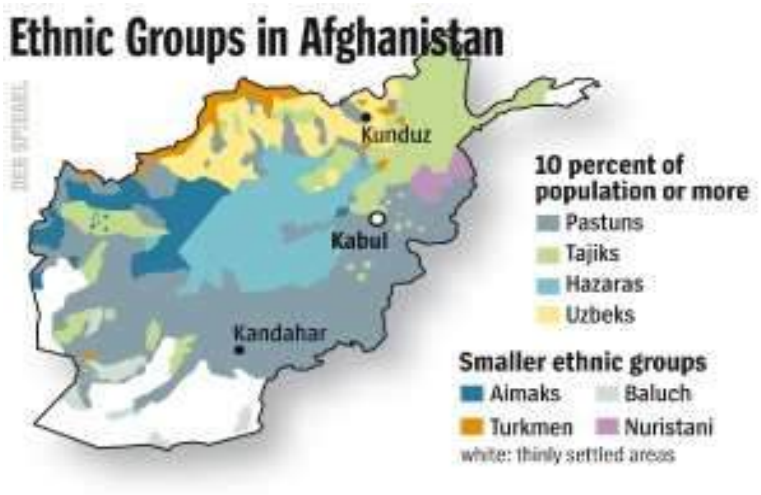
5.7 AFGHANISTAN

l'Afghanistan è stato dominato da persiani, indiani e mongoli. A metà dell'Ottocento, esso è stato conquistato dai britannici, che ne hanno disegnato i confini. In passato, i popoli afghani erano identificati nei pashtun del sud. Vi sono diversi gruppi religiosi in Afghanistan. A nord-ovest ci sono gli uzbeki di lingua turca (il 9% del totale); a nord-est i tagiki di lingua persiana (27%); nel centro gli Hazara (9%) a sud, i pashtun di lingua pakistana (il 42%). Sono tutti musulmani sunniti, esclusi gli Hazara che sono sciiti.

Nel 1919, l'Afghanistan divenne indipendente, e si costituì una monarchia. Stalin promosse la diaspora dei persiani dal Tagikistan, e molti si rifugiarono in Afghanistan. Nel '73, vi fu un colpo di stato dell'ex primo ministro Daoud, che abolì la monarchia - lo scià si rifugiò in Italia - e instaurò un regime neo-patrimoniale

filo-sovietico, che entrò in un conflitto con il Pakistan. Daoud rivendicava la riunificazione dell'Afghanistan con i pashtun che abitavano la zona a nord del Pakistan. Nell'aprile '78 vi fu un colpo di stato del partito comunista filo-sovietico; Taraki divenne presidente e Daoud venne ucciso. Il 25 dicembre 1979 vi fu l'intervento militare dell'Urss (dominio della Russia). L'opposizione al regime fu condotta dai mujeddin (Jamiat-i-Islami dei **tagiki e uzbeki** e Hezb-i-Islami dei **pashtun**), con basi in Pakistan e sostenuta dagli Usa. È stato stimato che la guerra degli anni '80 abbia provocato circa un milione di morti. Nell'86 Najibullah era diventato capo dello stato, ma nel febbraio di tre anni dopo si ultimò il ritiro dell'esercito sovietico, che fu deciso da Gorbaciov. Fra il maggio '88 e il marzo '90, fu istituita una missione di *peace-keeping* dell'**Onu** (UNgomap), che assistette al ritiro delle truppe sovietiche e al ritorno dei rifugiati dal Pakistan (dominio dei mujeddin).

Composizione etnico-linguistica dell'Afghanistan



http://adst.org/2015/03/counterinsurgency-in-eastern-afghanistan-2004-2008-an-overview/

La guerra continuò contro il regime comunista e all'inizio le fazioni dei mujeddin restarono divise. Nell'aprile '92 i due *leader* Massud (dei tajiki) e Doestam (degli uzbeki) costituirono l'alleanza del nord, e molte truppe dell'esercito afghano nelle regioni del nord decisero di disertare; Najibullah fu rimosso dal suo stesso partito. Poche settimane dopo, nel giugno '92, i mujeddin entrarono a Kabul. Rabbani, un tagiko *leader* della JiI, divenne presidente della repubblica. La guerra fra le due fazioni (JiI e HiI) continuò, e molti scontri armati si verificarono a partire dall'agosto (dominio dell'alleanza del nord). Nel sud la *leadership* fu assunta da Hekmatyar, un pashtun, che continuò a combattere il governo di Kabul. Comunque, gli uzbeki avevano troppo poco potere all'interno dell'alleanza del nord; nei primi mesi del '93 Doestam si alleò con Hekmatyar, contro Massud e Rabbani. Nel marzo '93, fu siglata una tregua tra Rabbani e Hekmatyar, per la condivisione del potere, sino alle elezioni del '94 (segmentazione dell'alleanza del nord da parte dei pashtun a favore degli uzbeki e ai danni dei tagiki). La guerra comunque continuò anche dopo la tregua.

Nell'agosto '94, gli studenti fondamentalisti pashtun, originari delle aree rurali del sud dell'Afghanistan, formarono il movimento dei **Talebani**. Alla fine del '94, riuscirono ad occupare Kandahar, e nel settembre 2005 Herat; Kabul venne conquistata nel settembre 1996 (dominio dei pashtun). Di conseguenza, fu ricostituita l'alleanza del nord fra tagiki e uzbeki (nel Fronte di unità islamica), che riuscì a controllare solo il 10% del nord-est dell'Afghanistan, sotto la *leadership* di Rabbani. A partire dal '97, i talebani del mullah Omar ospitarono in Afghanistan il *leader* di al Qaeda, Bin Laden. Gli incontri di Islamabad dell'aprile '97 e di Taskent del luglio '99, promossi dai governi occidentali, fallirono. Massud venne ucciso il 9 settembre 2001. È stato stimato che la guerra in Afghanistan degli anni novanta ha provocato circa 30 mila morti.

Dopo l'attentato a New York dell'11 settembre, il 7 ottobre del 2001, gli **Stati Uniti** intervennero militarmente in sostegno all'alleanza del nord, composta da tagiki e uzbeki, per destituire il governo dei talebani, che fu sconfitto il 12 novembre. Il 7 dicembre poi cadde anche Kandahar. L'operazione *Enduring Freedom* godette del sostegno (aereo) delle forze armate di Australia, Canada, Francia, Germania, Italia e Spagna alle truppe americane e britanniche. Non vi è stata una dichiarazione esplicita dell'Onu per autorizzare la guerra, ma il 12 settembre il Consiglio di sicurezza ha invitato gli stati a prendere "tutte le misure necessarie" per difendersi dal terrorismo. Il Consiglio specificò che faceva riferimento a misure di politica interna, e non ad atti bellici. È stato stimato che circa 3000 persone sono state uccise, e circa 150 mila sono morte dopo il 2001.

Grazie anche alla mediazione dell'Onu, il 5 dicembre venne siglato l'accordo di Bonn, che istituì un governo (Loya Girga) con 29 membri, guidato dal presidente pashtun Karzai, che si insediò a Kabul il 23 dicembre (integrazione simmetrica con consociativismo). Fu ripristinata la monarchia, con il re Zahir. In quell'occasione fu stanziata una forza inter-governativa di *peace-keeping* della **Nato**, con la legittimazione dell'Onu. L'International Security Assistance Force (Isaf), con circa 6500 uomini, presidiò soprattutto la capitale Kabul. Nel 2003, i talebani riorganizzarono le loro forze, lanciando alcuni attacchi militari contro l'esercito afghano, che da solo riusciva a difendere solo Kabul. Esso era aiutato dalle milizie armate dei vari *clan* e dagli statunitensi (circa 18 mila, nel sud). Nell'aprile 2004, si sono svolte le prime elezioni presidenziali, con la vittoria di Karzai. Nel settembre 2005, le elezioni parlamentari, in un clima di intimidazione, videro la partecipazione del 50% degli elettori. La violenza dei talebani è aumentata dopo il 2005, con attacchi suicidi e scontri armati con l'esercito afghano e degli Usa; essi hanno poi formato organizzazioni simili ai partiti: Mathahida Majls e Amal. Nel settembre 2007 Karzai aveva invitato i talebani a entrare nel governo, in cambio della rinuncia definitiva al terrorismo; i fondamentalisti hanno rifiutato, dichiarando che il loro obiettivo era il ritiro delle truppe occidentali (Usa). Nell'ottobre del 2008, grazie alla mediazione dell'Arabia Saudita, si sono svolti dei negoziati tra governo e Talebani, che hanno dichiarato di aver rotto la loro alleanza con al Qaeda. Nell'agosto del 2009, ci sono state le elezioni presidenziali, e Karzai (pashtun) ha sconfitto il tagiko Abdullah, dopo il primo turno elettorale (contestato). Nel gennaio del 2010 è iniziata una conferenza internazionale a Londra, ma i Talebani hanno continuato a combattere e a rifiutare le proposte di Karzai. Alla fine del 2011, si è riformata l'alleanza del nord, attraverso il Fronte Nazionale dell'Afghanistan. Nel settembre 2014 è stato eletto il presidente Ghani, un pashtun. Le truppe della Nato dell'Isaf hanno iniziato a ritirarsi nel 2012 e hanno lasciato il paese alla fine del 2014, anche se circa 10/15 mila soldati americani sono restati in Afghanistan. Il mullah Omar è morto di tubercolosi nel 2013. Gli attacchi dei talebani si sono intensificati nel 2015, incluso l'attentato con l'auto-bomba fuori dal parlamento di Kabul nel giugno. Nel gennaio, si è formata una sezione afghana dell'Isis, che è entrata in conflitto sia con il governo di Ghani che con i Talebani, conquistando alcuni territori a est di Kabul, ai confini con il Pakistan. Nel settembre 2019 ci sono state le elezioni presidenziali e Ghani ha ricevuto poco più del 50% dei voti. Nell'agosto 2019 Trump aveva iniziato i negoziati con i Talebani, siglando un accordo nel gennaio 2020, basato sul ritiro degli Usa in cambio di un accordo col governo di Kabul. Ghani ha criticato il patto e si è rifutato di negoziare con i Talebani. Alla fine del 2020, i talebani controllavano circa il 40% del paese. Nell'agosto del 2021 Biden ha completato il ritiro degli Usa; il governo di Ghani è caduto e i Talebani hanno conquistato il potere a Kabul (dominio dei Talebani). Dopo il 2015 erano iniziati gli scontri armati fra i Talebani e la fazione afghana dell'Isis. I combattimenti si sono intensificati da quando i Talebani sono tornati al potere nel 2021. I morti di questo conflitto sono circa 5000. Nel nord, è iniziata la ribellione del National Resistance Front, guidate da Ahmad il figlio del tagiko Massud, che ha portato a circa 1000 morti.

Dopo l'intervento del 2001, il leader talebano (il mullah Omar) si era rifugiato in un'*enclave* (Durand) al confine con il Pakistan. I talebani pachistani hanno istituito il partito Tehrik-i-Taliban (TiT). Dopo il 2001, molti talebani si erano rifugiati nelle zone tribali del Waziristan pakistano, dove una guerra con l'esercito di Musharraf è iniziata nel 2004. Nel 2007 la guerra si è estesa alla regione dello Swat; nel 2008 a quella di Bajaur. Nell'agosto 2009 le forze armate pakistane hanno ucciso il *leader* talebano locale Mehsud. Dall'ottobre al dicembre 2009, c'è stata un'offensiva militare del Pakistan nel Waziristan del sud. Nel 2010, il governo ha colpito le zone tribali centrali dell'Oraksai e del Kurram, e i combattimenti sono continuati. Nel gennaio 2013,

si sono verificati nuovi scontri armati nella zona centrale della valle Tirah, nella regione di Khyber. Nell'aprile, è intervenuto l'esercito pakistano. In dicembre, l'operazione militare è stata estesa al Waziristan del nord. Nel 2014 si sono verificati scontri armati nel sud e nord Waziristan, dove (nel giugno) c'è stata un'altra offensiva (Zarz-e-Azb) dell'esercito pakistano. In dicembre i talebani hanno attaccato una scuola a Peshawar di figli di militari, 140 dei quali sono stati uccisi. In Pakistan vi sono diversi gruppi islamici legati ai Talebani e/o all'Isis. Nel febbraio 2017, il Pakistan ha lanciato un'offensiva contro i terroristi. Dopo il ritorno al potere dei Talebani nel 2021, i tentativi di realizzare una tregua wono falliti, e la violenza è continuata con scontri armati nel 2022-23, e attacchi del Pakistan nel 2024-25. La guerra del Waziristan ha provocato circa 50000 morti.

Zone del Pakistan occupate dai Talebani (2014)

http://www.wiki-zero.com/index.php?q=aHR0cHM6Ly9lbi53aWtpcGVka-WEub3JnL3dpa2kvRmlsZTpXYXJfaW5fTm9ydGgtV2VzdF9QYWtpc3Rhbi5zdmc

Una soluzione alternativa al conflitto afgano potrebbe essere quella del referendum con l'opzione tra l'integrazione simmetrica con federalismo e la separazione del paese in tre entità (pashtun, uzbeki e tagiki), con un'eventuale integrazione alle madrepatrie: Pakistan, Uzbekistan e Tagikistan.

Proposta Transcend: integrazione con consociativismo e federalismo.

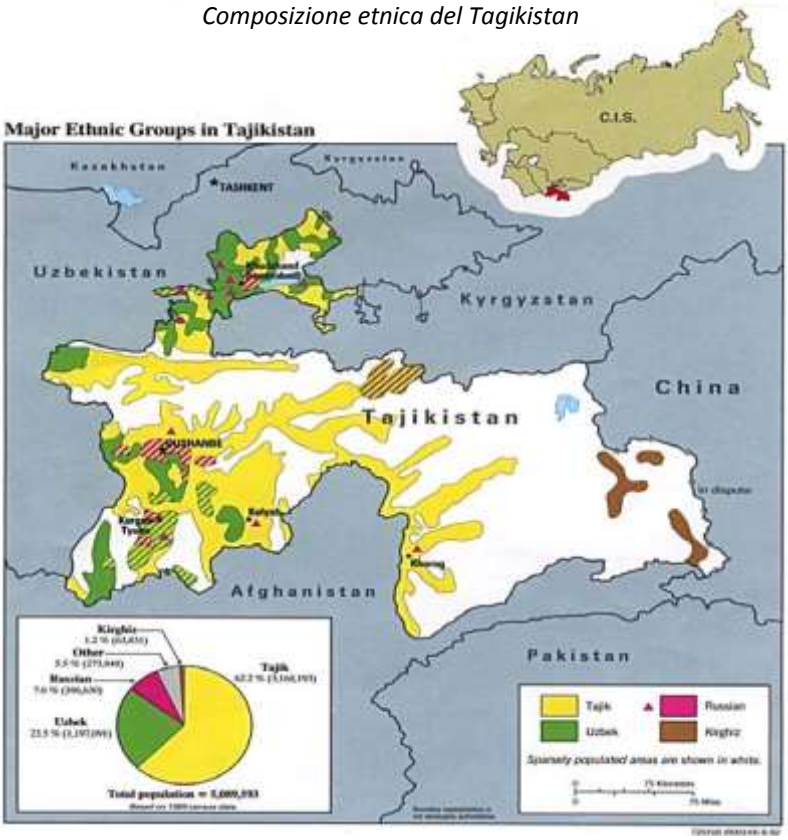
5.8 TAGIKISTAN

In passato il Tagikistan è stato sottoposto al dominio degli arabi, dei mongoli e dei persiani: per 200 anni (dal 1740 al 1920). Poi, il paese è entrato a fare parte dell'Unione Sovietica. L'indipendenza è stata proclamata nel settembre 1991. Il segretario del partito comunista Nabiev è diventato il primo presidente del Tagikistan. La guerra si è sviluppata a partire dal maggio '92 e ha riguardato la contrapposizione fra *clan* del nord (uzbeki e russi) e quelli del sud (tagiki). La popolazione maggioritaria dei **tagiki** (di lingua persiana) rappresenta l'80% del totale, e abita le regioni del Garm (al centro con capitale Dushambé), del Kulob (nel sud-ovest), del Badakhsan con i Pamir (nel sud-est). Nel nord sono concentrate le due minoranze: quella degli **uzbeki** di lingua turca (15%) e quella dei **russi** (1%); essi occupano l'area industriale del nord di Khojent e la valle di Ferghana (con capitale Leninobad), che è abitata da circa 30% di uzbeki che controllano le risorse locali.

Nel febbraio '90 si erano verificati degli scontri armati, che avevano accentuato la repressione dell'Urss; lo stato di emergenza rimase in vigore sino al luglio 1991. Nell'agosto, il post-comunista Nabiev organizzò un colpo di stato. L'opposizione reagì, e vennero formati il Partito democratico del Tagikistan (laico), il Partito (più radicale) della rinascita islamica e quello guidato dal rubino di Badakhshan (entrambi religiosi); nel '92

si formò anche il Partito dell'unione popolare, di orientamento social-democratico. Nel dicembre '91, le elezioni presidenziali dettero l'opportunità all'opposizione di protestare. Le manifestazioni si intensificarono nella primavera del '92, ma Nabiev mantenne il potere. Le prime violenze si verificarono poi nel maggio '92. Mosca temeva per la minoranza russa. La minoranza uzbeka si schierò con i post-comunisti come i governi russo e uzbeko. Nel settembre '92, la coalizione del sud conquistò Dushambé. Nel novembre '92, la **Russia** inviò una forza di *peace-keeping* - che partecipò ai combattimenti contro i tagiki - e la coalizione del nord riconquistò Dushambé e applicò anche politiche di pulizia etnica contro gli abitanti del Pamir e del Garm, con molti rifugiati che andarono in Afghanistan (dominio del nord). Rahmonov (del Kulob) divenne il nuovo presidente. Nell'estate '93, le forze del sud attaccarono, grazie al sostegno militare di Iran, Pakistan e dei tagiki afghani. Le elezioni presidenziali del novembre '94 non sono state regolari, come riconosciuto dagli osservatori dell'Osce. L'**Onu** inviò una missione di (55) osservatori UNmot nel dicembre '94, per monitorare l'accordo di tregua del settembre. Le violenze sono continuate nel luglio '95 e nel '96, soprattutto da parte dei gruppi religiosi. È stato stimato che la guerra in Tagikistan ha provocato circa 20 mila morti.

Composizione etnica del Tagikistan



http://www.lib.utexas.edu/maps/commonwealth/tajikistan_ethnic_92.jpg

Nel dicembre '96 è stata firmata a Teheran una tregua a cui ha fatto seguito la ricostituzione di una commissione di riconciliazione nazionale. Nel frattempo, l'opposizione si era riorganizzata nell'UTO (United Tajik Opposition), guidata da Nuri, e sostenuta dai Talebani. Nel giugno '97 è stato firmato un accordo di pace a Mosca tra il governo e l'UTO, che ha portato alla convocazione di libere elezioni e alla liberazione dei prigionieri politici. Gli osservatori dell'Onu hanno esteso il loro mandato, con 120 osservatori. A Dushambé si sono verificati degli episodi di violenza tra fazioni delle forze armate favorevoli e contrari all'accordo. Nel gennaio '98, i partiti del sud hanno sospeso la partecipazione al comitato di riconciliazione. Nel febbraio '98 un rimpasto di governo ha permesso ai partiti tagiki del sud di entrare nell'esecutivo, con una quota al 30% (integrazione simmetrica con consociativismo); il capo del governo era Rakhmanov.

A partire dal maggio '98, vi furono altre violenze tra forze armate e milizie religiose, perché il parlamento aveva rifiutato la nomina di esponenti dei partiti del sud nel governo. Fu raggiunto l'accordo sul bi-cameralismo. Le richieste dei partiti del sud erano di estendere il consociativismo alle forze armate e a tutte le istituzioni, con la stessa quota del 30%. Il governo accettò, ma stabilì che le modifiche costituzionali fossero soggette all'approvazione popolare via referendum. Le elezioni parlamentari si sono svolte nel febbraio 2000 in modo quasi regolare. Le elezioni presidenziali del 2006, vinte da Rahmon (con l'80% dei voti) -che aveva cancellato l'ov finale per sembrare meno filo-russo-, al potere dal '94, sono però state contestate dall'opposizione, come quelle del 2013 (con il 90% dei voti); Nuri è morto di cancro proprio nel 2006 (dominio di Rahmon). Negli anni 2000, sporadici scontri armati sono proseguiti con alcune milizie islamiche: con quelle tagike della zona orientale, e con quelle uzbeke di quella occidentale. La missione dell'Onu si è esaurita nel maggio 2000. La forza di *peace-keeping* russa di circa 25 mila soldati è restata nel paese, ma è stata ridotta anche per contenere gli attentati dei gruppi terroristi islamici. Una risoluzione alternativa del conflitto poteva essere il federalismo (progetto di integrazione simmetrica). Il Tagikistan è considerato dalla Freedom House un paese non libero, cioè autoritario (di tipo personalistico), con una pagella di 5 su 100 nel 2024.

5.9 L'IRAN E I GRUPPI FONDAMENTALISTI ISLAMICI

La Prima guerra mondiale sancì la fine dell'Impero ottomano, nel novembre 1922, in parallelo all'ascesa del nazionalismo turco. Nel marzo '24, Ataturk dichiarò la fine del Califfato. Nel '28, venne fondato in Egitto il primo gruppo di fondamentalisti sunniti: i **Fratelli musulmani** (FM). Tale organizzazione si diffuse anche in altri paesi islamici, come ad esempio la Giordania e l'Arabia Saudita. L'obiettivo dei Fratelli musulmani era la ricostituzione della *Umma*, la nazione degli stati islamici, e cioè una teocrazia, senza distinzione fra potere civile e religioso. In seguito ai primi conflitti fra arabi ed ebrei, e soprattutto dopo il '45, i Fratelli musulmani individuarono un secondo obiettivo della loro lotta politica, e cioè la guerra santa contro Israele, colpevole di avere "contaminato" le terre islamiche. Il nazionalismo pan-arabo si pose in competizione con il fondamentalismo islamico. Il maggior *leader* nazionalista arabo fu Nasser, che conquistò il potere in Egitto nel '54, e subì un attentato da parte dei Fratelli musulmani. Nell'agosto '66, egli fece impiccare Sayyid Qutb, il massimo *leader* religioso dei fondamentalisti egiziani. Il pachistano Mawdydi sarà il maggiore *leader* spirituale dei sunniti, e nel marzo '79 pubblicherà un saggio inneggiante alla guerra santa contro Israele.

Nel frattempo, era già emersa la *leadership* di uno sciita persiano, Khomeini, che nel '71 pubblicò un importante saggio sul fondamentalismo. Il 1° febbraio 1979, lo scià venne destituito da una rivoluzione popolare e iniziò il primo regime teocratico, fondato sui valori del fondamentalismo. Con **Khomeini** (dominio dei fondamentalisti) si consolidò il terzo obiettivo della guerra santa: la lotta contro gli Usa, considerati il principale alleato di Israele. Il 4 novembre 1979, l'ambasciata statunitense a Teheran fu occupata da un gruppo di studenti radicali, che presero in ostaggio una cinquantina di cittadini americani; Carter tentò di liberarli con una missione militare nel marzo 1980, che però fallì; il 21 gennaio 1981 gli ostaggi furono rilasciati. Approfittando della presunta debolezza militare di Khomeini, Saddam Hussein attaccò e iniziò la guerra "del golfo" fra Iraq e Iran che durò dal settembre dell'80 all'agosto dell'88. È stato stimato che essa costò la vita a circa mezzo milione di persone. Gli Stati Uniti sostennero economicamente e militarmente l'Iraq, che veniva allora considerato il "male minore". L'incompatibilità non verteva sulla conquista di territori; la guerra era caratterizzata dalla definizione dell'egemonia nel golfo Persico. Dall'agosto 1988 al febbraio 1991, la missione UNimog dell'Onu venne incaricata di supervisionare la fine della guerra e il ritiro di tutte le forze armate dal confine. Il 3 giugno 1989 Khomeini morì. La *leadership* religiosa (suprema) dell'Iran è stata affidata a Khamanei, un fondamentalista radicale, incaricato di seguire soprattutto la politica estera. Nel '97, il moderato Khatami è stato eletto presidente della repubblica, che secondo la costituzione prende decisioni solo in politica interna. Nel 2005 è stato eletto presidente il radicale Ahmadinejad, che ha fatto continue dichiarazioni conflittuali contro gli Stati Uniti e soprattutto contro Israele, auspicando più volte il (secondo) genocidio degli ebrei. Nel giugno 2009, Ahmadinejad è stato di nuovo eletto presidente, ma le elezioni sono state contestate attraverso le proteste popolari guidate dal candidato di opposizione, il moderato Moussavi.

La repressione dell'esercito ha causato un centinaio di morti. Gli ultimi presidenti sono stati: nel giugno 2013 il moderato Rouhani; nel maggio 2021 il radicale Raisi; nel luglio 2024 il moderato Pezeshkian. Obama si era riavvicinato all'Iran, firmando un accordo sul controllo del programma nucleare dell'Iran nell'aprile del 2005 (insieme a Cina, Russia e Unione Europea). Nel maggio del 2018, Trump si è ritirato dall'accordo con l'Iran. Il 3 gennaio del 2020, gli Usa hanno ucciso con una missione chirugica, il leader militare iraniano Suleimani. Tra il 2019 e il 2020 vi sono stati scontri armati (sia aerei che navali) tra gli Usa e l'Iran nel Golfo Persico, che hanno coinvolto anche l'Arabia Saudita e le milizie sciite irakene, e hanno portato a circa 250 morti. Il 22 giugno 2025, Trump ha attuato tre bombardamenti contro siti nucleari in Iran, ma ha evitato l'escalation.

L'Iran sostiene economicamente e militarmente i fondamentalisti sciiti in Libano (gli Hezbollah), in Iraq (il gruppo di al Sadr), e in Yemen (la gioventù islamica), proponendosi nel mondo come unico "argine" contro l'Isis sunnita. In Arabia saudita, gli sciiti abitano la regione contigua allo Yemen a sud, e sono maggioritari (62%) in **Bahrein**, sebbene esclusi dal potere, con il dominio dei sunniti (38%). Nella città di Qatif, vicina al Bahrein, ci furono delle rivolte nel 1979, ripetute nel 1983 e poi anche nel 2017-18 con un totale di circa 250 morti. Le proteste in Bahrein si sono verificate nel 2011-12 in seguito alla primavera araba, e sono state represse soprattutto grazie all'intervento militare dell'Araba Saudita (e anche degli Emirati Arabi Uniti); vi furono un centinaio di morti. Nel 2017 vi sono stati nuovi scontri armati con i gruppi sciiti, con altri 20 morti.

Nel **Khuzestan**, a sud-ovest dell'Iran al confine con l'Iraq, abitata anche da arabi (circa un terzo del totale), vi sono stati degli episodi di violenza sin dagli anni '20, nel 1940 e nel 1979. A partire dal 2005, l'Arab Struggle Movement for the Liberation of Ahwaz ha attuato delle rivolte, che si sono ripetute nel 2011 e nel 2017-18 (con in totale circa 500 morti), e che sono stati brutalmente repressi dell'Iran (dominio dell'Iran).

Ecco le pagelle della Freedom House nei paesi islamici nel 2024. Tunisia (44 su 100), Marocco (37), Giordania (34), Libano (39), Kuwait (31), Pakistan (32) sono regimi ibridi, sotto tutela del monarca, di militari o Hezbollah. Algeria (31) e Egitto (18) sono autoritari (militari). Iraq (31), Arabia Saudita (9), Bahrein (12), EAU (18), Oman (24), Qatar (25) sono autoritari (personalistici); Iran (11) e Afghanistan (6) sono teocrazie (non libere). Gaza (2), Cisgiordania (22), Siria (5), Yemen (10), Libia (10) sono governate da autocrazie, oltre che stati 'falliti' in guerra.

5.10 Al Qaeda e Isis

Il gruppo terroristico di al Qaeda è stato fondato da Osama Bin Laden nel 1988. Al Qaeda è nata come organizzazione di sostegno degli arabi che combattevano i sovietici in Afghanistan. Poi, ha fissato il doppio obiettivo comune ad altri gruppi fondamentalisti di combattere i regimi islamici moderati e condurre una Guerra santa (*Jihad*) contro l'Occidente: soprattutto Israele e Usa. Bin Laden era un saudita wahabita, che combatté i russi in Afghanistan, insieme ai Mujeddin, in quel periodo alleati (e finanziati da) degli Stati Uniti. Il braccio destro di Bin Laden in al Qaeda era l'egiziano al Zawahiri. Nella prima fase dell'attività di al Qaeda, il nemico principale era rappresentato da Israele. Dopo lo stanziamento di truppe statunitensi in Arabia Saudita, per timore di un attacco dell'Iraq dopo l'invasione del Kuwait, al Qaeda iniziò a contrapporsi anche agli Usa. Nel '91 l'Arabia Saudita espulse Bin Laden, che si spostò in Sudan, che dall'89 era diventato un regime influenzato dal fondamentalismo islamico. Al Qaeda iniziò a sostenere gruppi terroristi: 9in Algeria, Bosnia, e Cecenia. Nel febbraio del '93, al Qaeda organizzò l'attentato al World Trade Center di New York, architettato da Ramzi Yousef e dallo sceicco Omar Abdel Rahman, che provocò 6 vittime. Nel giugno 1995, al Qaeda organizzò un attentato (poi fallito) contro Mubarak. Nel novembre, vi fu un atto terroristico contro l'ambasciata egiziana a Islamabad, dove morirono 15 persone, ed un altro a Riad contro la Guardia nazionale dell'Arabia Saudita, con 7 morti. Nel maggio del 1996, il Sudan espulse Bin Laden, che alla fine dell'anno si rifugiò in Afghanistan, ospitato dai talebani. Gli attentati del 7 agosto 1998 contro le ambasciate americane a Nairobi (Kenia) e a Dar es Salaam (Tanzania) causarono 213 e 11 morti (rispettivamente), ma solo 12 americani furono colpiti. Nel 1998, gli Stati Uniti distrussero un impianto chimico di al Qaeda in Sudan e 6 basi in Afghanistan, con l'operazione *Infinite Reach*, decisa da Clinton. Il 15 ottobre 1999 il Consiglio di sicurezza dell'Onu domandò al governo afgano dei Talebani di consegnare Bin Laden. In seguito al rifiuto

del mullah Omar, gli Stati Uniti applicarono sanzioni economiche all'Afghanistan. Altri attentati furono compiuti ad Amman in Giordania, in luoghi biblici frequentati da turisti cristiani, e in Yemen, contro la nave statunitense Cole nell'ottobre del 2000; in quell'occasione morirono 17 soldati statunitensi.

L'11 settembre 2001, gli attentati a New York (due aerei contro il World Trade Center) e a Washington contro il Pentagono, provocarono 2823 e 189 morti. Un quarto aereo fallì il bersaglio (della Casa Bianca) e si schiantò a Shanksville in Pennsylvania, con 45 morti. Nel 2001 vi furono altri attentati di al Qaeda in Pakistan e in Tunisia, oltre ad un attacco anti-terrorista delle forze armate dello Yemen: in tutto morirono 67 persone. Nel 2002, vi sono stati attentati a Karachi (8 maggio, con 16 morti), nell'isola di Djerba in Tunisia (11 aprile, con 21 morti), in Kenya, al Paradise Hotel a Kikimbala (28 novembre, con 15 morti); il gruppo Jemaah Islamiah fece esplodere una bomba in una discoteca di Bali (12 ottobre, con 202 morti). Nel 2003, è stata la volta dell'attentato a Riad in Arabia Saudita (13 maggio, con 34 morti), e a Casablanca in Marocco (17 maggio, con 41 morti), e di nuovo a Riad (8 novembre, con 17 morti), poi due in Turchia a Istanbul: contro una sinagoga (15 novembre, con 33 morti) e contro obiettivi britannici (20 novembre, con 30 morti). Nel gennaio 2003 un rapporto dell'Onu accusò l'Arabia Saudita di finanziare al Qaeda. L'11 marzo 2004, vi fu l'atto terroristico in diverse stazioni ferroviarie di Madrid, con 202 morti e 1500 feriti; poi, l'attentato nelle località turistiche del mar Rosso in Egitto (il 7 ottobre, con 28 morti e 120 feriti). Nel 2004, si verificarono vari attentati: diversi in Arabia Saudita, poi quelli contro il consolato degli Stati Uniti a Jedda, contro un teatro britannico in Qatar e contro un consolato britannico negli Stati Uniti. Il 7 luglio 2005, quattro esplosioni devastarono alcune stazioni della metropolitana di Londra, provocando 56 morti e circa 700 feriti; il 21 luglio fu sventato un secondo attacco. Il già citato gruppo indonesiano attuò altri due attentati: nella città cristiana di Tentena (28 maggio, con 22 morti) e a Bali (1 ottobre, con 23 morti). Altri due attacchi terroristici si verificarono a Sharmn el Sheik (23 luglio, con 88 morti), in India a New Delhi (30 ottobre, con 61 morti), e ad Amman in Giordania (9 novembre, con 56 morti). L'11 aprile e l'11 dicembre 2007, vi sono stati due attentati terroristici ad Algeri, con un centinaio di vittime. Il 2 giugno 2008 è stata la volta dell'esplosione all'ambasciata danese in Pakistan, con soli 5 morti. Nel settembre un altro attentato terrorista a Islamabad ha provocato 50 morti. A fine novembre, una serie di attentati a Bombay in India hanno provocato circa 200 morti. Nel 2009 e 2010 la violenza si è concentrata in Pakistan, con almeno tre attentati con più di 200 morti. L'1 maggio 2011 Osama Bin Laden è stato ucciso dagli Usa nel nord del Pakistan, al confine con l'Afghanistan. L'egiziano Ayman al-Zawahiri è stato ucciso dagli Usa il 31 luglio 2022. Dopo la morte di Bin Laden, Al Qaeda ha concentrato le due attività in singoli paesi (Yemen, Algeria, Mali…). Il nuovo leader di al Qaeda è Said al-Adel. È stato stimato che i morti causati dai vari attentati terroristici di al Qaeda fino al 2001 sono stati circa 12 mila.

Sull'Isis, rimando alle schede su Iraq, Siria e Libia. Sino al 2015, sembrava che l'Isis si concentrasse sull'obiettivo delle conquiste territoriali nei paesi arabi, e non avesse l'obiettivo di fare attentati terroristici in occidente come al Qaeda. Inoltre l'Isis fa anche attentati contro gli sciiti e i curdi. Dopo l'attacco a Parigi del 13 novembre 2015, tale strategia è cambiata. È possibile che Obama e i governi europei avessero raggiunto con l'Isis un accordo tacito, basato sul seguente scambio di promesse: voi non fate attentati in occidente e non facciamo finta di intervenire (con i bombardamenti dei droni) in Medio oriente. Dopo Parigi, anche i governi occidentali si sono ricreduti e hanno accentuato i bombardamenti in Siria ed Iraq, ma lo sforzo bellico principale (quello terrestre) è stato condotto dagli eserciti locali. L'arretramento più significativo dell'Isis è stato realizzato nel 2017, con la presidenza Trump, che ha interrotto l'ostilità di Obama verso Assad, che non a caso ha riconquistato territori in Siria non solo ai danni dell'Isis ma anche dei sunniti moderati. Ecco la lista degli attacchi terroristici dell'Isis (con più di dieci morti) in occidente (con il numero di morti tra parentesi): Parigi novembre 2015 (134), Bruxelles marzo 2016 (32), Orlando giugno 2016 (49), Nizza giugno 2016 (86), Berlino dicembre 2016 (12), Manchester maggio 2017 (22), Barcellona maggio 2017 (13).

Nell'ottobre 2019 le forze armate Usa di Trump hanno ucciso il leader dell'Isis al-Baghdadi. L'Isis ha poi avuto tre leader del clan al-Qurashi (due al-Hashimi e uno al-Husseini), ma che sono stati tutti e tre assassinati. Dall'agosto 2023 il nuovo leader dell'Isis è Abu Hafs al-Hashimi al-Qurashi.

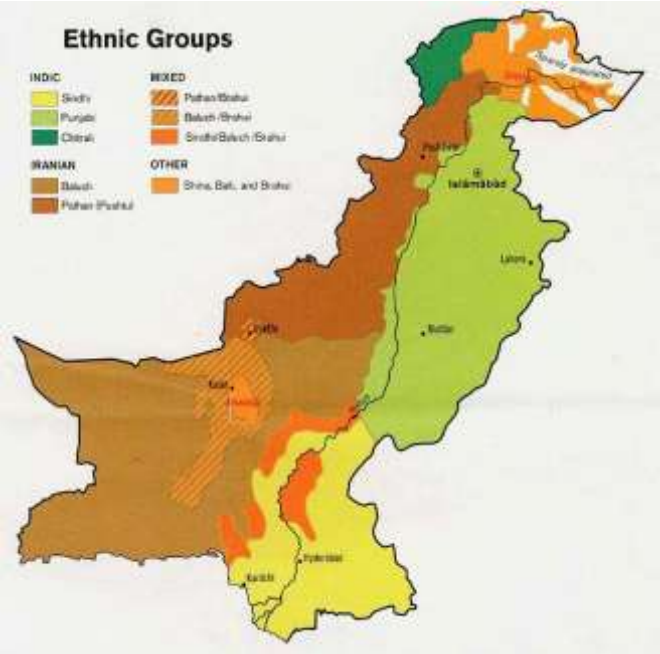
6 CONFLITTI IN ASIA

I conflitti in Asia hanno meno caratteristiche comuni a causa delle forti diversità culturali (le tante civilizzazioni), e anche la ricerca delle soluzioni non può essere collettiva. Il conflitto più violento è stato quello dello Sri Lanka, fra governo cingalese (buddista) e ribelli tamil (induisti), che hanno fatto ricorso al terrorismo suicida dei *kamikaze*. I governi hanno gestito i conflitti con i gruppi nazionalisti o con il dominio (in Cina e Myanmar) o con l'integrazione asimmetrica e l'autonomia amministrativa (in Pakistan, Tailandia e nelle Filippine). In Indonesia, il conflitto di Timor Est è stato risolto grazie all'Australia che ha promosso il referendum per l'auto-determinazione nazionale, soluzione che non è emersa a West Papua, dominata dagli indonesiani. A parte poche eccezioni (Timor Est e Cambogia), la mobilitazione dell'Onu è stata limitata, anche perché in Asia non agisce un'organizzazione regionale come l'Oua in Africa, e le varie entità sub-regionali come l'Asean hanno una caratterizzazione economica. Tale esito è stato favorito da una superiore forza organizzativa (ed autonomia) degli stati in Asia (come India, Cina...), e da una maggiore distanza culturale dalle istituzioni globali (di conseguenza percepite come "occidentali") come l'Onu.

6.1 PAKISTAN

In Pakistan i Punjabi sono il 45%, i Pashtun il 15%, i Sindhi il 14%, i Saraiki l'8% i Mohair il 7%, i Baluchi il 4% del totale. Il federalismo del Pakistan è solo formale e le quattro province godono dell'autonomia amministrativa (integrazione asimmetrica). Nella provincia del SINDH (a sud-est), vi sono i rifugiati di lingua urdu (il 20% sul totale), provenienti dall'India: i **Mohair**. Essi hanno formato il Mohair Quami Movement (Mqm), che ha chiesto più autonomia e una maggiore partecipazione nelle istituzioni. Nei primi anni Novanta si sono verificati diversi episodi di violenza, che hanno provocato la repressione delle forze armate indiane. Grazie alla mediazione degli Usa, gli esponenti dell'Mqm si sono presentati alle elezioni del '97, con un buon successo elettorale, venendo inclusi nel governo federale di coalizione del paese. Nell'aprile 2008, membri dell'Mqm sono entrati nel governo dello stato del Sindh (integrazione simmetrica con consociativismo). In parallelo, si sono fomati gruppi nazionalisti (violenti) Sindh, come il Sindhudesh Revolutionary Army.

Composizione etnica del Pakistan



http://www.lib.utexas.edu/maps/middle_east_and_asia/pakistan_ethnic_1973.jpg

Il BALUCHISTAN è la regione a sud-ovest, abitata dai **baluci**, in prevalenza sunniti e di lingua iranica, che sono il 54% del totale, e i Pashtun sono il 36%. Si sono verificati episodi di violenza da parte dei ribelli baluci: durante l'indipendenza, nel '58 e verso la metà degli anni Settanta. Dopo il '99 il governo del Pakistan ha lanciato progetti di investimento infra-strutturale in Baluchistan, con risorse cinesi, alimentando il conflitto. È stato fondato il Baluchistan Liberation Army, indipendentista, che ha effettuato diversi attentati dopo il 2004; il loro *leader* Akhbar Bugti è stato ucciso nel 2006; poi, nel 2007, è stata la volta di Balach Barri, un altro *leader* (progetto di dominio del governo). Nell'aprile 2009, altri tre leader nazionalisti sono stati rapiti e uccisi; poi, gli episodi di violenza sono continuati negli anni '10 e '20. Un altro gruppo, il Baluch Ittehad, ha come obiettivo ottenere aiuti economici e una maggiore autonomia per il Baluchistan. A partire dal 2006, vi sono stati episodi di violenza nel Sistan a sud-est dell'Iran tra il governo sciita e gruppi nazionalisti baluci (sunniti). È stato stimato che i due conflitti hanno provocato rispettivamente circa 3000 e 10 mila morti. Dopo il 2001 si sono verificati episodi di violenza contro la minoranza sciita, che sono circa il 6% del totale del totale del Pakistan, e che occupano le zone a nord nel Punjab e quelle tribali al confine con l'Afghanistan.

6.2 KASHMIR

Il Kashmir è una regione di confine, divisa fra Cina, India e Pakistan. L'India ne occupa la metà, il Pakistan un terzo, il resto è territorio cinese. Tra India e Pakistan vi sono state tre guerre: nel '47, '65, e '71 - quando la regione orientale del Bangladesh si separò dal Pakistan, anche grazie al sostegno indiano -; c'è stata una guerra con la Cina nel '62. All'inizio del Novecento, il Jammu-Kashmir indiano era abitato dal 75% di musulmani e 25% di indiani; nel 2001 i musulmani erano il 70% e gli indiani il 30%, su un totale di circa 10 milioni.

Composizione etnica del Kashmir

http://en.wikipedia.org/wiki/Image:Kashmir_2007.JPG

Il Kashmir era stato un importante centro dell'induismo e poi del buddismo (dopo il IV secolo d.C.). Dopo il XII secolo, ha avuto governanti musulmani. Nel 1820 il Kashmir fu dominato dai Sikh, fino al 1846, quando la regione entrò nell'Impero britannico. Nell'agosto 1947, vennero istituiti due stati: l'INDIA (a prevalenza induista) e il PAKISTAN (musulmano). Lo Jammu-Kashmir dell'**India** era governato da un maragià indù, Hari Singh, che voleva l'indipendenza dagli altri due stati. Nell'ottobre, vi fu una sollevazione militare di alcuni **musulmani** locali, sostenuti da miliziani provenienti dal **Pakistan**; il maragià scelse di far parte dell'India.

Anche il Pakistan inviò le sue truppe e occupò il 35% del Jammu-Kashmir (compromessso territoriale a congelamento del conflitto fra i due stati, con separazione *de facto*, ma non *de iure*). La guerra durò sino al 31 dicembre, quando fu siglata una tregua, in attesa di un referendum che non si è mai tenuto. India e Pakistan non ritirarono le truppe e, dopo la risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'aprile '48, nel gennaio '49 arrivò la missione UNmogip di *peace-keeping* dell'**Onu**, che fu rafforzata nel '71 e che è ancora attiva (multilateralizzazione). Nel '57, lo Jammu-Kashmir diventò uno stato federale dell'India, e al suo interno venne applicato uno statuto di autonomia amministrativa (integrazione asimmetrica) per i musulmani.

Nel '62, vi fu un'invasione di truppe cinesi, che conquistarono la regione dell'Aksai Chin dall'INDIA, e la più piccola, Tran-Karakoram dal PAKISTAN. Nel '63 vi fu un accordo fra CINA e Pakistan, che riconosceva i confini del '62 (dominio della Cina). Nel '93 e nel '96 India e Cina hanno siglato una tregua. È stato stimato che le violenze con la Cina hanno provocato circa 3000 morti. Nel '65, vi fu un'altra guerra fra INDIA e PAKISTAN, che durò alcuni mesi (da marzo a settembre); il Pakistan fallì nel tentativo di conquistare la regione dello Jammu-Kashmir; l'India oltrepassò anch'essa la linea di confine del '48. Una seconda missione dell'Onu fu la UNipom, che durò dal settembre del 1965 al marzo 1966. Stati Uniti e Unione Sovietica si adoperarono per consolidare la tregua. La terza guerra del dicembre '71 fu collegata alla guerra di liberazione del BANGLADESH. Il gruppo indipendentista bengalese Awami League fu sostenuto dalle forze armate indiane. Dopo le elezioni del 1970, la popolazione del Bangladesh aveva votato in massa per l'Awami League, raggiungendo la maggioranza in tutto il paese. Nel Pakistan aveva prevalso il partito della Bhutto, che si rifiutò di formare un governo di coalizione con l'Awami League. Il presidente militare del Pakistan però si rifiutò di dare l'incarico al *leader* dell'Awami League, Rahman. L'esercito pachistano represse alcune rivolte a Dhaka il 25 marzo 1971. Gli Usa sostenevano il Pakistan, mentre l'Unione Sovietica appoggiava l'India e il Bangladesh; la Cina restò neutrale. Il 3 dicembre l'aviazione del Pakistan colpì le basi dell'Awami League in India, che reagì e la guerra continuò sino al 17, quando il Pakistan si arrese e fu siglata la tregua (separazione del Bangladesh dal Pakistan). Nel luglio '72, India e Pakistan siglarono l'accordo di Simla, attraverso il quale si impegnavano a risolvere qualsiasi conflitto futuro pacificamente; venne anche riconosciuto il confine nello Jammu-Kashmir.

Dopo l'89, la guerra è stata promossa dai **fondamentalisti islamici**, appoggiati dai mujeddin afghani, guidati da Malik. Egli era il *leader* di una fazione del Jammu and Kashmir Liberation Front, nato come gruppo laico nel '77, che rivendicava il diritto alla secessione dall'INDIA (progetto di separazione) per unirsi al Pakistan. Nell'89 e '90, si sono verificati numerosi episodi di terrorismo e pulizia etnica a danno degli **induisti**; circa 300 mila abitanti (i **Pandits**) della valle del Kashmir, che è sempre stata abitata da musulmani, sono stati allontanati dalle proprie abitazioni (riduzione all'impotenza contro gli indù). Nel '99, truppe pachistane hanno occupato la città di Kargil, interna allo Jammu-Kashmir e vicina al confine con il Kashmir pachistano. L'esercito indiano tentò di cacciare i pachistani, sostenuti dalla popolazione locale; Clinton fece pressioni sul Pakistan affinché si ritirasse dal territorio, evitando quindi una *escalation* nucleare. Malik richiese che ai negoziati sul Kashmir partecipasse il Pakistan, e l'India nel 2004 ha iniziato a dialogare con il gruppo moderato All Parties Hurriyat Conference. Si ritiene che Al Qaeda abbia sostenuto alcuni gruppi nazionalisti del Kashmir. Dopo il 2004, si sono svolti anche dei negoziati fra India e Pakistan, che non hanno portato però a risultati concreti, mentre proseguono numerosi episodi di violenza soprattutto contro obiettivi indiani. Nel giugno e nel settembre 2010 si sono verificate delle rivolte, fomentate dalla coalizione di partiti della conferenza Hurryat, nella valle del Kashmir e finalizzate a chiedere la smilitarizzazione dello Jammu-Kashmir. La repressione indiana ha causato un centinaio di morti. Il governo indiano ha concesso compensazioni economiche alle famiglie delle vittime e la riduzione delle forze di sicurezza. Le violenze sono continuate, da parte di gruppi legati ad Al Qaeda, come Harqat ul Mujahideen. Nell'estate del 2016, l'India ha ucciso Burhan Wani, leader del gruppo Hizbul al Mujahideen; gli scontri armati sono continuati, provocando un centinaio di morti nella valle del Kashmir. Dopo il 2016 si sono verificati diversi scontri armati (aerei, terrestri e navali) tra India e Pakistan con circa 100 morti. Il 14 febbraio 2019 c'è stato un attentato del gruppo islamico Jaish-e-Mohammed, in cui sono morti 20 indiani. Nell'agosto 2019, l'India federale ha sospeso l'autonomia per i musulmani del Jammu-Kashmir. Gli scontri armati in Kashmir e al confine tra India e Pakistan sono continuati negli ultimi anni.

La risoluzione del conflitto potrebbe essere facilitata dall'organizzazione di un referendum per decidere il confine fra i due paesi (revisione di compromesso territoriale), con l'assegnazione della valle del Kashmir al Pakistan. Nel 2024, la Freedom House considera autoritario il Kashmir pachistano (30), e ibrido quello indiano (38). È stato stimato che le varie guerre in Kashmir hanno provocato circa 70 mila morti (30 mila dopo l'89).

Proposta Transcend: referendum e separazione del Kashmir in tre stati. Autonomia a valle del Kashmir, la parte abitata da pachistani.

6.3 INDIA

Dalla fine degli anni Sessanta si sono mobilitati diversi gruppi **comunisti**, il principale dei quali è il (maoista) Naxalite, attivo soprattutto nella zona orientale dell'India, con una diffusione anche fra gli studenti di Calcutta. Nel 2002 sono iniziati dei negoziati, che non hanno avuto esito. Nel maggio 2013, c'è stato un attacco contro alcune vetture del parlamento indiano nella valle del Darbha, che ha provocato circa 30 morti. Dal 2005 si è registrato un aumento del numero di morti, che hanno raggiunto la quota di circa 13000.

Nello stato dell'UTTAR PRADESH nel nord, si sono verificate violenze fra induisti e musulmani con circa 2000 morti. Il 6 dicembre '92 la moschea islamica di Ayodhya fu abbattuta da 100 mila **fondamentalisti indù**, secondo i quali essa era stata costruita nel XVI secolo in un luogo sacro indù da parte di invasori afghani. Nel '93 un attentato terroristico islamico a Bombay causò circa 250 morti; seguirono scontri armati fra indù e **musulmani** in varie zone dell'India. Nel 2005 vi fu un attacco terroristico di cinque islamici pakistani (uccisi) al tempio indù di Ramlalla, ad Ayodhya. Secondo la FH, L'india ha un regime ibrido nel 2024 (63/100).

6.4 PUNJAB

Il Punjab è uno stato nel nord **India**, confinante con il Pakistan. Il 60% della popolazione è costituita da Sikh -il resto sono indù-, una religione di confine fra induismo e islam; i **Sikh** sono monoteisti, rigettano poligamia e caste. Il luogo di culto è il tempio d'oro ad Amristar. La lingua è il punjabi. Il 60% dei Sikh abita in Punjab, e più del 90% vive in India. C'è una provincia del Punjab anche in Pakistan dove i Sikh sono meno dell'1% del totale (il 98% sono musulmani). Il Khalistan è il nome di tutto il territorio del Punjab indiano e pachistano.

Punjab in India e Pakistan

http://www.gov/lotw/months/february/punjb.html

I Sikh stabilirono il loro potere nel Punjab a partire dalla metà del 1700, e i loro imperi durarono sino alla metà del 1800, sino al dominio britannico. Lo stato del Punjab fu istituito nel '47, nell'ambito del federalismo indiano (integrazione simmetrica). Negli anni Settanta, le richieste del maggiore partito Sikh, Shiromani Akali Dal, si fecero più radicali, denunciando discriminazioni all'interno dell'India riguardo a lingua e religione. Un piccolo gruppo di fondamentalisti Sikh iniziò a richiedere l'indipendenza del Khalistan, cioè l'unione degli stati del Punjab indiano e pachistano (progetto di separazione). I primi scontri armati si verificarono nell'ottobre '81 fra attivisti Sikh e la polizia indiana. I fondamentalisti si arroccarono nel tempio d'oro ad Amristar, sotto la guida di Bhindranwale, che fu poi ucciso. L'esercito indiano assaltò il tempio, commettendo una strage nel giugno '84, che provocò 3000 morti. Il 31 ottobre '84, due guardie del corpo Sikh uccisero Indira Gandhi; seguirono disordini in tutto il paese e circa 5 mila Sikh vennero uccisi dagli indù.

Il 26 gennaio '86, l'Akali Dal convocò una riunione di tutti i militanti Sikh al tempio di Amristar. Il 29 aprile, l'assemblea proclamò lo stato indipendente del Khalistan. Vennero compiuti atti di terrorismo contro cittadini indù, soprattutto attraverso il sequestro di autobus. Nel luglio '85, fu siglato l'accordo fra Rajiv Gandhi e Longowal, il *leader* moderato dell'Akali Dal, che assicurava maggiore garanzia dei diritti religiosi e linguistici per i Sikh, soddisfacendo gran parte delle loro richieste, fra cui il trasferimento della città di Chandigarh allo stato indiano del Punjab - tale parte dell'accordo restò irrealizzata. Longowal fu ucciso nell'agosto '85 da militanti sikh radicali. Nell'aprile '86, il gruppo delle tigri del Khalistan proclamò l'indipendenza del Punjab indiano. Nell'87, l'India abolì il regime federale, e passò al dominio presidenziale diretto. Nel maggio '88 vi fu un secondo assalto al tempio di Amristar, che causò una cinquantina di morti, fra Sikh e polizia.

Il picco della violenza fu raggiunto nell'ottobre '91, quando si attuò di nuovo la repressione dell'India. L'Akali Dal boicottò le elezioni del febbraio '92, che ebbero un alto tasso di partecipazione e sancirono la fine del dominio presidenziale diretto. Il governo indiano reagì con ulteriori misure repressive. Nell'agosto '95, un *leader* sikh, Beant Singh, fu ucciso nella sua auto in un attentato. Nel 2004, un politico sikh, Singh, è diventato primo ministro dell'India. Attualmente, continua a vigere il federalismo, che ha facilitato la ricomposizione delle relazioni fra India e Sikh. La spinta violenta indipendentista si è esaurita, ma agioscono ancora gruppi nazionalisti del Khalistan. È stato stimato che la guerra in Punjab ha causato circa 15 mila morti.

6.5 India del Nord-Est

India nord-est (Assam)

http://www.northeastindiadiary.com/maps.html

Il conflitto dell'ASSAM, lo stato a nord-est, riguarda principalmente il flusso (illegale) di **immigrati musulmani** dal Bangladesh; attualmente gli **indù** sono il 65% e i musulmani il 30%. Nel '79, si è costituito lo United Liberation Front dell'Assam (Ulfa), che richiedeva l'espulsione degli immigrati e auspicava la formazione di uno stato indipendente. Nell'85 Rajiv Gandhi siglò un accordo con alcuni dirigenti moderati dell'Assam, limitando il diritto di voto degli immigrati, ma non fece concessioni sulla richiesta di secessione; l'accordo fu quindi rifiutato dall'Ulfa. Nel dicembre '91 l'India decise un'amnistia a cui aderirono molti militanti dell'Ulfa (progetto di scambio), che rinunciarono al progetto di secessione, ma una minoranza di loro (l'Independent Ulfa) continuò la guerra. Sembra che il numero dei morti sia stato di circa 5000.

Anche il conflitto in BODOLAND, una regione a nord-est dell'Assam di **popolazioni tribali** di religioni tradizionalista e induista, è stato accentuato dalla immigrazione musulmana dal Bangladesh. I Bodo hanno richiesto la separazione dallo stato federale dell'**Assam**. Il gruppo dell'All Bodo Student Union (Absu), istituito nel '79, ha lanciato una campagna separatista dall'Assam (ma non dall'India) nell'87. A partire dal 1989 si sono verificati episodi di violenza. Nel febbraio '93, è stato raggiunto un accordo tra l'Absu e il governo dell'Assam per il riconoscimento dei diritti dei Bodo in un contesto di autonomia amministrativa (integrazione asimmetrica). L'accordo non viene accettato dal National Democratic Front del Bodoland (Ndfb) e del Bodo Liberation Tiger Front (Bltf). Il secondo gruppo ha dichiarato una tregua nel '99, ma il Ndfb ha continuato il ricorso alla violenza. Nel 2003 è stato raggiunto il '*Bodo agreement*' con il Bltf, che ha rafforzato la autonomia amministrativa e finanziaria, e all'istituzione del Bodoland Territorial Council, un'assemblea del Bodo Territorial District Council. Nel 2005 è stata raggiunta una tregua con il Ndfb, insieme all'amnistia per i suoi militanti (scambio), ma una minoranza ha continuato il ricorso alla violenza. Nel gennaio 2020 è stato siglato il terzo Bodo agreement con una nuova amnistia. È stato stimato che il numero di morti è stato di circa 2500.

Il NAGALAND, una regione ad est dell'**Assam** al confine con la Birmania, è abitato dalle **popolazioni tribali** Naga, per il 90% convertite al cristianesimo battista. Il Naga Nationalist Council (Nnc), sin dal '47, ha richiesto uno stato federale separato sotto la costituzione indiana. Tale statuto fu concesso dal governo centrale nel '63 (integrazione simmetrica con federalismo). La violenza continuò, sino all'accordo di Shillong del novembre 1975 con il Nnc, che rinunciò all'indipendenza. Nel '78 si formò allora il National Socialist Council of Nagaland (Nscn) filo-cinese, che voleva ingrandire il territorio del 'Nagalim' - comprendendo parti dell'Assam, di altri due stati e della Birmania -, raggiungere l'indipendenza dall'India e realizzare il comunismo. Il Nscn si è poi diviso in più fazioni. In seguito, sono stati siglati altri accordi di pace con diversi gruppi, in cui si riaffermava l'autonomia amministrativa: nel 1997, 2001, 2012 e 2015. Le violenze sporadiche di gruppi minoritari sono sempre proseguite, ma con minore intensità. Sembra che la guerra abbia provocato circa 20000 morti.

Nel MANIPUR, a sud del Nagaland, le **popolazioni tribali** seguono una religione (preistorica) di tipo animista. Nel '64 si è formato l'United National Liberation Front, e nel '72 il Manipur è divenuto stato federale (integrazione simmetrica con federalismo). Nel '78 si è formato un gruppo indipendentista, il People Liberation Army, e la violenza ha raggiunto il suo apice alla fine degli anni Novanta. I gruppi del Manipur sono entrati in conflitto anche con i Naga e i migranti bengalesi. La stima dei morti di questo conflitto è di circa 10000.

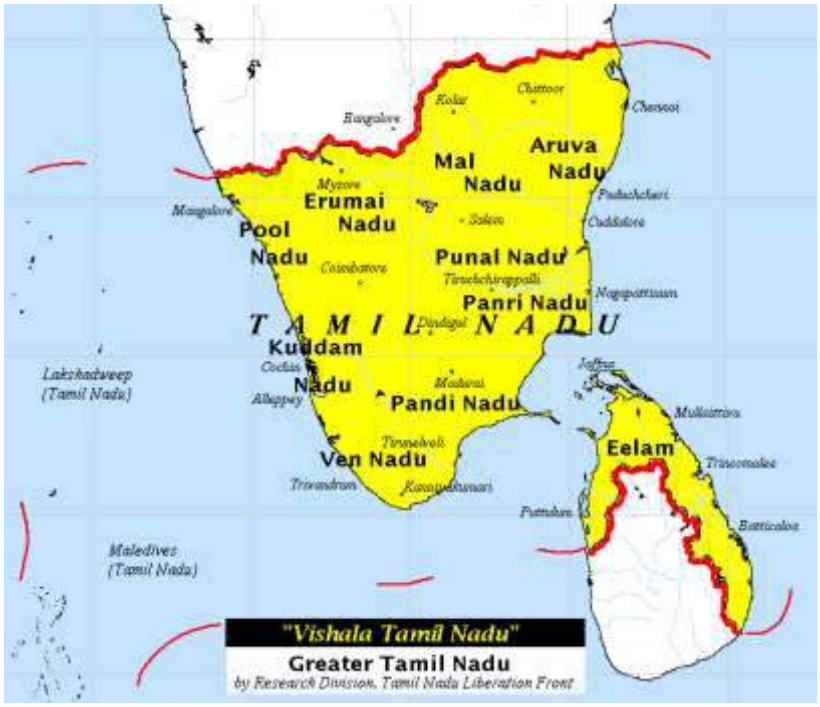
Il TRIPURA, nel sud-ovest dell'Assam, è abitato da **popolazioni tribali** di religione induista, che sono entrate in conflitto con gli **immigrati bengalesi**, anch'essi induisti e che si sono organizzati nello United Bengali Liberation Front. Nel '78 si è formato il Tripura National Volunteers, e negli anni '80 c'è stato il picco della violenza. Nell'88, l'accordo di pace con l'India ha portato all'amnistia dei militanti del Tnv (scambio). Nel '90 i crtistiani hanno formato il National Liberation Front of Tripura, e gli induisti l'All Tripura Tiger Force. Nel '93 è stato raggiunto un accordo per limitare i diritti degli immigrati bengalesi. La stima dei morti nel Tripura è di circa 5000.

Nel 2005, si è formato lo United National Liberation Front of Wesea (Western South East Asia), una coalizione di gruppi di Assam, Nagaland, Boroland… I ribelli sono sconfinati in Bhutan e in Myanmar, e sono stati repressi militarmente da entrmabi i governi (e dall'India). Nel 2014, l'India ha lanciato un'offensiva militare nel nord-est; la violenza è diminuita, ma è continuata. La stima dei morti nel nord-est dell'India è di circa 50 mila.

6.6 Sri Lanka

Lo Sri Lanka era una colonia britannica (1815), divenuta indipendente nel 1948. I britannici favorirono i **Tamil induisti** (15%), rispetto ai **Cingalesi buddisti** (75%). I Moor musulmani sono il 9%.

Composizione etnica dello Sri Lanka



http://www.globalsecurity.org/military/world/para/images/tamilnad.gif

Il conflitto fra Tamil e Cingalesi si sviluppò dopo l'indipendenza, quando I secondi presero il sopravvento, e nel '56 passò una legge che non riconosceva più il tamil come lingua (dominio dei cingalesi). Si verificarono subito delle rivolte, in seguito alle quali nacque il Partito federalista, che auspicava il superamento dello stato centrale nello Sri Lanka (progetto di integrazione simmetrica). Nelle due costituzioni successive ('72 e '78), venne data al buddismo una posizione privilegiata, sebbene fosse riconosciuta la libertà di religione. I cingalesi iniziarono a colonizzare i territori abitati dai Tamil che abbandonarono il federalismo e sposarono la lotta indipendentista (progetto di separazione), per la formazione dello stato Eelam. Furono istituiti tre gruppi militari che si coalizzarono nel Tamil United Liberation Front (Tulf). Il gruppo più radicale era il Liberation Tiger for Tamil Eelam (Ltte), fondato nel '72 dal *leader* nazionalista Prabakaran. Nell'est, in cui i Tamil non erano maggioritari come nel nord, agiva l'Eelam People Revolutionary Liberation Front (Eprlf), più moderato. Negli anni Settanta, le tigri Tamil fecero ricorso ad attentati terroristici contro le istituzioni; nell'83, iniziò la guerra, che dopo l'87, fu caratterizzata dall'utilizzo di attacchi suicidi. Nel '71, il partito comunista, il People's Liberation Front, fece un tentativo di colpo di stato, che venne represso dall'esercito. Nell'89, un'altra rivolta comunista si verificò nel sud dello Sri Lanka. L'India non ha mai sostenuto l'indipendentismo Tamil, temendo che simili proteste potessero estendersi anche nello stato del Tamil Nadu (con 60 milioni di persone). Nell'84, Rajiv Gandhi promosse dei negoziati fra le parti in conflitto, ma lo Sri Lanka si limitò a proporre l'autonomia, che venne rifiutata dai Tamil; inoltre le due province tamil del nord e dell'est furono unificate. Nell'87, il governo dello Sri Lanka optò per la repressione militare. Le tigri formarono un'amministrazione civile parallela nella provincia di Jaffna nel nord. Nel luglio '87, fu raggiunto un accordo fra i due governi, che portò all'intervento militare dell'India, che inviò nello Sri Lanka un contin-

gente di 100 mila soldati (Indian Peace Keeping Force). Le tigri dichiararono guerra all'India; le violenze provocarono 2000 morti e 200 mila rifugiati. L'intervento indiano indebolì il legame con i Tamil indiani e rafforzò l'identità comune dello Sri Lanka. Nell'89 lo Sri Lanka chiese all'India di ritirarsi, e le truppe lasciarono l'isola nel marzo 1990. Nell'ottobre, l'aviazione dello Sri Lanka bombardò un tempio indù; nel maggio 1991, una terrorista tamil uccise l'ex primo ministro indiano Rajiv Gandhi. Nel maggio '93 i Tamil uccisero il presidente dello Sri Lanka, Premadasa. Nel '94, la neo-presidente di sinistra Kumaratunga riconobbe il tamil come lingua ufficiale e promosse dei negoziati, che però fallirono; nel '95 la violenza raggiunse il suo picco. Nel '96, vi fu un cruento attentato suicida contro la banca centrale dello Sri Lanka, che provocò 90 morti e 1.400 feriti. Nel gennaio '98, i Tamil bombardarono un importante tempio buddista. Nel '99 le tigri ferirono la presidentessa Kumaratunga, che perse un occhio. Nell'aprile 2000, i Tamil conquistarono la strategica base militare di *Elephant Pass*. Nel luglio 2001, vi fu un devastante attentato all'aeroporto di Bandaranaike. Dal febbraio 2000, agì come mediatore un diplomatico norvegese, Erik Solheim. Nel dicembre 2001 divenne primo ministro il *leader* della destra Wickremasinghe, più disponibile ai negoziati; gli Stati Uniti avevano incluso le tigri Tamil fra le organizzazioni terroristiche. Tali eventi spinsero Prabakaran a rinunciare all'opzione secessionista a fine 2001. Il 22 febbraio 2002 fu siglata una tregua; iniziarono i negoziati fra il governo e le tigri. Lo United National Party, conservatore, del primo ministro era favorevole al federalismo (*proposta Transcend*), al contrario della presidentessa di sinistra del Freedom Party, favorevole solo a autonomia amministrativa e decentramento (progetto di integrazione asimmetrica). Nell'aprile 2003, le tigri Tamil abbandonarono i negoziati, perché il governo cingalese rifiutò la costituzione di un'autorità di governo *ad interim* nel nord dello Sri Lanka. La sinistra vinse le elezioni parlamentari del febbraio 2004 e Rajapakse divenne primo ministro. Nell'agosto 2005, le tigri uccisero il ministro degli esteri Kadirgamar. Nelle presidenziali del novembre, vinse la sinistra con Rajapaksa. I combattimenti e gli attentati suicidi delle tigri Tamil sono ripresi; al loro interno si è verificata una scissione, con il colonnello Karuna a capo della fazione dell'est (con il sospetto del sostegno del governo) e Prabakaran di quella del nord. Nel 2007 Karuna è stato arrestato a Londra. Nel 2008 vi è stata un'offensiva dell'esercito, che nel maggio 2009 ha ucciso tutti i militanti Tamil Prabakaran. Subito dopo, le tigri Tamil si sono arrese (dominio del governo). Il TNA (Tamil National Alliance) in esilio ha chiesto il federalismo.

È stato stimato che la guerra in Sri Lanka ha provocato circa 100 mila morti e due milioni di profughi, di cui 300 mila nel 2009. Nel 2024, secondo la Freedom House, lo Sri Lanka è parzialmente libero (con 58 su 100).

6.7 NEPAL

Il regime monarchico (induista) del Nepal è stato combattuto da un partito comunista di ispirazione maoista a partire dal '96. Fino al 1990 il Nepal era una monarchia assoluta, poi trasformatasi in monarchia parlamentare. Dopo l'uccisione della famiglia reale, nel 2001, da parte del principe ereditario, che poi si suicidò, la violenza dei **comunisti** è aumentata e anche la repressione del governo. Tra il 2002 e il 2003 si tennero dei negoziati che però fallirono, e nel 2004 la violenza aumentò. Nel febbraio 2005 il re Gyanendra organizzò un colpo di stato e abolì la democrazia; ciò alienò il sostegno dell'India e dei governi occidentali. Nel novembre, i maoisti si accordarono con l'opposizione (l'alleanza dei 7 partiti), grazie alla mediazione del primo ministro, per richiedere elezioni libere. Nell'aprile 2006 sono state ripristinate le istituzioni democratiche, in seguito alle manifestazioni popolari e all'accordo di pace del 21 novembre (trascendenza potenziale). Nel 2007 è stato formato un governo *ad interim*, composto anche dal partito comunista. Il 10 aprile ci sono state le elezioni per l'assemblea costituente, vinte dal partito comunista, che ha formato un governo con il partito nazionalista all'opposizione; il 28 maggio 2008 è stata abolita la monarchia. Nel maggio 2009 è stato costituito il nuovo governo, guidato dai comunisti moderati; i marxisti più radicali sono andati all'opposizione. Le elezioni dell'ottobre 2015 hanno portato all'elezione del primo ministro comunista moderato Oli, sostituito nel 2022 da Dahal. È stato stimato che la guerra in Nepal ha provocato circa 10 mila morti. Nel febbraio 2025, sono iniziate proteste contro il governo; in settembre il primo ministro comunista Oli ha dato le dimissioni, e dopo un intervento delle forze armate, un magistrato (Lady Kharki) è diventato primo ministro. Secondo la Freedom House, il Nepal è un regime ibrido nel 2024 (con una pagella di 62 su 100).

6.8 BANGLADESH

Il Chittagong Hill Tracts (CHT) è una regione del sud-est del Bangladesh, al confine con l'India e la Birmania. È la zona montuosa a est del distretto di Chittagong, abitata sia da **buddisti teravada** (circa il 50%) che da **coloni musulmani** (45%), che sono aumentati dopo l'indipendenza del paese. Il restante 5% è composto da induisti, cristiani e animisti. La Gran Bretagna aveva concesso al CHT uno statuto di autonomia, che venne poi revocato dal Bangladesh indipendente. Si formò allora il partito Jana Samhati Samiti (Jss), e un gruppo armato, il Shanti Bahini (SB), espressione del clan Chakma (all'interno del gruppo etnico Jamma) di religione buddista. Verso la metà degli anni Settanta, iniziò la guerra contro il governo, che ricorse alla violenza (torture e sparizioni) e confische di terre. Nell'84 il territorio è stato diviso dal governo in tre distretti: Khagrachari, Rangamati e Bandarban. Nell'85 sono iniziati negoziati per concedere (nell'89) l'autonomia amministrativa alla regione. Il primo governo democratico bengalese del '92 favorì la stipula di una tregua (11 agosto), che ha portato ae un accordo di pace il 2 dicembre 1997, garantendo una autonomia amministrativa alla regione (integrazione asimmetrica). Il Jss e lo SB hanno formato l'United People's Democratic Front, rifiutando l'accordo e richiedendo il ritiro dell'esercito del Bangladesh dalla zona, e la risoluzione dei conflitti sulle proprietà. I Bangladesh Ansars sono forza para militari islamiche che hanno commesso omicidi e stupri di massa contro le popolazioni buddiste. Dal 2022 è attivo il Kuki Chin National Army, che richiede la secessione delle zone a est del CHT. È stato stimato che la guerra del CHT ha provocato circa 3500 morti. Nel 2024, il Bangladesh è considerato dalla Freedom House come ibrido (45 su 100). Dal 1968 è attiivo un partito comunista bengalese che ha fatto ricorso alla violenza dagli anni 90 in poi, provocando circa 1000 morti. Dal 2001 sono attivi gruppi islamici armati fondamentalisti in Bangladesh, legati sia ad Al Qaeda (del subcontinente indiano) che all'Isis; gli episodi di violenza hanno provocato circa 1500 morti.

Bangladesh: colline del Chittagong

https://it.wikipedia.org/wiki/Colline_di_Chittagong

6.9 MYANMAR

Il partito comunista birmano ha iniziato la lotta armata nel ‘48, sostenuto dalla Cina. Dopo il ‘79 e dopo l’89, il sostegno cinese è diminuito. È stato stimato che la violenza dei **comunisti** abbia provocato circa 18 mila morti. In Birmania esistono diversi gruppi armati organizzati su base etnica: i Karens (cristiani), i Kachins (tribali), i musulmani dell’ARAKAN. Poi è attiva la guerriglia dei narco-trafficanti nello Shan. I birmani sono il 68%, poi gli Shan 9%, i Karen 7% e i Rakhine 4%. I buddisti sono il 90%; il restante 10% sono metà cristiano e metà islamico.

Divisione politica del Myanmar

https://en.wikipedia.org/wiki/List_of_ethnic_groups_in_Myanmar#/media/File:Ethnolinguistic_map_of_Burma_1972_en.svg

Nell’ARAKAN, al confine con il Bangladesh, abitano la maggioranza (63%) dei Rakhines buddisti e la minoranza (34%) dei Rohingyas **musulmani**. La Gran Bretagna aveva favorito i musulmani contro i buddisti, alleati del Giappone. Dal ’48, i Rohingyas hanno fatto ricorso alla violenza per avere l’indipendenza. I gruppi si sono unificati nel ‘94 Nel National United Party of Aarakan. Dal 2012 vi sono stati scontri armati tra buddisti e musulmani. Nell’ottobre 2016 e agosto 2017 militanti dell’Arakhan Rohingya Salvation Army (ARSA) hanno attaccato l’esercito, che ha reagito con la pulizia etnica (riduzione all’impotenza). I Rakhines hanno lanciato un’offensiva con l’Arakan Army nel 2024, che è stato combattutto dall’ARSA e dall’esercito del Myamar. Il Bangladesh ha chiesto l’indiendenza di un’entità Royinga. La stima dei morti è di circa 30000. Le varie offensive militari hanno spinto 750 mila islamici (circa la metà dei Rohingya) a rifugiarsi in Bangladesh.

I KACHIN abitano lo stato del nord; sono **popolazioni tribali** di religione animista, e molti di loro sono diventati cristiani. Dopo l’indipendenza, l’autonomia dei Kachins era stata revocata. Nel ‘56 una parte del territorio dello stato Kachin fu ceduta alla Cina. Il Kachin Independence Organization (Kio) si formò nel ‘61, insieme al Kachin Independence Army, sostenuti entrambi dalla Cina (fino all’89), ma senza aderire ad un’ideologia comunista. Nel ‘94 governo e Kio hanno stipulato una tregua, che ha portato ad alcune divisioni interne. Gli scontri armati sono ripresi nel 2011 e nel 2012. Nel 2014, vi è stato un attacco militare del governo birmano a Laiza; nel 2018 vi sono stati altre violenze. Sembra che questo conflitto abbia provocato circa 15 mila morti.

I MON sono situati nella penisola a sud sulla costa, vicino a Rangoon. Sono di lingua **austro-asiatica**, simile ai cambogiani e ai vietnamiti; la religione è buddista. Dopo l'indipendenza sono stati istituiti diversi gruppi Mon, che si riunificarono nel '58 nel Nmsp (Nmsp). Nel '74, il governo costituì lo stato del Mon, ma il New Mon State Party protestò perché esso era ritenuto troppo piccolo. Nel '95 governo e il Nmsp hanno firmato una tregua, poi violata. Mancano dati affidabili sul numero di morti di questo conflitto.

I WA (di lingua **austro-asiatica**) stanno nella zona a nord-est dello stato Shan, al confine con la Cina. I legami con il partito comunista birmano, e con la Cina, sono stretti. L'United Wa State Army (Uwsa) si è scontrato militarmente con il governo, e a volte con altri gruppi etnici armati, anche perché esso è coinvolto nel traffico di droga. L'Uwsa ha il controllo *de facto* del proprio territorio, diviso in zona nord e zona sud.

I KAREN, di origine tibetana, sono **cristiani** o buddisti, e stanno nello stato Kayin, nella zona al confine con la Tailandia. Nel '47 fu formato il Karen National Union (Knu), filo-indipendentista e cristiano. Nel '49 iniziarono gli scontri armati. Nel '94 si formò un gruppo buddista, il Democratic Karen Buddhist Army, che siglò una tregua con il governo e iniziò a combattere il Karen National Union. Nel '95, una offensiva governativa, grazie al sostegno cinese, ha distrutto molte basi militari del Knu. Nel 2010 e 2011 si sono verificati dei combattimenti tra l'esercito e fazioni dissidenti del DKBA. Nel gennaio 2012 è stata siglata una tregua con il Knu. Il numero totale di morti di questo conflitto è stato stimato a circa 15 mila.

I KARENNI, **buddisti**, abitano lo stato del Kayah a nord del Kayin. La lotta indipendentista dei Karenni iniziò nel '48; successivamente si formò il Karenni Nationalist Progressive Party. Nel '95 fu siglata una tregua con il governo, che però non resse. Non vi sono dati affidabili sul numero di morti di questo conflitto.

Gli SHAN sono un popolo **tailandese**, di religione buddista teravada, che abita la zona nord-orientale del paese. L'Impero britannico aveva previsto nel '48 che gli Shan avrebbero potuto lasciare la Birmania dieci anni dopo, ma la Birmania si oppose. Si formarono vari gruppi indipendentisti, che si sono organizzati grazie alle grandi produzioni di oppio e ai narco-trafficanti. Il gruppo più forte diventò il Mong Tai Army (Mta), guidato dal *warlord* Khun Sa. Nel '95 vi fu un'offensiva governativa contro il Mta, e Khun Sa si arrese nel '96, potendo continuare le sue attività economiche da Rangoon. Si formarono altri gruppi, ancora in conflitto con il governo per l'indipendenza. Nel 2011 il governo ha lanciato un'offensiva contro i ribelli dello Shan, e i combattimenti sono ripresi nel 2012. Il leader Shan Yawd Sek ha dato le dimissioni nel 2014. I morti di questa guerra sono stati più di 10 mila.

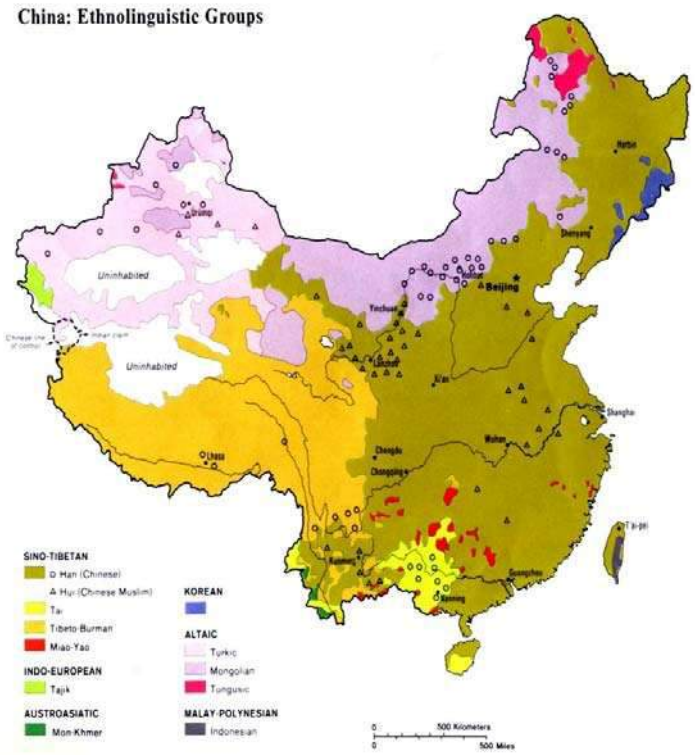
Dal marzo 2013 sono iniziate rivolte contro i musulmani in città del centro e sud, da parte del movimento 969 guidato dal monaco buddista U Wirathu, con circa 50 morti. Dopo le elezioni del novembre 2015 sono iniziati i negoziati, e in ottobre è stata siglata una tregua con 15 gruppi nazionalisti (progetto di trascendenza), tra cui il Karen NU, e 10 hanno ratificato l'accordo. Il New Mon State Party ha aderito nel 2018. Nel 2016 si è formata un'allenza di gruppi ribelli del nord (i Kachin, gli Shan, i Rakhine e una milizia comunista). Aung San Suu Kyi è contraria alle secessioni. Dopo il golpe militare del febbraio del 2021, sono iniziate proteste in tutto il paese, e sono aumentati gli scontri armati dei ribelli contro il governo. I morti sono circa 40 mila, i rifugiati interni sono 600 mila e 40 mila quelli esterni (dominio del governo). Il Myanmar è considerato dalla Freedom House non libero nel 2024 (7 su 100). È stato stimato che i vari conflitti hanno provocato circa 200 mila morti.

Proposta Transcend: integrazione simmetrica con federalismo.

6.10 Tibet (Cina)

La popolazione autoctona del Tibet è buddista, e rappresenta oggi il 70% del totale (circa 5 milioni di persone), con un 20% di cinesi (circa un milione e mezzo) e un 10% di altre nazionalità. La lingua tibetana è considerata piuttosto vicina al birmano. La regione autonoma all'interno del Tibet, che rappresenta circa il 60% del totale, da sola ha il 90% di tibetani e il restante 10% annovera una maggioranza di cinesi. È stato stimato che tra il 1960 e il 1980, circa un milione di tibetani sono stati deportati, e circa 200 mila sono stati uccisi. Fuori dal Tibet, vivono circa 7 milioni e mezzo di **buddisti tibetani**.

Composizione etnica della Cina



http://www.lib.utexas.edu/maps/middle_east_and_asia/china_ethnolinguistic_83.jpg

Il buddismo è stato introdotto in Tibet attorno al 600 d.C.; varie dinastie hanno regnato sino all'850, poi il governo in Tibet è stato frammentato. Nel 1240, i mongoli conquistarono il Tibet e vi insediarono il Saskya Lama come autorità suprema. Altre dinastie mongole si successero, finché nel 1617 il Dalai Lama venne riconosciuto come autorità suprema in Tibet. Durante il Settecento, vi furono violenze nelle relazioni con i mongoli, e con i cinesi. All'inizio del Novecento i britannici inviarono in Tibet una spedizione militare, che si scontrò con l'esercito tibetano, e il Dalai Lama fuggì in Mongolia; fu poi stipulato un trattato commerciale, attraverso il quale la Gran Bretagna si impegnava a non annettere il Tibet. Nel 1910, la dinastia Qing della Cina instaurò per la prima volta un dominio diretto sul Tibet, di cui i buddisti considerarono responsabili i britannici. Nel 1912, in seguito alla proclamazione della repubblica cinese, i tibetani ripresero il controllo del loro territorio, e il Dalai Lama rientrò dall'India. Nel 1913 venne siglata un'alleanza con la Mongolia e il Dalai Lama riuscì a regnare incontrastato per alcuni decenni. Nel 1950, l'esercito cinese invase il Tibet e da allora il Dalai Lama ha formato un governo in esilio in India. Nel giugno del '56 e del '59 si verificarono delle ribellioni dei tibetani, grazie al sostegno degli Usa, che poi si interruppe, così come il ricorso alla violenza. Nel 1962, si verificò una guerra tra India e Cina nei territori contesi al confine con lo stato indiano dell'Arunachal Pradesh, che durò circa un mese tra il 20 ottobre e il 20 novembre. La Cina conquistò una piccola zona occidentale attorno alla città di Tawang, che poi venne evacuata. Prevalse l'India (dominio), e fu confermato il confine segnato dalla linea McMahon, che aveva assegnato l'80% dell'Arunachal Pradesh all'India e il 20% alla Cina. Durante la rivoluzione culturale, la repressione cinese si accentuò: 6000 monasteri furono distrutti. Il Dalai Lama si appellò all'assemblea generale dell'Onu per l'auto-determinazione nazionale, che è stata richiesta nel '59, '61, e '65 (progetto di separazione). Nessuno stato ha riconosciuto il governo del Dalai Lama, che dopo l'88 si è limitato a chiedere alla Cina l'autonomia amministrativa (e non l'indipendenza o il federalismo) per il Tibet: l'approccio della "mezza via" (progetto di integrazione asimmetrica). La Cina ha violato più volte i diritti umani (con tortura, arresti arbitrari e detenzioni senza processo). Nel marzo 2008 si sono verificate diverse proteste in occasione delle cerimonie per i giochi olimpici e circa 50 tibetani sono stati uccisi.

6.11 Mongolia interna (Cina)

Tale regione, nel nord, è popolata dall'80% di cinesi, migrati a partire dall'inizio del XVIII secolo, e dal 17% di **mongoli buddisti**: già nel 1947. Dal '36 al '45, il Giappone vi aveva costituito lo stato del Mengjang. La repressione (dominio della Cina) durante la rivoluzione culturale ha provocato circa 23 mila vittime. Negli anni Novanta venne formato il partito della Southern Mongolian Democratic Alliance. Dopo l'arresto del suo *leader* nel '96, l'anno successivo fu fondato negli Usa l'Inner Mongolian People's Party. Si sono verificate proteste popolari nell'81 e nell'89 (in parallelo a quelle di Tianammen), nel 2011, 2013 e 2020.

6.12 Xinniang (Cina)

Nel "Turkestan dell'est" abitano **musulmani** di origine turca, gli **Uiguri** (45%) e i Kazaki (7%), mentre i cinesi sono circa il 40%; nel '49 i cinesi erano il 6%, e i turchi erano il 75%. Nella città più orientale, Kashgar, la percentuale dei musulmani sale al 90% circa. La popolazione dello Xinniang ammonta a circa 20 milioni di abitanti. Lo Xinniang è stato conteso nel V e VI secolo d.C. fra i cinesi e i turchi. Dalla metà del Settecento alla metà dell'Ottocento, gli Uiguri hanno costituito un Kaganato, che ha dominato vasti territori, espandendosi sino alla Manciuria; poi tali popoli sono stati sottomessi ai turchi e nel 1200 dai mongoli. A metà del Settecento la regione fu conquistata dai cinesi Manchu. Nell'Ottocento anche i russi contesero ai cinesi lo Xinniang, conquistando dei territori. Dopo la proclamazione della repubblica cinese, seguirono alcuni anni di scontri armati, a cui fece seguito nel '33 la proclamazione della prima repubblica del Turkestan orientale, che fu riconquistata un anno dopo (nel '34) dalla Cina. Una seconda repubblica islamica, sostenuta come negli anni Trenta dall'Urss, fu proclamata dal '44 al '49, ma poi fallì (progetto di separazione).

L'esercito comunista entrò nello Xinniang nel '49 e la Cina instaurò un dominio. Negli anni Cinquanta, si sono verificati degli scontri armati, che hanno portato a fughe di profughi nell'Unione Sovietica. Negli anni Ottanta, alcune dimostrazioni studentesche vennero represse dalla Cina. Nell'88 fu istituito il gruppo terroristico East Turkestan Islamic Movement (Etim). Negli anni Novanta venne fondato in Turchia l'East Turkestan Liberation Organization. Una manifestazione si svolse a Baren, nell'aprile 1990. Nel febbraio 1997, ci fu la mobilitazione violenta a Ghulja-Yining, e un altro attentato ad Urumqi. Dopo il 2001, molti militanti islamici sono stati arrestati, e il *leader* dell'Etim, che aveva legami con Al Qaeda, è stato ucciso nel 2002. Nell'agosto 2008, un attentato alla vigilia delle olimpiadi ha provocato circa 15 morti. Nel settembre 2009, la repressione di una rivolta a Urumqi, dopo l'uccisione di due operai in Guandong, ha causato circa 200 morti. Gli scontri armati sono continuati negli anni successivi, con diversi attentati dell'Etim, diventato Turkistan Islamic Party. La Cina ha accentuato la repressione dal 2017 in poi. Le cifre ufficiali dei morti dopo l'89 sono di circa 2000, ma sembrano pochi. Una risoluzione alternativa potrebbe essere l'autonomia (progetto di integrazione asimmetrica). Nel 2024, la Cina è considerato un regime non libero, con una pagella di 9 su 100, dalla Freedom House.

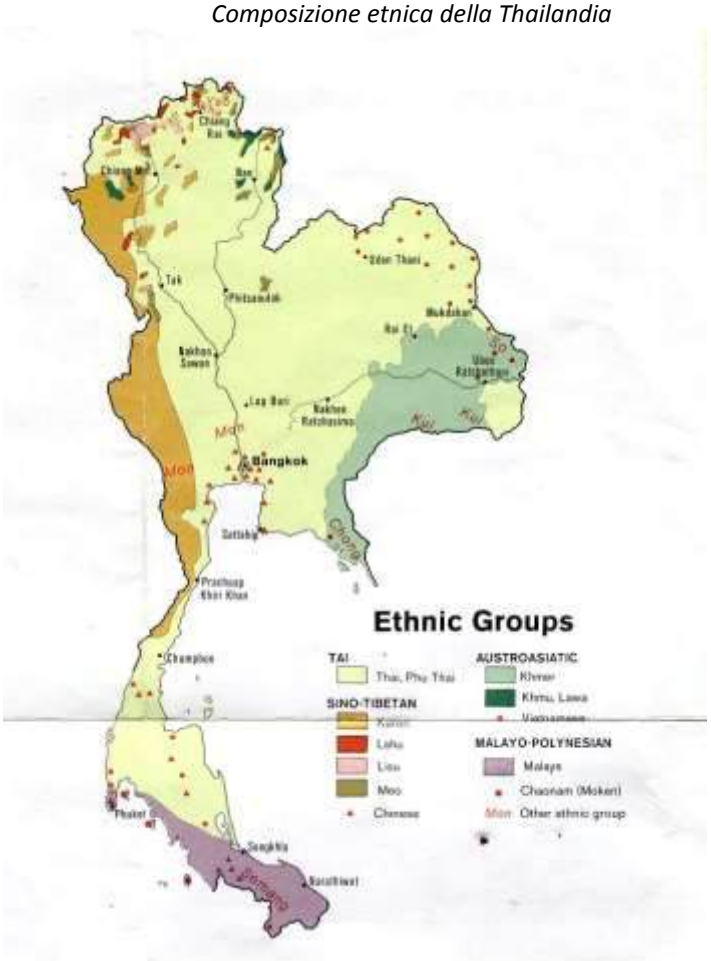
Proposta Transcend (per i tre conflitti): integrazione asimmetrica con autonomia, poi integrazione simmetrica con federalismo, infine compromesso con confederazione.

6.13 Tailandia

Il **Pattani** è una provincia del sud della Tailandia, vicina alla Malesia, e abitata quindi da **musulmani** (90%). Nel '48 c'era stata un'insurrezione nazionalista, repressa dalla Tailandia (dominio). Fino al 2000 ci sono stati alcuni episodi di violenza, ma tutti di bassa intensità. Le violenze nei tre stati a sud della Tailandia sono aumentate dopo il 2001, da parte di diversi gruppi armati, il principale dei quali è il Pattani United Liberation Organization (Pulo). I ribelli hanno il sostegno di gruppi islamici stanziati in Malesia e Indonesia. A partire dal 2004 e soprattutto dopo il 2010 si sono verificati nuovi episodi di violenza. Nel 2013 vi sono stati negoziati tra il governo, disponibile a concedere l'autonomia amministrativa (progetto), e i musulmani moderati, ma non con il Pulo. Gli scontri armati sono continuati; nel 2021 sono ripresi i negoziati a Kuala Lumpur. Secondo la Freedom House, la Tailandia è un regime ibrido (con 34 su 100) nel 2024, dopo le elezioni del maggio 2023 che hanno portato al governo la figlia di Shinawatra. I morti nella guerra di Pattani sono stati circa 6500.

Nel 2025 si è sviluppato un conflitto al confine tra Thailandia e Cambogia per l'area del Preah Vihear, della Cambogia, reclamata dalla Thailandia. Nel 2008 c'erano stati scontri armati, ma nel 2013 la Corte Internazionale di Giustizia confermò la sentenza del 1962 che assegnava l'area alla Cambogia (dominio): con una zona incerta. Nel luglio 2025 sono riprese le violenze, e la Shinawatra è stata allontanata nell'agosto. In ottobre Trump ha mediato per la firma di una tregua. In dicembre la violenza è ripresa. Vi sono stati circa 1000 morti.

Composizione etnica della Thailandia



http://www.lib.utexas.edu/maps/middle_east_and_asia/thailand_1974_ethnic_groups.jpg

6.14 LAOS

Il Laos è diviso in diversi gruppi etnici, come appare dalla mappa a pagina 121. I **Loum** (verde scuri, 68%) di etnia tailandese sono nel sud-ovest e nel centro, i Theung (verde chiari, 22%) di etnia khmer del sud-est e del nord, e nel nord i Seung (viola, 9%) di etnia tibetano-birmana, tra cui gli **Hmong** (azzurri) che popolano le aree a **nord** di Vientiane. Il governo comunista si è fondato soprattutto sul potere dei Loum (dominio), mentre gli Hmong avevano appoggiato l'Impero francese e poi gli Stati Uniti nella guerra del Vietnam, e quindi sono stati emarginati dal regime comunista. Molti Hmong sono allora fuggiti in Tailandia, ma dopo l'89 parecchi sono rientrati in Laos. Gli Hmong sono i maggiori sostenitori dell'United National Front Liberation of Laos, che è insediato nelle montagne al nord. Esiste anche un secondo gruppo militare, l'Ethnic Liberation Organization of Laos, che ha sempre mirato più a rafforzare le autonomie degli Hmong che a far cadere il governo. Gran parte dei militari protagonisti del fallito colpo di stato del giugno 2007 erano Hmong. La violenza continua. Secondo la Freedom House, il Laos è un regime non libero, ancora governato dal partito comunista, e con una pagella di 13 su 100 nel 2024. È stato stimato che vi sono stati circa 2500 morti nel conflitto in Laos.

Mappa etnico-linguistica del Laos

https://i.reddit.com/r/LinguisticMaps/comments/6ils8t/laos_ethnic_map_published_by_ethnologue/

6.15 CAMBOGIA

La Cambogia è stata occupata dalla Francia nel 1863, e nel 1884 il protettorato è stato trasformato in colonia. Nel 1941, il principe Sihanouk divenne re della Cambogia e l'indipendenza fu proclamata nel 1953. La Cambogia fu coinvolta nella guerra in Vietnam, e nel 1970 vi fu un colpo di stato militare, sostenuto dagli Stati Uniti, che portò al potere il generale Lon Nol. Dopo il ritiro statunitense dal Vietnam, il partito comunista dei **Khmer rossi** di Pol Pot nel '75 fece un colpo di stato (dominio dei Khmer rossi). È stato stimato che l'eccidio classista dei comunisti ha ucciso circa due milioni di cambogiani. Tale terrorismo, basato sulla criminalizzazione di cittadini, religiosi e stranieri a favore dei contadini e dei bambini, non è stato una forma di genocidio, perché non aveva un fondamento etnico. Il regime di Pol Pot era sostenuto dalla Cina, mentre l'URSS appoggiava il governo comunista (più moderato) del Vietnam. Nel '78, il Vietnam invase la Cambogia, per deporre il governo totalitario di Pol Pot. Samrin divenne il nuovo capo dello stato. Nell'82, si formò una coalizione di tre partiti anti-vietnamiti, che combatterono militarmente il nuovo regime: i Khmer rossi, il Funcinpec di Sihanouk, infine un gruppo minore (il Kpnlf di Son Sann) sostenuto dagli Stati Uniti.

Dopo l'89, si posero le premesse per la risoluzione del conflitto. Nell'estate '89, ci fu la conferenza a Parigi, che sancì una tregua tra le varie fazioni. Nel 1989, il Vietnam ritirò le proprie truppe. L'Unione Sovietica e gli Stati Uniti insistevano per l'esclusione dei Khmer rossi da qualsiasi accordo; Sihanouk era più prudente. Nel novembre '89, l'Australia promosse il coinvolgimento dell'**Onu**, che avrebbe dovuto amministrare il paese, organizzare le elezioni, far rientrare i circa 370 mila rifugiati, disarmare le varie fazioni; il seggio all'Onu della Cambogia sarebbe restato vacante. Nell'agosto 1990, si formò una coalizione provvisoria composta dai quattro partiti, quindi anche dai Khmer rossi: il Consiglio nazionale supremo, guidato da Sihanouk. Nell'ottobre '91, entrò in vigore il trattato di Parigi, che istituiva la missione Onu UNamic, che arrivò in Cambogia in novembre, e durò sino al marzo 1992, quando fu sostituita dall'UNtac. Nel dicembre 1991, Sihanouk abbandonò la coalizione; l'Onu si ritrovò ad amministrare da sola la Cambogia (multilateralizzazione).

L'UNtac fu dotato di un contingente militare di circa 1000 soldati; il capo dell'operazione fu il giapponese Akashi. La missione Onu non riuscì a disarmare le fazioni, ma ebbe successo nell'organizzazione delle elezioni. I Khmer rossi le boicottarono, e minacciarono i cittadini affinché non si recassero alle urne; vi furono degli scontri armati anche con le truppe dell'Onu (nel dicembre '92 e nell'aprile '93). Gli Stati Uniti e l'Australia inviarono alcune unità militari in sostegno alla missione dell'Onu. Il 23 maggio 1993 si svolsero le elezioni, a cui partecipò il 90% dei cittadini registrati. Sihanouk ottenne il 45% dei voti, il partito (Soc) di Hun Sen, che era succeduto a Samrin, ebbe il 38%, e il Kpnlf il 4%. Nel settembre del '93, la missione dell'Onu si ritirò; il principe Sihanouk divenne il nuovo re della Cambogia; suo figlio Ranariddh fu il primo ministro. Hun Sen venne nominato vice-premier. I Khmer rossi furono dichiarati fuori legge e vennero perseguiti dalle autorità cambogiane. Al loro interno era emerso un nuovo *leader*, Samphan, che promosse i negoziati con il governo. Pol Pot, come misura di rappresaglia, fece uccidere un suo collaboratore, Son Sen. Il 25 luglio 1997, Pol Pot fu arrestato e processato per l'assassinio di Son Sen. Il 15 aprile 1998, Pol Pot morì per infarto in carcere, anche se si sospetta che possa essere stato ucciso. I Khmer rossi, privati del sostegno della Cina, si arresero al nuovo governo e consegnarono le armi, in cambio di un tacito patto per l'amnistia, evitando la persecuzione dei loro crimini (scambio). Nel '97, è stato istituito il tribunale *Khmer Rouge Trial Task Force*, non incoraggiato da Hun Sen. All'inizio, sono iniziati cinque processi contro importanti leader dei Khmer: quattro sono morti e Khieu Samphan è stato condannato all'ergastolo. Altri quattro leader comunisti sono stati incriminati, ma Hun Sen si è opposto a due processi e i giudici hanno dato le dimissioni.

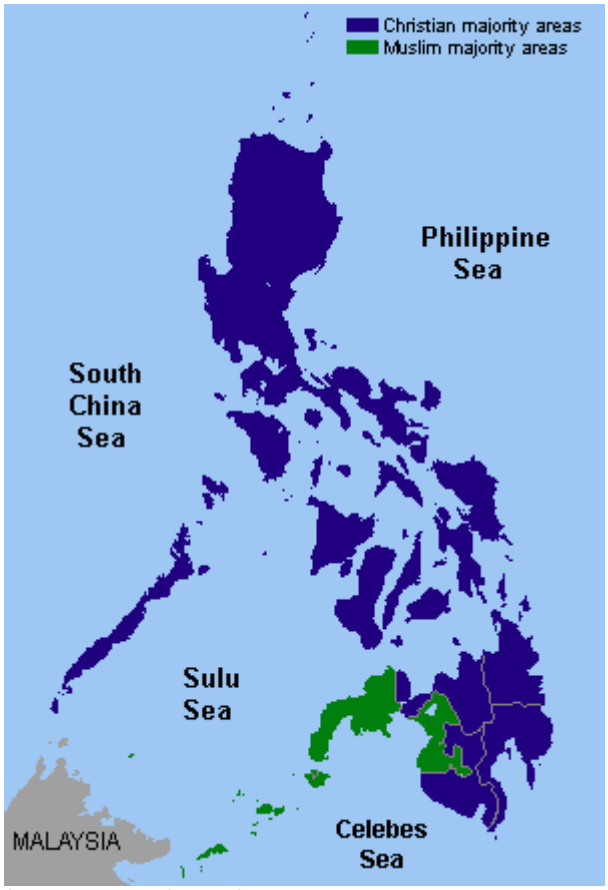
Nel '97, il vice-premier Hun Sen (dominio), primo ministro dal 1985 al 1993, ha effettuato un colpo di stato, e vi sono stati scontri armati tra le varie fazioni, che hanno provocato un centinaio di morti. Nel '98, si sono svolte nuove elezioni, che non sono state giudicate regolari. I due maggiori partiti hanno formato un governo di coalizione, e le elezioni che si sono svolte da allora sono sempre state irregolari. Nel 2004, Sihanouk ha abdicato. Hun Sen è stato primo ministro dal '98 all'agosto 2023, quando è stato sostituito dal figlio Hun Manet. Secondo la Freedom House, la Cambogia è un paese non libero con una pagella di 23 su 100 nel 2024.

6.16 Filippine

Le Filippine sono costituite da tre gruppi di isole: Luzon, Visayas e Mindanao. Mindanao è un'isola con circa 18 milioni di abitanti, che erano **musulmani** prima della conquista della Spagna, che non l'ha mai cristianizzata. Anche la colonizzazione americana dal 1902 al 1942 non ha modificato la religione degli abitanti. Dopo l'indipendenza c'è stata una colonizzazione da Luzon e Visayas da parte di filippini cristiani. La popolazione musulmana a Mindanao è passata dal 75% dei primi del Novecento al 25% odierno. Invece, gli islamici rappresentano il 5% del totale degli abitanti delle Filippine.

La violenza iniziò alla fine degli anni Sessanta; nel '72 si formò il **Moro National Liberation Front** (Mnlf), un gruppo militare nazionalista che voleva la secessione di Mindanao. Nel '76 il governo delle Filippine del presidente Marcos concesse uno statuto di autonomia limitata alle zone popolata dai musulmani, con l'accordo di Tripoli siglato dal Mnlf. Si formarono due gruppi dissenzienti, tra cui il **Moro Islamic Liberation Front** (Milf), che richiedevano ancora l'indipendenza. Nell'86 le Filippine diventarono una democrazia e la nuova presidentessa Corazon Aquino promosse (nell'89) il rafforzamento dello statuto di autonomia amministrativa di Mindanao. Nel '91, fu istituito il gruppo fondamentalista **Abu Sayyaf**, che fece ricorso al terrorismo, con diversi rapimenti, negli anni '90. Dal '92, i negoziati con il presidente Ramos portarono all'accordo di pace con il Mnlf del settembre 1996, che accentuò l'autonomia amministrativa della parte dell'isola di Mindanao più abitata dagli islamici (integrazione asimmetrica). Il *leader* del Mnlf, Misuri, divenne il governatore della regione autonoma della isola di Mindanao. I combattimenti proseguirono però con gil Milf e con Abu Sayyaf. Nel 2001, Misuri fu accusato di corruzione, ma si rifiutò di dare le dimissioni; fuggì in Malesia dove venne arrestato. Nel luglio 2001 fu siglata una tregua (a Tripoli) con il Milf, ma gli scontri armati non si fermarono. Nel 2004 un attentato del gruppo Abu Sayyaf alle ferrovie costò la vita a 100 persone; questo gruppo fondamentalista è sospettato di legami con al Qaeda, e ha continuato a far ricorso alla violenza terroristica.

Isola di Mindanao nelle Filippine: distribuzione cristiani/musulmani



https://en.wikipedia.org/wiki/Moro_conflict#/media/File:Philippines_Christian-Muslim_Division_Map_(by_majority).png

Negli anni successivi sono state siglate diverse tregue, poi sempre violate. Nel settembre 2013, l'esercito ha represso l'insurrezione di una fazione del Mnlf, a Zamboanga nel sud ovest di Mindanao. Nel 2013 vi sono stati scontri armati fra gruppi del Mnlf e Abu Sayyaf a Patikul. Nel marzo 2014 è stato siglato un secondo accordo di pace tra il presidente Benigno Aquino e il Milf a Kuala Lumpur, per ribadire l'autonomia amministrativa della zona di Mindanao più abitata dagli islamici, ribattezzata come Bangsamoro. Abu Sayyaf non ha aderito all'accordo; ha poi rotto con al Qaeda e si è legato all'Isis, continuando a organizzare attentati, come il Bangsamoro Islamic Freedom Fighters (Biff), nato nel 2008 da una scissione del Milf. Duterte ha accentuato la repressione dal 2016 in poi, proclamando la legge marziale a Mindanao, e ha coinvolto nei negoziati anche il Mnlf, marginalizzato nell'accordo del 2014. La violenza jihadista (di Abu Sayyaf e del suo alleato Isis) non si è fermata, ma è calata. La guerra con i gruppi musulmani della Filippine ha provocato circa 125 mila morti.

Nel '42 si era formato il Partito comunista filippino (Huk), che ha fatto ricorso alla violenza. Nel '68 è stato costituito un secondo partito di **comunisti**, il cui gruppo militare, New People's Army, ha sempre lottato contro il regime dittatoriale di Marcos. Con la democrazia sono iniziati dei negoziati di pace, ma la violenza non si è interrotta. Nel settembre 2007, la presidentessa Arroyo aveva proclamato un'amnistia per i comunisti responsabili di crimini politici, a cui non hanno aderito circa 5 mila militanti "irriducibili" (progetto di scambio); alcuni episodi di violenza si sono verificati nel corso del 2008. Nel dicembre 2014 sono iniziati dei negoziati con il governo filippino, ma nessun accordo è stato raggiunto. È stato stimato che la guerra con i vari gruppi comunisti della Filippine ha provocato circa 40 mila morti. Le Filippine sono considerate un regime ibrido (con 58 su 100), con Marcos jr come presidente dal 2022, secondo la Freedom House nel 2024.

Proposta Transcend: integrazione simmetrica con federalismo.

6.17 ACEH (INDONESIA)

Aceh è situata a nord dell'isola di Sumatra, in una zona ricca di risorse naturali come petrolio e gas naturale. In passato era esistito il **sultanato** di Aceh. L'Indonesia concesse ad Aceh uno statuto di autonomia, revocato nel '50 quando Aceh fu inclusa nella provincia del nord Sumatra. Nel '53 il governatore di Aceh dichiarò l'indipendenza, ma nel '59 il governo recuperò il controllo della zona. Nel '71 furono scoperte riserve di gas naturale ad Aceh, e il governo centrale attuò una politica centralizzatrice delle risorse: solo il 5% fu destinato ad Aceh. Nel '76 ci fu una seconda dichiarazione di indipendenza, da parte del Free Aceh Movement (Fam). Nel '79 fu attuata la repressione indonesiana. Dopo l'89 si sono verificati nuovi episodi di violenza. Nel 2000 sono iniziati dei negoziati con la mediazione di un'ong svizzera. Nell'agosto 2001, l'Indonesia concesse ad Aceh lo statuto di autonomia amministrativa (integrazione asimmetrica), che portò alla tregua del dicembre 2002. Nel 2003 gli scontri armati ripresero. Dopo lo tsunami, i negoziati sono ripresi e il 15 agosto 2005 è stato siglato un accordo di pace. Nel dicembre 2006 le elezioni ad Aceh hanno portato alla vittoria di esponenti del Fam. È stato stimato che la guerra di Aceh ha provocato circa 10 mila morti.

6.18 NUOVA GUINEA (INDONESIA)

La zona ovest della Nuova Guinea (Irian Jaya) aveva avuto una colonizzazione olandese, come l'Indonesia. Il 75% degli abitanti sono **cristiani** e il 20% sono musulmani, costituito dai **coloni indonesiani**; gli indigeni sono poco meno del 50% del totale. Nel '61 un comitato locale aveva fatto richiesta di indipendenza, ma dopo l'accordo di New York con i Paesi Bassi del '62, Irian Jaya fu annessa dall'Indonesia nel '69. Dall'ottobre 1962 all'aprile 1963, la missione di *peace-keeping* dell'**Onu** UNtea/UNsf assicurò il trasferimento di sovranità all'Indonesia. Nel '65 si formò il Free Papua Movement, a favore dell'indipendenza. Negli anni 70 e 80 c'è stato un programma di colonizzazione degli indonesiani di Giava e Sumatra. Nel 2001, l'Indonesia ha concesso all'isola un debole statuto di autonomia amministrativa (progetto di integrazione asimmetrica). Nel 2003, Irian Jaya è stata divisa in due province: la penisola West Papua e la zona continentale Papua (dominio con segmentazione). Nel 2014 si è formato lo United Liberation Movement for West Papua, e gli scontri armati non sono mai finiti. È stato stimato che la guerra in Irian Jaya ha provocato circa 150 mila morti.

L'est dell'isola (Papua Nuova Guinea) si è resa indipendente dall'Australia nel '75, dopo la colonizzazione spagnola e portoghese, poi tedesca (al nord) e inglese (al sud), e non ha mai sostenuto West Papua. Nell'89 l'Esercito rivoluzionario dell'isola di BOUGAINVILLE, osteggiato dalle Forze della resistenza di Bougainville, protestò per le distruzioni ambientali delle miniere di rame. Il 95% degli abitanti dell'isola sono cristiani. I negoziati, iniziati nel '96, hanno portato all'accordo del 2001 che ha attuato l'autonomia amministrativa (integrazione asimmetrica). Nel novembre/dicembre 2019 si è tenuto un referendum (non vincolante) nell'isola, e il 98% dei cittadini ha votato per l'indipendenza. Nel luglio 2021, il governo di PNG si è impegnato a garantire l'indipendenza di Bougainville nel 2027 (progetto di separazione mono-nazionale), ma solo se il parlamento di PNG voterà a favore, e ancora non l'ha fatto; l'esito di questo conflitto è incerto. La stima del totale dei morti di questo conflitto è di 5000 circa.

Proposta Transcend (per tutta l'Indonesia): integrazione simmetrica con federalismo.

Composizione etnica dell'Indonesia

http://www.lib.utexas.edu/maps/middle_east_and_asia/indonesia_ethno_1972.jpg

6.19 TIMOR EST

Timor è un'isola dell'arcipelago della Sonda, all'interno dell'Indonesia, abitata da circa un milione di persone, il 97% dei quali sono cattolici. Nel 1500 l'isola fu conquistata dai portoghesi, e gli abitanti vennero convertiti al cattolicesimo. Nel 1612 i Paesi Bassi occuparono la parte occidentale, e gli abitanti restarono musulmani. Nel 1662 Timor fu divisa in due parti: quella occidentale andò ai Paesi Bassi, quella orientale al Portogallo. Dal 1942 al '45 l'intera isola fu occupata dai giapponesi. Dopo la Seconda guerra mondiale Timor fu di nuovo divisa; la parte orientale restò una colonia portoghese, mentre quella occidentale fu amministrata dall'Indonesia, divenuta nel frattempo indipendente. Il regime fascista portoghese cadde nel '74.

Suddivisione di Timor in Est ed Ovest

http://en.wikipedia.org/wiki/Image:Timor.png

Nel frattempo, si erano formati alcuni gruppi indipendentisti **cattolici**, il più importante dei quali era il **Fretilin**, guidato da Amaral, che era filo-comunista. L'**Indonesia** (**islamica**) sosteneva altri gruppi che chiedevano la riunificazione con Timor Ovest. Il Portogallo promosse un negoziato tra le varie fazioni nel giugno '75, che fu boicottato dal Fretilin. Il 28 novembre '75, il Fretilin annunciò l'indipendenza, ma il 7 dicembre le truppe indonesiane invasero la zona orientale dell'isola. L'Indonesia aveva uno stato fortemente centralizzato e non federale (dominio dell'Indonesia). L'opzione ideologica comunista fatta dal Fretilin aveva provocato l'alienazione degli Usa. L'Australia manteneva una diplomazia conservatrice, mirante a non inimicarsi l'Indonesia; nel '72, essa era poi riuscita a strappare al popoloso vicino un accordo favorevole sullo sfruttamento degli idrocarburi a largo di Timor, ottenendo l'85% dei profitti della zona.

Nel novembre 1991, l'esercito indonesiano uccise 250 giovani dimostranti a Dili. Nel '96, il premio Nobel per la pace fu assegnato a due *leader* timoresi: monsignor Belo e Ramos-Horta del Fretilin. Durante la crisi economica asiatica del '97 il regime di Suharto cadde, e nel maggio 1998 il nuovo presidente Habibie concesse uno statuto di autonomia amministrativa (progetto di integrazione asimmetrica) a Timor est e ad altre zone dell'Indonesia caratterizzate dai movimenti indipendentisti. Il 5 maggio 1999 fu stipulato un accordo a New York, in base al quale l'Indonesia si impegnava a convocare un referendum, in collaborazione con l'Onu, per concedere l'autonomia a Timor Est; in caso di rifiuto, sarebbe scattata l'indipendenza. I militari indonesiani confidavano sul fatto che avrebbero saputo intimorire la popolazione locale. L'11 giugno 1999, il Consiglio di sicurezza dell'**Onu** votò la costituzione della missione di *peace-building* UNamet (con circa 300 funzionari). Il 30 agosto '99 si tenne il referendum, a cui parteciparono 450 mila timoresi. L'autonomia venne rifiutata dal 78.5%. Milizie para-militari, sostenute dalle truppe dell'Indonesia, attuarono la repressione (con circa 2000 morti e 350 mila rifugiati a Timor Ovest); anche Unamet lasciò l'isola. Il 10 settembre, diplomatici dell'Onu si recarono a Giakarta e a Dili e, anche grazie alle pressioni di Clinton, che minacciò il

ritiro dei crediti del Fmi, due giorni dopo che Unamet tornò a Timor, accompagnata da una forza militare multilaterale, l'Interfet, guidata dall'Australia e dal generale Cosgrove, per un totale di 10 mila soldati. L'Australia, guidata dal primo ministro liberale (al potere dal '96) Howard, aveva messo fine alla diplomazia filo-indonesiana (multi-culturalista) dei laburisti. Circa 250 mila profughi rientrarono, e l'esercito e la polizia indonesiane si ritirarono. Howard aveva incontrato più volte Habibie tra il '98 e il '99 e lo spinse a non opporsi all'indipendenza. Il 28 settembre 1999, l'autorità fu trasferita alla missione Onu di *peace-keeping* UNtaet, che prese servizio il 25 ottobre, e si costituì il Consiglio nazionale consultivo, costituito da 11 timoresi e 4 funzionari dell'Onu. Dopo vari attacchi armati dell'Indonesia, l'8 settembre 2000 il Consiglio di sicurezza votò una dichiarazione, invitando l'Indonesia a disarmare tutte le milizie. Il 12 settembre venne istituito l'esercito di Timor est. Il 30 agosto 2001, si svolsero le elezioni per l'assemblea costituente; il 22 marzo 2002 fu eletto come presidente Gusmao, il *leader* di Fretilin. Il 20 maggio 2002, venne dichiarata l'indipendenza (separazione mono-nazionale). La missione UNtaet si era trasformata in UNmiset nel maggio del 2002, e durò sino al maggio 2005. Una terza missione UNmit durò dall'agosto 2006 al dicembre 2012. È stato stimato che circa un quinto (200 mila) dei timoresi sono stati uccisi in questa guerra, di cui 50 mila nel '75.

Nel marzo 2006 erano stati licenziati 600 soldati della zona occidentale; prima vi furono proteste pacifiche, ma nel maggio alcuni scontri armati (con una ventina di morti) fra militari dell'est e dell'ovest resero necessario l'intervento dell'Australia. Sembra che i ribelli siano stati sostenuti dall'Indonesia. A giugno, il primo ministro Alkatiri è stato spinto alle dimissioni da Guzmao, venendo sostituito da Horta. Altri scontri armati si sono verificati nel febbraio e marzo 2007, prima dell'elezione alla presidenza di Horta, che nominò Guzmao primo ministro. Nel febbraio 2008, c'è stato un attentato contro Horta e Guzmao, che però sono sopravvissuti, mentre i terroristi (fra cui Reinado, uno dei *leader* della ribellione del 2006) sono stati uccisi dalle forze di sicurezza. L'attuale presidente di Timor est è Ramos-Horta, e il primo ministro è Ruak; nessuno dei due sono del Fretilin, il primo partito nel parlamento. Secondo la Freedom House, nel 2024 Timor est è un paese libero (con una pagella di 72 su 100), mentre Indonesia (56 su 200) e Papua sono ibridi (61 su 100).

Proposta Transcend: integrazione simmetrica con federalismo.

6.20 Isole Fiji

La popolazione è composta da nativi **melanesiani e polinesiani** (54%) e dalla **minoranza di indiani** (38%) discendenti dai lavoratori immigrati durante il periodo dell'impero britannico. Le isole sono diventate indipendenti nel 1970, e il potere è stato controllato dagli indiani. Dopo due colpi di stato militari nell'87, attuati in sostegno del potere dei nativi, vi è stata un'emigrazione da parte degli indiani. Le Isole Fiji furono escluse dal Commonwealth per discriminazioni contro la minoranza indiana. Nel '97 è stata approvata una nuova costituzione che rispettava i diritti delle minoranze e fu nominato un primo ministro indiano, Chaudry (integrazione simmetrica con consociativismo), che si era alleato con il partito laburista figiano. Nel 2000 c'è stato un altro colpo di stato militare di impronta nazionalista; Iloilo è diventato il presidente e Baininarama il primo ministro. La democrazia è stata ristabilita dopo le elezioni del settembre 2001. Nel 2006 c'è stato però un altro colpo di stato militare dell'ex primo ministro Baininarama, attuato per concedere l'amnistia ai protagonisti del *golpe* del 2000; Iloilo è tornato come presidente (dominio dei figiani). Le isole Fiji sono state sospese dal Commonwealth ed espulse dal Forum delle isole del Pacifico. Nel marzo 2009 Iloilo ha revocato la costituzione in seguito ad un conflitto con la magistratura, che aveva dichiarato illegale il colpo di stato del 2006; subito dopo, dette le dimissioni a causa dell'età avanzata (88 anni). Rabuka è l'attuale primo ministro dopo le elezioni del dicembre 2022; la nuova costituzione prevede la cittadinanza multipla per i figiani. Il parlamento è dominato da due partiti nazionalisti - uno di Baininarama all'opposizione, e uno di Rabuka al governo -; poi ci sono i laburisti e il partito degli indiani con pochissimi seggi. La Freedom House reputa le isole Fiji, che restano uno stato unitario, parzialmente libere (con una pagella di 69 su 100 nel 2024); è un regime ibrido sotto tutela dei militari. Nel 2014, le Isole Fiji sono state riammesse nel Commonwealth.

7 CONCLUSIONI – DIAGNOSI, INTERPRETAZIONI E TERAPIE DEI CONFLITTI

7.1 LA DIAGNOSI SULLA RISOLUZIONE DEI CONFLITTI ARMATI

I conflitti armati post-1989 sono stati tutti caratterizzati da clevage identitari di tipo nazionalista, con diverse valenze etniche (soprattutto in Africa) e/o religiose: in Medio oriente e Asia. I goveri occidentali sono intervenuti in alcuni conflitti, soprattutto per promuovere i valori liberali dell'ordine mondiale: negli anni '90 con successo (in Kuwait, Bosnia e Kosovo), poi con minore efficacia (in Afghanistan, Iraq, Libia, Mali). In sintesi, ci sono stati conflitti inter o infra civlizzazione, che sono spesso degenerati in guerre. In questo paragrafo, sarà presentata una sintesi delle risoluzioni dei singoli conflitti che sono sinora emerse. Negli anni '90 prevalevano le soluzioni simmetriche come il consociativismo. Negli anni 2000 sono aumentate le soluzioni gerarachiche come il dominio, e non solo in Israele.

La *separazione* indica la risoluzione del conflitto territoriale che porta all'indipendenza. Il primo scenario è *mono-nazionale* se c'è omogeneità dal punto di vista identitario, come in Slovenia, Eritrea, Timor Est, sud Sudan e forse nel 2027 Bougainville - che ha scelto l'indipendenza con un referendum. La separazione può anche portare a stati *pluri-nazionali*, come in Croazia, Bosnia, Kosovo, Montenegro, Ucraina, Georgia... La Jugoslavia era una federazione, e non prevedeva il diritto alla secessione, al contrario dell'Urss, che era una confederazione, e subito dopo l'89 non ha vissuto conflitti armati per le secessioni dei suoi diversi stati.

L'*integrazione simmetrica* si realizza con due strumenti. Il primo è il *federalismo*, che è in vigore in Bosnia, Nigeria, Iraq, India, Somalia (dal 2002 ma restò debole, a parte il Somaliland), e Etiopia (sino al 2018). L'altro è il *consociativismo*, con la rappresentanza al governo di tutti i partiti, come in Ulster, Libano, Liberia, Sierra Leone; in Rep. CentroAfricana, Zimbabwe, sud Sudan, Cote d'Ivoire, Congo belga, Kenya, Afghanistan, Tagikistan solo in una prima fase. L'*integrazione asimmetrica*, con l'autonomia amministrativa, è in vigore in Euskadi, Croazia e Kosovo verso i serbi, Macedonia verso gli albanesi, Kurdistan turco (sino al 2015), fra Israele e palestinesi a Gaza (fino al 2023), Pakistan, Bangladesh, Filippine, Aceh, Bougainville (sino al 2027) verso le minoranze; in Etiopia con i Tigrini (ma l'esito è incerto); in Senegal e Chiapas l'autonomia è ridotta.

Un *compromesso* tra integrazione e separazione è la confederazione. Nel compromesso, emerge una divisione più o meno simmetrica del territorio come esito della guerra: a Cipro, in Novorussia (a favore dei russi), Yemen, Libia, Sudan, Somalia, Ambazonia, Rep. CentroAfricana, Kashmir tra Pakistan e India. Lo *scambio* risolve i conflitti con gravi crimini, e il governo ha concesso l'amnistia in cambio del disarmo, come in Algeria con i jihadisti, in Cambogia e Colombia verso i comunisti; o in Kivu tra Ruanda e Congo belga. La *persuasione* si realizza se uno stato acconsente a una sentenza arbitrale, come fra Nigeria e Camerun, fra Libia e Ciad, e fra Etiopia ed Eritrea. La *trascendenza* si realizza quando la democrazia risolve i conflitti (Guatemala, El Salvador, Rep. Dominicana, Filippine, Namibia e Mozambico); in Nepal, Nicaragua e Haiti la trascendenza è potenziale, perché la democrazia è debole. Fra Israele e Libano, a Cipro tra greci e turchi e nel Kashmir tra India e Pakistan, vige anche la *multilateralizzazione* gestita dai caschi blu dell'Onu.

Altri conflitti sono risolti con un *dominio* dopo una vittoria militare, come Regno Unito verso Argentina nelle Falkland, Usa in Venezuela, Cina contro India in Kashmir (Aksai Chin), India contro Cina in Arunachal Praedesh, Cina verso Tibet, Xinniang e Mongolia interna, la Russia in Crimea, Transnistria, Daghestan, osseti contro georgiani in sud Ossezia, Israele verso palestinesi a Gaza/ Cisgiordania e la Siria sul Golan, sunniti contro sciiti, curdi e drusi in Siria, Nord contro Sud Yemen (nel '94), Turchia e Iran contro i curdi, Talebani in Afghanistan, Sri Lanka verso i Tamil, Myanmar e Laos contro le minoranze, Tailandia a Pattani, Cambogia contro Tailandia, Indonesia a Papua, nativi verso indiani nelle isole Figi, islamici del nord contro i cristiani del sud in Ciad, Sudan verso Sud Sudan ad Abiyei, Tutsi contro Hutu in Ruanda, Hutu verso i Tutsi in Burundi, governi di Guinea, Mali, Niger, sud Sudan, Angola, Uganda, Congo francese contro i ribelli, i presidenti eletti in Tagikistan, Cote d'Ivoire, Etiopia (dal 2018), Congo belga, Zimbabwe, Kenya verso le opposizioni, il Perù contro i comunisti.

Se si verifica la pulizia etnica, si ha l'*incapacitation, come* in Abkhazia (contro i georgiani) e in Ossezia del nord (contro gli Ingusci), nel Golan da parte di Israele verso la Siria, nel Rojava da parte della Turchia contro i curdi siriani, in Nagorno-Karabakh da parte degli Azeri contro gli Armeni nel 2023 (dopo Il compromesso territoriale del 2020). A Cipro c'è stata una 'reciproca' riduzione all'impotenza (espulsione dei greci dal nord e dei turchi dal sud). La pulizia etnica non è stata totale, come da parte del Marocco contro i Saraui in Sahara occidentale, degli arabi verso gli africani islamici in Darfur, e dei musulmani contro gli indù in Kashmir. In Cecenia la Russia ha fatto un tentativo di *segmentazione* del nemico, come il Sudan in Darfur in passato. Prima del 2023, il governo del Mali aveva tentato di siglare un accordo con i tuareg per isolare i fondamentalisti di Ansar Dine, ma il tentativo è fallito. Al Qaeda e l'Isis hanno fatto uno sforzo di *sovversione* a favore dei gruppi islamici terroristi, come in Libia, Siria, Iraq, Yemen, Somalia, Mali, Nigeria…

Molti conflitti hanno una doppia dimensione: una fra i due attori interni (minoranza *versus* maggioranza), l'altra fra gli stati coinvolti a livello internazionale. Nel secondo caso, i conflitti subiscono un processo di *congelamento*, con la separazione *de facto*, ma che non viene riconosciuta a livello di diritto internazionale. Questa è la situazione dei "quasi stati" di Somaliland, Cipro del nord, Kosovo, Transnistria, Donbass, Crimea, Abkhazia e Ossezia del sud (in Georgia) – il Nagorno-Karabakh è tornato all'Azerbaigian nel 2023.

7.2 IL RUOLO DEGLI ATTORI ESTERNI: I GOVERNI

Dopo l'89, i governi occidentali sono intervenuti militarmente in otto conflitti (Fossati 2017): Kuwait (1991), Bosnia (1995), Kosovo (1999), Afghanistan (2001), Iraq (2003), Libia (2011), Mali (2013) e contro l'Isis (in Siria e Iraq dal 2014, in Libia dal 2016). Tali guerre sono state approfondite nel mio corso di Relazioni internazionali (Fossati 2023). L'ultimo è stato un intervento militare a bassa intensità; la guerra contro l'Isis è stata condotta soprattutto dalle forze armate locali. Queste guerre sono state caratterizzate dall'intervento soprattutto degli Usa, ma solo il primo conflitto è stato risolto in modo duraturo, con il ritiro dell'Iraq dal Kuwait. In Bosnia e Kosovo la guerra è finita, ma il conflitto è sopravvissuto a livello politico. In Iraq, Libia, Mali e Siria, la violenza promossa dai fondamentalisti islamici non si è esaurita. Tali guerre hanno avuto successo nel breve periodo con la caduta dei governi (i Talebani, Hussein, Gheddafi, Ansar Dine in Mali), ma la violenza è continuata sotto la forma di attacchi terroristici, con la conquista di territori: dell'Isis in Siria, Iraq, Libia, dei Talebani in Afghanistan (con la loro riconquista del potere nel 2021=. I bombardamenti aerei degli Usa (con Trump) e della Russia hanno aiutato i governi di Libia, Siria, Iraq a riconquistare nel 2016-17 quasi tutte le terre occupate dall'Isis. Gli interventi militari dei paesi occidentali hanno anche avuto una finalità catalizzatrice, per canalizzare la violenza in Medio oriente e scoraggiarla in occidente. Tale strategia è fallita dopo gli attentati terroristici dell'Isis a Parigi nel 2015 e in altre città europee nel 2016 e 2017. Con Obama, Biden, Trump gli Usa sono riluttanti a entrare in guerra, e hanno preferito missioni chirurgiche per uccidere leader, come Bin Laden, al Baghdadi, Suleimani, al Zawahiri, o brevi bombardamenti come in Iran e Venezuela per catturare Maduro. Dopo il ritiro degli Usa dall'Afghanistan nell'agosto 2021, Putin ha invaso l'Ucraina nel febbraio 2022. Trump sta promuovendo la pace (a Gaza e in Ucraina), ma senza provare a risolvere i conflitti (Fossati 2025).

La mobilitazione delle piccole e medie potenze europee (come la Francia e il Regno Unito) ha prodotto effetti limitati, e vi è stata semmai una maggiore efficacia militare, rispetto ad una più debole capacità di risoluzione dei conflitti. Le incursioni militari di Francia e Regno Unito hanno perlomeno permesso l'isolamento dei *warlord* più violenti in Costa d'Avorio (Ggagbo) e Sierra Leone (Sankoh). Nel 2012, l'intervento militare della Francia in Mali ha portato alla caduta del governo fondamentalista islamico che aveva conquistato il potere in Azawad, ma la guerra non è finita. Nelle ex colonie africane, Francia e Regno Unito si sono attivate come promotrici della pace, cioè come forze "emostatiche" per fermare il sangue. Inoltre, entrambe hanno promosso il consociativismo come formula di gestione del conflitto, che è stato efficace solo nel breve periodo. In Congo belga, Costa d'Avorio e Kenya esso è fallito dopo le prime elezioni democratiche e vi sono stati nuovi episodi di violenza. L'Unione Europea ha promosso la risoluzione dei conflitti nei paesi candidati all'allargamento, come la Bosnia e la nord Macedonia, ma il Kosovo non è riconosciuto da tutti i paesi membri.

Insomma è stato proprio il *civil power*, riferito alle capacità diplomatiche di mediazione nei conflitti, ad essere debole, rispetto ad una qualche efficiacia (seppur ridotta) di tipo militare. Spesso i mediatori più efficaci sono stati singoli diplomatici (magari norvegesi o canadesi) o funzionari dell'Onu (come Akashi in Cambogia). Tali considerazioni ci inducono ad enfatizzare quanto l'Unione Europea sia tutt'al più una "impotenza civile", come in Ucraina. Per timore di essere etichettati come neo-imperialisti, i governi europei si sono spesso astenuti dal fare proposte rilevanti. La causa di ciò sembra essere imputabile agli effetti perversi della post-modernità, e alla crisi di identità che i paesi europei non hanno superato nella fase post-coloniale.

L'intervento militare dell'India in Sri Lanka ha portato ad un'intensificazione del conflitto. L'Australia ha promosso con successo un referendum sull'auto-determinazione a Timor Est nel '99, grazie ai valori liberali del primo ministro Howard, che ha indebolito la scelta di conservatori e sinistra di tutelare gli interessi economici nei rapporti con l'Indonesia. La Russia ha mantenuto una buona capacità di *governance* nell'ex Urss, in cui è intervenuta militarmente per proteggere i propri alleati, a parte il Nagorno-Karabakh in cui hanno prevalso gli azeri alleati della Turchia. Dopo il declino degli Usa, la Russia sta sostenendo i propri alleati anche nei paesi arabi: con esito positivo con Haftar e negativo con Assad. Anche la Turchia interviene militarmente e politicamente: con esito positivo in Siria, in Libia contro Haftar, in Artsakh contro gli armeni, ma negativo in Egitto. Infine, va enfatizzato che il concetto di *proxy war* è inadeguato, perché gli attori esterni non contano mai più di quelli locali.

7.3 Il ruolo degli attori esterni: l'Onu

L'analisi degli interventi dell'Onu oscilla spesso fra un ottuso svilimento della sua rilevanza, sulla base delle interpretazioni del realismo politico più fazioso di impronta conservatrice, e un'idealistica esaltazione delle sue potenzialità, come simbolo rigeneratore dei valori del multi-culturalismo *politically correct*. Le diplomazie liberali sono a favore delle istituzioni globali, ma solo se esse sono promosse dalle democrazie. In questa sede, ci si concentrerà sull'evidenza empirica, senza alcun filtro di tipo ideologico (Fossati 2017).

Le missioni Onu di maggior successo sono state quelle in cui il conflitto non era di natura culturale, essendo caratterizzato da incompatibilità che si erano cristallizzate soprattutto nella fase della guerra fredda, come nei paesi dell'America centrale (Nicaragua, El Salvador e Guatemala), in Namibia in Africa, e in Cambogia in Asia. Quest'ultimo caso è stato probabilmente quello di maggior successo dell'Onu, in un paese cioè in cui si era creato un vuoto di potere per la necessità di isolare i Khmer rossi, poiché nessun altro attore (né gli Usa, né la Francia) aveva sufficiente legittimità per i cittadini cambogiani. Le capacità diplomatiche del capo missione dell'Onu (il giapponese Akashi) sono state cruciali per stabilizzare la fine della guerra.

In altri tre casi, l'Onu ha svolto importanti compiti di mediazione, che non sono stati però coronati da successo: a Cipro, nel Sahara occidentale e in Bosnia. In quest'ultimo caso, il processo di mediazione dei governi della Nato ha portato ad un accordo di pace (di Dayton), al contrario del Kosovo, in cui l'Onu ha proposto il piano di pace Ahtisaari del 2007, che è stato rifiutato dagli attori locali. Il piano Baker per il Sahara occidentale è stato anch'esso respinto. In Croazia, Afghanistan e Iraq, il ruolo dell'Onu è stato limitato; le azioni militari e i successivi tentativi di promuovere accordi di pace sono stati promossi dai governi occidentali. A Cipro e in Kashmir, l'azione di forza cuscinetto ha funzionato e i conflitti sono stati perlomeno congelati. In Libano, la funzione di forza cuscinetto è stata efficace solo in parte; in Yemen negli anni '60 l'Onu ha del tutto fallito.

In altri casi, l'intervento dell'Onu è stato di successo, ma grazie alla mobilitazione di altri governi, come a Timor Est, in Sierra Leone e in Costa d'Avorio. Nel primo caso, l'Indonesia era intervenuta per sopprimere la decisione referendaria degli abitanti di Timor Est, che avevano optato per l'indipendenza; poi ci sono state le decisive pressioni diplomatiche di Usa e Australia. In Sierra Leone e Costa d'Avorio, gli interventi militari britannico e francese sono stati indispensabile per catturare Sankoh e Ggagbo, favorire una tregua e promuovere un accordo di pace. In altri casi, le missioni hanno avuto successo, in collaborazione con organizzazioni regionali o globali: in Eritrea (con l'Organizzazione dell'unità africana), in Repubblica Dominicana (con l'Organizzazione degli stati americani), nel conflitto tra Ciad e Libia (con la Corte internazionale di giustizia).

In Africa, l'Onu si è mobilitata spesso, colmando il vuoto delle maggiori potenze, che le hanno delegato la funzione di *governance*. Si sono realizzati tre scenari. Alcuni sono stati casi di fallimento, in cui l'Onu è stata impossibilitata ad intervenire: in Somalia, Ruanda, Angola e nella guerra fra Etiopia ed Eritrea. In altri casi, l'Onu ha commesso un errore di valutazione, lasciando i paesi con scenari sbilanciati di risoluzione temporanea del conflitto, che nascondevano forti asimmetrie, come in Liberia. Una volta che queste "lezioni" sono state apprese, l'Onu ha inviato le proprie missioni solo in una fase terminale della violenza, quando cioè i rischi di fallimento erano minori; ciò è successo in Mali, Burundi, Congo belga e Repubblica CentroAfricana - ma la guerra è spesso continuata anche dopo lo stanziamento delle truppe dell'Onu. In Sudan, sono state inviate diverse missioni di *peace-keeping*; quella che ha portato all'indipendenza del sud Sudan ha avuto successo, al contrario della missione mista (e con poteri molto limitati) con l'Oua in Darfur; poi vi sono altre due missioni: una al confine (a Abyei) tra nord e sud, e una nel sud Sudan dove era ripresa la guerra.

Il caso del Mali è abbastanza anomalo; l'Onu ha legittimato un intervento militare per destituire il governo islamico fondamentalista dell'Azawad, ma poi la guerra è stata fatta dalle forze armate francesi e del Mali, che hanno goduto anche del sostegno militare degli Usa, e di diversi paesi occidentali ed africani. In ogni caso, nelle guerre in cui sono stati coinvolti solo attori fondamentalisti islamici, come in Algeria, l'Onu non è mai intervenuta. Negli ultimi anni, il ruolo dell'Onu di gestore "per delega" dei conflitti africani, che era emerso nei primi anni '90, è quindi tramontato; al suo posto è emerso un processo di *governance* piuttosto complesso, che coinvolge delle organizzazioni regionali (come l'Unità Africana, guidata dal Sudafrica) e subregionali come l'Ecowas (guidato dalla Nigeria), governi locali (come l'Etiopia e il Mali) o occidentali.

L'anarchia ha prevalso dove le medie potenze hanno svolto il ruolo di sostegno militare dei propri alleati (come la Russia in Transnistria, Novorussia, Crimea, Abkhazia, Sud Ossezia, Nagorno-Karabakh, Tagikistan), o di repressione (Russia in Daghestan, Cecenia, Inguscezia; Cina in Tibet, Xinniang, Mongolia interna). L'Onu non è intervenuta in paesi dell'Africa con *leader* forti (Musuveni in Uganda, Conté in Guinea, Deby in Ciad, Sassou-Nguesso in Congo, Mugabe in Zimbabwe, Kenyatta in Kenya), o con i gruppi fondamentalisti islamici coinvolti (in Algeria e in Mali), in alcuni conflitti asiatici (India, Sri Lanka, Myanmar, Filippine…) che erano caratterizzati da forti istituzioni locali e da un'alta identità culturale anti-occidentale (e anti-Onu), e nei casi di violenza dei gruppi comunisti o terzo-mondisti in America Latina (in Chiapas, Colombia e Perù).

7.4 LE TEORIE SUI CONFLITTI ARMATI DOPO IL 1989

Questo testo non si propone obiettivi esplicativi, che necessiterebbero di un'analisi comparata ortodossa, con il ricorso ad interviste ai protagonisti della politica, e all'attivazione di un *team* di studiosi. In ogni caso, la problematica della spiegazione dei conflitti armati contemporanei è stata già affrontata e in gran parte risolta da Huntington (1996). L'evidenza empirica ha mostrato che i conflitti più rilevanti nella politica mondiale successiva all'89 avevano una caratteristica comune importante. Quasi tutti gli attori politici che hanno fatto ricorso alla violenza, o che hanno cristallizzato delle incompatibilità, si sono contrapposti su diversi sentimenti di identità collettiva. I conflitti hanno riguardato entità sociologiche che si percepivano come appartenenti a diverse nazioni, o a differenti civilizzazioni (come l'Islam, l'Occidente…). Ciò è avvenuto anche in occidente prima del '45, quando la maggioranza delle guerre contrapponevano italiani ad austriaci, tedeschi a francesi, russi a polacchi… Dopo l'89, lo stesso sta avvenendo ai gruppi nazionalisti (etnici, religiosi…) in conflitto in est Europa, Medio oriente, Africa ed Asia, che sono divisi da identità collettive diverse. Le eccezioni di guerre senza conflitti identitari sono state poche: quella in Yemen del '94 tra due attori politici diversi di nord e sud (ma non quella recente che oppone sciiti e sunniti) e quelle nelle Filippine e in Nepal promosse da gruppi comunisti; non a caso, i tre conflitti sono stati in gran parte risolti. A volte, si sono formati gruppi militari "trans-etnici" (come il Ruf in Sierra Leone), oppure tali *cleavage* erano interni allo stesso gruppo etnico (come in Somalia), ma erano comunque presenti. Vi sono state poi guerre come quella algerina promossa da gruppi islamici fondamentalisti, dove la dimensione culturale era ancora presente: si trattava cioè di conflitti "infranazionali", che hanno portato gruppi islamici radicali alla violenza contro i cittadini islamici (moderati).

Quella che ho esposto è in sintesi la teoria di Huntington sul *clash of civilizations*, che nei *media* è stata "letta e tradotta" in modo non sempre fedele all'autore. Primo, Huntington non ha mai sostenuto che vi sono solo conflitti fra civilizzazioni diverse (nella ex Jugoslavia, fra Israele e palestinesi, tra Pakistan e India…), ma che questi sono equivalenti (come numero) a quelli fra differenti nazioni della stessa civilizzazione (come tra sciiti e sunniti, tra russi e ucraini o in Africa). Huntington si è limitato a sostenere che i primi conflitti sono più pericolosi, perché sono più suscettibili di un'*escalation* alle maggiori potenze. Sociologi e politologi rilevano la pregnanza del fattore culturale non solo se si riscontra l'"odio etnico" intenzionale, come da parte di Al Qaeda, dell'Isis, dei serbi, dei russi, degli Hutu. Il conflitto riguarda le identità, nella misura in cui oppone attori appartenenti a diverse nazioni o civilizzazioni. L'orientamento intenzionale a fare la guerra (ai musulmani, ai cristiani, ai 'diversi') può essere assente. Negli interventi militari in Afghanistan e Iraq, i governi occidentali hanno dichiarato che non intendevano scatenare "guerre di civiltà". Ma alcuni comportamenti di singoli soldati occidentali, in episodi isolati di violenza efferata, fanno presagire l'esistenza di forme (anche se latenti) di odio collettivo verso il nemico. Svincolare i conflitti dai fattori identitari, etnici e religiosi è basato su un procedimento discutibile: il processo alle intenzioni. Quindi, le identità etniche e le appartenenze religiose sarebbero strumentalizzate, e le cause profonde dei conflitti sarebbero altre.

In letteratura, alcuni studiosi (ad esempio diversi storici) hanno imputato le cause dei conflitti armati all'esistenza di *leader* carismatici. Dopo l'89, tale fattore è stato spesso presente, ma non sempre: in circa due terzi dei casi. *Leader* come Miloševic, Hussein, Taylor, Sankoh, Savimbi, Prabakaran, Putin hanno indirizzato il conflitto verso la violenza. Ma come si può imputare la violenza ai *leader*, se non c'è un capo carismatico facilmente identificabile, come in Ruanda, Darfur, e in diverse altre guerre. Quando infatti i *leader* diventano 10, 100, 1000, come si fa a sostenere la tesi che la violenza è imputabile ai capi? Essa invece è dispersa nella società. Il dissidio società buona vs istituzioni cattive è la tipica riproduzione della cosmologia della conoscenza del principio aristotelico del *tertium non datur* tipica di noi occidentali, ma è una pessima bussola nella lettura dei conflitti. Spesso società e dirigenti si assomigliano, perché i secondi sono espressione della prima.

L'altro fattore causale enfatizzato da tanti studiosi (i marxisti, gli economisti, gli esperti di "geo"-politica) è l'esistenza di conflitti sulle risorse economiche. In alcune guerre africane (circa un terzo del totale), le risorse economiche (diamanti, petrolio, gas) hanno svolto un ruolo centrale, come in Sudan, Sierra Leone, Liberia, Congo belga, Nigeria, Angola… Ma non si può sostenere la tesi che dove esistono risorse economiche rilevanti, allora le identità entrano in conflitto; vi sono molti casi che smentiscono tale credenza: Costa d'avorio, Ruanda, Burundi, Somalia... In altri conflitti, il ruolo delle risorse economiche (come l'acqua) è stato sopravvalutato. Ad esempio, vi sono oleodotti che attraversano piccoli territori, ma paesi come la Cecenia sono aggirabili da nuovi oleodotti costruiti *ad hoc*. Anche il ruolo del petrolio nelle guerre odierne è stato spesso esagerato; nel '91, la decisione di Hussein di attaccare il Kuwait era stata influenzata dal desiderio di impadronirsi del petrolio del paese vicino. Invece, prima della guerra in Iraq del 2003 non vi erano stati episodi significativi che andavano corretti da un intervento militare; la guerra ha avuto effetti negativi sull'andamento dei prezzi del petrolio. Lo stesso è avvenuto in Libia. L'obiettivo economico delle guerre era più presente nella fase del multipolarismo precedente al 1945, quando gli stati occupavano militarmente altri territori per sfruttarne le risorse. Dopo gli anni Sessanta, l'imperialismo viene quasi sempre considerato illegittimo; il legame fra obiettivi economici e guerre è dunque oggi minore. E se c'è un accanimento (di Taylor, Sankoh…) verso le risorse economiche, esso è il risultato della bramosia predatoria, piuttosto che del calcolo razionale degli interessi, che dovrebbe portare a condividere le risorse con altri attori grazie alla pace.

È stata elaborata una quarta teoria, basata sui fattori istituzionali interni (Fearon, Laitin 2003). All'inizio degli '90, i conflitti che diventavno violenti erano quelli di ex colonie di imperi deboli: Angola e Mozambico (Portogallo), Etiopia, Eritrea, Somalia (Italia), Ruanda, Burundi, Congo-Kinshasa (Belgio), Liberia (Usa). Ma successivamente si sono verificate guerre anche in ex colonie francesi (Mali, Niger, Ciad, Rep. CentroAfricana, Costa d'Avorio) e britanniche (Sierra Leone), i cui imperi avevano presumibilmente dotato i governi delle ex colonie di maggiori capacità di *governance*. In sintesi, questa teoria ha convinto solo nella fase inziale post-1989.

7.5 IL DOGMA DELLA SINISTRA 'POLITICALLY CORRECT' A FAVORE DEGLI STATI PLURI-NAZIONALI

In questo paragrafo verrà fatto un tentativo di comprendere perché alcune soluzioni hanno prevalso su altre dal 1989 ad oggi. Va ripreso il tema delle culture politiche, anticipato nella introduzione, e il concetto di cultura prevalente. In Fossati (2006, 2023), è stato enfatizzato il ruolo delle maggiori culture politiche (conservatrice, liberale, della sinistra moderata e di quella manichea); la prima è finalizzata a promuovere soprattutto gli interessi, mentre le altre tre sono solitamente più ancorate ai valori. Nei paesi occidentali democratici è sempre emersa una cultura 'prevalente' nei dibattiti pluralisti sulla politica. Le culture dominanti (o egemoniche) sono esistite solo nei regimi autoritari. La cultura politica prevalente è quella considerata più legittima di altre, e che genera più conformismo. Prima del '68, tale ruolo era stato svolto dal conservatorismo, grazie all'influenza della filosofia realista, che leggeva la politica come finalizzata a premiare soprattutto le strategie degli attori fondate sulla ricerca dei propri interessi, e portate avanti grazie a dinamiche di potere (e all'ideologia nazionalista). Con il passaggio dell'Occidente alla post-modernità, che è coincisa con la rivoluzione culturale del '68, è emersa una nuova cultura prevalente: il *politically correct* della sinistra moderata. Tale ideologia mira a rendere uguale il diverso (nel linguaggio e in politica), e prescrive di non criticare o punire in politica gli attori svantaggiati. Sono note le sofisticazioni verbali di tale cultura prevalente, che delegittima chiunque sostiene tesi anti-conformiste (Fossati 2024). Quando emergono culture prevalenti, si formano maggioranze silenziose, a cui viene data voce di rado; l'esempio di una mentalità anti-conformista è Oriana Fallaci con 'La rabbia e l'orgoglio'. La cultura prevalente (il multi-culturalismo) delle società post-moderne ha portato molti intellettuali conformisti - etichettati dalla Fallaci le 'cicale' del *politically correct* - alla critica pregiudiziale della tesi secondo cui le diversità nazionali (etniche, religiose…) facilitano le guerre (Huntington 1996). I conflitti attuali riguardano quasi tutti stati che combattono gruppi nazionalisti che vogliono la secessione. Nessun governo vuole concedere l'indipendenza alle minoranze, evocando il diritto internazionale di Westphalia, e non quello degli anni '60 e '70, che tutelava l'auto-determinazione nazionale. I conflitti difficilmente si risolvono se la destra conservatrice (di Trump) legittima solo le conquiste dei 'forti' (le minoranze russe e lo stato di Israele), e la sinistra *politically correct* appoggia sempre i 'deboli' (lo stato Ucraino e le minoranze palestinesi). La tendenza degli ultimi anni è il dominio degli stati (eccetto Putin in Novorussia), che mirano a sconfiggere con la violenza le minoranze e a 'cancellare' dalla politica i vari gruppi nazionalisti (spesso terroristi): vedi l'Ira, l'Eta, il Pkk, o ciò che è successo alla Russia contro i ceceni, allo Sri Lanka verso le Tigri tamil, a Israele contro Hamas… Galtung (2008) però consigliava di non schierarsi mai in modo fazioso, e di mantenere sempre un approccio neutrale e costruttivo per risolvere i conflitti.

Gli intellettuali della sinistra *radical chic* si sono dimenticati che noi europei ci siamo fatti le guerre per secoli, e grazie alla democrazia siamo arrivati da poco alla situazione attuale pacifica, in cui abbiamo stati costituiti prevalentemente da cittadini con la stessa identità nazionale. Le eccezioni di stati pluri-nazionali sono poche in Europa: il Belgio, la Svizzera… Sembra che storicamente si sia spesso realizzata l'aspirazione degli individui a volersi integrare con i propri simili, come premessa necessaria per convivere con i "diversi". L'esistenza del *politically correct* ha portato gli intellettuali a pretendere che il multi-culturalismo sia accettato e promosso anche da coloro che ancora non hanno avuto la possibilità di costituire uno stato con i propri simili. La sinistra radicale ha promosso il nazionalismo solo quando esso era affermato (in modo manicheo) in contrapposizione agli attori occidentali: come dai palestinesi contro Israele. Secondo Galtung (2008), inoltre, l'integrazione asimmetrica con l'autonomia amministrativa (come ad Oslo e a Minsk) può funzionare solo nei paesi avanzati (Scozia, Catalogna…) e non in quelli pre-moderni, altrimenti accentua i conflitti, come in Ucraina, Palestina, Sri Lanka, Papua... Il compito dell'analista socio-politico è di osservare i comportamenti, e di rilevarne la salienza rispetto ad alcune ipotesi interpretative. Invece i paladini del *politically correct* hanno sempre fatto il processo alle intenzioni degli attori in conflitto, individuando essi stessi i fattori rilevanti – quando alcuni attori dicevano A (enfatizzando le diverse identità), ma in realtà volevano sostenere B (i fattori economici o psicologici), ed erano magari i *leader* che manipolavano i loro "nobili" orientamenti -, o addirittura stabilendo essi stessi quali avrebbero dovuto essere le preferenze di tali attori - con la snobistica attitudine a criticare la loro pretesa di costituire uno stato solo con i propri simili.

L'esistenza di una cultura prevalente ha quindi reso difficile la risoluzione dei conflitti post-1989. Il *politically correct* prescrive che tutti i casi siano gestiti, tenendo presente un unico obiettivo su cui puntare la bussola: la conservazione (integrazione) o costituzione (separazione) di stati pluri-nazionali compatibili cioè con i valori del multi-culturalismo. In parallelo, è stata trascurata la separazione mono-nazionale fondata sulla tutela dell'auto-determinazione nazionale, di solito perseguita attraverso un referendum popolare. Quest'ultimo era lo scenario dell'ordine liberale realizzato in Europa (con poche eccezioni tipo Belgio e Svizzera) dopo il 1945. L'ordine mondiale degli anni '90 è stato 'quasi' liberale, perché fondato su stati pluri e non mono-nazionali. Le secessioni mono-nazionali via referendum sono apparse 'politicamente scorrette', perché fondate su un 'nuovo *apartheid*', e sono emerse di rado dopo l'89: a Timor est, Eritrea, sud Sudan, e (come progetto) nel conflitto tra Israele e palestinesi. Nessun politico della sinistra europea ha proposto una pace separata né in Bosnia con 'tre popoli (bosgnacco, croato, serbo) e tre stati' - i primi due avrebbero forse chiesto la riunificazione con le due madrepatrie -, né in Ucraina, con 'due popoli (russi e ucraini), due stati'. Nel testo, è stato citato il paradosso del Kosovo, in cui l'ostacolo principale alla risoluzione del conflitto è l'accordo di Dayton. In Kosovo una risoluzione equa del conflitto avrebbe portato all'auto-determinazione di entrambe le nazioni: indipendenza del Kosovo albanese e annessione della zona con le minoranze alla Serbia. Se tale proposta fosse attuata, salterebbe forse Dayton e la pace multi-culturale in Bosnia. L'indipendenza del Kosovo pluri-nazionale ha soddisfatto l'auto-determinazione solo degli albanesi, con l'integrazione asimmetrica e l'autonomia ai serbi. Il federalismo in Bosnia (e Iraq) aveva rappresentato una convergenza 'lib-lab' tra destra liberale e sinistra. Il federalismo rientra nei casi di integrazione pluri-nazionale, ma garantisce il pluralismo culturale e politico più del consociativismo e dell'autonomia amministrativa. L'ordine zoppo (con poche secessioni mono-nazionali) e quasi liberale degli anni '90, aveva portato Clinton e Bush a promuovere il federalismo in Bosnia e Iraq, combinando multi-culturalismo e valori liberali moderni. Poi, il *politically correct* ha fatto prevalere i valori post-moderni, con l'integrazione asimmetrica che alimenta i conflitti.

Anche la destra conservatrice ha sempre avuto un pregiudizio anti-liberale, soffrendo una seconda sindrome dell'effetto "domino", temendo cioè che l'auto-determinazione nazionale si diffonda per contagio come una malattia, fomentando conflitti, terrorismo e guerre. L'orientamento a mantenere lo *status quo* era rilevante nella guerra fredda, ed è continuato dopo l'89; ad esempio nel 2014 in Ucraina. Lo strumento preventivo preferibile di *conflict management* è l'anarchia conservatrice, cioè il *laissez faire* politico, che spinge le maggiori potenze a non intervenire, a non ricercare la *governance*: né militare e neanche solo diplomatica. Anche i conservatori hanno un orientamento ideologico forte, che è contrario alle separazioni mono-nazionali fondate sull'auto-determinazione. Il conservatorismo è stato la cultura prevalente per secoli in diplomazia, e ha influenzato il diritto internazionale di Westphalia, che non accettava mai le secessioni. Ma negli anni '60 è nato un nuovo diritto internazionale, che prevedeva il diritto all'auto-determinazione nazionale per le minoranze. E tale principio è stato evocato dai paladini del *politically correct* solo per le minoranze 'deboli' (come i palestinesi contro Israele), e non per quelle 'forti', tipo i russi dell'est contro l'Ucraina.

Anche i fattori razionali influiscono, perché i conflitti congelati e gli stati pluri-nazionali si presentano come l'opzione del *mini-max* nella teoria dei giochi: nel modello del "dilemma del prigioniero". Le separazioni mono-nazionali, tutelando invece l'auto-determinazione, potrebbero portare a risolvere i conflitti nel lungo periodo (opzione I), però con il rischio possibile di accentuare la violenza nel breve (opzione IV). La razionalità ipotizzata nel modello del prigioniero presuppone che gli attori intendano evitare l'opzione che presenta tale forbice di alternative: la migliore e la peggiore. Il comportamento razionale si accontenterà di selezionare le opzioni intermedie (il *mini-max*), grazie ad una convergenza (intenzionale o meno) fra la destra conservatrice, promotrice dell'anarchia conservatrice e del *laissez faire* politico (opzione III) - come in Tibet, Cecenia, Sri Lanka… -, e la sinistra, a favore della *governance* multi-culturale non ordinata (opzione II) - con la promozione soltanto di stati pluri-nazionali (integrazioni come in Bosnia, o separazioni come in Kosovo). In sintesi, gli stati non collaborano, e si limitano ad un coordinamento (razionale), che talvolta sfocia appunto nella promozione di stati pluri-nazionali; altre volte invece fallisce e si riconverte in anarchia.

7.6 DAL CONSOCIATIVISMO DELL'ORDINE ZOPPO (ANNI 90) AL DOMINIO DELL'ANARCHIA (ANNI 2000)

In sintesi, i governi occidentali, incappati in una forte crisi di identità di fronte alla post-modernità, hanno abbandonato il perseguimento del valore dell'auto-determinazione nazionale, perché incompatibile con la nuova cultura prevalente: il *politically correct* della sinistra multi-culturalista. Quasi tutti gli stati occidentali si sono infatti costituiti, dopo secoli di conflitti e guerre, grazie ad una forte corrispondenza fra gli stati (le entità giuridiche) e le nazioni (le entità sociologiche). Si sono consolidati anche stati pluri-nazionali (come la Svizzera, il Belgio, gli Usa…), ma si è trattato di eccezioni. L'ordine mondiale post-'89 era zoppo, perché i valori di pace, democrazia e mercato sono stati promossi dai governi occidentali, senza aver prima risolto il conflitto "primario" nell'arena culturale (Fossati 1999). Dopo l'89, la gestione delle incompatibilità nell'arena culturale è stata quasi sempre incanalata verso la costituzione di stati pluri-nazionali. Tale rigidità ha messo in pericolo la realizzazione degli altri tre valori: soprattutto la democrazia. I governi occidentali hanno promosso una soluzione post-moderna a paesi che spesso sono ancora nella fase tradizionalista della loro evoluzione. Dopo l'89, la democrazia si è diffusa in molti stati extra-occidentali, producendo alcuni effetti perversi, laddove essa si sovrapponeva ai già citati conflitti culturali non risolti. Anche i neo-conservatori non si sono preoccupati del principio dell'auto-determinazione nel progetto (del 2003) di esportazione della democrazia in Iraq, che non aveva risolto quel conflitto culturale primario (Fossati 2017, 2023).

In molti paesi extra-europei, i cittadini non votano per partiti di destra o di sinistra, ma per quelli che rappresentano il proprio *clan* nazionale (etnico, linguistico, religioso). In diversi paesi africani, gli esiti elettorali hanno portato al dominio dei gruppi etnici maggioritari su quelli minoritari, i cui esponenti sono stati esclusi dal potere politico, economico, dall'accesso alla pubblica amministrazione e alle forze armate. La prima reazione (frequente) delle minoranze nazionaliste escluse dal potere è stata la guerra, come poi in Ucraina. Tale paradosso ha fatto maturare negli studiosi e nei politici la consapevolezza che la democrazia elettorale non risolve i conflitti negli stati pluri-nazionali, ma li approfondisce. Né i promotori del conservatorismo, né i paladini del *politically correct* multi-culturalista hanno la consapevolezza che la variabile dipendente (la guerra) ha un'unica variabile dipendente: i conflitti culturali irrisolti. La debolezza della democrazia elettorale rappresenta la variabile interveniente. Il primo effetto perverso degli stati pluri-nazionali, collegato all'ordine 'zoppo', è stato quello delle guerre promosse dalle minoranze nazionali escluse dal potere politico dopo le elezioni. I governi occidentali hanno allora preso una seconda decisione, per favorire perlomeno la fine delle guerre. Negli anni '90, la soluzione a tali conflitti è stata di nuovo di tipo pluri-nazionale (e promossa anch'essa dai paladini del *politically correct*), e cioè l'integrazione simmetrica con il consociativismo. La sinistra multi-culturalista ha confermato la preferenza già espressa nei primi anni '90 per l'ordine zoppo, e ha concretizzato di nuovo una *governance* disordinata (nell'arena culturale delle relazioni internazionali) in diversi conflitti africani: in Liberia, Sierra Leone, Congo belga, Costa d'Avorio… Nel breve periodo ha influito anche un fattore razionale, e cioè i *power sharing agreements* sono meno 'faticosi' dell'altra soluzione dell'integrazione simmetrica, il federalismo, che più di rado viene accettato dagli attori locali, perché il governo centrale deve rinunciare a molto potere, conservando magari solo la gestione della moneta e della politica estera.

Il consociativismo ha concretizzato un secondo effetto negatvo (e perverso) degli stati pluri-nazionali. I patti consociativi reggono solo nel breve periodo, quando il ricordo della violenza delle guerre è ancora fresco. Nelle prime elezioni successive alla fine delle guerre (cioè quattro-cinque anni dopo la violenza), il precedente patto consociativo è quasi sempre stato rotto, perché tutto il potere politico è stato consegnato di nuovo al gruppo etnico che arrivava al 51% dei voti. La democrazia elettorale (illiberale) fa riattivare il conflitto, perché ancora una volta i vincitori non condividono il potere con i perdenti. In alcuni casi più rari, come in Costa d'avorio, la guerra è ripresa. Ma la maggioranza dei conflitti, che negli anni '90 erano stati gestiti in modo simmetrico (e abbastanza equo) con il consociativismo, negli anni 2000 sono stati sempre più spesso risolti in modo gerarchico, con il dominio da parte di un dittatore (Kabila, Nkurundidza, Ouattara, Kiir…) che ha consolidato delle autocrazie 'personalistiche': come in Costa d'Avorio, Congo belga, Burundi, Zimbabwe… La conversione del consociativismo nel dominio ha rappresentato il secondo effetto negativo e perverso dell'ordine zoppo, e della preferenza dogmatica della sinistra *politically correct* verso gli stati pluri-nazionali.

E anche dove non c'è stata la *governance* multi-culturalista, ma solo l'anarchia suggerita dai conservatori, è spesso emerso il dominio di un dittatore espresso dal gruppo culturale maggioritario (Musuveni, Deby…), come in Angola, Ciad, Guinea, Uganda… Lo stesso è avvenuto in Nagorno-Karabakh, con la pulizia etnica degli armeni da parte degli azeri sostenuti dalla Turcha. In Etiopia, dopo circa 10 anni di integrazione simmetrica (federale), è emerso un dittatore (Ahmed) che ha instaurato un'autocrazia personalistica. L'esito del dominio di Ahmed sugli altri gruppi etnici è stata la guerra del Tigray, che è finita con la vittoria e il dominio del dittatore. Rispetto agli anni 90, dopo il 2000 molti conflitti sono risolti con soluzioni gerarchiche di dominio, a causa della influenza negativa dei paladini del *politically correct* di sinistra, e dei conservatori di destra.

Dopo il 2001 anche l'ordine mondiale è entrato in crisi, ed è iniziata una fase sempre più anarchica. Gli Usa di Obama e Biden hanno abbandonato la *real-politik* della guerra fredda (e la tutela del male minore, cioè i regimi autoritari contro i fondamentalisti islamici), e il progetto (quasi) liberale dell'ordine mondiale 'zoppo' degli anni '90. Il *politically correct* si basa su due principi: uniformare il diverso (uomini e animali; etero ed omosessuali…); non criticare gli attori 'svantaggiati' (i brutti, gli stupidi…). Obama ha promosso i fondamentalisti islamici moderati (l'Iran con l'accordo sul nucleare del 2015, i Fratelli musulmani di Egitto e Libia) come architrave della sua diplomazia *politically correct*. Biden ha fatto lo stesso, lasciando l'Afghanistan ai Talebani nel 2021, diventati 'moderati'. In Ucraina, si è diffusa la variante radicale del *politically correct*. Biden ha uniformato il diverso, accettendo lo stato centralizzato a Kiev, e non ha mai criticato il 'debole' Zelensky, che ha promosso una democrazia illiberale senza tutelare le minoranze russe 'forti'. L'Ucraina ha sempre rifiutato il federalismo e ha concesso ai russi solo le 'briciole' dell'autonomia amministrativa di Minsk. Ciò ha portato alla guerra del Donbass del 2014, e all'invasione di Putin della Novorussia nel 2022. In Israele, dopo il fallimento di Camp David II promosso da Clinton nel 2000 - che poteva portare alla soluzione ordinata dell'indipendenza di quasi tutta la Cisgiordania -, è rimasta l'integrazione asimmetrica di Olso con l'autonomia amministrativa di Gaza. Hamas è passato alla violenza jihadista nell'ottobre 2023. Israele ha reagisto con una vendetta devastante, che ha portato al dominio totale sui palestinesi. In Medio oriente, ci sono diversi casi di dominio: gli sciiti in Iran e le monarchie sunnite in Golfo persico, con la leadership dell'Arabia Saudita. C'è stato un cambio di governo in Siria, con il passagio dal dominio dello sciita Assad a quello dei sunniti di al Jawlani. Ma scenari simmetrici ancora sopravvivono: il consociativismo in Libano, il compromesso territoriale in Yemen e Libia. Si è sviluppata una *balance of power* che produce esiti simmetrici (in Libano e Yemen) tra attori sunniti (Arabia saudita) e sciiti (Iran). In Libia l'equilibrio è interno ai sunniti, con la Turchia a favore dei fondamentalisti moderati a ovest, l'Egitto dell'esercito di Haftar a est. In Medio oriente, la maggiore simmetria è forse imputabile alle suddette (e diverse) potenze emergenti, come anche il Qatar, che favoriscono l'equilibrio (Donelli 2019).

Gli anni '90 dell'ordine mondiale zoppo erano stati positivi grazie alle diplomazie liberale di Clinton o neo-con di Bush, che hanno realizzato lo zenit dello *smart power* occidentale, grazie a delle convergenze dinamiche con la sinistra multi-culturalista (ma moderata) con il federalismo in Bosnia e Iraq. Negli anni 2000, l'anarchia ha peggiorato la gestione dei conflitti. La prevalenza del dominio si sta confermando con Trump, che sta provando a rimediare ai disastri (l'integrazione asimmetrica con l'autonomia di Minsk) dei due presidenti *politically corrrect* (Obama e Biden). Trump sta attuando una diplomazia 'altalenante', che combina una variante conservatrice prudente (ancorata agli interessi) che favorisce la pace, ma senza risolvere i conflitti (con medie potenze come Israele e Russia), con una variante aggressiva valoriale (neo-con), che promuove democrazia e mercato con la violenza (contro piccole potenze come il Venezuela). Non si sa se gli Usa torneranno una grande potenza. L'anarchia sopravvive, e il dominio si diffonde: degli Usa in America latina, dei dittatori in Africa, della Russia in est Europa, della Cina in Asia e di Israele verso i palestinesi. Tale dominio non è egemonico, perché in America latina ci sono Cuba e Nicaragua; nel Caucaso gli azeri filo-turchi hanno sconfitto gli armeni filo-russi. In Asia, ci sono Giappone, India, e soprattutto Taiwan, che stanno contenendo il gigante cinese. Gli scenari simmetrici sono presenti soprattutto nell'Islam: in Libia, Libano, Yemen. Ma nonostante gli esiti gerarchici o simmetrici dei conflitti, grazie alla *balance of power*, le diplomazie dei paesi extra occidentali restano ancorate a dinamiche identitarie delle società tradizionaliste (Huntington 1996); le politiche estere razionali emergono grazie a processi di modernizzazione, che stabilizzano la pace (confuciana) nel medio periodo, come in Cina dopo gli anni 80 (Fossati 2025).

7.7 ALTRI EFFETTI NEGATIVI DEL *POLITICALLY CORRECT*

Il *politically correct* resta comunque la cultura prevalente in occidente, e ciò ostacola fortemente la possibilità di risolvere i conflitti, se l'opinione pubblica si schiera rigidamente a favore di una delle due parti in conflitto. Ciò è avvenuto sia in Europa dell'est a favore dell'Ucraina, che in Medio oriente a favore dei palestinesi. Il *politically correct* prevede che si debbano sempre sostenere i deboli, ma in Ucraina essi incarnano lo stato, e in Palestina le minoranze nazionaliste. Se tutti ragionassimo con il diritto di Westphalia, si dovrebbero sempre difendere gli stati (Israele e Ucraina). Se si privilegiasse il diritto internazionale degli anni '60 e '70, allora dovrebbero essere sostenute le minoranze (palestinesi e russe), penalizzate dagli accordi di Oslo e Minsk, con l'integrazione asimmetrica e l'autonomia amministrativa. La sinistra *politically correct* è incoerente, perché in Medio oriente ha promosso il principio moderno dell'auto-determinazione nazionale dei 'due popoli, due stati', ed in Europa quello multi-culturalista e post-moderno dei 'due popoli, uno stato' (quello di Kiev). Ma le 'cicale' del *politically correct* hanno ignorato che gli arabi hanno sviluppato un'incompatibilità totale con gli ebrei, esplicitando che il loro obiettivo non era la (legittima) costituzione di uno stato palestinese, ma quello della distruzione di Israele. Tale 'clausola genocida' era esplicitata nello statuto di Fatah di Arafat nel 1964 - Abu Mazen ha poi abbandonato tale posizione -, ed è stata ribadita dai fondamentalisti radicali di Hamas. Israele ha attuato una 'vendetta' devastante al terrorismo jihadista del 7 ottobre 2023, e ha provocato molti morti civili (come in tutte le guerre). I paladini del *politically correct* hanno addirittura etichettato le vittime (Israele) come 'genocidari'. In nessun conflitto, il nemico dichiara che non gli basta costruire il proprio stato, ma che vuole 'cancellarti' dalle mappe geografiche. Le concessioni (con l'autonomia amministrativa degli accordi di Oslo) di Israele sono quelle che i governi fanno solitamente ai gruppi armati nazionalisti. Nessuno stato (democratico o autoritario) concede la secessione alle minoranze: né la Gran Bretagna, né la Spagna, né il Marocco, né lo Sri Lanka… Ma tutto ciò sfugge agli intellettuali *radical chic* della sinistra occidentale, perché i nostri *media* sono pervasi e 'incancreniti' dagli effetti negativi del nuovo conformismo collettivo del *politically correct* (Fossati 2024).

Un altro caso di pregiudizio ideologico è quello contro la Croazia. La Serbia ha fatto pulizia etnica ai danni di croati, bosniaci e kosovari, ma mentre i paladini del *politically correct* hanno denunciato le violenze contro i musulmani, episodi come l'assedio di Vukovar sono passati sotto silenzio. Il "peccato originale" della Croazia, oltre a non essere una nazione svantaggiata, è avere avuto un movimento politico fascista (gli ustascia) in passato; quindi la violenza contro tale popolo è stata di fatto legittimata in nome di quel retaggio.

Un atteggiamento tipico degli studiosi post-moderni è attribuire all'Occidente tutte le responsabilità di ciò che di negativo esiste al mondo. Nei conflitti, i post-moderni hanno criticato ogni tentativo di classificare la dimensione biologica dei popoli, come se distinguere fra razze o etnie diverse coincidesse con il razzismo. L'etnia è la sotto-categoria della razza: Hutu e Tutsi sono etnie, all'interno della razza nera africana. I paladini del *politically correct* ritengono inaccettabile classificare la biologia umana, e sono arrivati a sostenere che le razze e le etnie non esistono, e sono semmai un'astrazione dell'Occidente. La ricerca ossessiva delle colpe dell'Occidente ha riguardato anche la gestione delle colonie. In molti conflitti, gli imperi europei sono stati accusati di avere attuato politiche di segmentazione delle colonie, privilegiando le relazioni con una 'nazione' più ricca e colta, e penalizzando gli esponenti delle altre etnie. In alcuni casi, la scelta non è stata felice, e ha avuto effetti devastanti se alcuni europei (i tedeschi) hanno caratterizzato le differenze etniche in modo razzistico: a favore dei Tutsi e contro gli Hutu in Ruanda e Burundi. Ma nella maggioranza dei conflitti, la violenza ha avuto origini interne alle società e alle istituzioni dei popoli extra-europei.

Il *politically correct* ha avuto effetti negativi anche sulle scelte metodologiche nella ricerca. Con la post-modernità (Fossati 2024), gli studiosi delle relazioni internazionali hanno abbandonato i progetti illuministici per favorire la pace, la democrazia, lo sviluppo (Gori 1979, Galtung 1985). Dopo l'89, gli studiosi post-moderni o fanno ricerche storiche iper-specializzate su singoli conflitti, o applicano la metodologia statistica a studi di nicchia focalizzati su tematiche irrilevanti, o elaborano ipotesi esplicative troppo sofisticate (e stampalate).

7.8 I PRINCIPI ISPIRATORI DELLA MEDIAZIONE INTERNAZIONALE

Il mio contributo si inserisce nella tradizione della *peace research*, anche se il mio obiettivo sarà proprio quello di superare la sudditanza psicologica della *peace research* verso la cultura prevalente del *politically correct*, senza cioè proporre in modo costante la soluzione "panacea" degli stati pluri-nazionali, e senza incappare (in parallelo) nel timore conservatore dell'effetto domino. Saranno identificate quindi le modalità di risoluzione, che sono ritenute preferibili per ogni conflitto, perché allo stesso tempo eque e fattibili, e per cui si presume che dovrebbero portare al superamento delle incompatibilità. Si tratta di ciò che Johan Galtung (1985) chiamava i "mondi preferiti". Affrontiamo la principale e legittima critica agli obiettivi prescrittivi nelle scienze sociali. Secondo i conservatori, il *laissez faire* politico di impronta anarchica sarebbe l'unico orientamento fattibile da portare avanti (prima) nell'osservazione e (poi) nell'azione politica. Va ricordata la diagnosi razionalista della teoria dei giochi avanzata nelle sezioni precedenti. I conservatori incoraggiano sempre l'anarchia, nel timore che ogni sforzo di *governance* o di ordine accentuerebbe la violenza (il citato scenario di *mini-max*). Questo è un orientamento pragmatico e come tale va rispettato. Si potrebbero citare l'intuizione di Voltaire, "il meglio è il peggior nemico del bene", oppure il testo del famoso psicologo Watzlawick *Di bene in peggio* (sottotitolo: istruzioni per un successo catastrofico).

La mia risposta è semplice, anche se forse non convincerà i promotori della cultura politica conservatrice. Innanzitutto, vi sono conflitti, come Libia, Siria, Iraq, Yemen, Somalia, Afghanistan, che vivono ancora guerre, o che sono instabili, e vengono scossi da nuovi episodi di violenza (Ucraina, Repubblica CentroAfricana, Congo belga, Sudan, Etiopia…) o tormentati dal terrorismo. Poi, molti conflitti stanno vivendo importanti fasi negoziali, e il loro fallimento rischia (anche per l'ottusità degli attuali mediatori) di favorire il ritorno alla violenza fisica (magari nel medio periodo). Al di là di ciò che possono (legittimamente) pensare i conservatori, l'individuazione dei mondi preferiti viene effettuata anche a scopo didattico, ed è utile nel processo di formazione dei mediatori internazionali: appartenenti a governi, alleanze regionali, istituzioni globali e Ong. L'individuazione dei mondi preferiti favorisce il potenziamento delle capacità creative dei futuri negoziatori. Il limite è dato dal fatto che il nostro oggetto di studio non sono i topi di laboratorio, e che la realtà si muove davanti ai nostri occhi, con la co-variazione di numerose (e troppe) variabili.

Il potenziale lettore di questo volume è quindi uno studente (della specialistica, dei master, dei corsi di formazione per la carriera di diplomatico, di funzionario europeo o delle organizzazioni internazionali), che in futuro avrà a che fare con la gestione dei conflitti. Come spesso succede in Occidente, caratterizzato dalla cosmologia aristotelica della conoscenza del *tertium non datur*, lo studioso - che divide il suo tempo fra la ricerca, produttiva per la propria carriera accademica, e la consulenza o la politica, che invece sono economicamente più redditizie - ha trascurato l'attività che perlomeno nella modernità era stata intravista: la divulgazione colta. Talvolta si è fatta della divulgazione, ma di basso livello, e spesso finalizzata a vendere, cioè tarata a soddisfare le esigenze di quel pubblico della sinistra (manichea), che compra e legge molto, ma pensa poco, e cerca nei testi solo l'eco delle proprie credenze. Lo sforzo di questo testo è stato duplice: indirizzare l'osservatore a sviluppare una conoscenza empirica perlomeno soddisfacente, e individuare quei fattori (le ideologie) che hanno ostacolato la promozione di scenari più equi nella risoluzione dei conflitti. Poi, il volume è rivolto a coloro che hanno delle curiosità per la politica mondiale: il giornalista, il lettore colto globalizzato… È auspicabile che l'alienazione collettiva delle società post-moderne "mature" non impedisca a tale pubblico, di occuparsi di politica nel proprio tempo libero. È difficile che questo volume interessi al lettore ideologizzato (e conformista), che ha già individuato in un sistema rigido e coerente di valori la soluzione ai problemi del mondo. La maggioranza degli operatori delle Ong internazionali ha questa mentalità: perlomeno quelli della mia generazione (i nati negli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta). È auspicabile che i militanti più giovani delle Ong, socializzati alla politica dopo l'89, siano meno ideologizzati.

Alcuni principi ispiratori dovrebbero caratterizzare i nostri potenziali futuri mediatori. Molti suggerimenti traggono spunto dall'insegnamento (sotto forma di colloqui, interviste, lezioni, relazioni a conferenze…) del mio maestro, Johan Galtung, che aveva un'esperienza personale in molti negoziati internazionali.

Il primo problema è: chi invitare ai negoziati? A tal proposito sono possibili due approcci. La mia opinione è che devono essere convocati tutti gli attori rilevanti, e allo stesso tempo tolleranti. Vanno cioè esclusi dai negoziati coloro che non riconoscono il diritto di altri attori di esistere: come con la clausola genocida di Hamas verso Israele. Non si possono escludere semplicemente i terroristi, perché moltissimi gruppi militari fanno ricorso a tale strumento di violenza. Il nostro mediatore dovrà quindi mettere da parte il principio "buonista" del *politically correct*, secondo il quale anche gli attori intolleranti andrebbero convocati ai negoziati - come, ad esempio, ha fatto la Ong Sant'Egidio in Algeria. Il principio liberale su cui sono fondate le democrazie occidentali è l'intolleranza per gli intolleranti; non a caso, molte costituzioni proibiscono i partiti neo-fascisti o neo-comunisti. In ogni caso, questa pre-condizione è applicabile a pochissimi casi, perché generalmente si accetta il diritto degli altri ad esistere. L'applicazione di tale principio potrebbe poi facilitare l'inizio dei negoziati, proprio perché potrebbe spingere i gruppi politici intolleranti ad essere meno rigidi.

Il secondo problema riguarda i processi: "come" negoziare? Il principio ispiratore suggerito da Galtung alla mediazione internazionale è la necessità, soprattutto nella fase iniziale, di comunicare soltanto separatamente con i vari attori in conflitto. Quando il mediatore percepirà che c'è un margine per un accordo, sarà possibile aprire il tavolo collettivo dei negoziati. Non sempre ciò avverrà subito; è probabile che il processo negoziale rimanga a lungo disgiunto. Altri principi riguardano le strategie che il mediatore dovrà attuare.

In terzo luogo, egli dovrà avere chiaro un obiettivo, cioè lo scenario su cui tentare di indirizzare le preferenze degli attori in un conflitto, e cioè la sua terapia, derivante da un'approfondita conoscenza dei fatti.

Le strategie di un mediatore vanno poi indirizzate verso quel (quarto) principio che la Fallaci ha più volte esplicitato nei suoi scritti: non sempre l'equidistanza è una "virtù". Questo vale anche (e soprattutto) per i casi in cui c'è una forte asimmetria nei rapporti di potere tra attori forti e deboli; ad esempio nei conflitti in cui è intervenuta la Russia a favore dei propri alleati e contro i suoi 'nemici'. Le proposte devono essere fattibili ed eque, non possono essere utopiste, ma non devono necessariamente essere "a mezza strada", orientate cioè alla cultura del compromesso. Un buon mediatore può, e forse deve, promuovere scenari di risoluzione, che siano in parte più favorevoli a una delle fazioni in conflitto (non necessariamente la più forte o la più debole), anche se ovviamente una forte asimmetria non farà mai superare le incompatibilità.

In quinto luogo, tale obiettivo non va gestito in modo rigido, e può essere adattato alla necessità di trovare un accordo. Il nostro potenziale mediatore dovrà essere flessibile, ma non troppo; dovrà ricercare soluzioni eque, accettabili per tutti gli attori rilevanti, scartando gli scenari troppo penalizzanti per alcuni di essi. Come possono dunque essere migliorate le strategie dei mediatori rispetto alla congiuntura politica contemporanea, per favorire un processo più articolato di risoluzione dei conflitti? I conservatori, e la loro preferenza per il *laissez faire* anarchico, ci sono già (la "sindrome dell'effetto domino"). Non mancano neanche gli esponenti della sinistra costruttiva, e la loro fideistica aspirazione ad un mondo costituito solo da stati plurinazionali (la "sindrome del re Salomone"). Il manicheismo della sinistra radicale va ovviamente lasciato da parte, e non si può partire da cosmologie dicotomiche (e fuorvianti), legate a *cleavage* come società (Ong) buone *versus* istituzioni cattive. Manca una buona dose di liberalismo, che orienti i conflitti verso le separazioni mono-nazionali o il federalismo, fondati su un'*apartheid* di fondo, che sarà politicamente scorretto, ma che perlomeno eviterà pulizie etniche, stupri e omicidi nel breve periodo. Nemmeno l'auto-determinazione nazionale va naturalmente vista come una panacea, capace di risolvere qualsiasi conflitto.

Il sesto principio consiste quindi nell'auspicio che il nostro mediatore non sia succube di nessuna ideologia; egli dovrà fare le sue proposte all'interno di un'intelligente selezione fra le opzioni liberali e della sinistra costruttiva, insieme a un ricorso razionale al *laissez faire* politico di tipo conservatore. Lo scenario multiculturale appare preferibile se le popolazioni sono fortemente mescolate fra loro, anche a causa di processi migratori. La separazione mono-nazionale, esito cioè dell'auto-determinazione, dovrebbe prevalere nelle *enclave*, come il Nagorno-Karabakh. L'integrazione appare infine sconsigliabile nei casi di profondo odio reciproco; dimenticare il passato (perlomeno quello prossimo) è molto difficile.

A questo punto, ci si può chiedere: chi può essere un buon mediatore? Non credo che la soluzione vada ricercata optando o per i singoli governi e le alleanze regionali, o per le istituzioni globali e le organizzazioni non governative. Visioni dicotomiche del mondo, con la discriminante fra "buoni" (Zelensky) e "cattivi" (Putin) rappresentano la solita propensione occidentale verso la cosmologia aristotelica dei principi di non contraddizione e del terzo escluso. Ritengo che gli stati o le alleanze possano promuovere i negoziati, mobilitando le proprie risorse e capacità, ma poi forse è preferibile che i singoli negoziatori non siano i diplomatici dei governi, ma magari i funzionari (più neutrali) dell'Onu o dell'Osce, gli studiosi per la pace, i *leader* carismatici di Ong internazionali o locali. A mio avviso, c'è bisogno sia di una mobilitazione a livello inter-governativo, per rendere credibili (grazie alle proprie risorse) proposte o contro-offerte, sia di contributi dei *free lance*, che magari hanno quelle capacità, quella creatività, che spesso manca ai diplomatici di carriera. I governi non sempre sono buoni mediatori, ma non tanto perché i loro interessi sono incompatibili con quelli degli attori coinvolti, quanto perché spesso non hanno interessi in gioco; quindi non intendono esporsi. Questo corollario ci spiega come mai sia utile lanciare dei percorsi didattici di formazione sulla mediazione internazionale, che non siano solo complementari, ma anche alternativi, a quelli fondati sulla carriera diplomatica.

Vediamo quindi di individuare i governi o le alleanze regionali che potrebbero promuovere i negoziati per la risoluzione dei conflitti. Escluderei in primo luogo gli Stati Uniti. Dal '45 in poi, la diplomazia statunitense è sempre stata presente, ma si è ritagliata il ruolo di braccio militare della civilizzazione occidentale. Gli Stati Uniti sono una delle democrazie pioniere, che nel corso del Novecento (dagli anni Trenta in poi) hanno favorito (insieme alla Gran Bretagna) il consolidamento delle democrazie dell'Europa continentale, avvilite dalle ideologie nazi-fasciste e comuniste. Molti suoi interventi armati sono stati però criticati, anche perché tale paese ha sempre applicato il principio ispiratore della propria diplomazia, il perseguimento del male minore, che è stato incarnato dal sostegno ai regimi militari o personalistici contro i mali assoluti del comunismo (prima dell'89) e del fondamentalismo islamico (dopo l'89). Il principio (moderno e razionale) del male minore è incompatibile con le attuali credenze post-moderne, che sono caratterizzate dal relativismo culturale. Gli ultimi tre presidenti degli Usa (Obama, Trump, Biden) sono stati tutti più o meno post-moderni, perché meno determinati verso gli interventi militari, come se avessero "appreso" che questi ultimi potrebbero fomentare gli attentati terroristici in occidente, come è avvenuto dal 2001 in poi (Fossati 2025).

Va poi aggiunto che nella politica mondiale post-'89, sono molto diffusi i valori dell'anti-americanismo, che sono sempre stati veicolati da un secondo sentimento collettivo (oltre al fascino per il relativismo culturale), l'invidia per la maggiore potenza mondiale: sia che intervenga militarmente (con i due Bush e Clinton), sia che non lo faccia quasi mai (con Obama, Trump, Biden). In ogni caso, visto che gli Stati Uniti "fanno" tanto - e succede che qualche volta sbaglino (come Biden in Ucraina con Zelensky) -, forse non è il caso che svolgano anche il ruolo di mediatore, magari eccetto qualche volenteroso ex presidente (come Clinton).

Dopo il '45, l'Europa si è segnalata per la sua evidente (e sconfortante) assenza: come già anticipato, una sorta di "impotenza civile". Non si può chiedere all'Unione Europea di attivarsi militarmente, perché non ci sono le risorse economiche per farlo; per avere delle forze armate efficienti, l'Unione Europea dovrebbe forse smantellare il proprio *welfare state*. Le forze armate britanniche e francesi sono state capaci di lanciare solo interventi militari brevi e chirurgici come quelli in Sierra Leone, Costa d'Avorio e Mali. L'Europa potrebbe proporsi nell'arena internazionale come attore politico, capace, anche grazie alle conoscenze derivanti dal suo passato coloniale (di Francia e Regno Unito), di attivarsi come promotore delle mediazioni nei conflitti internazionali. Per raggiungere tale obiettivo, le diplomazie europee dovrebbero andare oltre l'obiettivo ricercato dopo l'89: far terminare la violenza. Perché affidarsi al singolo diplomatico norvegese e canadese, di stati senza storia imperiale, e con scarsa conoscenza del passato dei paesi in cui sono chiamati ad attivarsi? Un diplomatico francese, britannico (o belga, o italiano) susciterebbe forse ostilità per il ricordo dei trattamenti asimmetrici fra i gruppi etnici. L'Unione Europea potrà influire nei processi di risoluzione dei conflitti soltanto se si proporrà come un attore collettivo, in coordinamento con l'erogatore delle sanzioni militari (cioè gli Stati Uniti), e non necessariamente sviluppando una vera e propria politica estera comune.

Essa potrebbe così aiutare gli Usa - la cui esperienza internazionale è più recente rispetto all'Europa - a capire quando (e se) è il caso di far ricorso all'utilizzo della forza militare, per evitare nel breve periodo omicidi di massa. In ogni caso, l'Unione Europea potrà rendersi capace di attivare quei canali negoziali bilaterali o minilaterali, non escludendo che la mediazione concreta sia portata avanti da funzionari dell'Onu, da diplomatici di Norvegia o Canada, da studiosi per la pace, da *leader* di Ong internazionali o locali.

Qual è il *missing link*, cioè quale passo aggiuntivo dovrebbe compiere l'Unione Europea per modificare il proprio ruolo nel mondo? Innanzitutto, l'Europa dovrebbe ridefinire la propria identità, annacquata nel mare della post-modernità, superando i suddetti complessi di colpa post-coloniali e abbandonare il conformismo collettivo del *politically correct*. E come la storia insegna, la cooperazione si sviluppa di fronte a forti minacce; l'Unione Europea potrà promuovere la mediazione internazionale solo di fronte a gravi ricatti, come quelli dei promotori del fondamentalismo islamico (Hamas) o della Russia di Putin. Non è necessaria una politica estera comune; i singoli stati potranno proporre diverse terapie ai vari conflitti, ma dovranno sforzarsi di promuovere insieme il superamento delle incompatibilità. Gli attentati di Madrid, Londra, Parigi, e l'attacco della Russia contro l'Ucraina non sono episodi marginali della nostra storia. Gli spunti che intendo offrire alla riflessione del lettore fanno parte di un sillogismo. In primo luogo, la minaccia dei fondamentalisti islamici o di dittatori come Putin è forte e tangibile. In secondo luogo, i governi e le società dell'Unione Europea non intendono più entrare in guerra, perché hanno appreso le lezioni del Novecento: leggi le due guerre mondiali. Il rischio è che la nostra civilizzazione europea venga annientata nel medio periodo, come ha denunciato la Fallaci, a meno che non si tenti di chiudere in qualche modo il sillogismo. Il lato mancante di questo triangolo consiste nella riscoperta dell'Europa dei propri valori di fronte alla nuova minaccia, e nella promozione di una diplomazia collettiva dell'Unione Europea che sia finalizzata a facilitare la risoluzione dei conflitti in Est Europa, Medio oriente, Africa, Asia. L'Unione Europea potrà fronteggiare la minaccia dei fondamentalisti islamici o di dittatori come Putin, solo se si farà promotrice della risoluzione dei conflitti culturali negli altri paesi, con una diplomazia flessibile e post-ideologica (quindi non *politically correct*) che miri a coniugare perseguimento egoistico dei propri interessi e tutela altruistica di valori universali. Promuovere una risoluzione equa dei conflitti (soprattutto quelli dell'est Europa e del Medio oriente) sembra l'unica strategia per disincentivare qualsiasi tipo di fondamentalismo anti-occidentale.

7.9 L'INDIVIDUAZIONE DELLE "TERAPIE" PER CIASCUN CONFLITTO

Ecco le modalità di risoluzione dei conflitti fattibili di superare le incompatibilità, rispetto a quelle attuali.

I conflitti di *Kosovo* e *Sahara occidentale* potrebbero essere risolti con due compromessi territoriali, con la divisione simmetrica del territorio in due parti, l'assegnazione della zona nord a Serbia e Marocco, e la proclamazione dell'indipendenza (separazione mono-nazionale) a sud; in Kosovo ci potrebbe essere uno scambio con territori serbi abitati da Kosovari. Nel conflitto fra *Israele e palestinesi*, tutta la Cisgiordania diventerebbe indipendente; a Gaza sarebbe garantita solo l'autonomia, se Hamas conserverà la clausola genocida. Nelle *Falkland* l'unica soluzione equa è l'indipendenza delle isole dal Regno Unito e dall'Argentina (con la separazione). *Bougainville* può diventare indipendente da Papua nel 2027. Anche i *curdi* hanno diritto alla costituzione di uno stato, unificando i loro territori in *Iraq* e *Siria*. Lo *Yemen* può essere diviso tra due stati: il nord sciita e il sud sunnita. In Africa, solo in *Somaliland* la separazione è praticabile; nel '63 (ad Addis Abeba) l'Oua aveva deciso di modificare solo i confini che erano stati così suddivisi dalle potenze imperiali. Israele e Turchia dovebbero essere *persuase* ad abbandonare i territori occupati in Siria (Rojava e alture del Golan). Il conflitto in *Venezuela* potrebbe essere risolto con la trascendenza ed elezioni libere.

Vanno poi citati i casi dell'ex Unione Sovietica in cui alcuni territori furono "regalati" dai dirigenti comunisti a stati di diversa nazionalità. Tali conflitti dovrebbero essere gestiti in modo omogeneo a livello regionale, assicurando ad essi un'uniformità di trattamento. L'opzione più equa è la restituzione di tale entità agli stati originari, con una combinazione di separazione e successiva integrazione. La *Transnistria* andrebbe restituita all'Ucraina, la *Crimea* alla Russia, e la regione di *Prigorodny* dell'Ossezia del nord all'Inguscezia.

Il *Nagorno-Karabakh* andrebbe inoltre separato dall'Azerbaigian e assegnato all'Armenia (come *exclave*). In tal modo, gli Armeni che sono stati quasi tutti cacciati dagli Azeri con la pulizia etnica nel 2023 rientrerebbero nell'Artsakh. L'Azerbaigian controlla l'altra *exclave* del Nakichevan, tra Armenia e Iran. Il territorio intermedio (il corridoio di Lachin), riconquistato dagli azeri nel 2023, andrebbe multilateralizzato con la garanzia delle truppe dell'Onu, per evitare che il Nagorno-Karabakh sia di nuovo assediato e riconquistato dall'Azerbaigian.

Il referendum con la scelta dei cittadini a favore di separazione o federalismo è la soluzione aupicata in: *Bosnia*, *Georgia* (sia *Abkhazia* che *Ossezia del sud), Novorussia (e Donbass), Cipro, Afghanistan, Ambazonia, West Papua*. Solo la popolazione locale può decidere della propria sorte. In *Ucraina* un referedum potrà sancire queli regioni orientali vorranno aderire alla Russia e quali all'Ucraina: non in uno stato centralizzato, ma federale. Il referendum potrà portare anche a un compromesso territoriale, o a una successiva riunificazione delle entità secessioniste a Croazia e Serbia (con una Bosnia islamica indipendente); Russia (il Donbass), Grecia e Turchia; Pakistan, Tagikistan e Uzbekistan, Nigeria, East Papua. Il referendum va applicato anche al *Kashmir*, per decidere un diverso compromesso territoriale fra India e Pakistan. Il conflitto in Kivu potrebbe essere risolto con l'istituzione di un tribunale contro gli Hutu per il genocidio in Ruanda. Poi, la Corte Internazionale di Giustizia dovrebbe definire il confine esatto al confine tra Cambogia e Thailandia (*persuasione*).

L'integrazione asimmetrica con l'autonomia amministrativa è l'opzione più fattibile per i *curdi in Turchia* ed *Iran*, per *Tibet*, *Xinniang* e *Mongolia interna* in Cina. L'autonomia andrebbe poi accentuata nel *Chiapas*, in *Bangladesh, Indonesia (Aceh)* e *Pakistan*, in cui il federalismo (formale) andrebbe forse ridisegnato a livello territoriale, in modo più fedele alla suddivisione fra i vari gruppi culturali.

Altri conflitti tra sunniti e sciiti in Medio oriente potrebbero evolvere nel breve periodo verso confederazioni, come soluzione di compromesso, che preserverebbe nell'immediato la spinta indipendentista dei vari gruppi nazionalisti. Tale scenario potrebbe essere promosso in *Iraq*, con l'impegno a condividere i profitti delle esportazioni petrolifere localizzate nella zona degli sciiti, in *Siria* e in *Libano*. In seguito, potrebbero formarsi nuovi stati, unendo i territori sunniti di Siria e Iraq e quelli sciiti di Libano e Siria. Un compromesso tra *Sudan* del nord e del sud potrebbe portare ad un condominio reale per spartire le risorse petrolifere di Abyei.

In tutta l'*Africa* il federalismo è l'opzione consigliata, a parte i casi con forte mescolanza fra i vari gruppi etnici, come nei mini-stati di *Ruanda e Burundi*, dove (come nelle *isole Figi*) è preferibile il consociativismo. Nei conflitti nazionalisti europei, andrebbe promossa una combinazione di federalismo e consociativismo. Il federalismo dovrebbe essere attuato tra *Paesi Baschi*, Catalogna e Spagna, accentuando le autonomie, e tra Irlanda ed *Ulster*, attuando la separazione di quest'ultimo dalla Gran Bretagna. L'organizzazione dei referendum potrebbe neutralizzare le spinte indipendentiste. Nel governo di Euskadi andrebbe promosso il consociativismo tra spagnoli e baschi, imitando l'accordo in Ulster tra protestanti e cattolici. Tali accordi dovrebbero essere fondati sulla rinuncia al terrorismo anche da parte dei gruppi minoritari di Eta e Ira.

In Asia, il federalismo è incentivato dall'esempio dell'India, e andrebbe esteso da *Kashmir* e *Punjab* allo *Sri Lanka,* e anche in Estremo Oriente: a *Laos, Tailandia, Myanmar* e *Filippine*. Tale soluzione è auspicabile anche laddove sinora è stata applicata solo dal punto di vista giuridico, e cioè in Russia, nei confronti di *Cecenia* e *Daghestan*, cioè due nazioni con una distanza culturale ampia, fondata sull'identità islamica. L'assetto federale è preferibile anche e in *Tagikistan* (fra nord russo-uzbeko e sud tagiko). Il federalismo dovrebbe essere promosso anche in *Libia*, fra Tripolitania e Cirenaica, entrambe sunnite, e rafforzato in *Somalia*.

Il conflitto con Al Qaeda e l'Isis è al momento irrisolvibile. Lo scambio fra amnistia ai criminali e rinuncia alla violenza è proponibile per le ideologie del passato, come il comunismo, ma non per quelle attuali come il fondamentalismo islamico jihadista. Tale ideologia esiste nella misura in cui dichiara di voler risolvere le proprie incompatibilità attraverso la distruzione del nemico: Israele, l'Occidente, i moderati musulmani. La risoluzione di tale conflitto sembra quindi pensabile solo nel medio periodo, cioè solo dopo che saranno emersi stati mono-nazionali nella regione (curdo, palestinese, o solo sciita o solo sunnita), che faranno emergere delle *elite* più legittimate dalla popolazione e quindi più capaci di combattere i fondamentalisti jihadisti.

7.10 INIZIATIVE CONCRETE PER PROMUOVERE LA RISOLUZIONE DEI CONFLITTI

Vediamo ora di individuare gli strumenti che l'Unione Europea può attivare a livello negoziale, per proporsi come mediatore internazionale. Le arene regionali sembrano i contesti negoziali più adatti, soprattutto per prevenire i suddetti timori di effetto domino: in Est Europa, Africa e Medio oriente. Nella misura in cui gli sforzi di risoluzione dei conflitti saranno canalizzati attraverso delle conferenze regionali, è possibile che quei timori di disgregazione e di incentivazione della violenza possano appunto essere prevenuti.

Il primo progetto dell'Unione Europea potrebbe consistere nel tentativo di organizzare una conferenza regionale per la risoluzione dei conflitti dell'Europa post-comunista, magari nell'ambito dell'Osce. La conferenza si potrebbe svolgere (a scopo simbolico) nella capitale della Finlandia: una sorta di Helsinki 2. I conflitti della Europa post-comunista sembrano di risoluzione difficile, perché sono il risultato ultimo di decisioni artificiali (e poco intelligenti), prese in passato da *leader* comunisti (come Stalin). L'ideologia comunista considerava il nazionalismo come una sovra-struttura, e di conseguenza i dirigenti sovietici hanno intenzionalmente promosso operazioni chirurgiche che si materializzavano nel regalare territori ad altri stati culturalmente disomogenei, promuovendo in parallelo massicce deportazioni di popoli (pulizie etniche) da e verso quei territori. Tutto ciò spiega la diffusione delle guerre culturali nell'Europa dell'Est dopo l'89. Il comunismo non ha solo congelato i conflitti, ma li ha accentuati. In Nakorno-Karabakh, Transnistria, Ossezia del nord e Crimea, è possibile che siano promossi scenari di ingegneria istituzionale per rimediare alla "violenza della storia". L'Unione Europea potrebbe dunque promuovere una conferenza regionale, dove si ricerchi una risoluzione generalizzata dei conflitti in questione. L'Europa post-comunista cioè dovrebbe fare qualcosa di simile a ciò che ha fatto l'Africa nel '63, che decise di mantenere le frontiere post-coloniali. La soluzione preferibile sembra quella delle separazioni, con la restituzione dei territori ai "vecchi proprietari", che rimedi ai torti passati, e renda possibile la eventuale riunificazione con stati vicini. L'unica eccezione è forse quella dell'Ucraina, in cui la vastità del territorio suggerisce l'organizzazione di un referendum per chiarire le preferenze dei cittadini di quel paese; alcuni territori (il Donbass) vorranno forse la secessione e la riunificazione con la Russia; altri vorranno restare all'interno del'Ucraina, che va convertita in stato federale, perché lo stato unitario ha favorito l'approfondimento del conflitto. Tale esito potrà materializzarsi solo nella misura in cui l'Unione Europea sia garante degli accordi finali. Negli anni '90, l'Unione Europea aveva delegato alla Russia la gestione dei conflitti nella propria area di influenza geo-politica, nell'ambito di un patto tacito, una sorta di Yalta 2, che è stato però messo in dubbio dalle recenti proposte di Georgia e Ucraina di entrare nella Nato. L'est Europa potrà essere stabilizzato solo se emergeranno regole comuni e condivise sulla gestione dei conflitti; solo così, le autocrazie come la Russia di Putin potranno essere contenute

In Ucraina, gli Usa e i governi europei sono incappati in una trappola della razionalità. Cioè, essi hanno abbandonato sia la *real-politik* della guerra fredda che il progetto liberale dell'ordine mondiale degli anni '90. Ad esempio nel 2014 l'Ucraina avrebbe potuto proporre alla Russia uno scambio in stile *real-politik*: Crimea alla Russia e Donbass all'Ucraina. Una riforma liberale avrebbe potuto portare all'introduzione del federalismo in Ucraina, con una 'quasi indipendenza' per il Donbass. Clinton aveva promosso il federalismo in Bosnia nel 1995; lo stesso aveva fatto Bush jr in Iraq nel 2003. Altrimenti quelle guerre non sarebbero forse finite. Nel 2022, la politica estera di Biden si è incatenata al *politically correct,* e i confini dell'Ucraina sono stati considerati inviolabili in nome del 'dogma' post-moderno degli stati pluri-nazionali. Se un governo occidentale tenta una mediazione, viene scomunicato ed etichettato come 'Putiniano', il nuovo 'male assoluto'. Armare Zelensky senza alcun progetto di risoluzione è stata una pessima scelta, e ha riprodotto in Europa un *never ending conflict*, tipo quelli tra Israele e Palestinesi, o tra Iran e Iraq degli anni '80. Biden ha evidenziato un vuoto diplomatico, e la frustrazione di una ex grande potenza, che non ha più una '*Grand Strategy'* in politica estera. I governi occidentali possono risolvere i conflitti dell'est Europa solo se si individua un 'altrove' con Putin, come sta facendo Trump. Non vanno bene né la modalità del passato remoto tradizionalista (con la guerra come unico strumento di gestione dei confitti) della Russia di Putin, né quella *politically correct* del presente post-moderno (con il dogma degli stati pluri-nazionali) di Zelensky. Possiamo incontrarci magari nel 'passato prossimo' della modernità che privilegiava gli stati mono-nazionali: in una Helsinky 2 (Fossati 2025).

Anche in Africa, l'Unione Europea potrebbe tentare di organizzare una Addis Abeba II, sempre nell'ambito dell'Organizzazione dell'unità africana (Oua). Quale potrebbe essere la formula negoziale per i paesi africani? Finora è stata promossa (da governi esterni come la Francia e gli Usa, dall'Oua, o anche dall'Onu) la soluzione del consociativismo, che però è stata una strategia efficace solo nel breve periodo; negli anni 2000 hanno prevalso i casi di dominio. Il federalismo sembra la formula negoziale preferibile, che dovrebbe (auspicabilmente) riuscire a prevenire il conflitto fra le molte *polities* nazionali africane, che spesso occupano in modo separato (a parte casi come gli Hutu e i Tutsi in Ruanda e Burundi) i territori. Ci sono casi virtuosi da citare, cioè gli stati federali come Nigeria e India, che sono riusciti a prevenire o a limitare le guerre; non a caso la recente guerra in Tigrè si è verificata dopo che Ahmed nel 2018 ha revocato il federalismo in Etiopia. Esiste poi un secondo paradosso della democrazia negli stati pluri-nazionali, oltre a quello citato prima, legato al consociativismo. Se alla fine tutti i *clan* etnici devono accordarsi e vedersi rappresentati nelle istituzioni, a che cosa servono le elezioni? Forse, sono utili soltanto per contarsi, e stabilire le percentuali di suddivisione del potere. Lo scenario federale è il più compatibile con i valori democratici. Politica estera e difesa, moneta e commercio estero saranno gestiti dal governo unitario, ma tutto il resto sarà decentralizzato. Poi ai governi centrali, andrà applicata una formula consociativa. Se questo scenario si realizzerà, cioè nel medio periodo, è ipotizzabile anche la convocazione di una Addis Abeba III, in cui gli stati africani riescano a realizzare confederazioni sub-regionali, promosse da stati (o loro sezioni) culturalmente simili: per fronteggiare la minaccia jihadista (in Sahel) o per realizzare una politica economica comune (Battera 2010).

La disomogeneità culturale dei paesi asiatici rappresenta un disincentivo alla convocazione di conferenze regionali; inoltre, l'alta identità culturale delle nazioni asiatiche ha anche impedito un forte coinvolgimento dell'Onu nella regione. Ci sono casi di rigidità diplomatica come quelli della Cina, che, nella misura in cui sarà governata da un regime così autoritario, non lascerà spazio a formule meno asimmetriche di risoluzione dei conflitti (diverse dall'autonomia amministrativa a Tibet, Xinniang e Mongolia interna); lo stesso vale per paesi islamici come Iran, Pakistan, Bangladesh e Indonesia (ad Aceh). L'India, che è una democrazia, si dovrebbe fare promotrice di una conferenza sub-regionale (su Kashmir, Punjab, Assam, Sri Lanka) che abbia l'obiettivo di attuare il federalismo anche a tali conflitti. Forse l'India potrebbe avere le risorse per gestire tali conflitti senza la mobilitazione dell'Onu, perché si tratta di uno stato con una tradizione istituzionale forte. Comunque, negli altri conflitti in paesi asiatici della civilizzazione buddista (Myanmar, Laos, Tailandia) o cristiana (Filippine), lo strumento economico di coercizione politica che l'Unione Europea potrebbe promuovere sembra essere la cooperazione allo sviluppo. Gli aiuti economici potrebbero essere lo strumento per ricattare virtuosamente tali paesi, e spingerli verso assetti istituzionali meno asimmetrici, cioè quelli federali, e meno fattibili di degenerare in guerre. Anche a tal proposito l'Unione Europea dovrebbe sforzarsi di centralizzare le decisioni sulla cooperazione, ma non a livello di gestione degli aiuti e delle imprese che vinceranno gli appalti; tali attività possono rimanere bilaterali. L'Unione Europea dovrebbe agire come "attore semaforo", che ha il potere di bloccare tutta la co-operazione verso i paesi viziosi: quelli cioè che escludono gruppi nazionali rilevanti dai processi decisionali. La condizionalità politica agli aiuti allo sviluppo, applicata nei primi anni Novanta, ha funzionato poco anche perché i governi occidentali non erano coesi tra di loro. È ipotizzabile che anche i ricatti alla democrazia funzionino meglio nel medio periodo, quando cioè tali stati extra-europei avranno consolidato assetti istituzionali fondati sul federalismo (Abenante 2019).

Concludiamo l'analisi con i casi più complessi da analizzare, e cioè i paesi della civilizzazione islamica in Medio oriente. Il conflitto più anziano è quello tra Israeliani e palestinesi, che si è radicalizzato di nuovo nel 2023. Al momento, i conflitti che coinvolgono i gruppi fondamentalisti islamici sono approfonditi, e allo stesso tempo sembrano irrisolvibili. Dopo la primavera araba e la recente proclamazione dello Stato islamico, molti conflitti in cui sono presenti sia i sunniti che gli sciiti (come in Siria, Iraq, Yemen) sono degenerati in guerre. In ogni caso, gli attori islamici moderati preferiscono un basso profilo al conflitto aperto contro i fondamentalisti, che non vengono mai condannati in modo chiaro ed esplicito. I governi occidentali hanno oscillato tra varie strategie, ma al momento appaiono molto incerti e titubanti. Gli eventi recenti hanno mostrato che i fondamentalisti islamici hanno sempre approfittato delle debolezze degli stati pluri-nazionali della regione.

Forse tali attori radicali potrebbero essere indeboliti dalla promozione di stati mono-nazionali (o solo sciiti o solo sunniti), le cui *élite* (più moderate) di conseguenza godrebbero di maggiore legittimità nei confronti della popolazione. Come potrebbe essere raggiunto tale risultato? L'Unione Europea dovrebbe convocare una conferenza mediorientale, con la mobilitazione dei due *leader* regionali (Iran e Arabia Saudita), per arrivare ad una prima fase di risoluzione dei conflitti, fondata sulle confederazioni (ad esempio in Siria, Libano, Iraq). In Yemen è scontato che la separazione tra nord sciita e sud sunnita possa avvenire nell'immediato; in Libia, è forse preferibile il federalismo fra Tripolitania e Cirenaica, essendo la popolazione di quel paese tutta sunnita. In una seconda fase, in tali entità potrebbero essere organizzati dei referendum per favorire delle separazioni consensuali ed eventuali riunificazioni con i vicini. È auspicabile che i nuovi stati mono-nazionali restino nel breve periodo autoritari (meglio se militari), o semmai ibridi, con delle clausole rigide per impedire la partecipazione alle elezioni dei partiti fondamentalisti islamici di tipo jihadista. I curdi hanno diritto all'indipendenza immediata, e lo scenario più fattibile sembra l'unificazione dei loro territori in Iraq e Siria. La restituzione di tutta la Cisgiordania - a Gaza resterebbe l'autonomia, se Hamas non riconoscerà il diritto di Israele ad esistere - dovrebbe portare alla costituzione di uno stato palestinese, con altri scambi da realizzare (grazie ad un suggerimento dell'Arabia Saudita) fra terre della West Bank ad alto insediamento ebraico, e zone poco popolate dell'Israele pre-'67 da attribuire alla Palestina; sarebbe utile anche qualche regalo dei paesi arabi vicini. La nascita di stati mono-nazionali potrebbe favorire l'emergere di partiti moderati, che critichino in modo più esplicito il ricorso al terrorismo e i valori fondamentalisti di Isis, Al Qaeda, Hamas... Questa è una scommessa un po' incerta sul futuro, la cui risposta non è assicurata, ma tale scenario sembra preferibile rispetto a quanto sta avvenendo oggi. Anche per il sud d'Italia è stato sostenuto che uno stato federale gestito da autorità siciliane avrebbe generato più legittimità nei cittadini rispetto al governo centrale di Roma, e avrebbe saputo meglio combattere la mafia. La questione è controversa, ed è ipotizzabile che uno stato indipendente dei pashtun in Afghanistan (o dei sunniti in Iraq e Siria) porterebbe ad un consolidamento ancora più forte del potere dei Talebani, mentre uno stato pluri-nazionale composto anche da tagiki e uzbeki (o anche da sciiti e curdi) potrebbe indebolire i vari gruppi islamici fondamentalisti.

A questo punto, il lettore meno propenso all'ottimismo potrebbe alzare la mano e chiedere: ma c'è un "piano B"? L'unica alternativa fattibile sembra essere quella di un pacchetto di sentenze non vincolanti di qualche tribunale internazionale in ciascuno dei maggiori conflitti mondiali, e che in questo caso potrebbe essere il frutto della mobilitazione dell'Onu, il cui ruolo (nella costruzione dei 'mondi preferiti') è stato sinora ipotizzato limitato. Infatti, mentre l'Unione Europea è costituita da stati democratici, il Consiglio di sicurezza e l'Assemblea generale dell'Onu annoverano sin troppi stati autoritari fondati sulla repressione e la violenza. Il segretario generale dell'Onu gode attualmente di scarsi poteri, a parte la direzione delle missioni dei caschi blu, ma sarebbe l'unico attore in grado di promuovere (attraverso le suddette sentenze non vincolanti) scenari potenziali di risoluzione dei conflitti, che non farebbero sorgere nessun obbligo verso le parti, ma che sarebbero uno strumento di pressione verso il consolidamento di formule meno asimmetriche di gestione dei conflitti nel medio periodo. In un secondo momento, i governi democratici potrebbero esercitare pressioni politiche (l'Unione Europea) e/o militari (gli Stati Uniti) per conformare gli attori in conflitto alle sentenze del tribunale dell'Onu. Naturalmente il piano B non è alternativo alle terapie indicate prima, e potrebbe consolidarsi nell'attesa che i governi dell'Unione Europea percepiscano in modo concreto la minaccia dell'Islam jihadista o della Russia di Putin, e ridefiniscano la propria identità. L'Unione Europea potrà attivarsi se percepirà che i propri interessi egoistici (costruire un'alleanza con l'Islam moderato contro i fondamentalisti e gli stati 'criminali') potranno essere soddisfatti, solo se saranno perseguiti anche obiettivi altruistici universali: prevenire pulizie etniche, stupri e genocidi di massa. La capacità della Unione Europea di promuovere risoluzioni eque dei conflitti (come quelli che coinvolgono gli attori islamici: soprattutto il conflitto fra israeliani e palestinesi) sembra il migliore strumento per prevenire la diffusione dei fondamentalismi anti-occidentali. Ma tale sforzo potrà essere efficace solo se si abbandonano le rigidità ideologiche del *politically correct*, che ha 'santificato' gli stati pluri-nazionali, e si valorizzano anche la chiave di lettura moderna e razionale dei conflitti, che possano condurre a stati federali o a secessioni.

8 APPENDICI

8.1. NUMERO DEI MORTI IN CIASCUNA GUERRA

conflitto	pre- ‘89	entrambi	post- ‘89
Ulster		3500	
Falklands	1000		
Cipro	5000		
Euskadi		800	
Chiapas			350
Haiti			15000
Repubblica Dominicana	6500		
Nicaragua	55000		
El Salvador	75000		
Guatemala	200000		
Perù		70000	
Colombia		220000	
Croazia			11000
Bosnia			200000
Kosovo			16000
Macedonia			100
Transnistria			1000
Ucraina			500000
Abkhazia			28000
Ossezia del sud			2500
Ossezia del nord			800
Nagorno-Karabach			50000
Daghestan			600
Cecenia			100000
Sahara Occidentale		15000	
Algeria			150000
Mali Tuareg			20000
Niger Tuareg			10000
Burkina Faso			20000
Libia			35000
Ciad	35000		5000
Sudan		2000000	150000
Darfur			300000
Sudan-sud Sudan			1500
Sud Sudan			400000
Senegal (Casamanca)		5000	
Liberia			200000
Sierra Leone			100000
Costa d’Avorio			5000
Guinea			1000
Nigeria	1500000		55000
Nigeria-Camerun			5000
Zimbabwe	15000		
Namibia	40000		
SudAfrica	25000		
Mozambico	500000		5000
Angola	250000		500000
Cabinda		30000	
Ruanda	10000		1100000
Burundi	165000		350000
Congo belga	50000		4000000

conflitto	pre- ‘89	entrambi	post- ‘89
Uganda	500000		100000
Repubblica CentroAfricana	300000		15000
Congo francese			15000
Kenya			1200
Somalia-Etiopia (Ogaden)	20000		
Somalia	50000		500000
Somaliland			1000
Etiopia-Eritrea			70000
Etiopia	1500000		500000
Eritrea	1000000		2000
Israele-Palestina	60000	20000	120000
Israele-Libano		30000	1500
Sinai			5000
Libano	130000		3000
Siria			600000
Iran-Iraq	500000		
Kuwait			15000
Iraq			300000
Kurdistan iraniano		35000	
Kurdistan irakeno		250000	
Kurdistan turco		50000	
Yemen	110000		400000
Afghanistan	1000000		200000
Pakistan (aree di confine)			50000
Tagikistan			20000
Al Qaeda			12000
Pakistan (Mohair, Baluchi)		13000	
Kashmir (India-Cina)	3000		
Kashmir (India-Pakistan)	40000		30000
India (Punjab)		15000	
India (vari conflitti)		50000	
Sri Lanka		100000	
Nepal		10000	
Bangladesh		5000	
Myanmar (vari conflitti)		200000	
Tibet		200000	
Mongolia interna	23000		
Xinniang			2000
Tailandia		6500	
Laos		2500	
Cambogia	2000000		
Filippine		40000	
Filippine (Mindanao)		125000	
Indonesia (Aceh)		10000	
Indonesia (Nuova Guinea)		150000	
Papua (Bougainville)		5000	
Timor Est		200000	

8.2. DIAGNOSI E TERAPIE DEI CONFLITTI

Conflitto	Diagnosi	Terapie
Ulster	integrazione/consociativismo	integrazione/federalismo+consociativismo
Falklands	dominio Regno Unito	separazione con indipendenza
Cipro	compromesso territ./multilateralizzazione	referendum --> ?
Euskadi	integrazione asimmetrica/autonomia	integrazione/federalismo+consociativismo
Chiapas	integrazione asimmetrica/autonomia	più autonomia
Haiti	trascendenza potenziale con democrazia	trascendenza con elezioni democratiche
Repubblica Dominicana	trascendenza con democrazia	
Nicaragua	trascendenza potenziale con democrazia	trascendenza con elezioni democratiche
El Salvador/Guatemala	trascendenza con democrazia	
Perù	dominio governo democratico	scambio con amnistia a Sendero Luminoso
Colombia	scambio con amnistia (Farc), guerra (Eln)	scambio con amnistia a Eln
Venezuela	dominio Maduro, 2026 dominio Trump	trascendenza con elezioni democratiche
Croazia	integrazione asimmetrica/autonomia	
Bosnia	integrazione/federalismo	referendum --> ?
Kosovo	integrazione asimmetrica/autonomia	compromesso territoriale, zona serba a Serbia
Montenegro	separazione pluri-nazionale	
Macedonia	integrazione asimmetrica/autonomia	
Transnistria	dominio russi	separazione/integrazione con Ucraina
Ucraina (Novorussia)	compromesso territoriale (a favore di Russi)	integrazione/federalismo, referendum --> ?
Ucraina (Crimea)	dominio Russia	separazione/integrazione con Russia
Abkhazia	riduzione impotenza abkhazi contro georgiani	referendum --> ?
Ossezia del sud	dominio osseti	referendum --> ?
Ossezia del nord (Prigorodny)	riduzione impotenza osseti contro ingusci	separazione/integrazione con Inguscezia
Nagorno-Karabakh	riduzione impotenza azeri contro armeni	separazione/integrazione con Armenia
Daghestan	dominio Russia	integrazione/federalismo
Cecenia	segmentazione Ceceni/dominio Russi	integrazione/federalismo
Sahara occidentale	dominio/riduzione impotenza contro Saraui	compromesso territoriale, secessione zona sud
Algeria	scambio con amnistia	trascendenza con elezioni democratiche
Tuareg (Niger)	dominio governo militare	integrazione/federalismo
Tuareg (Mali)	dominio governo militare	integrazione/federalismo
Libia	compromesso territoriale	integrazione/federalismo
Libia-Ciad (Aozou)	persuasione Libia con arbitrato	
Ciad	dominio nord islamico	integrazione/federalismo
Sudan-Sud Sudan	separazione mono-nazionale	
Sudan-Sud Sudan (Abyei)	dominio Sudan	compromesso con condominio
Sudan	compromesso territoriale; guerra	integrazione/federalismo
Sud Sudan	dominio dinka	integrazione/federalismo
Sudan (Darfur)	segmentazione Darfur, dominio Sudan	integrazione/federalismo
Senegal (Casamanca)	integrazione asimmetrica/autonomia	integrazione/federalismo
Liberia/Sierra Leone	integrazione/consociativismo	integrazione/federalismo
Costa d'Avorio	dominio Ouattara	integrazione/federalismo
Guinea	dominio Doumbouya	integrazione/federalismo
Nigeria	integrazione/federalismo; guerra con B.H.	integrazione/federalismo
Nigeria-Camerun	persuasione Nigeria con arbitrato	
Ambazonia	compromesso territoriale	referendum → ?
Namibia	trascendenza con democrazia	integrazione/federalismo
Mozambico	trascendenza potenziale con democrazia	integrazione/federalismo
Angola	dominio Mpla	integrazione/federalismo
Zimbabwe	dominio Mnangagwa	integrazione/federalismo
Ruanda	dominio tutsi	integrazione/consociativismo
Burundi	dominio hutu	integrazione/consociativismo
Congo belga	dominio Tshisekedi	integrazione/federalismo

Conflitto	Diagnosi	Terapia
Kivu	scambio Congo-Ruanda; guerra	persuasione: tribunale contro Fdlr (hutu)
Uganda	dominio Musuveni	integrazione/federalismo
Repubblica CentroAfricana	compromesso territoriale; guerra	integrazione/federalismo
Congo francesce	dominio Sassou-Nguesso	integrazione/federalismo
Kenya	dominio Rutu	integrazione/federalismo
Somalia	compromesso territoriale; guerra	integrazione/federalismo
Somaliland	integrazione/federalismo	separazione mono-nazionale
Etiopia-Eritrea	persuasione Etiopia	
Etiopia	dominio Ahmed; guerra	integrazione/federalismo
Tigrè (in Etiopia)	integrazione asimmetrica/autonomia	integrazione/federalismo
Eritrea	separazione mono-nazionale	integrazione/federalismo
Israele-Palestina (Gaza)	dominio Israele	integrazione asimmetrica/autonomia
Israele-Palestina (Cisgiordania)	dominio Israele	separazione mono-nazionale
Israele-Siria	dominio Israele	persuasione Israele x ritiro da Siria
Israele-Libano	multilateralizzazione Onu	
Libano	integrazione/consociativismo	compromesso confederativo
Siria	dominio sunniti su sciiti; guerra	compromesso confederativo
Siria-Curdi	dominio sunniti su curdi; guerra	separazione mono-nazionale
Turchia-Curdi siriani (Rojava)	riduzione impotenza Turchia contro curdi	persuasione Turchia x ritiro da Siria
Iraq (sunniti-sciiti)	integrazione/federalismo	compromesso confederativo
Iraq-Kuwait	separazione dopo tentativo di dominio Iraq	
Kurdistan Iran	dominio Iran	integrazione asimmetrica/autonomia
Kurdistan Iraq	integrazione/federalismo	separazione mono-nazionale
Kurdistan turco	dominio Turchia	integrazione asimmetrica/autonomia
Yemen (1994)	dominio Yemen nord	
Yemen (anni 2000)	compromesso territoriale a 3; guerra	separazione mono-nazionale di sciiti
Afghanistan	dominio Talebani	referendum --> ?
Tagikistan	dominio Rahmon	integrazione/federalismo
Al Qaeda, Isis	(progetto di) sovversione	?
Pakistan (Mohair, Baluchi)	integrazione asimmetrica/autonomia	autonomia con ridisegno confini
Kashmir (India-Cina)	dominio Cina (scambio con A.P.)	
Kashmir (India-Pakistan)	compromesso territ./multilateralizzazione	referendum --> nuovo compromesso territ.
Kashmir (in India)	federalismo/riduzione impotenza contro indù	integrazione/federalismo
India (Punjab, vari conflitti)	integrazione/federalismo	
Arunachal Pradesh (India-Cina)	dominio India (scambio con Kashmir)	
Sri Lanka	dominio governo	integrazione/federalismo
Nepal	trascendenza potenziale con democrazia	trascendenza con elezioni democratiche
Bangladesh	integrazione asimmetrica/autonomia	
Myanmar (vari conflitti)	dominio governo	integrazione/federalismo
Tibet, Xinniang, Mongolia int.	dominio Cina	integrazione asimmetrica/autonomia
Tailandia, Laos	dominio governo	integrazione/federalismo
Tailandia vs Cambogia	dominio Cambogia	persuasione Cambogia/Tailandia con arbitrato
Cambogia	scambio con amnistia	
Filipppine (comunisti)	trascendenza con democrazia	
Filippine (Mindanao)	integrazione asimmetrica/autonomia	integrazione/federalismo
Indonesia (Aceh)	integrazione asimmetrica/autonomia	
Indonesia (West Papua)	dominio Indonesia	referendum --> ?
East Papua (Bougainville)	integrazione asimmetrica/autonomia	separazione mono-nazionale (in 2027?)
Timor Est	separazione mono-nazionale	
Isole Figi	dominio Figiani	integrazione/consociativismo

9 RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

9.1 SITOGRAFIA

Enciclopedia:
https://en.wikipedia.org/wiki/List_of_ongoing_armed_conflicts

Banche dati di conflitti:
https://ucdp.uu.se/ (Uppsala Conflict Data Program, Dept. Of Peace and Conflict Research, Uppsala Univ.)
https://www.crisisgroup.org/ (International Crisis Group, ong a Bruxelles)
https://www.globalsecurity.org/military/world/war/index.html (Global Security, ong a Washington)
http://www.incore.ulst.ac.uk/services/cds/countries/ (International Conflict Research Institute, Ulster University)
https://www.beyondintractability.org/moos (Conflict Resolution Consortium, Boulder, Univ. of Colorado)

Indice di violenza:
http://visionofhumanity.org/maps/#/ (GlobalPeace index)

Siti di organizzazioni internazionali:
https://www.amnesty.org/en/ (sito di Amnesty International)
https://www.hrw.org/ (sito di Human Rights Watch)
https://freedomhouse.org/ (indici di democrazia)
https://transcend.org/ (sito Transcend di Galtung)
https://peacekeeping.un.org/en (sito dell'Onu)

Pubblicazioni sui conflitti:
https://hiik.de/conflict-barometer/?lang=en
(Heidelberg Institute for International Conflict Research: Conflikt Barometer)
https://www.sipri.org/yearbook/2022 (SIPRI di Stoccolma: Yearbook)
https://www.sipri.org/research/conflict-and-peace/trends-armed-conflicts (Sipri: Trends in Armed Conflicts)
https://www.sipri.org/databases (SIPRI database: on military expenditures, on arms transfers…)
https://www.iiss.org/publications/armed-conflict-survey
(Int'l Institute for Strategic Studies di Londra: Armed conflict survey)
https://www.iiss.org/publications/the-military-balance (IISS di Londra: The Military Balance)
https://www.iiss.org/publications/strategic-survey (IISS di Londra: Strategic Survey)

Riviste sui conflitti:
https://us.sagepub.com/en-us/nam/journal/conflict-management-and-peace-science (Conflict Management and Peace Science)
https://us.sagepub.com/en-us/nam/journal/cooperation-and-conflict#description (Cooperation and Conflict)
https://www.ijcv.org/index.php/ijcv/about (International Journal on Conflict and Violence, Institute for Inter-disciplinary research on Conflict and Violence, Bielefeld University, Germania)
https://www.prio.org/JPR/ (Journal of Peace Research, PRIO di Oslo) metodi quantitativi
https://www.prio.org/SecurityDialogue/ (Security Dialogue, PRIO di Oslo)
https://www.mitpressjournals.org/loi/isec (International Security) metodi qualitativi
https://www.tandfonline.com/journals/fjss20 (Journal of Strategic Studies)
https://www.longwarjournal.org/ (Long War Journal)
https://www.tandfonline.com/journals/fsst20 (Security Studies)
https://www.iiss.org/publications/survival (Survival, IISS di Londra)

Istituti di peace research:
https://www.diis.dk/en/taxonomy/term/43 (Copenhagen PR Institute, Danish Institute Int'l Studies)
https://www.tuni.fi/en/research/tampere-peace-research-institute-tapri (Tampere PR Institute)

9.2 BIBLIOGRAFIA

Abenante, D. (ed.) (2019), *"Democrazie difficili" in Europa, Asia, nord Africa e medio oriente: competizione partitica, conflitti e democratizzazione*, Edizioni Università di Trieste, Trieste.

Battera, F. (2010), *La sostenibilità della democrazia in Africa*, Edizioni Università di Trieste, Trieste.

Donelli, F. (2019), *Le due sponde del Mar Rosso. La politica estera degli Stati mediorientali nel Corno d'Africa*, Mondadori, Segrate (MI).

Fearon, J., D. Laitin (2003), "Ethnicity, insurgency, civil war", *American Political Science Review*, 97, 1: 75-90.

Fossati F. (1998), "Uno schema analitico per lo studio empirico dei conflitti, *Sociologia e ricerca sociale*, 57: 133-57.

Fossati F. (1999), "L'ordine mondiale dopo la guerra fredda", *Il Mulino*, 384: 612-25.

Fossati F. (2006), "Il crescente ruolo delle ideologie nella politica mondiale dopo la guerra fredda", *Quaderni di Scienza Politica*, 13, 2-3: 365-95.

Fossati F. (2017), *Interests and stability or ideologies and order in contemporary world politics*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle.

Fossati F. (2023), *Introduzione alla politica mondiale*, Angeli, Milano.

Fossati F. (2024), "The future of the left: from Galtung's modern constructivism to the *politically correct* ideology of post-modernity", *Scienza e pace*, 15, 2: 155-74.

Fossati F. (2025), "Diplomazie identitarie, razionaliste e *politically correct*. Un'ipotesi sociologica", *Rivista trimestrale di scienza dell'amministrazione*, 73, 3: 1-21.

Galtung J. (1981), "Western civilization: Anatomy and pathology", *Alternatives,* 7, 1: 145-69.

Galtung J. (1985), "Twenty-five years of peace research: Ten challenges and some responses", *Journal of Peace Research*, 22, 2: 141-58.

Galtung J. (1987), *Gandhi oggi*, Edizioni Gruppo Abele, Torino.

Galtung J. (2008), *50 years, 100 peace and conflict perspectives*, Transcend University Press, Kolofon.

Galtung J., C.G. Jacobsen (2000), *Searching for peace. The road to transcend*, Pluto Press, London.

Goio F. (1994), "Teorie della nazione", *Quaderni di Scienza Politica*, 1, 2: 181-255.

Gori U. (1979), *Natura e orientamenti delle ricerche sulla pace (Peace Research)*, Angeli, Milano.

Huntington S. (1968), *Political order in changing societies*, Yale UP, New Haven.

Huntington S. (1996), *The clash of civilizations and the remaking of world order*, Simon & Schuster, New York.

La Mantia, C., F. Randazzo (2025), *L'ex Europa orientale. I paesi dell'est europeo alle prese con la modernità*, Passerino, Gaeta (LT).

Morlino, L. (2008), *"Regimi ibridi o regimi in transizione", RISP*, 38, 2: 169-90.

Panebianco A. (1997), *Guerrieri democratici*, Mulino, Bologna.

Stoppino M. (1994), "Che cosa è la politica", *Quaderni di Scienza Politica*, 1, 1: 1-34.